ANNE PERRY
TRAGEDIA A BLUEGATE FIELDS
(Bluegate Fields, 1984)

1

L'ispettore Pitt rabbrividì e rimase a guardare con aria infelice mentre il sergente Froggatt sollevava il coperchio del tombino. Una scala a pioli di ferro conduceva in una cavità di pietra dove riecheggiava in lontananza uno sgocciolio d'acqua. Era stato uno scherzo dell'immaginazione o Pitt aveva davvero udito lo scalpiccio di zampe artigliate?

Dal basso sali una zaffata di aria umida e subito lui avverti l'odore di rancido. Intuì il labirinto di gallerie e gradini, la miriade di strati, e altre gallerie di mattoni viscidi che si estendevano sotto tutta Londra e si portavano via i rifiuti, gli indesiderati, i dispersi.

— Laggiù, signore — disse Froggatt in tono lugubre. — Ecco dove l'hanno trovato. Strano, secondo me, molto strano.

— Molto strano — ammise Pitt, stringendosi la sciarpa intorno al collo. Benché si fosse appena all'inizio di settembre, aveva freddo. Le strade di Bluegate Fields erano umide e puzzavano di povertà e sporcizia umana. Un tempo era un quartiere prosperoso, con case alte ed eleganti, dimore di commercianti. Adesso era uno dei più pericolosi bassifondi d'Inghilterra, e Pitt si accingeva a scendere nelle sue fogne, per esaminare un cadavere finito contro la grande saracinesca che impediva l'accesso alle maree del Tamigi.

Froggatt si fece da parte, deciso a non scendere per primo in quella cavità dalle caverne umide e buie.

Rassegnato, Pitt si calo all'indietro, aggrappandosi ai pioli con estrema prudenza. Quando le tenebre si chiusero sopra la sua testa, il rumore di acqua corrente in basso divenne più forte. Sentiva l'odore di acqua sotterranea e stagnante. Anche Froggatt stava scendendo e i suoi piedi erano uno o due pioli sopra le mani di Pitt.

In piedi sulle pietre bagnate del fondo, Pitt alzò il bavero del cappotto e si girò a cercare il netturbino che aveva denunciato la scoperta; era là, e faceva parte delle ombre, con gli stessi colori, la stessa sagoma umida e confusa. Era un uomo piccolo dal naso affilato. I pantaloni, rattoppati con pezze di vari tessuti, erano tenuti su con una corda. Reggeva un lungo palo con un uncino all'estremità e intorno alla vita aveva una grande sacca di te-

VISIT…

la. Era abituato all'oscurità, alle pareti gocciolanti, all'odore e al viavai dei topi. Forse aveva già visto così tanti spettacoli di quanto di tragico, primitivo e osceno c'è nella vita umana che niente più lo traumatizzava. Sulla sua faccia non c'era altro che una naturale diffidenza nei confronti della polizia e la consapevolezza della propria importanza perche le fogne erano il suo regno.

— Siete venuti per il cadavere? — L'altezza di Pitt lo costrinse a piegare la testa all'indietro. — Strana faccenda, questa. Non può essere lì da molto, altrimenti i topi l'avrebbero già trovato. Non è stato morso. Chi può essere stato a fare una cosa simile? — Doveva essere una domanda retorica, perche non attese risposta ma si voltò e prese ad avanzare lungo la grande galleria. A Pitt ricordò un piccolo roditore affaccendato. Froggatt veniva per ultimo, con la bombetta calcata energicamente in testa e gli stivali che facevano cic ciac.

Girato l'angolo si trovarono di colpo davanti alla grande saracinesca, chiusa a causa dell'alta marea.

— Laggiù! — annunciò il netturbino con un tono da padrone di casa, indicando il corpo bianco sdraiato su un fianco e completamente nudo.

Pitt rimase impressionato. Nessuno l'aveva avvertito che il cadavere era indecentemente senza abiti... o che fosse così giovane. La pelle era perfetta e sulle guance c'era solo una leggera peluria. Lo stomaco era piatto, le spalle esili. Pitt s'inginocchiò, dimenticando i mattoni viscidi.

— Lanterna, Froggatt — ordinò. — Portala qui! Tienila ferma! — Non era giusto prendersela con Froggatt, ma la morte, soprattutto la morte inutile e patetica, produceva sempre quell'effetto su di lui.

Pitt girò il corpo con delicatezza. Il ragazzo non poteva avere più di quindici o sedici anni e i lineamenti erano ancora infantili. I capelli, benché bagnati e incrostati di sporco, dovevano essere stati biondi e ondulati, un po' più lunghi del normale. A vent'anni, quando la faccia avesse avuto il tempo di maturare, sarebbe stato bello. In quel momento era pallido, un po' gonfio d'acqua, e gli occhi chiari erano spalancati.

Ma lo sporco era solo superficiale; sotto, aveva un aspetto curato. Non c'era traccia del grigiume radicato in coloro che non si lavano e che non si cambiano indumenti di frequente. Era gracile, ma si trattava solo di snellezza giovanile, non di deperimento da denutrizione.

Pitt gli afferrò una mano e la esaminò. La morbidezza non era dovuta soltanto alla flaccidità della morte. La pelle non presentava calli, vesciche, o righe di sporco come quelle di un calzolaio, di uno straccivendolo o di

uno spazzino. Le unghie erano pulite e limate.

Non proveniva di sicuro dalla disgustosa e nauseante miseria di Bluegate Fields. Ma perché era senza abiti?

Pitt guardò il netturbino.

— Quaggiù le correnti sono abbastanza forti da denudare un uomo? — gli chiese. — Se si stava dibattendo, annegando?

— Ne dubito. — Il netturbino scosse la testa. — Forse d'inverno, quando piove tanto. Ma non ora. Comunque, niente stivali. E non può essere qui da molto, altrimenti i topi l'avrebbero già trovato. Ho visto un ragazzo una volta che era stato divorato fino alle ossa. Era scivolato e annegato, un paio di anni fa.

— Da quanto tempo è in acqua?

Il netturbino rifletté qualche istante.

— Qualche ora — rispose alla fine. — Dipende da dove e caduto. Non più di qualche ora, comunque. La corrente non toglie gli stivali.

Era un particolare al quale Pitt non aveva pensato.

— Ha trovato indumenti? — chiese, anche se non era sicuro di potersi aspettare una risposta sincera. Ogni netturbino aveva il suo tratto di canale, difeso con gelosia. Non era tanto un lavoro quanto un privilegio. La ricompensa consisteva negli oggetti raccolti sotto le grate: monete, a volte una o due sovrane d'oro, ogni tanto un gioiello. Anche i vestiti avevano un buon mercato. C'erano donne che passavano sedici-diciotto ore al giorno a scucire e ricucire abiti vecchi.

Froggatt fece ondeggiare la lanterna sull'acqua, ma essa non rivelò nient'altro che la superficie scura e oleosa. Se le sue profondità nascondevano qualcosa, non era visibile all'occhio umano.

— No — rispose il netturbino indignato. — Non ho trovato proprio niente, altrimenti l'avrei detto. E faccio la ronda con regolarità.

— Nessun ragazzo che lavori per lei? — insistette Pitt.

— No, questo posto è mio. Qui non ci viene nessuno tranne me... e io non ho trovato niente.

Pitt lo fissò, incerto se credergli. L'avarizia di quell'uomo sarebbe stata più forte della radicata paura della polizia se nascondeva qualcosa? Un corpo ben curato come quello probabilmente era vestito con abiti che avrebbero reso una bella cifra.

— Lo giuro! Lo giuro su Dio! — protestò il netturbino, la cui indignazione si mescolava a un principio di paura.

— Prendigli il nome — Pitt ordinò a Froggatt. — Se scopriamo che ha

mentito, la denuncerò per furto e per aver ostacolato le indagini della polizia. Mi ha capito?

— Il nome? — chiese Froggatt in tono rude.

— Ebenezer Chubb.

— Con due "b"? — Froggatt frugò in tasca alla ricerca di una matita e scrisse con cura, dopo aver posato la lanterna sulla cornice.

— Sì, con due. Ma giuro...

Pitt era soddisfatto. — Adesso sarà meglio che ci aiuti a portare fuori questa povera creatura. Immagino che sia annegato... sembra proprio così. Non vedo segni di nessun genere, nemmeno un livido. Ma sarà meglio fare un esame approfondito.

— Chissà chi era? — disse Froggatt con indifferenza. Bluegate Fields era la zona assegnata a lui, ed era abituato alla morte. Ogni settimana si imbatteva in bambini morti di fame, rannicchiati nei vicoli o negli androni. Oppure trovava vecchi morti di malattia, di freddo o alcolizzati.

— Immagino che non lo sapremo mai. — La sua faccia si raggrinzì. — Ma che mi venga un colpo se riesco a capire com'è arrivato quaggiù nudo come un neonato! — Diede un'occhiata al netturbino. — In ogni caso, ho il tuo nome, bello mio, e saprò dove trovarti!

Quella sera, quando fece ritorno alla sua bella casa calda, con le cassette dei fiori alle finestre e i gradini ben puliti, Pitt non accennò all'episodio.

Aveva conosciuto sua moglie, Charlotte, quando si era recato alla casa elegante e rispettabile dei genitori per indagare sui delitti di Cater Street cinque anni prima, nel 1881. Se n'era innamorato subito, convinto che una signora come lei l'avrebbe considerato non più di uno spiacevole accessorio della tragedia, che andava sopportato il più dignitosamente possibile.

Fatto incredibile, anche lei aveva imparato ad amarlo. E benché i suoi genitori non lo considerassero un partito adatto a lei, non poterono rifiutare un matrimonio voluto da una figlia così testarda e di una schiettezza così disastrosa come Charlotte. L'alternativa al matrimonio era di starsene a casa e passare il tempo in signorile pigrizia con la madre, oppure dedicarsi ad attività beneficile.

Da allora Charlotte si era interessata a diversi dei suoi casi, spesso correndo seri rischi. Perfino mentre stava aspettando Jemima non aveva esitato a immischiarsi con la sorella Emily nella vicenda di Callander Street. Adesso che il loro secondo figlio, Daniel, aveva solo pochi mesi, e pur avendo una cameriera a tempo pieno, Gracie, sua moglie aveva molto da fa-

re. Non era il caso di affliggere Charlotte con la storia del ragazzo trovato morto nelle fogne sotto Bluegate Fields.

Quando Pitt entrò, la moglie era in cucina a stirare. Per l'ennesima volta pensò a quanto era bella: un viso dall'espressione forte e dolce, gli zigomi alti e una folta massa di capelli.

Lei gli sorrise, e nel suo sguardo c'era il conforto dell'amicizia. Ne sentì il calore, come se in un suo modo segreto la moglie intuisse non solo i suoi pensieri ma anche quello che sentiva dentro, come se fosse in grado di capire qualsiasi cosa avesse detto, sia che le sue parole fossero fluenti e spigliate o goffe. Tutto questo gli dava un'autentica sensazione di tornare a casa.

Dimenticò il ragazzo e la saracinesca, l'odore dell'acqua stagnante. Si sentì invece pervadere da una tranquilla serenità che scacciò il freddo. Diede un bacio a Charlotte, quindi passò in rassegna tutti i soliti oggetti familiari: il tavolo con la tovaglia bianca, il vaso di margherite tardive, nell'angolo il recinto dove giocava Jemima, le lenzuola pulite che aspettavano di essere rammendate, un mucchietto di mattoni colorati, dipinti da lui, che erano il gioco preferito di Jemima.

Dopo aver mangiato, Charlotte e lui si sarebbero seduti accanto alla vecchia stufa e avrebbero parlato di ogni genere di argomenti: ricordi del passato, gioie o dolori, nuove idee che lottavano per trovare le parole, piccoli incidenti della giornata.

A mezzogiorno del giorno successivo, il cadavere sotto Bluegate Fields gli veniva di nuovo imposto in maniera sgradevole. Era seduto nel disordine del suo ufficio a esaminare alcune carte e a cercare di decifrare i propri appunti, quando un agente bussò alla porta ed entro senza attendere risposta.

— Il medico legale vuole vederla, signore. Dice che e importante. — Senza attendere il permesso, spalanco la porta per far passare un uomo distinto e massiccio, con una bella barba grigia e una stupenda chioma candida e ondulata.

— Cutler — si presentò in modo sbrigativo. — Lei è Pitt? Ho esaminato il cadavere trovato nelle fogne di Bluegate Fields. Una triste storia.

Pitt mise da parte gli appunti e lo guardò.

— Ha ragione. — Pitt si costrinse a essere educato. — Molto penosa. Immagino che sia annegato. Non ho visto nessuna traccia di violenza. Oppure è stato un caso di morte naturale? — Da parte sua, non lo credeva.

Prima di tutto, dov'erano gli abiti? Cosa ci faceva laggiù? — Suppongo che non abbia idea di chi sia. Nessuno l'ha reclamato?

Cutler fece una smorfia. — È difficile che accada. Non li esponiamo in pubblico.

— Ma è annegato? — insistette Pitt. — Non è stato strangolato o avvelenato o soffocato?

— No, no. — Cutler scostò una sedia e si accomodò, come se si disponesse a fermarsi a lungo. — È annegato.

— Grazie. — Pitt lo disse in tono di congedo. Non c'era altro da dire. Forse avrebbero scoperto chi era, forse no. Dipendeva se i genitori o i tutori ne denunciavano la scomparsa prima che fosse troppo tardi per identificare il cadavere. — Gentile da parte sua essere stato così sollecito — aggiunse con un po' di ritardo.

Cutler non si mosse. — Non è annegato nelle fogne — annunciò.

— Cosa? — Pitt raddrizzò le spalle, percorso da un brivido.

— Non è morto nelle fogne — ripeté Cutler. — L'acqua nei suoi polmoni è pulita come quella della mia vasca... c'è pure qualche traccia di sapone!

— Cosa diavolo intende dire?

Sulla faccia di Cutler c'era un'espressione triste, amara.

— Solo quello che ho detto, ispettore. Il ragazzo è annegato nell'acqua della vasca da bagno. Non ho la minima idea di come sia finito nelle fogne e per fortuna non è compito mio scoprirlo. Ma mi sorprenderebbe molto che sia mai andato a Bluegate Fields in vita sua.

Pitt digerì la notizia con lentezza. L'acqua della vasca! Questo escludeva che venisse dai bassifondi. L'aveva già intuito dalla carne pulita e soda del corpo. Non avrebbe dovuto essere una sorpresa.

— Un incidente? — Era solo una domanda formale. Non c'erano segni di violenza, lividi sulla gola o sulle spalle e le braccia.

— Non credo — rispose Cutler in tono serio.

— A causa del luogo dove è stato trovato? — Pitt scosse la testa, scacciando quell'idea. — Questo non prova un delitto, ma solo che si sono sbarazzati del cadavere: un reato, naturalmente, ma non così grave.

— Contusioni. — Cutler inarcò un sopracciglio.

Pitt aggrottò la fronte. — Non ne ho viste.

— Sui calcagni. Piuttosto marcate. Se si sorprende un uomo nella vasca da bagno, sarebbe molto più facile annegarlo afferrandolo per i calcagni e tirando verso l'alto per farlo finire con la testa sott'acqua, piuttosto che

spingerlo per le spalle e così lasciargli le braccia libere per difendersi.

Suo malgrado, Pitt immaginò la scena. Cutler aveva ragione. Sarebbe stato un gesto facile e rapido. Bastava resistere qualche minuto perché fosse tutto finito.

— Crede che sia stato assassinato? — domandò.

— Era un ragazzo forte, apparentemente in ottima salute... — Cutler esitò e per un attimo sembrò stanchissimo. — ...tranne che per un particolare al quale arriverò tra poco. Non c'erano tracce di lesioni a parte quelle sui calcagni, e non è certo caduto restando tramortito. Perché avrebbe dovuto annegare?

— Ha detto tranne che per un particolare. Qual è? Potrebbe essere svenuto?

— No. Era alle primissime fasi della sifilide... poche lesioni soltanto.

Pitt lo fissò. — Sifilide? Ma lei ha detto che deve appartenere a un buon ambiente... e non può avere più di quindici o sedici anni! — protestò.

— Lo so. E c'è dell'altro.

— Cosa?

La faccia di Cutler divenne di colpo vecchia e triste. — È stato sodomizzato.

— Ne è sicuro? — Pitt si ribellava a quell'idea, anche se l'intuito gli diceva il contrario.

— Certo che ne sono sicuro — ribatté Cutler con un lampo d'irritazione negli occhi. — Crede che tiri a indovinare in una faccenda simile?

— Mi scusi — disse Pitt. Era stupido da parte sua, visto che il ragazzo era ormai morto. Forse era per quello che l'informazione di Cutler lo sconvolgeva tanto. — Da quanto tempo?

— Da non molto, otto o dieci ore, direi.

— Durante la notte, prima che lo trovassimo — notò Pitt. — Immagino si sia fatta un'idea di chi possa essere?

— Borghesia medio-alta — disse Cutler. — Istruzione privata, probabilmente... un po' d'inchiostro sulle dita. Ben nutrito. Non deve aver sofferto la fame un sol giorno in tutta la vita, o fatto lavori manuali. I soliti sport, cricket o cose del genere. L'ultimo pasto è stato costoso: fagiano, vino e un goccio di sherry. No, niente a che vedere con Bluegate Fields.

— Maledizione — sibilò Pitt. — Qualcuno si deve essere accorto che è scomparso! Dovremo scoprire chi è prima di seppellirlo. Lei dovrà fare del suo meglio per renderlo presentabile. — C'era già passato altre volte: l'arrivo dei genitori, pallidi e stravolti, distrutti dalla speranza e dalla paura,

per guardare la faccia del morto; quindi il sudore prima di trovare il coraggio di guardare, seguito dalla nausea, dal sollievo o dalla disperazione... la fine della speranza, oppure il ritorno all'incertezza, fino alla prossima volta.

— Grazie — disse a Cutler. — La informerò appena ne sapremo di più.

Cutler si alzò e se ne andò in silenzio, anche lui consapevole di cosa li attendeva.

Ci sarebbe voluto tempo, penso Pitt, e lui aveva bisogno di aiuto. Se era un delitto, e non poteva ignorare quella possibilità, allora andava trattato come tale. Doveva recarsi dal sovrintendente capo, Dudley Athelstan, e chiedere uomini per scoprire l'identità del ragazzo finché era ancora riconoscibile.

— Immagino che tutto questo sia necessario? — Athelstan si appoggiò allo schienale della poltrona imbottita e fissò Pitt con palese scetticismo. Pitt non gli era simpatico. Quell'uomo aveva idee di grandezza, solo perche la sorella della moglie aveva sposato un titolato. Dava sempre l'impressione di non aver alcun rispetto per le gerarchie. E quella storia di un cadavere nelle fogne era quanto mai disgustosa, per niente degna della posizione che aveva raggiunto, e ancor meno degna di quella che intendeva conquistare con il tempo e un comportamento giudizioso.

— Sì, signore — replicò Pitt in tono acido. — Non possiamo permetterci di ignorarlo. Può essere stato vittima di un rapimento e quasi sicuramente e stato assassinato. Il medico legale dice che e di buona famiglia, probabilmente istruito, e che il suo ultimo pasto era a base di fagiano accompagnato da un goccio di sherry. Difficilmente il pasto di un operaio!

— D'accordò! — sbottò Athelstan. — In questo caso farà meglio a prendere gli uomini che le servono e scopra chi è! E, per amor del cielo, cerchi di essere discreto! Non offenda nessuno. Prenda Gillivray... almeno lui sa come comportarsi con l'alta società.

L'alta società! Sì, era logico che Athelstan scegliesse Gillivray per essere sicuro di placare la sensibilità oltraggiata dell'"alta società", costretta a subire il disgustoso oltraggio di ricevere la polizia.

Il primo passo fu quello di controllare con tutte le stazioni di polizia della città per vedere se c'erano denunce di ragazzi scomparsi da casa o da collegi e che corrispondessero alla descrizione del morto. Era un lavoro noioso e penoso che li costringeva a incontrare gente spaventata, a udire

storie di tragedie non risolte.

Harcourt Gillivray non era il compagno che Pitt avrebbe scelto. Era giovane, con capelli biondi e una faccia glabra dal sorriso facile... troppo facile. Era vestito con eleganza. La giacca era abbottonata fin sotto il mento, il colletto era rigido, non comodo e un po' storto come quello di Pitt. E sembrava che riuscisse a restare sempre con i piedi asciutti, mentre Pitt finiva sempre con gli stivali in qualche pozzanghera.

Soltanto tre giorni dopo arrivarono alla dimora georgiana di pietra grigia di Sir Anstey e Lady Waybourne. Gillivray si era ormai abituato al rifiuto di Pitt di servirsi dell'ingresso di servizio. Ciò solleticava il suo personale senso di rango sociale, ed era perciò pronto ad accettare il ragionamento di Pitt secondo il quale in una missione così delicata sarebbe stata una mancanza di tatto permettere che tutta la servitù venisse a conoscenza del loro scopo. Il maggiordomo li fece entrare con un'espressione di sofferta rassegnazione. Meglio far accomodare la polizia in soggiorno, dove non potevano essere visti, piuttosto che lasciarli sui gradini d'ingresso, sotto gli occhi di tutta la strada.

— Sir Anstey la riceverà tra mezz'ora, signor... ehm, signor Pitt. Se vuole attendere qui... — Si volto e aprì la porta per andarsene.

— È una questione di una certa urgenza — disse Pitt in tono un po' aggressivo. Vide Gillivray trasalire. Ai maggiordomi andava accordata non meno dignità che ai loro padroni, e la maggior parte di loro ne era consapevole. — È una faccenda che non può aspettare — proseguì Pitt. — Sarà meno penoso se possiamo risolverla in fretta e con discrezione.

Il maggiordomo esitò, valutando ciò che Pitt aveva detto. Fu la parola "discrezione" a convincerlo.

— Si, signore. Informerò Sir Anstey della vostra presenza.

Anche così, passarono venti minuti prima che Anstey Waybourne comparisse, chiudendosi la porta alle spalle. Aveva un'espressione interrogativa e un po' disgustata. La sua pelle era diafana e aveva folti favoriti biondi. Appena Pitt lo vide, capì chi era il ragazzo morto.

— Sir Anstey. — Gli mancò la voce. Tutta la sua irritazione per la condiscendenza di quell'uomo era svanita. — Se non sbaglio ha denunciato la scomparsa da casa di suo figlio Arthur?

Waybourne fece un lieve gesto di sufficienza.

— Mia moglie, signor... ehm. — Sorvolò sulla necessità di ricordare il nome di un semplice poliziotto. Erano anonimi, come i servitori. — Sono sicuro che non c'è motivo di preoccuparsi. Arthur ha sedici anni. Sono si-

curo che ne sta combinando una delle sue. Mia moglie è troppo apprensiva... le donne tendono a esserlo, come saprà. Fa parte della loro natura. Non sanno far crescere un ragazzo. Vorrebbero che rimanesse bambino per sempre.

Pitt avverti una fitta di dolore. La sicurezza di quell'uomo era così fragile. Stava per infrangere il mondo in cui quell'uomo pensava di essere al riparo, irraggiungibile dalle sordide realta che Pitt rappresentava.

— Mi dispiace, signore — disse, a voce ancor più bassa. — Ma abbiamo trovato un ragazzo morto e pensiamo che potrebbe essere suo figlio. — Non c'era motivo di tergiversare. Avrebbe richiesto solo più tempo, senza per questo essere più delicato.

— Morto? Cosa intende dire? — Stava ancora respingendo quell'idea.

— Annegato, signore — spiego Pitt, consapevole della disapprovazione di Gillivray, il quale avrebbe preferito arrivarci poco alla volta, per vie traverse, mentre a Pitt faceva l'effetto di stritolare qualcuno lentamente. — È un ragazzo biondo di circa sedici anni, alto 1,70, di buona famiglia a giudicare dal suo aspetto. Purtroppo non aveva niente su di se che permettesse di identificarlo, perciò non sappiamo chi sia. È necessario che qualcuno venga a dare un'occhiata al corpo. Se preferisce non farlo di persona... se risulta che non e suo figlio, potremmo accettare la parola di...

— Non sia ridicolo! — lo interruppe Waybourne. — Sono sicuro che non è Arthur. Ma verrò e ve lo dirò di persona. In casi del genere non si manda un servitore. Dov'è?

— All'obitorio, signore. Di Bishop's Lane, a Bluegate Fields.

Waybourne era esterrefatto... Tutto gli pareva così inconcepibile.

— Bluegate Fields!

— Sì, signore. È lì che l'hanno trovato.

— In questo caso, e impossibile che si tratti di mio figlio.

— Lo spero, signore. Ma chiunque sia, ha l'aspetto di un gentiluomo.

Waybourne inarcò le sopracciglia. — A Bluegate Fields? — disse con sarcasmo.

Pitt si rifiuto di discutere ulteriormente. — Preferisce venire con noi, con una carrozza pubblica o con la sua?

— Con la mia, grazie. Non mi piacciono i mezzi pubblici. Ci vediamo la tra mezz'ora.

Pitt e Gillivray si scusarono e cercarono una carrozza che li portasse all'obitorio. Era chiaro che Waybourne non gradiva la loro compagnia.

Il tragitto non era lungo. Lasciarono presto il quartiere delle eleganti

piazze per imboccare le strette e lugubri strade della zona del porto, avvolte nell'odore del fiume, con zaffate di nebbia che prendevano alla gola. Bishop's Lane era anonima.

L'obitorio era tetro, e non c'era traccia di umanità tranne che per un ometto dalla faccia bruna, con occhi di taglio leggermente orientale e capelli stranamente sottili. I suoi modi, come si conveniva, erano pacati.

— Sì, signore — disse a Gillivray, entrato per primo. — So a quale cadavere allude. Il signore che deve vederlo non e ancora arrivato.

Non c'era altro da fare che aspettare Waybourne. L'attesa non fu di mezz'ora ma quasi di un'ora. Se Waybourne si rendeva conto di quanto tempo era passato, non lo diede a vedere. Era ancora irritato, come se l'avessero fatto uscire per un motivo assurdo, causato da uno stupido errore.

— Allora? — Entro a passo veloce, ignorando l'addetto all'obitorio e Gillivray. Affronto Pitt inarcando le sopracciglia e sistemandosi il cappotto sulle spalle. Nel locale faceva freddo. — Cosa vuole farmi vedere?

Gillivray si agito a disagio. Non aveva visto il cadavere e non sapeva dove era stato trovato. Strano, ma non si era informato. Riteneva che quell'incarico gli fosse stato affidato in virtù delle sue belle maniere, un incarico da portare a termine e dimenticare al più presto. Lui preferiva le indagini sui furti, soprattutto se subiti dai ricchi e dalla piccola aristocrazia. I rapporti discreti con quella gente erano un modo piacevole per far carriera.

Pitt sapeva cosa sarebbe successo: l'inevitabile dolore, il rifiuto fino all'ultimo, irrevocabile momento.

— Da questa parte, signore. L'avverto. — D'un tratto guardò Waybourne quasi da pari a pari, perfino con indulgenza; conosceva la morte, sapeva cosa significava provare dolore e rabbia. Ma almeno sapeva controllare il proprio stomaco per pura abitudine. — Temo che non sarà piacevole.

— Sbrighiamoci, giovanotto — sbottò Waybourne. — Non posso sprecare tutta la mia giornata. E presumo che, dopo averla rassicurata che non si tratta di mio figlio, avrà altre persone da consultare.

Pitt fece strada nella spoglia stanza bianca dove il corpo giaceva su un tavolo e abbassò lentamente il lenzuolo a scoprire il volto. Non c'era ragione di mostrare il resto del corpo, deturpato dall'autopsia.

Sapeva cosa sarebbe successo. I lineamenti erano troppo simili: i capelli biondi e ondulati, il naso lungo, le labbra piene.

Waybourne emise un lieve rumore. Ogni traccia di sangue abbandono la sua faccia. Barcollo un po', come se la stanza si fosse messa a ondeggiare.

Gillivray era troppo impressionato per avere la prontezza di reagire, ma

per l'addetto dell'obitorio era una scena che aveva visto troppe volte. Teneva pronta una sedia e quando a Waybourne cedettero le ginocchia, lo aiuto a sedersi come se fosse un movimento naturale.

Pitt ricoprì la faccia del ragazzo.

— Mi dispiace, signore — disse a voce bassa. — Identifica questo corpo come quello di suo figlio Arthur Waybourne?

Waybourne cercò di parlare ma la voce si rifiutò di uscire. L'addetto gli diede un bicchiere d'acqua e lui ne bevve un sorso.

— Sì. — disse alla fine. — Sì, è mio figlio Arthur. — Afferro il bicchiere e bevve ancora. Vuole essere cosi gentile da dirmi dove l'hanno trovato e come e morto?

— Certo. È annegato.

— Annegato? — Waybourne era stordito. Forse non aveva mai visto la faccia di un annegato e non riconosceva la carne rigonfia, bianca come il marmo.

— Sì. Mi dispiace.

— Annegato? Come? Nel fiume?

— No, signore. In una vasca.

— Vuole dire che... è caduto? Ha picchiato la testa? Che incidente ridicolo! Sono cose che capitano ai vecchi. — Aveva già cominciato a negare, come se con il ridicolo potesse cancellare la realtà.

Pitt inspiro a fondo e lasciò uscire l'aria lentamente. Non c'erano scappatoie possibili.

— No, signore. Sembra che sia stato ucciso. Il suo corpo non è stato trovato in una vasca e nemmeno in una casa. Mi dispiace. È stato trovato nelle fogne sotto Bluegate Fields, addossato alla saracinesca che porta al Tamigi. Se non fosse tato per un netturbino molto diligente, c'era il rischio di non trovarlo affatto.

— Oh, impossibile! — protestò Gillivray. — Ma certo che l'avrebbero trovato! — Voleva contraddire Pitt, dimostrare che anche lui si poteva sbagliare. — Non avrebbe potuto scomparire. Perfino nel fiume... — Esitò, quindi decise che l'argomento era troppo sgradevole e lasciò perdere.

— Topi — disse Pitt con semplicità. — Altre ventiquattrore nelle fogne e non sarebbe più stato riconoscibile. Una settimana, e sarebbero rimaste solo le ossa. Mi dispiace, Sir Anstey, ma suo figlio è stato ucciso.

Waybourne era chiaramente indignato e i suoi occhi scintillavano nella faccia bianca.

— Questo e assurdo! — La sua voce ora era quasi stridula. — Chi pote-

va avere un motivo per uccidere mio figlio? Aveva sedici anni! Era del tutto innocente. Conducevamo una vita normale e tranquilla. — Deglutì a fatica e riconquistò un po' di controllo. — Lei ha frequentato troppo i criminali e le classi inferiori, ispettore. Non c'è nessuno che potrebbe voler del male ad Arthur. Non ce n'è motivo.

Pitt sentì chiudersi lo stomaco. Quella sarebbe stata la parte più penosa: fatti che per Waybourne sarebbero stati intollerabili, inaccettabili.

— Mi dispiace. — Aveva l'impressione di iniziare ogni frase scusandosi. — Mi dispiace, signore, ma suo figlio era affetto, allo stadio iniziale, da una malattia venerea... ed era stato sodomizzato.

Waybourne lo guardava, con le guance di un rosso scarlatto.

— Questa è un'oscenità! — grido, accennando ad alzarsi, ma le gambe non lo ressero. — Come osa dire una cosa simile! La farò licenziare! Chi è il suo superiore?

— Non è la mia diagnosi, signore. Lo dice il medico legale.

— Allora è un incompetente! Farò in modo che non possa più esercitare! È mostruoso! È evidente che Arthur è stato rapito, povero ragazzo, e ucciso dai suoi rapitori. Se... — Deglutì. — Se l'hanno violentato prima di essere ucciso, allora dovete incriminare i suoi assassini anche per questo. E fate in modo che siano impiccati! Ma quanto al resto... — fendette l'aria con la mano. — È... è assolutamente impossibile. Esigo che il nostro medico di famiglia esamini il... il corpo e confuti questa calunnia.

— Come vuole — disse Pitt. — Ma scoprirà gli stessi fatti, che portano a un'unica diagnosi... la stessa del patologo della polizia.

Waybourne inghiottì e lotto per riprendere fiato. Quando parlò, la sua voce era tesa e stridula.

— Non sarà cosi! Godo di una certa influenza, signor Pitt. Provvederò che non si faccia questo torto mostruoso al mio povero figliolo o al resto della famiglia. Buongiorno a lei. — Si alzò un po' barcollante, quindi voltò le spalle, lasciò la stanza e salì i gradini per uscire alla luce del giorno.

Pitt si passò la mano tra i capelli.

— Pover'uomo — disse sottovoce, a se stesso piuttosto che a Gillivray. — Si renderà le cose molto più difficili.

— È sicuro che sia davvero...? — domandò Gillivray con ansia.

— Non essere così stupido! — Pitt crollò a sedere con la testa tra le mani. — Certo che ne sono sicuro, maledizione!

Non c'era tempo per rispettare il cordoglio dei parenti. La gente ha la memoria corta; i particolari si dimenticano. Pitt fu costretto a recarsi dalla famiglia Waybourne la mattina successiva per iniziare le indagini.

La casa era silenziosa. Tutte le imposte erano chiuse a metà e c'erano paramenti neri sulla porta d'ingresso. La strada era stata cosparsa di paglia per attutire il rumore delle ruote delle carrozze di passaggio. Gillivray si era presentato in abbigliamento molto sobrio e, cupo in faccia, si teneva due passi dietro Pitt. A Pitt ricordava l'aiutante di un becchino, pieno di cordoglio professionale, e questo lo irritava.

Il maggiordomo aprì la porta e li fece entrare senza indugio. L'atrio era immerso nella penombra per via delle imposte semichiuse. In soggiorno c'erano lampade a gas accese e un fuoco ardeva nel camino. Sul basso tavolo rotondo al centro della stanza c'era una composizione di fiori bianchi: crisantemi e gigli carnosi. Il tutto emanava un lieve odore, appena un po' stantio, di cera e di fiori vecchi.

Anstey Waybourne entrò quasi subito. Aveva la faccia pallida e tirata. Si era già preparato cosa dire e lasciò perdere i preamboli.

— Buongiorno — iniziò rudemente. Quindi, senza attendere la risposta, proseguì: — Immagino che lei abbia l'obbligo di fare certe domande. Naturalmente, farò del mio meglio per fornirvi le poche informazioni in mio possesso. Ho riflettuto molto, come è naturale. — Congiunse le mani e guardò i gigli sul tavolo. — Sono giunto alla conclusione che mio figlio è stato quasi certamente aggredito da alcuni malfattori, forse solo a scopo di rapina. Ammetto che c'è la marginale possibilità che avessero in mente di rapirlo, anche se non ci sono indicazioni in questo senso... nessuna richiesta di riscatto. — Lanciò un'occhiata a Pitt, ma subito dopo distolse lo sguardo. — Può darsi che non ce ne sia stato il tempo, che si sia verificato un incidente imprevisto, e che Arthur sia morto. È chiaro che sono stati presi dal panico. — Trasse un profondo respiro. — E tutti noi ne conosciamo le dolorose conseguenze.

Pitt fece per aprir bocca, ma Waybourne lo mise a tacere con un gesto della mano.

— No, per favore! Mi permetta di continuare. Posso dirle ben poco, ma sicuramente lei vorrà sapere dell'ultima giornata di mio figlio da vivo, anche se non ne vedo l'utilità.

«La colazione è stata normalissima. Eravamo tutti presenti. Arthur ha trascorso la mattina, come di consueto, con il fratello minore, Godfrey, a

studiare sotto la tutela del signor Jerome, da me assunto a questo scopo. Il pranzo si è svolto senza che si verificasse niente di particolare. Arthur era normalissimo. Sia i suoi modi sia la sua conversazione erano quelli di sempre, e non ha alluso a persone a noi sconosciute, o a programmi insoliti.»

Waybourne aveva parlato senza mai muoversi dal punto in cui era ritto, sul ricco tappeto Aubusson.

— Nel pomeriggio, Godfrey ha ripreso a studiare con il signor Jerome. Arthur ha letto per una o due ore, i suoi classici, credo, un po' di latino. Quindi è uscito con il figlio di un amico di famiglia, un ragazzo di ottima educazione e che conosciamo bene. Gli ho parlato io stesso, e anche lui non ha notato niente di strano nel comportamento di Arthur. Si sono lasciati più o meno alle 5 del pomeriggio, a quanto ricorda Titus, ma Arthur non gli ha detto dove andava, tranne che doveva cenare con un amico. — Finalmente Waybourne alzò la testa a incontrare gli occhi di Pitt. — Temo sia tutto quello che posso dirle.

Pitt si rese conto che era già stato eretto un muro contro le indagini. Anstey Waybourne aveva già stabilito cos'era accaduto: un'aggressione casuale, come sarebbe potuta capitare a chiunque, un mistero tragico ma insolubile. Insistere a cercare una soluzione non avrebbe riportato in vita il morto, e avrebbe solo causato ulteriore e inutile tormento alla famiglia.

Pitt poteva comprenderlo. Quell'uomo aveva perso un figlio in condizioni estremamente dolorose. Ma non si poteva ignorare un delitto, per quanto ciò fosse angoscioso.

— Sì, signore — disse con calma. — Vorrei vedere il precettore, il signor Jerome, se posso, e suo figlio Godfrey.

Waybourne inarcò le sopracciglia. — Davvero? Può vedere Jerome, naturalmente, se lo desidera, benché non capisca a cosa serva. Le ho già detto tutto quello che sa. Ma temo che sia fuori questione che possa parlare con Godfrey. Ha già perso il fratello. Non permetterò che sia sottoposto a un interrogatorio, soprattutto perché lo considero del tutto inutile.

Non era il momento di discutere. Per Pitt erano ancora soltanto nomi, gente senza faccia o personalità, senza legami tranne quello evidente del sangue; le emozioni implicite non erano nemmeno intuibili.

— Vorrei tuttavia parlare con il signor Jerome — ripeté Pitt. — Potrebbe ricordare particolari utili. Dobbiamo indagare su ogni possibilità.

— Non ne vedo lo scopo. — Waybourne arricciò il naso, forse per l'irritazione, forse per l'odore malsano dei gigli. — Se Arthur è stato ucciso da

rapinatori, è difficile che Jerome sappia qualcosa di utile.

— È probabile, signore. — Pitt esitò, quindi disse quello che doveva dire. — Ma c'è sempre la possibilità che la sua morte sia collegata alla sua... condizione medica. — Che rivoltante eufemismo! Eppure vi fece ricorso, dolorosamente consapevole dell'orrore che provava Waybourne, del trauma che aveva scosso quella famiglia abituata da generazioni a una rigida autodisciplina e a reprimere i propri sentimenti.

La faccia di Waybourne s'impietrì. — Non è stato ancora stabilito, signore! Il mio medico personale scoprirà che il patologo della polizia ha commesso un errore madornale. Oserei dire che è abituato a trattare con una classe di persone molto diverse, e ha trovato quello che è abituato a trovare. Sono sicuro che, una volta informato di chi era Arthur, rivedrà le sue conclusioni.

Pitt evitò di discutere. Non era ancora necessario; forse non lo sarebbe mai stato se il "medico di famiglia" era esperto quanto coraggioso. Era meglio che fosse lui a dire la verità a Waybourne, spiegargli che il fatto poteva restare privato ma che non era possibile contestarlo.

Cambiò argomento. — Come si chiama il suo giovane amico... Titus, signore?

— Titus Swynford. Suo padre, Mortimer Swynford, è uno dei nostri più vecchi amici. Famiglia eccellente. Ma ho già controllato ciò che Titus sa. Non ha niente da aggiungere.

— In ogni caso, signore, parleremo con lui — insistette Pitt.

— Chiederò a suo padre se le dà il permesso — ribatté Waybourne con freddezza — benché non veda a cosa serva. Anche Titus non ha visto o udito niente di notevole. Arthur non gli ha detto dove intendeva andare, né con chi. Ma anche se l'avesse fatto, è ovvio che è stato ucciso da delinquenti, perciò l'informazione sarebbe di scarsa utilità.

— Oh, forse potrebbe aiutarci, signore. — Pitt ricorse a una mezza bugia. — Potrebbe dirci in che zona si trovava. Le varie bande di delinquenti frequentano strade diverse. Potremmo perfino trovare un testimone, se sapessimo dove cercare.

La faccia di Waybourne si contorse per l'indecisione. Voleva che quella storia venisse seppellita al più presto e nel modo più decente possibile, nascosta da un pesante mucchio di terra e dai fiori. Ci sarebbero stati i doverosi drappeggi in crêpe nero, una bara con maniglie d'ottone, un elogio funebre discreto e mesto. Tutti sarebbero tornati a casa parlando a voce bassa, per osservare un adeguato periodo di lutto. Quindi sarebbe seguito il

lento ritorno alla vita.

Ma Waybourne non poteva permettersi di apparire come quello che rifiuta di collaborare con la polizia a scovare l'assassino del figlio. La sua mente si sforzò invano di trovare le parole per esprimere ciò che provava in modo che suonasse giusto, accettabile anche per lui.

Pitt lo capiva. Avrebbe quasi potuto trovare le parole per lui, perché era una situazione che conosceva; non c'era niente d'insolito o di difficile da comprendere nel desiderio di seppellire il dolore, di voler far sì che la morte e la vergogna della malattia restassero questioni private.

— Suppongo che farà meglio a parlare con Jerome — disse alla fine Waybourne. Era un compromesso. — Chiederò al signor Swynford se le permette di vedere Titus. — Andò al campanello e lo suonò. Il maggiordomo apparve come se fosse stato a origliare dietro la porta.

— Sì, signore? — domandò.

— Mandami Jerome. — Waybourne non lo guardò nemmeno.

Nel soggiorno non fu pronunciata una sola parola finché si udì un colpo alla porta. A un ordine di Waybourne, la porta si aprì per lasciar passare un uomo bruno sulla quarantina, che se la chiuse alle spalle. Aveva lineamenti regolari, anche se il naso era un po' storto. Le labbra erano piene, anche se le teneva increspate con una certa affettazione. Non era una faccia aperta, non era la faccia di un uomo abituato a ridere, tranne dopo riflessione, quando riteneva fosse opportuno farlo.

Pitt lo osservò solo per abitudine; non si aspettava niente di interessante dal precettore. Forse, rifletteva Pitt, anche lui sarebbe stato come Jerome se avesse dovuto guadagnarsi da vivere insegnando ai figli di uomini come Anstey Waybourne, trasmettendo loro il proprio sapere nella certezza che sarebbero cresciuti solo per ereditare le proprietà senza fatica, per diritto di nascita. Se Pitt avesse passato tutta la vita come poco più di un domestico e comunque neanche del tutto padrone di se stesso, alle dipendenze di ragazzi di tredici e sedici anni, forse anche la sua faccia sarebbe stata altrettanto affettata, altrettanto distorta.

— Entri, Jerome — disse Waybourne in tono distratto. — Questi uomini sono della polizia. Ehm... Pitt... l'ispettore Pitt e il signor... ehm... Gilbert. Vogliono farle alcune domande su Arthur. Per quanto lo consideri inutile, sarà meglio che li ascolti.

— Sì, signore. — Jerome era impettito, anche se non proprio sull'attenti. Guardava Pitt con la leggera condiscendenza di chi sa di rivolgersi a uno che gli è socialmente inferiore.

— Ho già detto a Sir Anstey tutto quello che sapevo — dichiarò Jerome. — È naturale che, se fossi stato a conoscenza di qualcosa, gliel'avrei riferito.

— Certo — ammise Pitt. — Ma è possibile che lei sia al corrente di qualche particolare senza rendersi conto della sua importanza. Mi scusi, signore — Pitt guardò Waybourne — ma vorrebbe essere così gentile da chiedere al signor Swynford il permesso di parlare con suo figlio?

Waybourne esitò, diviso tra il desiderio di restare per accertarsi che non venisse detto niente di sgradevole o imprudente, e la stupidità di permettere che notassero la sua ansia. Diede a Jerome una fredda occhiata ammonitrice, quindi andò alla porta.

Quando questa si fu chiusa alle sue spalle, Pitt si rivolse al precettore. Aveva ben poco da chiedergli, ma visto che era lì, tanto valeva espletare le solite formalità.

— Signor Jerome — iniziò con aria grave — Sir Anstey ha già detto che lei non ha notato niente d'insolito nel comportamento di Arthur il giorno in cui è morto.

— Esatto — rispose Jerome con ostentata pazienza. — Anche se è difficile pensare che possa esserci stato qualcosa di insolito, a meno di non credere nella chiaroveggenza... — Sorrise a fior di labbra, come a un essere di una razza inferiore, la stupidità del quale era prevedibile. — ... e non è il mio caso. Il povero ragazzo non poteva sapere cosa gli sarebbe successo.

Pitt provò un'antipatia istintiva per quell'uomo. Era un'assurdità, ma pensava che Jerome e lui non dovevano avere in comune né convinzioni né emozioni, nemmeno la percezione di un medesimo avvenimento.

— Ma forse sa con chi intendeva cenare? — fece notare Pitt. — Suppongo che fosse qualcuno di sua conoscenza. Dovremmo essere in grado di scoprirlo.

Gli occhi di Jerome erano scuri, un po' più rotondi della media.

— Non riesco a vederne l'utilità — rispose. — Può darsi che non sia arrivato all'appuntamento. In caso contrario, quella persona si sarebbe fatta avanti per esprimere le proprie condoglianze. Ma a cosa servirebbe.

— Sapremmo dove si trovava — osservò Pitt. — Ciò restringerebbe la zona. Potremmo trovare dei testimoni.

Lo scetticismo di Jerome era palese.

— Può darsi. Immagino che lei conosca il suo mestiere. Ma non so assolutamente con chi intendeva trascorrere la serata. Presumo, visto che quella

persona non si è fatta avanti, che non fosse un appuntamento prefissato, ma un impegno nato lì per lì. E i ragazzi di quell'età non confidano i loro impegni mondani ai precettori, ispettore. — C'era un'ombra d'ironia nella sua voce.

— Forse potrebbe darmi un elenco dei suoi amici, quelli di cui è a conoscenza? — suggerì Pitt.

— Potremo escluderli con molta facilità. In questo momento non vorrei tormentare Sir Anstey.

— Certo. — Jerome andò al piccolo scrittoio col ripiano in pelle e aprì un cassetto. Ne prese un foglio di carta e cominciò a scrivere, ma la sua faccia esprimeva incredulità. Era convinto che Pitt avesse ripiegato su quella richiesta inutile perché non riusciva a escogitare altro, un uomo che si aggrappava alle pagliuzze per apparire efficiente. Aveva scritto cinque o sei righe quando tornò Waybourne. Guardò Pitt, quindi subito dopo Jerome.

— Cosa c'è? — domandò, tendendo la mano per avere il foglio.

La faccia di Jerome s'irrigidì.

— Nomi di vari amici del signor Arthur, signore, con i quali forse intendeva cenare. È una richiesta dell'ispettore.

Waybourne arricciò il naso. — Davvero? — Guardò Pitt con occhi gelidi. — Confido che cercherà di essere discreto, ispettore. Non vorrei mettere in imbarazzo i miei amici. Mi sono spiegato?

Pitt si costrinse a ricordare le circostanze per trattenere la collera, ma Gillivray si fece avanti prima che potesse rispondere.

— Naturalmente, Sir Anstey — disse in tono soave. — Ci rendiamo conto che è una faccenda molto delicata. Ci limiteremo a chiedere se il signore in questione aspettava il signor Arthur a cena, o se quella sera aveva con lui impegni di altro genere. Sono sicuro che capiranno l'importanza, da parte nostra, di fare tutti i tentativi possibili per scoprire dove si è svolto questo terribile fatto. È più che probabile, come ha detto lei, che si sia trattato di un'aggressione casuale, che avrebbe potuto accadere a qualsiasi giovane gentiluomo ben vestito e che desse l'impressione di avere su di sé oggetti preziosi. Ma dobbiamo fare quel poco che possiamo per accertarci che è andata così.

La faccia di Waybourne si ammorbidì. — Grazie. Non credo che farà la minima differenza, ma lei ha ragione. Non scoprirete chi è stato a commettere questa... questa atrocità. Comunque, capisco che siete obbligati a tentare. — Si rivolse all'istitutore. — Grazie, Jerome. È tutto.

Jerome si scusò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Waybourne guardò prima Gillivray e poi Pitt cambiando espressione. Non era in grado di capire né la gentilezza dei modi di Gillivray, né l'improvvisa e profonda compassione che provava Pitt e che colmavano l'abissale differenza sociale che c'era tra lui e i due uomini della polizia. Per lui i due uomini rappresentavano la differenza tra discrezione e volgarità.

— Temo che questo sia tutto quello che posso fare per aiutarla, ispettore — dichiarò con freddezza. — Ho parlato con il signor Mortimer Swynford, e se lei lo ritiene tuttora necessario può parlare con Titus. — Con gesto stanco si passò la mano nella folta capigliatura bionda.

— Quando sarà possibile parlare con Lady Waybourne, signore? — chiese Pitt.

— Non sarà possibile. Non c'è niente di utile che possa dirle. È ovvio che gliel'ho chiesto, ma lei non sapeva dove Arthur intendesse passare la serata. Non voglio che debba subire l'interrogatorio della polizia. — La sua faccia s'indurì.

Pitt trasse un profondo respiro e sospirò. Sentì Gillivray irrigidirsi al suo fianco e poté quasi intuirne l'imbarazzo, il ribrezzo per quanto Pitt stava per dire. Si aspettò quasi di sentire la mano del collega sul braccio come per trattenerlo dal fare un'ulteriore mossa indiscreta.

— Mi dispiace, Sir Anstey, ma c'è anche la questione della malattia di suo figlio e delle sue relazioni — disse con voce pacata. — Non possiamo ignorare l'eventualità che ci sia un legame con la sua morte. La relazione di per sé sarebbe un reato...

— Me ne rendo conto, signore! — Waybourne guardò Pitt come se lui stesso avesse partecipato all'atto solo menzionandolo. — Non le lascerò vedere Lady Waybourne. È una donna rispettabile. Non capirebbe nemmeno di cosa sta parlando. Le donne di nobile origine non hanno mai udito parlare di simili... oscenità.

Pitt lo sapeva, ma la pietà ebbe il sopravvento sul risentimento.

— Certo. Intendevo soltanto chiederle informazioni sugli amici di suo figlio, su quelli che lo conoscevano bene.

— Le ho già detto tutto quello che mi sembra di una certa utilità, ispettore Pitt. Non ho nessuna intenzione di perseguire chiunque... — deglutì — chiunque abbia abusato di mio figlio. È finita. Arthur è morto. Non sarà di nessun aiuto scavare nelle... — inspirò a fondo e si sorresse stringendo la spalliera di una sedia... — nelle depravazioni personali di qualche sconosciuto. Lasci almeno che i morti riposino in pace. E consenta a noi, che

dobbiamo continuare a vivere, di piangere nostro figlio nella rispettabilità. Adesso, per favore, continui a fare altrove il suo lavoro. Buongiorno a lei. — Voltò le spalle e rimase con il corpo rigido a fissare il fuoco e il quadro sopra il camino.

A Pitt e a Gillivray non restava altro da fare che andarsene. Presero i cappelli che il valletto porse loro nell'atrio e uscirono nel freddo vento di settembre, nel frastuono della strada.

Gillivray sventolò l'elenco di amici scritto da Jerome.

— Le serve davvero, signore? — domandò in tono dubbioso. — A questa gente possiamo chiedere soltanto se hanno visto il ragazzo quella sera. Se sapessero qualcosa di indecente — la sua faccia si raggrinzì in un'espressione di disgusto, la stessa che avrebbe potuto assumere Waybourne — di certo non lo ammetterebbero. Non possiamo metterli alle strette. A essere sincero, Sir Anstey ha ragione... è stato aggredito da delinquenti o grassatori. Molto sgradevole, soprattutto quando succede a una famiglia per bene. Ma la cosa migliore che possiamo fare è lasciar perdere e dopo un po' archiviare il caso.

Pitt sfogò su di lui l'ira a lungo repressa.

— Sgradevole? — urlò con furia. — Hai detto "sgradevole", Gillivray? Hanno abusato di quel ragazzo, l'hanno fatto ammalare e poi l'hanno assassinato! Cos'altro deve accadere perché consideri un fatto spregevole? Mi interesserebbe saperlo!

— Questo è fuori luogo, signor Pitt — ribatté Gillivray, la cui faccia esprimeva disgusto piuttosto che risentimento. — Discutere le tragedie non fa che rendere le cose più difficili, più dure da sopportare, e non fa parte del nostro dovere accrescere l'angoscia della gente, che, Dio lo sa, deve essere già abbastanza insopportabile.

— Il nostro dovere, Gillivray, è di scoprire chi ha ucciso quel ragazzo e ha poi calato il suo corpo nudo nelle fogne perché i topi lo rosicchiassero e ne lasciassero solo ossa anonime e impossibili da identificare. Disgraziatamente per loro, è stato trascinato contro la saracinesca, dove un netturbino dalla vista acuta a caccia di affari, l'ha trovato troppo presto.

Gillivray appariva scosso e il colorito roseo aveva abbandonato le sue guance.

— Be'... non... non mi sembra necessario metterla così.

— Tu come la metteresti? — domandò Pitt, girandosi ad affrontarlo. — Un piccolo divertimento tra gentiluomini, un disgraziato incidente? Meno se ne parla meglio è? — Attraversarono la strada e una carrozza di pas-

saggio li inzaccherò di fango.

— No, certo che no! — Le guance di Gillivray tornarono a colorirsi. — È una tragedia abominevole, è un crimine della peggior specie. Ma, a dire il vero, non credo che ci sia la minima possibilità di scoprire il responsabile, perciò sarebbe meglio risparmiare quanto più possibile i sentimenti della famiglia. Era solo questo che intendevo dire! Come ha detto Sir Anstey, non vuole perseguire nessuno... be', questa è un'altra questione, nella quale non possiamo interferire! — Si chinò e con gesto irritato si spazzolò i pantaloni sporchi di fango.

Pitt lo ignorò.

Al termine della giornata avevano controllato, ognuno per proprio conto, alcuni nomi dell'elenco di Jerome. Nessuno aveva ammesso di aver visto Arthur Waybourne quella sera, o di avere idea di quali fossero i suoi progetti. Tornato alla stazione di polizia poco dopo le cinque, Pitt trovò ad attenderlo un messaggio in cui lo si informava che Athelstan desiderava vederlo.

— Sì, signore? — domandò chiudendo la pesante porta di legno lucido. Athelstan era seduto dietro la scrivania, sulla quale si trovava un bel servizio in pelle di calamai, tagliacarte, sigilli e ceralacca.

— La faccenda Waybourne. — Athelstan alzò la testa e un lampo di fastidio gli attraversò la faccia. — Bene, si sieda! Non stia lì ad agitarsi come uno spaventapasseri. — Esaminò Pitt con disgusto. — Non può fare qualcosa per quel cappotto? Immagino che non possa permettersi un sarto, ma santo cielo, sua moglie non potrebbe stirarglielo? È sposato, vero?

Sapeva benissimo che Pitt era sposato. Anzi, si rendeva conto che la moglie di Pitt veniva da una famiglia migliore di quella degli Athelstan, ma era un particolare che preferiva ignorare per quanto gli era possibile.

— Sì, signore — disse Pitt pazientemente. Neanche il sarto del principe di Galles sarebbe riuscito a migliorare l'aspetto di Pitt. In lui c'era una goffaggine innata. Non aveva i modi flemmatici di un gentiluomo. Era un uomo troppo appassionato al suo lavoro, troppo entusiasta.

— Bene, si sieda! — sbottò Athelstan. Detestava dover guardare qualcuno dal basso all'alto, soprattutto uno che lo superava in altezza anche se si fosse alzato in piedi. — Ha scoperto qualcosa?

Ubbidiente, Pitt si sedette e incrociò le gambe.

— No, signore, non ancora.

Athelstan lo guardò con disapprovazione.

— Mai pensato che ci riuscisse. Una faccenda quanto mai sgradevole, ma è un segno dei tempi. La città è ridotta in condizioni ben brutte se i figli dei signori non possono fare una passeggiata di sera senza essere ammazzati dai thug.

— Non thug, signore — precisò Pitt. — I thug strangolano da dietro, con una sciarpa. Questo ragazzo...

— Non sia sciocco! — s'infuriò Athelstan. — Non sto parlando della natura religiosa degli aggressori! Sto parlando del declino morale della città e del fatto che siamo stati incapaci di porvi rimedio. Mi tocca da vicino. È compito della polizia proteggere gente come i Waybourne... e chiunque altro, naturalmente. — Picchiò la mano sulla superficie di pelle della scrivania. — Ma se non riusciamo nemmeno a scoprire in che quartiere è stato commesso il delitto, non vedo cos'altro ci resta da fare se non risparmiare ulteriore pubblicità alla famiglia, cosa che accrescerebbe il loro dolore.

Pitt capì immediatamente che Gillivray aveva già fatto il suo rapporto ad Athelstan. Sentì i muscoli irrigidirsi per l'ira.

— Si può contrarre la sifilide in una sola notte — disse scandendo le parole, come aveva imparato dal rampollo dei signori della proprietà in cui era cresciuto. — Ma i sintomi non compaiono subito. Arthur Waybourne ha subito l'abuso molto tempo prima di essere ucciso.

La faccia di Althestan era coperta da un velo di sudore; i baffi gli nascondevano le labbra, ma la fronte scintillava umida alla luce della lampada a gas. Non guardava Pitt. Seguirono diversi minuti di silenzio mentre lottava con se stesso.

— È così — disse alla fine. — Ci sono tante cose brutte, molto brutte. Ma quello che i nobili, e i figli dei nobili, fanno nelle loro camere da letto per fortuna esula dai compiti della polizia... a meno che non richiedano il nostro intervento. Sir Anstey non l'ha fatto. Lo deploro non meno di lei. — Per una frazione di secondo i suoi occhi incontrarono quelli di Pitt con genuina comprensione, quindi si abbassarono di nuovo. — È disgustoso e ripugnante per ogni essere umano che si rispetti.

Si gingillò con il tagliacarte, osservando il gioco della luce sulla lama. — Ma è solo della sua morte che dobbiamo occuparci, e mi sembra che sia impossibile trovare la soluzione. Comunque, apprezzo il fatto che dobbiamo dare l'impressione di tentare. È evidente che il ragazzo non è arrivato per caso dove si trovava. — Strinse le mani a pugno fino a far sbiancare le nocche e alzò di scatto la testa. — Ma per amor del cielo, Pitt, cerchi di essere discreto. Ci è già capitato di svolgere indagini nell'alta società. Do-

vrebbe sapere come comportarsi! Sia sensibile al loro dolore, e al terribile trauma subito nell'apprendere l'altro... fatto. Non capisco perché abbia ritenuto necessario dirglielo! Non si poteva, senza sollevare troppo scalpore, seppellire questa vergogna insieme al cadavere di quel povero ragazzo? — Scosse la testa. — No, immagino di no. Bisognava dirlo al padre, poveraccio. Aveva il diritto di saperlo. Poteva voler perseguire gli eventuali responsabili. Forse sapeva o aveva già intuito qualcosa. Il ragazzo potrebbe essere stato trascinato fino a Bluegate Fields da qualsiasi punto della città. Dobbiamo comunque dare l'impressione di aver fatto tutto il possibile, se non altro per la madre. Una vicenda spaventosa... non mi è mai capitato un delitto più efferato di questo. D'accordo, prosegua nelle indagini. Faccia quello che può. — Agitò la mano a indicare che Pitt era congedato. — Mi faccia sapere tra un paio di giorni. Buonanotte.

Pitt si alzò. Non c'era altro da dire, niente che valesse la pena di discutere.

— Buonanotte, signore. — Uscì dall'ufficio e chiuse la porta.

Quando arrivò a casa, Pitt era stanco e infreddolito. L'indecisione non era che un'ombra in un angolo del suo cervello, ma disturbava la sua sicurezza.

Avevano ragione Gillivray e Athelstan? Era davvero impossibile trovare l'assassino di Arthur? Se era estraneo alle sue debolezze private, ai suoi peccati o alla sua malattia, in quel caso le indagini avrebbero soltanto divulgato il dolore di tanti uomini e donne, che probabilmente non erano da biasimare più di altri.

Non disse niente a Charlotte, anzi, parlò molto poco, consumando la cena in un silenzio quasi totale. Non se ne rese conto se non quando Charlotte glielo fece notare.

— Quale decisione hai preso? — disse la moglie, deponendo forchetta e coltello e piegando il tovagliolo.

Lui alzò la testa, sorpreso.

— Decisione? A che proposito?

La bocca di Charlotte si chiuse in un lieve sorriso. — A proposito di quello che ti ha tormentato tutta la sera. L'ho visto andare e venire dalla tua faccia dal momento in cui sei entrato.

Pitt si rilassò con un lieve sospiro.

— Mi dispiace. Sì, immagino che sia così. Ma è un caso sgradevole, che preferirei non discutere con te.

Charlotte si alzò, raccolse i piatti e li mise sulla credenza. Gracie lavorava a giornata piena, ma aveva il permesso di lasciare i piatti della cena per la mattina dopo.

Pitt andò a sedersi accanto al fuoco. Crollò con sollievo nella grande poltrona imbottita.

— Non essere ridicolo — dichiarò Charlotte, sedendosi di fronte a lui. — Sono già stata coinvolta in ogni genere di delitti. Ho lo stomaco forte quanto il tuo.

Pitt non si prese la briga di contraddirla. Lei non poteva nemmeno immaginarsi molte delle scene che aveva visto nei tuguri dei bassifondi; sporcizia e miseria che superavano la fantasia di qualsiasi persona sana di mente.

— Allora? — insistette lei.

Pitt esitò. Voleva la sua opinione, ma non poteva illustrarle il dilemma senza scendere nei particolari. Il problema non esisteva se si omettevano la malattia o l'omosessualità. Infine cedette al bisogno di parlare e le raccontò tutto.

— Oh — mormorò lei quando il marito ebbe finito. Rimase in silenzio così a lungo che Pitt temette di averla sconvolta troppo, di averla forse confusa o disgustata.

Si chinò in avanti e le prese la mano.

— Charlotte?

Lei alzò la testa. C'era dolore nei suoi occhi, ma era dovuto alla compassione e non alla confusione. Pitt provò un'ondata di sollievo, il desiderio di stringerla tra le braccia. Avrebbe voluto anche solo toccarle i capelli, disfarne la crocchia ordinata e passare le dita nella loro morbida massa. Ma non gli sembrava il momento adatto; lei stava pensando al ragazzo morto, poco più di un bambino, e a quei tragici impulsi che avevano spinto qualcuno ad abusare di lui e poi a distruggerlo.

— Charlotte? — ripeté.

La sua faccia era tormentata dal dubbio quando lo guardò negli occhi.

— Perché quei delinquenti l'hanno buttato nelle fogne? — chiese parlando lentamente. — In un quartiere come Bluegate Fields che importanza può avere il rinvenimento di un cadavere? Ne trovate quasi ogni giorno in quel quartiere, non è vero? Intendo dire che mi sarebbe sembrato più logico se gli avessero dato un colpo in testa o se l'avessero pugnalato. Se si fosse trattato di un rapimento, allora posso capire la morte per annegamento. Ma che scopo c'è a rapire un ragazzo che non si conosce? E a chi mai

avrebbero potuto chiedere un riscatto?

Pitt la osservava. Sapeva quale sarebbe stata la risposta prima che lei stessa fosse riuscita a esprimerla a parole.

— Dev'essere stato qualcuno che lo conosceva, Thomas. Non ha senso pensare che si sia trattato di un estraneo. Un malfattore lo avrebbe derubato lasciandolo per strada o in un vicolo. Forse... — Charlotte aggrottò la fronte; lei stessa non ne era convinta. — Forse non ha niente a che vedere con chi ha abusato di lui, ma non pensi che sia così, non è vero? La gente non smette di punto in bianco di avere "relazioni". — Aveva usato un eufemismo, ma sapevano entrambi a cosa si riferiva. — Non quando non c'è amore. Chiunque sia, troverà qualcun altro adesso che il ragazzo è morto, non ti pare?

Pitt si appoggiò stancamente allo schienale. Aveva ingannato se stesso perché così sarebbe stato più facile.

— Immagino di sì — ammise. — Sì, credo che lo farà. Non posso correre questo rischio. Hai ragione — sospirò. — Maledizione!

Charlotte non riusciva a dimenticare il ragazzo morto. Quella sera non ne parlò più con il marito; lui l'aveva anche troppo presente e desiderava bandirlo dai propri pensieri, avere qualche ora per placare le emozioni e riprendere energie.

Si svegliò spesso durante la notte. Mentre giaceva a letto a fissare il soffitto, con Pitt che dormiva sfinito al suo fianco, il suo cervello non poteva fare a meno di lavo rare per scoprire quale fosse la tragedia che aveva condotto a quell'orribile conclusione.

Naturalmente non conosceva i Waybourne, non facevano parte della loro cerchia sociale, ma forse li conosceva sua sorella Emily. Emily si era sposata con un titolato e ora frequentava l'alta società.

Subito dopo si ricordò che Emily si trovava nel Leicestershire, in visita da un cugino di George. Dovevano andare a caccia, o qualcosa del genere. S'immaginava Emily in un'impeccabile tenuta da amazzone, in sella a un cavallo, con il cuore in gola, a chiedersi se sarebbe riuscita a superare le siepi senza cadere e coprirsi di ridicolo, decisa a non arrendersi. Alla battuta di caccia sarebbe seguito un sontuoso banchetto; duecento e più persone, il capocaccia in giubba scarlatta, i cani che giravano intorno alle zampe dei cavalli, chiacchiere, grida, ordini, l'afrore, il gelo... non che Charlotte avesse mai partecipato a una battuta di caccia, naturalmente! Ma ne aveva sentito parlare da quelli che c'erano andati.

Non poteva nemmeno rivolgersi alla prozia Vespasia, recatasi a trascor-

rere un mese a Parigi. Sarebbe stata l'ideale; negli ultimi cinquant'anni aveva conosciuto tutti quelli che contavano.

Tuttavia, stando a Pitt, Waybourne era soltanto un baronetto, un titolo di scarsa rilevanza, che poteva anche essere stato acquistato. Il padre di Charlotte era un banchiere e uomo d'affari; poteva darsi che sua madre conoscesse Lady Waybourne. Valeva la pena di fare almeno un tentativo. Se fosse riuscita a incontrare i Waybourne in società, quando non erano in guardia contro la volgarità e l'ingerenza della polizia, forse avrebbe potuto apprendere qualcosa di utile per Pitt.

Era ovvio che al momento erano in lutto, ma c'erano sempre sorelle, cugine o anche amici intimi, persone che dovevano essere al corrente di relazioni che mai avrebbero discusso con chi apparteneva a classi inferiori, come per esempio gli investigatori di professione.

Di conseguenza, senza farne parola con Pitt, il giorno seguente poco prima di pranzo prese un omnibus e andò a far visita alla madre, nella sua casa di Rutland Place.

— Charlotte, mia cara! — La madre era felice di vederla. — Fermati a pranzo, la nonna scenderà fra mezz'ora, e aspetto Dominic da un momento all'altro. — Esitò, scrutando Charlotte negli occhi per scorgere se vi erano ombre dell'antico incantesimo, quando era stata così innamorata del marito della sorella maggiore, Sarah, ai tempi in cui Sarah era ancora viva. Ma non trovò nulla; in realtà, i sentimenti di Charlotte per Dominic si erano da tanto tempo trasformati in semplice affetto.

L'ansia scomparve. — Sarà un pranzo piacevole. Come stai, mia cara? Come stanno Jemima e Daniel?

Per un po' discussero di questioni familiari. Charlotte non poteva buttarsi a far domande che sua madre avrebbe sicuramente disapprovato. Aveva sempre considerato allarmante e di scarso buon gusto che la figlia s'immischiasse negli affari di Pitt.

Un colpo fu bussato alla porta. La cameriera l'aprì e la nonna entrò con incedere maestoso. Era vestita austeramente in nero, i capelli erano acconciati secondo uno stile di moda trent'anni prima, quando la società, secondo la sua opinione, aveva raggiunto lo zenit e da allora non aveva fatto che declinare. La sua faccia esprimeva irritazione. Squadrò Charlotte dall'alto al basso in silenzio, quindi si servì del bastone per avvicinare la sedia, accertandosi che fosse nel punto esatto in cui la voleva, e si sedette pesantemente.

— Non sapevo che saresti venuta, bambina! — osservò. — Non hai la

buona educazione di avvisarci? Immagino che tu non abbia nemmeno un biglietto da visita, vero? Quando ero giovane, una signora non capitava in casa altrui senza avvertire, come se fosse un pacco postale non sollecitato! Oggigiorno non ci sono più belle maniere. E immagino che ti procurerai uno di quegli aggeggi con cordoni e campanelli, e Dio sa cos'altro. Telefoni! Parlare con la gente su fili elettrici! — Sbuffò con energia. — Dalla morte del Principe Albert, sembra che ogni sensibilità morale sia in declino. È colpa del Principe di Galles... gli scandali di cui si sente parlare sono tali da far svenire! — Guardò Charlotte di traverso, con occhi scintillanti di collera.

Charlotte ignorò l'allusione al Principe di Galles e tornò alla questione del telefono.

— No, nonna, sono molto costosi, e per me del tutto inutili.

— Inutili per chiunque! — sbuffò la nonna. — Tutte sciocchezze! Cosa c'è che non va in una bella lettera? — Si girò appena per fissare Charlotte in faccia con aria minacciosa. — Anche se tu hai sempre avuto una pessima calligrafia! Emily era l'unica che sapesse tenere in mano una penna come una signora. Non capisco cos'avessi per la testa, Caroline! Io ho cresciuto mia figlia in modo che imparasse tutte le arti che una signora deve conoscere... ricamo, pittura, canto e pianoforte, il genere di occupazioni adatte a una signora. Mai che ci s'immischiasse negli affari degli altri, nella politica e così via. Mai sentito niente di più sciocco! Sono cose da uomini, che non fanno affatto bene alla salute o al benessere delle donne. Te l'ho già detto altre volte, Caroline.

La nonna era la madre del padre di Charlotte, e non si stancava mai di dire alla nuora cosa doveva fare per adeguarsi ai modelli di vita così com'erano nella sua gioventù, quando esistevano regole ben precise.

Per fortuna furono salvate dall'arrivo di Dominic. Era elegante come sempre, ma adesso la grazia con cui si muoveva, i capelli neri e ondulati e il sorriso sempre pronto non suscitavano in Charlotte alcun ricordo doloroso. Provava solo il piacere di vedere un amico.

Le salutò tutte con modi incantevoli, anche la nonna, la quale lo esaminò per trovare qualcosa da criticare, ma senza successo. Non sapeva se esserne contenta o delusa. Non era auspicabile che i giovanotti, per quanto di bell'aspetto, fossero troppo compiaciuti di se stessi. Non era affatto un bene per loro. Lo guardò di nuovo, con più attenzione.

— Il tuo barbiere è indisposto? — domandò alla fine.

Dominic inarcò appena le sopracciglia nere.

— I miei capelli le sembrano tagliati male, nonna? — Si rivolgeva a lei ancora con quel titolo, anche se la sua appartenenza alla famiglia si era fatta sempre più remota dalla morte di Sarah e da quando aveva lasciato la casa di Cater Street per tornare nel suo alloggio.

— Non mi ero accorta che fossero stati tagliati! — replicò la nonna con aria arcigna. — Almeno non di recente! Stai pensando di entrare nell'esercito?

— Neanche per sogno — rispose lui, fingendosi sorpreso. — I loro barbieri sono bravi?

La nonna sbuffò con disprezzo e si rivolse a Caroline.

— Sono pronta per il pranzo. Fino a quando sarò costretta ad aspettare? È in arrivo un altro ospite del quale non mi è stato detto niente?

Caroline aprì la bocca per discutere, quindi si rassegnò comprendendone la futilità.

— Subito, mamma — disse, alzandosi e andando al campanello. — Lo faccio servire immediatamente.

Charlotte trovò l'occasione di tirare in ballo il nome dei Waybourne solo dopo che la minestra fu servita e mangiata e in tavola fu portato il pesce.

— Waybourne? — La nonna teneva in equilibrio sulla forchetta un boccone enorme, con gli occhi come prugne nere. — Waybourne? — Il pesce perse l'equilibrio e cadde nel piatto su un mucchietto di salsa. Lei lo infilzò di nuovo e se lo mise in bocca, rigonfiando le guance.

— Non mi pare. — Caroline scosse la testa. — Sai come si chiamava Lady Waybourne prima di sposarsi?

Charlotte dovette ammettere di non averne la minima idea.

La nonna inghiottì il boccone in un sol colpo e tossì.

— È questo il guaio del mondo oggigiorno! — sbottò dopo che ebbe ripreso fiato. — Nessuno conosce più nessuno! La società è degenerata! — Mise in bocca un altro pezzo enorme di pesce e li guardò in cagnesco l'uno dopo l'altro.

— Perché lo chiedi? — domandò Caroline innocentemente. — Stai pensando di coltivare una conoscenza?

Dominic sembrava perso nei propri pensieri.

— Sono persone che hai conosciuto? — continuò Caroline.

La nonna inghiottì il boccone. — Difficile! — commentò con notevole acidità. — Se è gente che noi potremmo conoscere, non frequenterebbero certo la cerchia di Charlotte. Glielo avevo detto quando ha insistito per sposare quello straordinario essere di Bow Street. Non so cos'avessi per la

testa, Caroline, per permettere una cosa simile! Se una delle mie figlie avesse solo accarezzato una simile idea, l'avrei chiusa a chiave in camera da letto finché non se la fosse fatta passare! — Ne parlava come se si fosse trattato di un attacco di convulsioni.

Dominic si coprì la faccia con il tovagliolo per nascondere un sorriso, ma comunque glielo si leggeva negli occhi mentre lanciava una rapida occhiata a Charlotte.

— Ai tuoi tempi si facevano molte cose che oggi sono inattuabili — disse Caroline irritata. — Ma i tempi cambiano, mamma.

La nonna picchiò la forchetta sul piatto vuoto e le sue sopracciglia salirono fino a toccare quasi i capelli.

— Le camere da letto hanno ancora una serratura, se non sbaglio.

— Vanderley — disse di punto in bianco Dominic.

La nonna si voltò di scatto verso di lui. — Cos'hai detto?

— Vanderley — ripeté Dominic. — Benita Waybourne era una Vanderley prima di sposarsi. Lo ricordo perché conosco Esmond Vanderley.

Charlotte dimenticò di colpo la nonna e i suoi insulti e lo guardò eccitata.

— Davvero? Potresti trovare il modo di presentarmi... con discrezione, naturalmente? Per favore?

Dominic sembrava un po' stupito. — Se lo desideri... ma a quale scopo? Non credo che ti piacerebbe. È un dandy, piuttosto divertente... ma credo che lo troveresti molto superficiale.

— Tutti i giovanotti sono superficiali oggigiorno! — dichiarò la nonna in tono cupo. — Nessuno sa più quali sono i suoi doveri.

Charlotte la ignorò. Aveva già una scusa pronta. Era una bugia, ma di tanto in tanto le situazioni disperate richiedono un po' d'inventiva.

— È per un'amica — disse, senza guardare nessuno in particolare. — Una persona giovane che conosco... una storia romantica. Preferirei non divulgare i particolari. Sono... — esitò con delicatezza — molto personali.

— Ma davvero! — esclamò la nonna con aria truce. — Spero che non sia niente di sordido.

— Niente affatto. — Charlotte alzò il mento e l'affrontò, scoprendo d'un tratto che le procurava un grande piacere mentire alla vecchia signora. — È di buona famiglia ma di scarse risorse, e desidera migliorarsi. Sono sicura che l'approverebbe, nonna.

La nonna le lanciò un'occhiata sospettosa, ma non discusse. Guardò invece Caroline.

— Abbiamo finito tutti! Perché non suoni il campanello e non ci fai servire la portata successiva? Non voglio starmene seduta qui tutto il pomeriggio! Possono arrivare ospiti. Vuoi che ci trovino ancora a tavola?

Rassegnata, Caroline suonò il campanello.

Quando giunse l'ora di andarsene, Charlotte salutò la madre e la nonna. Dominic la scortò fuori e si offrì di accompagnarla a casa con la sua carrozza. Conosceva le sue condizioni e sapeva che, altrimenti, avrebbe dovuto andare a piedi fino alla fermata dell'omnibus. Lei accettò con grazia, sia per la comodità sia perché voleva approfondire l'argomento di un incontro con Esmond Vanderley, il quale doveva essere, se Dominic aveva detto giusto, lo zio del ragazzo morto.

Una volta in carrozza, lui la guardò con aria scettica.

— Non è da te interferire nelle storie d'amore degli altri. Charlotte. Chi è la persona che ti sei impegnata ad aiutare a "migliorarsi"?

Charlotte restò un attimo in dubbio se le conveniva continuare a mentire o dirgli la verità. Nel complesso, era meglio la verità... era anche più credibile.

— Non si tratta di un romanzo d'amore — gli confessò. — Si tratta di un delitto.

— Charlotte!

— Un delitto molto grave! — si affrettò ad aggiungere. — E se riesco a scoprire alcune circostanze, potrei impedire che si ripeta. Credimi, Dominic, si tratta di informazioni che Thomas non riuscirebbe mai ad avere, mentre noi potremmo forse farcela.

— Diamine, non posso portarti a casa di Vanderley e presentarti — protestò Dominic.

— No, certo. — Charlotte sorrise. — Ma sono sicura che se ti impegni riuscirai a trovare un'occasione.

Lui aveva un'aria dubbiosa.

— Sono sempre tua cognata — insistette Charlotte. — Non ci sarebbe niente di male.

— Thomas ne è al corrente?

— Non ancora. — Charlotte evase la verità con inconsueta abilità. — Non potevo dirglielo prima di sapere se eri in grado di aiutarci. — Non accennò che non aveva nessuna intenzione di dirglielo nemmeno dopo.

La sua abilità a mentire era una novità, e Dominic non vi era abituato. Pertanto prese per buone le sue spiegazioni.

— In questo caso suppongo che sia tutto a posto. Organizzerò un incon-

tro appena possibile, nei limiti della decenza.

D'impulso lei gli strinse un braccio e gli rivolse un sorriso radioso che lo mise un po' in imbarazzo.

— Grazie, Dominic. È molto generoso da parte tua! Sono sicura che se sapessi quanto è importante, saresti felice di darci il tuo aiuto.

— Boh. — Lui non era preparato a impegnarsi più di così; forse non era prudente fidarsi di Charlotte quando si metteva in testa di indagare.

Quando tornò a casa dei Waybourne tre giorni dopo, Pitt si era sforzato di trovare qualche testimone: chiunque avesse udito di un'aggressione, un rapimento, qualsiasi fatto accaduto a Bluegate Fields che potesse essere in rapporto con la morte di Arthur Waybourne. Ma nessuna delle sue abituali fonti d'informazione era stata in grado di fornirgli un indizio.

Era propenso a credere che non ci fosse niente da scoprire. Era un delitto consumato nell'ambiente domestico, non per strada.

Lui e Gillivray rimasero sorpresi quando furono ricevuti in salotto. Non era presente solo Anstey Waybourne, ma anche altri due uomini. Uno era magro, sulla quarantina, con capelli biondi ondulati e lineamenti regolari. I suoi abiti erano di ottimo taglio, ma era l'eleganza del portamento a conferire un'aria distinta al vestito. L'altro era di qualche anno più vecchio, di corporatura più massiccia, ma comunque imponente. I folti favoriti erano spruzzati di grigio, il naso era carnoso e grosso.

Waybourne era un po' perplesso per le presentazioni. Non si trattano i poliziotti come entità sociali, ma era ovvio che doveva far sapere a Pitt chi erano quei due, anche se si sarebbe detto che lo stavano aspettando. Risolse il problema accennando con il capo in direzione del più anziano.

— Buongiorno, ispettore. Il signor Swynford è stato così gentile da darle il permesso di parlare con suo figlio, se lo ritiene ancora necessario. — Mosse appena il braccio per includere il più giovane. — Mio cognato, il signor Esmond Vanderley, venuto per confortare mia moglie in questo momento così penoso. — Forse voleva essere una presentazione; più probabile che intendesse sottolineare la solidarietà della famiglia contro ogni ingiustificata ingerenza, ogni eccesso di dovere che sconfinasse in semplice curiosità.

— Buongiorno — rispose Pitt, quindi presentò Gillivray.

Waybourne era un po' sorpreso; non era la reazione che aveva previsto, ma l'accettò.

— Avete scoperto qualcosa sulla morte di mio figlio? — domandò. Poi,

mentre Pitt lanciava un'occhiata agli altri, sorrise con aria cupa. — Può parlare davanti a questi signori. Allora?

— Mi dispiace, signore, ma non abbiamo trovato nessuna pista consistente...

— Come avevo pensato — lo interruppe Waybourne. — Ma capisco che era suo dovere tentare. Le sono grato per avermi informato subito.

Era un congedo, ma Pitt non poteva accettarlo senza dire il suo pensiero.

— Secondo la nostra opinione, se si trattasse di estranei non avrebbero cercato di nascondere il corpo di suo figlio come hanno fatto. Non ce n'era il motivo. Sarebbe stato più semplice abbandonarlo dove era stato aggredito. Avrebbe dato meno nell'occhio, cosa che tornava tutta a loro vantaggio. I ladri e i rapinatori non annegano le loro vittime... ricorrono al coltello o a un randello.

La faccia di Waybourne s'incupì. — Cosa sta cercando di dire, ispettore? È stato lei a dirmi che mio figlio è annegato. Adesso lo mette in dubbio?

— No, signore, metto in dubbio che sia stata un'aggressione accidentale.

— Non capisco cosa voglia dire! Se era premeditata, allora è chiaro che qualcuno voleva rapirlo per chiedere il riscatto, ma dev'essere capitato un incidente...

— È possibile. — Pitt era convinto che l'ipotesi del riscatto era da escludere. E benché avesse studiato il modo di dire a Waybourne che si trattava di un delitto premeditato e non di un incidente né di un rapimento, adesso, trovandosi di fronte anche Vanderley e Swynford, le frasi preparate con cura gli sfuggivano. — Ma se fossero state queste le intenzioni, indagando avremmo di sicuro scoperto qualcosa. Siamo quasi certi che devono aver coltivato la sua conoscenza, o che si tratti di persone a lui vicine.

— La fantasia le ha preso la mano, ispettore! — replicò Waybourne in tono gelido. — Non siamo così facili a fare nuove conoscenze come lei sembra supporre. — Lanciò un'occhiata a Gillivray, come se si aspettasse da lui una miglior comprensione della cerchia sociale a cui appartenevano, dove le distinzioni di classe sono molto importanti e dove la gente non stringeva amicizie casuali.

— Oh! — L'espressione di Vanderley subì un lieve cambiamento. — Arthur potrebbe averlo fatto. I giovani, lo sai, possono essere molto tolleranti. Di tanto in tanto, anche a me capita di incontrare tipi strani. — Sorrise con aria tetra. — Anche le famiglie migliori possono avere problemi. Avrebbe anche potuto essere uno scherzo finito male.

— Uno scherzo? — Il corpo di Waybourne s'irrigidì per l'indignazione.

— Mio figlio importunato nella sua... nella sua innocenza, defraudato di... — Un muscolo della guancia ebbe un guizzo; erano parole che si rifiutava di pronunciare.

Vanderley arrossì. — Stavo alludendo all'intenzione, Anstey, non al risultato. Dalla tua osservazione, sbaglio, o tu ritieni le due cose collegate?

Toccò a Waybourne arrossire per l'imbarazzo, o perfino per rabbia contro se stesso.

— No... io...

Swynford parlò per la prima volta; aveva una voce profonda, piena di sicurezza. Era abituato a essere ascoltato senza dover pretendere l'attenzione degli altri.

— Purtroppo, Anstey, sembra inevitabile che qualcuno tra i conoscenti del povero Arthur fosse pervertito nel più orribile dei modi. Non fartene una colpa... nessun uomo rispettabile concepirebbe un vizio tanto mostruoso. Non gli passerebbe nemmeno per la mente. Ma adesso la realtà va affrontata. Come dice la polizia, non pare che ci siano altre spiegazioni razionali.

— Cosa mi suggerisci di fare? — domandò Waybourne con sarcasmo. — Permettere alla polizia di interrogare i miei amici, per vedere se uno di loro ha sedotto e ucciso mio figlio?

— Non credo che lo troveresti tra i tuoi amici, Anstey. — Swynford era paziente. Aveva di fronte un uomo che soffriva in maniera atroce. Scatti d'ira che in altri momenti avrebbero suscitato disapprovazione, andavano scusati. — Comincerei a controllare un po' più da vicino i tuoi domestici.

Waybourne rimase di sasso. — Stai suggerendo che Arthur era in... in rapporti d'amicizia con il maggiordomo o il valletto?

Vanderley alzò la testa. — Ricordo di essere stato amicissimo di uno degli stallieri quando avevo l'età di Arthur. Riusciva a fare di tutto con un cavallo e cavalcava come un centauro. Dio mio, come avrei voluto fare altrettanto! Ero molto più impressionato dalla sua bravura che non dall'estro politico di mio padre. — Fece una smorfia. — Capita, a sedici anni.

Un lampo di luce si accese negli occhi di Waybourne. Guardò Pitt.

— Non mi era passato per la mente. Suppongo che farà bene a prendere in considerazione lo stalliere, benché non sappia se è capace di cavalcare, e non ho mai saputo che Arthur s'interessasse...

Swynford si appoggiò allo schienale di una sedia.

— Inoltre, c'è sempre il precettore... come diavolo si chiama. Un buon precettore può avere una grande influenza su un ragazzo.

Waybourne aggrottò la fronte. — Jerome? Aveva ottime referenze. Non è molto simpatico, ma estremamente competente. Buon curriculum accademico. Sa mantenere la disciplina. Ha una moglie. Brava donna... una reputazione senza macchia. Faccio attenzione nelle mie scelte, Mortimer! — La critica era implicita.

— Ma certo. Come noi tutti — replicò Swynford in tono conciliante. — Ma difficilmente si saprebbe di una depravazione del genere! E il fatto che quel disgraziato abbia una moglie non prova niente. Povera donna!

— Buon Dio!

Pitt ricordò la faccia chiusa e intelligente del precettore che rifletteva la penosa consapevolezza della propria posizione. Non c'era nessuna pecca nelle sue capacità professionali o nel suo impegno; erano sbagliate solo le sue origini. Ormai, forse, il lento accumularsi dell'amarezza aveva permeato anche il suo carattere, in modo permanente dopo tutti quegli anni.

Era tempo di intervenire. Ma prima che Pitt potesse parlare, Gillivray lo precedette.

— Lo faremo, signore. Penso che ci sano molte probabilità di scoprire qualcosa. Può darsi che lei abbia già trovato la risposta.

Waybourne espulse lentamente l'aria dai polmoni. Il muscolo della sua faccia si calmò.

— Sì. Sì, immagino sarebbe bene che lo faceste. È molto sgradevole, ma se non si può evitarlo...

— Saremo discreti, signore — promise Gillivray.

Pitt si sentì pervadere dall'irritazione. — Indagheremo su tutto — disse in tono un po' brusco. — Fino a scoprire la verità o fino a esaurire tutte le piste probabili.

Waybourne, gli occhi penetranti sotto le ciglia folte, lo guardò con disapprovazione.

— Davvero! In questo caso, potete tornare domani e iniziare con lo stalliere e il signor Jerome. Adesso penso di aver detto tutto quello che avevo da dire. Darò adeguate istruzioni alla servitù. Buongiorno a voi.

— Buongiorno, signori. — Pitt accettò il congedo. C'era molto da riflettere prima di parlare con lo stalliere, con Jerome o con chiunque altro. Al di là della terribile tragedia della morte, c'era un lato molto laido di quell'intricata vicenda. I tentacoli delle forze perverse che avevano portato all'assassinio di quel povero ragazzo stavano aggredendo i suoi pensieri.

Il dottore della famiglia Waybourne aveva chiesto di poter esaminare il cadavere. Una volta terminato, si allontanò in silenzio, scuotendo la testa, teso in faccia. Pitt non sapeva cos'avesse detto a Waybourne, ma non ci furono più allusioni all'incompetenza del medico legale e non fu avanzata nessun'altra spiegazione per i segni riscontrati. Anzi, non se ne parlò affatto.

Pitt e Gillivray arrivarono al mattino alle 10 in punto; interrogarono gli stallieri e il valletto, ma senza risultati. Arthur aveva gusti più sofisticati di ciò che avevano da offrire le stalle o le scuderie. Gli piaceva farsi scorrazzare e ammirava un bel calesse, ma non aveva mai mostrato il minimo desiderio di prendere in mano le redini. Anche un bel purosangue non gli strappava più di un apprezzamento superficiale, come un buon paio di stivali o una giacca di buon taglio.

— È tutta una perdita di tempo — dichiarò Gillivray, ficcando le mani in tasca. — È probabile che sia finito in una cattiva compagnia di ragazzi più grandi... un'unica esperienza, per poi tornare a relazioni normali. Dopotutto, aveva sedici anni! Secondo me ha contratto la malattia da una donna di strada o in seguito a qualche altra disgustosa iniziazione. Forse qualcuno l'ha fatto bere troppo... lei sa come può andare a finire. Non ritengo che avesse la minima idea di cosa stesse facendo, poveretto. E non servirà a niente proseguire nelle indagini. — Inarcò le sopracciglia e lanciò un'occhiata d'ammonimento a Pitt. — Nessuno di quegli uomini — proseguì accennando con la testa in direzione delle stalle — oserebbe toccare il figlio del padrone! Se la farebbero con gente della propria classe... più divertente e meno pericoloso. Potremmo scoprirlo interrogando le cameriere, se lo ritiene importante. Uno stalliere dovrebbe essere pazzo a rischiare il posto di lavoro. Correrebbe il rischio di non trovarne un altro in una famiglia rispettabile se fosse colto sul fatto. Nessuno sano di mente rischierebbe tanto per spassarsela un po'.

Pitt non aveva niente da controbattere; lui stesso aveva già fatto quei ragionamenti. Ai quali bisognava aggiungere che, stando alle informazioni raccolte, né Arthur né suo fratello avevano l'abitudine di recarsi nelle stalle.

— No — ammise Pitt, pulendo gli stivali sull'apposito raschietto fuori della porta di servizio. — Ora sarà meglio interrogare il resto della servitù per sapere cosa sono in grado di dirci.

— Oh, andiamo! — protestò Gillivray. — Quei ragazzi non sprecano il

tempo libero, o i loro affetti, negli alloggi della servitù.

— Pulisciti gli stivali — ordinò Pitt. — In ogni caso, sei stato tu a voler indagare sugli stallieri — aggiunse con malignità. — Il maggiordomo o il cameriere forse sanno a chi andavano a far visita i ragazzi, in quali case si recavano. Le famiglie si assentano per gli weekend o anche più a lungo e nelle case di campagna di tanto in tanto succedono cose strane.

Gillivray si pulì gli stivali, togliendo un po' di paglia e anche un po' di letame. Arricciò il naso.

— Ha passato molti weekend in campagna, vero, ispettore? — domandò, permettendosi una leggera ombra di sarcasmo.

— Più di quanti ricordi — replicò Pitt sorridendo a fior di labbra. — Sono cresciuto in una proprietà di campagna. I valletti ne avevano di storie da raccontare, in cambio di un po' del migliore porto del maggiordomo.

Gillivray era combattuto tra disgusto e curiosità. Era un mondo in cui non aveva mai messo piede, ma che aveva osservato con avidità.

— Non credo che il maggiordomo mi darà le chiavi della sua cantina — disse con un po' d'invidia. Gli bruciava che proprio Pitt avesse visto dall'interno quel tipo di società, anche se solo in qualità di figlio di un domestico. Era un'esperienza che a lui mancava.

— Non servirà a niente continuare a indagare — s'impuntò Gillivray.

Pitt non si prese nemmeno la briga di discutere. Gillivray era obbligato a ubbidire. Per la verità, anche Pitt era convinto che non ci fosse scopo a continuare e lo faceva solo per compiacere Waybourne, e forse Athelstan.

— Parlerò con il precettore. — Aprì la porta di servizio ed entrò nel retrocucina. La sguattera, una ragazza di circa quattordici anni, vestita di grigio con un grembiule di cotone, stava pulendo alcune pentole. Alzò la testa, con le mani gocciolanti di sapone e un'espressione di grande curiosità sulla faccia.

— Continua a lavorare, Rosie — ordinò la cuoca, guardando gli intrusi in cagnesco. — Cosa volete ancora? — domandò quindi a Pitt. — Non ho tempo di darvi da mangiare, nemmeno una tazza di tè. Non si era mai vista una cosa simile. La polizia! Devo preparare il pranzo per la famiglia, oltre a dover pensare alla cena. E Rosie ha troppo da fare per perdere tempo con tipi come voi.

Pitt guardò il tavolo; gli bastò un'occhiata per vedere gli ingredienti per un pasticcio di piccione, cinque tipi di ortaggi, pesce pregiato, un budino di frutta, zuppa inglese, sorbetti e una ciotola piena di uova che potevano servire per innumerevoli piatti, forse una torta o un soufflé.

Una cameriera stava lustrando i bicchieri. La luce, battendo sul lavoro d'intaglio, rifletteva prismi colorati nello specchio alle sue spalle.

— Grazie — replicò Pitt in tono ironico. — Il signor Gillivray parlerà con il maggiordomo, mentre io vedrò il signor Jerome.

La cuoca sbuffò, pulendosi le mani dalla farina.

— Bene, ma non lo farete nella mia cucina — sbottò. — Sarà meglio che s'incontri con il signor Welsh nell'office, se proprio deve. Dove si vedrà con il signor Jerome non mi riguarda. — Si rimise a impastare, con le maniche arrotolate e un paio di mani abbastanza forti da tirare il collo a un tacchino.

Pitt le passò accanto, percorse il corridoio e imboccò la porta che dava nell'atrio. Il valletto lo fece accomodare nel soggiorno e cinque minuti più tardi entrò Jerome.

— Buongiorno, ispettore — disse con un sorrisetto sdegnoso. — Non posso aggiungere niente a quanto le ho già detto. Ma se insiste, sono disposto a ripeterlo.

Pitt non riusciva a provare simpatia per quell'uomo. Provava per lui una certa compassione perché ne capiva le frustrazioni, perché riusciva a immaginare ciò che ribolliva nel suo animo ogni volta che gli veniva fatta notare la sua condizione inferiore, di subalterno. Lo aveva ora di fronte, ne vedeva gli occhi intelligenti e guardinghi, la bocca serrata, udiva l'acredine nella voce confessando a se stesso che nonostante tutto gli era piuttosto antipatico.

— Grazie — disse, sforzandosi di essere paziente. Voleva far capire a Jerome che entrambi si trovavano lì perché costretti: Pitt dal dovere, Jerome dagli ordini di Waybourne. Ma sarebbe significato scoprirsi, mandando in fumo l'obiettivo. Si sedette per mettere in chiaro che il colloquio avrebbe richiesto un certo tempo.

Si sedette anche Jerome, sistemando con cura la giacca e la piega dei pantaloni. Al contrario di Pitt, che sembrava un sacco di biancheria, Jerome era piuttosto ricercato nel vestire. Inarcò le sopracciglia, aspettando.

— Da quanto tempo è il precettore di Arthur e Godfrey Waybourne? — iniziò Pitt.

— Da tre anni e dieci mesi.

— Cioè, da quando Arthur aveva dodici anni e Godfrey nove? — calcolò Pitt.

— Bravo — lo complimentò Jerome con sarcasmo.

Pitt trattenne l'impulso di rispondere per le rime.

— In questo caso, deve conoscerli bene. Li ha avuti sotto gli occhi durante gli anni più importanti, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza — disse invece.

— Naturalmente.

La faccia di Jerome non mostrava ancora interesse o curiosità. Waybourne l'aveva messo al corrente dei particolari della morte di Arthur? Pitt lo scrutò con maggiore attenzione, aspettandosi di scorgere sorpresa nei suoi occhi rotondi, disgusto o anche paura.

— È al corrente di chi sono i loro amici, anche se non li conosce di persona? — proseguì.

— Fino a un certo punto. — La risposta di Jerome questa volta era più cauta. Era chiaro che non voleva sbilanciarsi.

Non c'era un modo delicato per affrontare l'argomento. Se Jerome aveva osservato strane abitudini personali nei suoi due allievi, ormai difficilmente avrebbe potuto ammetterlo. E un precettore saggio, desideroso di conservare il posto, si faceva un dovere di non vedere le inclinazioni meno piacevoli dei suoi padroni o dei loro amici. Pitt lo capì prima ancora di domandarlo. Tutto doveva essere studiato in modo da permettere a Jerome di fingere che solo in quel momento capiva il significato di ciò che aveva visto.

Forse la strada migliore era quella della franchezza. Parlò sforzandosi di nascondere l'istintiva antipatia.

— Sir Anstey le ha detto qual è stata la causa della morte di Arthur? — domandò, chinandosi in avanti nel tentativo di fare fisicamente ciò che non gli riusciva da un punto di vista emotivo.

Nello stesso istante, Jerome si ritrasse appoggiandosi allo schienale e guardando Pitt con la fronte aggrottata.

— Credo che sia stato aggredito in strada — rispose. — Non so altro. — Le sue narici ebbero un lieve fremito. — I particolari sono importanti, ispettore?

— Sì, signor Jerome, sono molto importanti. Arthur Waybourne è annegato. — Lo osservò con attenzione: l'incredulità era simulata?

— Annegato? — Jerome lo guardò come se avesse tentato di fare dell'umorismo, che trovava disgustoso. — Vuole dire nel fiume?

— No, signor Jerome, in una vasca da bagno.

Jerome allargò le mani ben curate. I suoi occhi erano cupi.

— Se queste idiozie fanno parte del suo metodo di interrogare, ispettore, le trovo inutili e molto sgradevoli.

Pitt non poteva non credergli. Un uomo così amaro e caustico non poteva essere un attore consumato, altrimenti sarebbe ricorso all'arguzia, al fascino, per spianarsi la strada.

— No — rispose Pitt. — Intendo alla lettera. Arthur Waybourne è annegato in una vasca da bagno e il suo corpo nudo è stato calato nelle fogne.

Jerome lo fissava. — In nome di Dio! Cosa sta succedendo? Perché... cioè... chi? Come è possibile... santo cielo, è assurdo!

— Sì, signor Jerome... è ignobile — dichiarò Pitt con calma. — E c'è di peggio. È stato sodomizzato prima di essere ucciso.

La faccia di Jerome era di pietra, quasi non capisse o non volesse credere che quella fosse la realtà.

Pitt aspettava. Era un silenzio prudente per riflettere a cosa dire? Oppure era shock autentico: l'emozione che avrebbe provato qualsiasi persona di sani principi?

Osservava ogni sfumatura, senza riuscire a farsi un'idea precisa.

— Sir Anstey non me l'ha detto — dichiarò Jerome alla fine. — È orribile. Immagino che non ci siano dubbi...

— No. — Pitt si concesse l'ombra di un sorriso. — Pensa che Sir Anstey lo ammetterebbe se ce ne fossero?

— No... certo, no. Pover'uomo. Come se la morte non fosse già abbastanza. — Alzò gli occhi, di nuovo ostile. — Confido che tratterà la questione con discrezione.

— Nei limiti del possibile. Preferirei ottenere tutte le risposte nell'ambito della famiglia.

— Se sta insinuando che io sappia chi potrebbe aver avuto un simile rapporto con Arthur, si sbaglia. — Jerome tremava dall'indignazione. — Se avessi avuto anche il minimo sospetto avrei fatto qualcosa!

— Davvero? — ribatté Pitt con prontezza. — In base a un sospetto... e senza prove? Cosa avrebbe fatto, signor Jerome?

Jerome scorse subito la trappola. Sulla sua faccia passò un guizzo di autoironia.

— Ha ragione, signor Pitt. Non avrei fatto niente. Anche se, per quanto sia scoraggiante, non nutrivo il minimo sospetto. Qualunque cosa sia successa, ne ero all'oscuro. Posso dirle con quali ragazzi della sua stessa età Arthur passava il suo tempo. Ma non le invidio il compito di dover scoprire quale di loro... sempre che sia stato uno dei suoi amici e non un semplice conoscente. Secondo me, lei si sbaglia nel supporre che il fatto sia collegato alla sua morte. Perché dovrebbe commettere un omicidio uno che

indulge in un... in un simile rapporto? Se allude a una relazione basata su passione e gelosia, mi permetto di ricordarle che Arthur aveva appena sedici anni.

Era un particolare che aveva turbato Pitt. Chi aveva motivo di uccidere Arthur? Il ragazzo aveva forse minacciato di rivelare la relazione? Era un partner contro la sua volontà, e la tensione era diventata troppo insopportabile? Sembrava la risposta più logica. Se l'assassino era uno che lo conosceva, la rapina era priva di senso. Oualsiasi oggetto avesse avuto addosso, sarebbe stato troppo insignificante perché un ragazzo del suo stesso ambiente sociale potesse desiderarlo con tanta violenza... poche monete, probabilmente nemmeno un orologio o un anello.

E un altro ragazzo, anche in preda al panico, avrebbe avuto la forza fisica di uccidere, o il sangue freddo di liberarsi del corpo in modo così ingegnoso? Un modo molto ingegnoso: se non fosse stato per un colpo di fortuna, non l'avrebbero mai identificato. Era logico sospettare di un uomo più anziano, un uomo più forte, più avvezzo ai propri appetiti, e più capace di padroneggiarne le conseguenze dopo averli soddisfatti... forse un uomo che aveva previsto l'insorgere di un tale rischio, prima o poi.

Un uomo, simile sarebbe stato abbastanza sciocco, abbastanza debole, da infatuarsi di uh ragazzo di sedici anni? Era possibile. O forse si trattava di un uomo che aveva appena scoperto la propria debolezza, a furia di stare insieme, una vicinanza impostagli dalle circostanze?

Guardò Jerome. Quella faccia guardinga poteva celare qualsiasi cosa. Si era esercitato tutta la vita a nascondere i propri sentimenti per non arrecare mai offesa, e le proprie opinioni in modo che non si scontrassero mai con le opinioni di quelli a lui socialmente superiori, pur essendo lui forse il più erudito o anche solo il più agile di mente. Era possibile?

Jerome stava aspettando, con palese pazienza. Aveva ben scarso rispetto per Pitt, e stava gustando con voluttà il fatto di poterlo mostrare.

— Credo che farebbe meglio a lasciar perdere. — Jerome si appoggiò allo schienale e incrociò le gambe, unendo le punte delle dita. — È probabile che si sia trattato di un episodio isolato, pur sempre repellente, certo. — Sulla sua faccia passò un'ombra di disgusto; possibile che quell'uomo fosse davvero un attore così abile e raffinato? — Ma da non ripetere — proseguì Jerome. — Se insiste nel tentativo di scoprire chi era, a parte il fatto che fallirà quasi certamente, causerà non poco imbarazzo, non per ultimo a se stesso.

Era un avvertimento leale, e Pitt era già consapevole che l'intera casta

sociale avrebbe serrato i ranghi contro una simile indagine. Per difendere se stessi, si sarebbero difesi a vicenda... a qualsiasi costo. Dopotutto, per un attimo di vizio giovanile non valeva la pena mettere a nudo le follie o le pene segrete di una decina di famiglie. La società aveva buona memoria. Un giovane deturpato da una simile macchia correva il rischio di non riuscire a sposarsi nella propria classe sociale, anche in mancanza di prove concrete.

E forse Arthur non era stato del tutto innocente. Dopotutto, aveva contratto la sifilide. Forse nella sua educazione erano comprese donne di strada, l'iniziazione a un altro tipo di rapporti.

— Lo so — disse Pitt con calma. — Ma non posso passar sopra a un delitto!

— In questo caso farà meglio a concentrarsi su quello e dimenticare l'altra faccenda — dichiarò Jerome, come se Pitt l'avesse interpellato per avere un suo consiglio.

Pitt si sentì travolgere dall'ira. Cambiò argomento, tornando ai fatti: la routine quotidiana di Arthur, le sue abitudini, i suoi amici, gli studi, antipatie e simpatie.

Più di due ore dopo si trovò in biblioteca di fronte a Waybourne.

— Si è intrattenuto per un tempo insolitamente lungo con Jerome — disse Waybourne in tono di critica. — Non riesco a immaginare cos'avesse da dirle di tanto importante.

— Passava molto tempo con suo figlio. Doveva conoscerlo bene — rispose Pitt.

Waybourne era rosso in faccia. — Cosa le ha detto? — Deglutì. — Cosa le ha raccontato?

— Non era a conoscenza di fatti sconvenienti — replicò Pitt e subito si chiese come mai avesse ceduto così facilmente. La sua era stata una reazione istintiva, un lampo di sensibilità basata più su un senso di compassione che su un ragionamento: in realtà, quell'uomo, per quanto provato, non gli ispirava simpatia.

La faccia di Waybourne si rilassò. Subito dopo un lampo d'incredulità, e di qualcos'altro, si accese nei suoi occhi.

— Buon Dio! Non lo sospetterà davvero di... di... Aveva referenze ottime!

— E può darsi che le meriti — replicò Pitt in tono un po' brusco. — Sa qualcosa di vergognoso sul suo conto che mi ha taciuto?

Waybourne rimase immobile così a lungo che Pitt stava per sollecitarlo

quando alla fine rispose.

— Non so nulla... almeno, non a livello consapevole. Un'idea simile non mi è mai passata per la testa... perché avrebbe dovuto? Quale persona rispettabile potrebbe nutrire simili sospetti? Ma sapendo quello che so adesso... — Trasse un profondo respiro e lo lasciò uscire come un sospiro. — ...posso ricordare certi particolari e interpretarli in maniera diversa. Mi deve concedere un po' di tempo. Tutto questo è stato un forte shock. — Il suo tono era conclusivo. Pitt era congedato; pretendere da lui che lo facesse a parole, dipendeva dal livello della sua discrezione.

Era inutile insistere. Waybourne era giustificato se chiedeva tempo per riflettere e vagliare ricordi alla luce di ciò che aveva appreso.

— Grazie — disse Pitt. — Sono sicuro che ce lo farà sapere se dovesse ricordare qualcosa d'importante. Buongiorno, signore.

Waybourne, perso in cupe riflessioni, non si disturbò a rispondere, ma, con la fronte aggrottata, continuò a fissare un punto ai piedi di Pitt.

Alla fine della giornata, Pitt tornò a casa. Non provava alcuna soddisfazione, ma gli sembrava di essere vicino alla conclusione. La soluzione non era lontana, non ci sarebbero più state altre sorprese, non c'era nient'altro di essenziale da scoprire, mancavano solo alcuni tasselli da incastrare l'uno nell'altro per completare il quadro di quella squallida vicenda. Jerome, un uomo triste e insoddisfatto, costretto a condurre una vita che soffocava i suoi talenti e imbrigliava il suo orgoglio, si era innamorato di un ragazzo che prometteva di essere tutto quello che Jerome stesso avrebbe potuto essere. Perciò, quando tutta quell'invidia si era trasformata in passione fisica, cos'era successo? Forse un improvviso mutare di sentimenti, la paura... forse Arthur si era rivoltato e aveva minacciato di denunciarlo? Per Jerome avrebbe significato il marchio della vergogna. Tutti i suoi vizi privati buttati in pasto al pubblico e derisi. E poi, il licenziamento senza speranza di trovare un altro lavoro. Quindi la rovina. E, poi, sicuramente la perdita della moglie, che era... cosa? Cos'era la moglie per lui?

O forse Arthur si era comportato con più cinismo. Forse era stato capace di ricattarlo? Non fosse che esercitando una costante pressione fatta di sorrisi maliziosi, di allusioni sferzanti su quanto sapeva dell'uomo che era in suo potere?

Da ciò che Pitt aveva appreso sul conto di Arthur Waybourne, il ragazzo non era né così innocente né così attaccato all'onestà che l'idea non potesse essergli passata per la testa. Lo si sarebbe detto un ragazzo deciso a entrare nel mondo degli adulti, con tutto ciò che offriva di eccitante, alla prima oc-

casione possibile. Forse non era insolito. Per la maggior parte degli adolescenti l'infanzia rimane attaccata addosso come un vestito vecchio, quando ci sono ad aspettarti vestiti più sfarzosi e più allettanti.

Charlotte gli andò incontro appena ebbe varcata la soglia.

— Oggi ho avuto notizie di Emily, e non riuscirai mai a immaginare... — In quel momento vide la faccia di lui. — Cos'è successo?

Lui sorrise suo malgrado. — Ho un'espressione così cupa?

— Non eludere la domanda, Thomas! Sì, ce l'hai. Cos'è successo? Si tratta del ragazzo annegato? È così, vero?

Pitt si tolse il cappotto e Charlotte lo appese all'attaccapanni, rimanendo quindi in mezzo all'anticamera, decisa ad avere una risposta.

— Sembra che sia stato il precettore — disse Pitt. — È tutto molto triste e abietto. Vorrei poterlo trovare incomprensibile... sarebbe tanto più facile, maledizione!

Charlotte si limitò a porgergli la mano e lo condusse nel calore accogliente della cucina, con lo sportello del forno annerito aperto, i tizzoni accesi dietro la grata, il tavolo di legno tirato a lucido, le pentole scintillanti, il servizio di porcellana disposto su una credenza, la biancheria stirata in attesa di essere portata di sopra. Per lui quella stanza era il cuore della casa, il nucleo essenziale, il solo locale che non era mai veramente vuoto, come il salotto o la camera da letto che parevano senza vita quando nessuno li occupava. Non dipendeva soltanto dal fuoco acceso; era l'odore della stanza, l'amore e il lavoro, l'eco delle voci che lì risuonavano.

Jerome aveva mai avuto una cucina come quella, dove potersi fermare tutto il tempo che voleva, dove poter dare una prospettiva alle cose?

Si lasciò andare su una poltrona comoda e Charlotte mise il bollitore sul fornello.

— Il precettore — ripeté Charlotte. — Una soluzione rapida. — Prese due tazze e la teiera di porcellana. — E conveniente.

Pitt ci rimase male. Sua moglie pensava forse che avesse fretta di concludere per i propri comodi o perché pensava alla carriera?

— Ho detto che forse è stato lui — ribatté in tono brusco. — Ma è tutt'altro che dimostrato! Tu stessa avevi detto che era molto improbabile fosse stato un estraneo. Chi di più probabile di un uomo solitario, inibito, costretto dalle circostanze a essere sempre più di un domestico e meno di un pari grado, né in un ambiente né nell'altro? Costantemente e sottilmente trattato con condiscendenza, ora incoraggiato per la sua erudizione, ora respinto a causa della sua condizione sociale, messo da parte appena termi-

nata la scuola.

— Detto così, è terribile. — Charlotte versò in una caraffa del latte e la mise sul tavolo. — Sarah, Emily e io avevamo una governante, e non era affatto trattata così. Credo che fosse felicissima.

— Avresti scambiato posto con lei?

Charlotte rimase un attimo pensierosa; quindi una lieve ombra calò sulla sua faccia.

— No. Ma una governante non si può sposare. Un precettore può farlo, perché non è lui a dover badare ai propri figli. Hai detto che questo precettore era sposato, vero?

— Sì, ma non ha figli.

— Allora perché pensi che sia solo e insoddisfatto? Forse gli piace insegnare. È meglio che fare il commesso o il fattorino.

Pitt rifletté. Perché supporre che Jerome fosse solo e insoddisfatto? Era un'impressione, nient'altro... eppure ben radicata. Aveva avvertito il rancore in lui, il desiderio di avere di più, di *essere* di più.

— Non lo so — rispose. — C'è qualcosa in quell'uomo, per il momento non è più di un sospetto.

Charlotte tolse il bollitore dal fornello e preparò il tè, facendo salire una nuvola di vapore odoroso.

— Lo sai che molti delitti non sono affatto misteriosi — proseguì Pitt, ancora un po' sulla difensiva. — Di solito il colpevole é la persona più ovvia.

— Lo so. — Lei evitava di guardarlo. — Lo so, Thomas.

Se aveva dei dubbi, due giorni dopo svanirono quando un agente si recò da lui con il messaggio che il valletto di Sir Anstey Waybourne si era presentato chiedendo che Pitt si recasse da lui. Si era verificato un grave fatto; c'erano prove nuove e molto allarmanti.

A Pitt non restava che ubbidire. Stava piovendo; si abbottonò il cappotto, avvolse la sciarpa intorno al collo e si calcò il cappello in testa. Gli ci vollero pochi istanti per trovare una carrozza e arrivare a casa Waybourne.

Lo fece entrare una cameriera dalla faccia serafica. Non sembrava affatto colpita da quanto era successo. Lo accompagnò in biblioteca, dove Waybourne era in piedi davanti al camino. Alzò la testa di scatto e affrontò Pitt prima ancora che la cameriera avesse richiuso la porta.

— Bene! — esclamò. — Ora forse possiamo chiudere questa storia orribile e seppellire la tragedia. Mio Dio, è spaventoso!

La porta si richiuse con un lieve scatto e loro due rimasero soli. Si udì il

ticchettio dei passi della cameriera allontanarsi sul pavimento di legno.

— In che cosa consistono le nuove prove? — domandò Pitt con cautela. Gli bruciava ancora l'allusione di Charlotte, e cioè che si trattava di una soluzione molto opportuna, perciò doveva trattarsi più di un sospetto o di una malignità perché lui la prendesse in considerazione.

Waybourne non si sedette né offrì una sedia a Pitt.

— Sono venuto a conoscenza di un fatto molto scandaloso. — La sua faccia si raggrinzì per l'angoscia, e Pitt fu di nuovo colto da un senso di pietà che lo sorprese e lo sconcertò. — Veramente orribile! — concluse Waybourne. Teneva gli occhi fissi sul tappeto turco, di un brillante colore rosso e blu. Pitt ne aveva recuperato uno simile in un caso di furto, perciò ne conosceva il valore.

— Sì, signore. Vuole dirmi di cosa si tratta?

Waybourne non riusciva a trovare le parole.

— Godfrey, il minore dei miei figli, mi ha fatto una confessione quanto mai allarmante. — Strinse le mani a pugno. — Non posso biasimarlo per non avermelo detto prima. Era... confuso. Ha soltanto tredici anni. È naturale che non ne abbia capito il significato. — Alla fine alzò la testa, benché solo per un attimo. Si sarebbe detto che desiderasse la comprensione di Pitt.

Pitt annuì, ma rimase in silenzio. Voleva che Waybourne parlasse senza essere sollecitato.

— Godfrey mi ha detto che Jerome, in più di un'occasione, lo ha trattato con eccessiva familiarità. — Proseguì Waybourne. — Che ha abusato della fiducia del ragazzo, una fiducia più che naturale... e l'ha accarezzato in modo innaturale. — Chiuse gli occhi e la sua faccia si contorse per l'emozione. — Dio! È rivoltante! Quell'uomo... — Inspirò ed espirò facendo sollevare il torace. — Chiedo scusa. Trovo tutto questo... molto disgustoso. Come è naturale, Godfrey al momento non ha capito la natura di quegli atti. Ne era preoccupato, ma solo quando l'ho interrogato, si è reso conto di dovermelo dire. Non l'ho messo al corrente di quanto è successo al fratello, ma gli ho fatto capire che non doveva aver paura di dirmi la verità, che non mi sarei arrabbiato con lui. Non ha commesso nessun peccato... povero bambino!

Pitt aspettava, ma a quanto pareva Waybourne non aveva altro da aggiungere. Guardò Pitt con un'espressione di sfida, aspettando la sua risposta.

— Posso parlargli? — Pitt disse alla fine.

La faccia di Waybourne si oscurò. — È proprio necessario? Adesso che conosce l'indole di Jerome, riuscirà a ottenere tutte le informazioni necessarie senza interrogare il ragazzo. È una storia molto sgradevole, e meno gliene parliamo, prima riuscirà a dimenticare e a riprendersi dal colpo per la tragica morte del fratello.

— Mi dispiace, signore, ma da questo può dipendere la vita di un uomo. — Nessuno dei due poteva cavarsela con tanta facilità. — Devo vedere Godfrey di persona. Lo tratterò con la massima delicatezza, ma non posso accettare un resoconto di seconda mano... nemmeno da lei.

Waybourne fissava il pavimento con espressione minacciosa, soppesando mentalmente i rischi: sottoporre Godfrey a quella dura prova contro la possibilità che il caso si protraesse, e che ci fossero ulteriori indagini della polizia. Un attimo dopo rialzò di scatto la testa e guardò Pitt, cercando di valutare se sarebbe riuscito a prevalere su di lui con la forza della sua posizione, ma sapeva che avrebbe fallito.

— Molto bene — disse alla fine con ira repressa. Andò al campanello e lo tirò con forza. — Ma non le permetterò di tormentare il ragazzo!

Pitt non si disturbò a rispondere. In quel momento le parole non erano di nessun conforto; Waybourne non era in grado di credergli. Aspettarono in silenzio l'arrivo del valletto. Waybourne gli disse di andare a prendere il signorino Godfrey. Alcuni minuti più tardi, la porta si aprì e sulla soglia apparve un ragazzino magro, dai capelli biondi. Assomigliava al fratello, ma era di lineamenti più delicati; sarebbero diventati più marcati, giudicò Pitt, una volta superata l'adolescenza. L'ossatura del naso era diversa. Gli sarebbe piaciuto vedere Lady Waybourne, tanto per curiosità, per completare il quadro della famiglia, ma gli era stato detto che era ancora indisposta.

— Chiudi la porta, Godfrey — ordinò Waybourne. — Questo è l'ispettore Pitt, della polizia. Insiste perché tu gli ripeta quello che mi hai detto a proposito del signor Jerome.

Il ragazzino ubbidì, ma i suoi occhi erano fissi su Pitt, diffidenti. Avanzò nella stanza e rimase di fronte al padre. Waybourne gli mise una mano sul braccio.

— Racconta al signor Pitt quello che mi hai detto ieri sera, Godfrey, di come ti ha toccato il signor Jerome. Non c'è motivo di aver paura. Non hai fatto niente di male o di vergognoso.

— Si, signore — rispose Godfrey. Ma esitava, incerto da che parte iniziare.

— Il signor Jerome ti ha messo in imbarazzo? — Pitt provò uno slancio

di compassione per il ragazzo. Gli si chiedeva di raccontare a un sconosciuto un'esperienza molto personale, e forse repellente. Avrebbe dovuto restare un segreto nell'ambito della famiglia, un segreto da rivelare oppure no a sua scelta, magari un poco alla volta, quando avesse trovato il coraggio di parlare. A Pitt ripugnava doverlo costringere a quel modo.

La faccia del ragazzino esprimeva sorpresa; i suoi occhi azzurri si sgranarono in uno sguardo franco.

— In imbarazzo? — ripeté, riflettendo sulla parola. — No, signore.

Pitt capì di aver scelto il termine sbagliato, anche se a lui sembrava particolarmente adatto.

— Ha fatto qualcosa che ti ha messo a disagio perché si comportava in modo troppo familiare, insolito? — disse, provando di nuovo.

Il ragazzino sollevò le spalle e s'irrigidì appena.

— Sì — disse con molta calma, e per un secondo i suoi occhi fissarono il padre in faccia, ma per un attimo così breve che tra i due non vi fu comunicazione.

— È importante. — Pitt decise di trattarlo come un adulto. Forse sarebbe stato meno imbarazzante la franchezza che non girare intorno all'argomento, dando così l'impressione che ci fosse qualcosa di male o di vergognoso.

— Lo so — rispose Godfrey. — Così ha detto papà.

— Cos'è successo?

— Quando il signor Jerome mi ha toccato?

— Sì.

— Mi ha soltanto circondato con il braccio. Sono scivolato e caduto, e lui mi ha aiutato a rialzarmi.

Pitt frenò l'impazienza. — Ma c'era qualcosa d'insolito quella volta? — lo incoraggiò.

— Non capisco. — La faccia di Godfrey si raggrinzì. — Non sapevo che ci fosse qualcosa di male... finché papà me l'ha spiegato.

— Certo — ammise Pitt, notando la mano di Waybourne stringersi sulla spalla del figlio. — In che modo era diverso dalle altre volte?

— Devi dirglielo — gli ordinò Waybourne con uno sforzo. — Digli che il signor Jerome ha messo la mano su una parte molto intima del tuo corpo. — Divenne rosso in faccia per il disagio.

Pitt aspettava.

— Mi ha toccato — mormorò Godfrey con riluttanza. — Mi ha palpato, in un certo senso.

— Capisco. È successo una sola volta?

— No... non proprio. Io... sinceramente, signore... non capisco...

— Basta così! — esclamò Waybourne. — Gliel'ha detto... Jerome l'ha importunato, più di una volta. Non posso permetterle di insistere oltre. Ha quello che le occorre. Adesso faccia il suo dovere. Per amor del cielo, arresti quell'uomo e lo porti via da questa casa!

— Lei, naturalmente, può licenziarlo, se crede — replicò Pitt, sentendo crescere lo sconforto. Si sentiva stringere, imprigionare, da una triste sensazione di certezza. — Ma non ho ancora prove sufficienti per accusarlo di omicidio.

La faccia di Waybourne si contorse e i muscoli del suo corpo si irrigidirono. Godfrey fece una smorfia sotto la stretta della sua mano.

— Sant'Iddio, cosa vuole di più? Un testimone oculare?

Pitt si sforzò di restare calmo. Perché quell'uomo avrebbe dovuto capire le esigenze della polizia? Uno dei figli era stato assassinato, l'altro importunato da attenzioni pervertite, e il colpevole era ancora sotto il suo tetto. Perché avrebbe dovuto mostrarsi ragionevole? Le sue emozioni erano a nudo. Tutta la sua famiglia era stata violata.

— Mi dispiace, signore. — Si stava scusando per tutto quel crimine; per la sua natura, la sua oscenità, per la propria ingerenza, per il dolore che avrebbe ancora procurato. — Cercherò di giungere a una soluzione rapida e con la massima discrezione. Grazie, Godfrey. Buongiorno, Sir Anstey. — Voltò le spalle, uscì dalla biblioteca nell'atrio dove la cameriera, sempre pacifica e ignara, stava aspettando con il suo cappello in mano.

Pitt era scontento senza motivo. Non aveva ancora abbastanza elementi per arrestare Jerome, ma era anche troppo per continuare a tenere Athelstan all'oscuro degli sviluppi. Jerome aveva dichiarato di aver trascorso la serata a un concerto, e di non avere la minima idea di dove fosse, o intendesse andare, Arthur Waybourne. Forse, facendo un controllo accurato, si potevano ricostruire i movimenti di Jerome. Forse era stato visto da qualche conoscente, e se era tornato a casa in compagnia di qualcuno, magari la moglie, sarebbe stato impossibile dimostrare oltre ogni ragionevole dubbio che era uscito di nuovo per recarsi in un luogo imprecisato e uccidere Arthur Waybourne.

Era il punto debole di quel caso. Non avevano la minima idea di dove fosse avvenuto l'omicidio. Senza dubbio c'era molto da fare prima di avere motivi fondati per un arresto.

Accelerò il passo. Poteva affrontare Athelstan con un rapporto; avevano fatto qualche progresso, ma erano ancora molto lontani dalla certezza asso-

luta.

Il sovrintendente capo stava fumando un ottimo sigaro e il suo odore pungente aleggiava nella stanza. I mobili scintillavano debolmente alla luce della lampada a gas e sulla maniglia d'ottone non c'era traccia d'impronte.

— Si sieda — lo invitò Athelstan. — Sono contento che questa storia si stia risolvendo. Molto brutta, molto penosa. Bene, cos'aveva da dirle Sir Anstey? Un elemento decisivo, ha precisato. Di cosa si trattava?

Pitt era sorpreso. Non sapeva che Athelstan fosse al corrente della convocazione di Waybourne.

— No — si affrettò a negare. — Non è così. Indicativo, certo, ma non sufficiente per un arresto.

— Bene, di cosa si trattava? — ripeté Athelstan con impazienza, protendendosi sulla scrivania. — Si decida, Pitt!

Pitt si scoprì inspiegabilmente riluttante a ripetergli quella storia triste e inconsistente. Era niente, e tutto... vaga e al tempo stesso innegabile.

Le dita di Athelstan tamburellavano con nervosismo sulla superficie di pelle della scrivania

— Il fratello più giovane, Godfrey — replicò Pitt con stanchezza. — Afferma che Jerome, il precettore, si è comportato con eccessiva familiarità con lui, che l'ha toccato con intenzioni omosessuali. — Respirò a fondo e lasciò uscire l'aria lentamente. — Più di una volta. Naturalmente, non ne aveva parlato perché...

— Certo, certo — lo interruppe Athelstan con un gesto della mano. — Probabilmente non si era reso conto di cosa significasse... ha senso solo alla luce della morte di suo fratello. Terribile... povero ragazzo. Gli ci vorrà tempo per superare il trauma. — Allargò la mano sulla scrivania, mentre con l'altra reggeva ancora il sigaro. — Almeno adesso saremo in grado di chiudere questa storia. Vada ad arrestare quell'individuo. Miserabile! — La sua faccia si distorse per il disgusto.

— Non ce n'è abbastanza per un arresto — protestò Pitt. — Jerome può giustificare ogni minuto di quella notte.

— Sciocchezze. Dice di essere uscito per recarsi a un concerto. Ci è andato da solo, non ha incontrato nessuno, ed è tornato a casa da solo, dopo che la moglie era già andata a letto. E lui non l'ha svegliata. Altro che giustificare! Potrebbe essersi recato ovunque.

Pitt s'irrigidì.

— Come fa a saperlo? — Lui stesso non era al corrente di tutti quei particolari, e non aveva detto niente ad Athelstan.

Un lieve sorriso sfiorò gli angoli della bocca del sovrintendente capo.

— Gillivray — rispose. — Bravo ragazzo, quello. Ne farà di strada. Ha buone maniere. Svolge le indagini nel modo più civile possibile e arriva all'essenziale, al nucleo centrale del caso.

— Gillivray — ripeté Pitt. — Vuole dire che Gillivray ha controllato l'alibi di Jerome?

— Non gliel'ha detto? — chiese Athelstan in tono casuale. — Avrebbe dovuto farlo. Piuttosto furbo... non posso biasimarlo. Provava compassione per il padre... un caso molto brutto. Sono contento che sia chiuso. Può andare e arrestare quell'uomo. Porti con sé Gillivray. Merita di essere presente.

Pitt si sentì ribollire dentro una rabbia impotente. Jerome era probabilmente colpevole, ma non era sufficiente. C'erano ancora troppe altre possibilità sulle quali indagare.

— Non abbiamo elementi abbastanza validi — ribadì in tono secco. — Non sappiamo dove sia avvenuto il delitto! Non esiste prova indiziaria che dimostri che Jerome non fosse dove ha detto di essere stato. Dove si svolgeva questa relazione... a casa di Jerome? Presente la moglie? E perché, soprattutto, Arthur Waybourne avrebbe dovuto fare il bagno a casa di Jerome?

— Per amor del cielo, Pitt! — lo interruppe Athelstan furioso. — Questi sono dettagli! Si può chiarirli. Forse ha preso in affitto una stanza da qualche parte...

— Una stanza con bagno? — replicò Pitt con sarcasmo. — Non sono molti i postriboli o le camere economiche ad avere un bagno privato, dove si possa commettere un delitto in tutta tranquillità!

— In questo caso non sarà difficile trovarla, non le pare? — sbottò Athelstan. — È il suo mestiere scovare questi particolari. Ma prima arresterà Jerome e lo metterà dove non possa scappare e non possa più fare del male! Oppure verremo a sapere che si è imbarcato sulla prima nave che attraversa la Manica e non lo rivredemo mai più! Faccia il suo dovere, o devo mandare Gillivray al suo posto?

Era inutile continuare a discutere. Se non era Pitt a farlo, sarebbe stato qualcun altro. E, pur non essendoci prove definitive, c'era del giusto nelle parole di Athelstan. C'erano altre risposte possibili, anche se in cuor suo Pitt sapeva che erano improbabili. Jerome era il maggiore indiziato; le cir-

costanze della sua vita lo rendevano suscettibile alle perversioni sessuali.

E se Jerome era stato spinto al delitto una volta, sentendosi la polizia alle calcagna, preso dal panico poteva fuggire o, peggio ancora, uccidere di nuovo.

Pitt si alzò. Non aveva niente da controbattere e forse non era neanche il caso di farlo.

— Sì, signore — acconsentì con calma. — Prenderò Gillivray con me e andrò domattina, a un'ora decente per non causare trambusto. — Guardò Athelstan, ma lui non aveva intuito l'ironia delle sue parole.

— Bene — dichiarò in tono soddisfatto. — Agisca con discrezione... la famiglia sta attraversando un brutto periodo. Avverta il poliziotto di turno di tenere gli occhi aperti stanotte, ma non credo che scapperà. Non si sente ancora in pericolo.

— Sì, signore — disse Pitt avviandosi alla porta. — Sì, signore.

4

La mattina successiva Pitt si avviò con un Gillivray raggiante e saltellante al suo fianco. Lo odiava per quel suo atteggiamento. Un arresto per un crimine di natura così intima era solo il punto intermedio di una tragedia, il momento in cui diventava di pubblico dominio e le ferite erano defraudate della loro riservatezza. Voleva dir qualcosa per annullare l'aria soddisfatta di Gillivray, per fargli provare nelle budella un'angoscia autentica, insopportabile.

Ma non gli venivano in mente le parole giuste per descrivere la realtà, perciò camminava in silenzio, sempre più in fretta con le sue lunghe gambe dinoccolate, lasciando Gillivray a trottare senza eleganza per tenergli dietro. Era una piccola soddisfazione.

Il valletto li fece entrare con aria stupita. Aveva l'espressione di una persona bene educata che noti qualcun altro commettere una madornale infrazione al buon gusto, ma al quale il proprio codice impone di far finta di non essersene accorto.

— Sì, signore? — domandò senza scostarsi dalla porta.

Pitt aveva già deciso di informare Waybourne prima di effettuare l'arresto; sarebbe stato più facile, oltre a essere un gesto di cortesia che in seguito avrebbe potuto tornare utile: erano ancora molto lontani dalla conclusione. C'erano forti sospetti che giustificavano la necessità di un arresto. C'era una sola soluzione logica, ma ci volevano ancora ore e ore di indagi-

ni prima di poter raccogliere prove certe. C'erano ancora molte cose da apprendere, come per esempio il luogo dove era avvenuto il delitto e il movente preciso. Cos'era stato a far esplodere la violenza?

— Dobbiamo parlare con Sir Anstey — rispose Pitt guardando il valletto negli occhi.

— Davvero, signore? — La faccia dell'uomo era vacua, espressiva quanto una civetta di porcellana. — Se vuole entrare, informerò Sir Anstey della sua richiesta. Sta facendo colazione, ma forse vi riceverà quando avrà terminato. — Fece un passo indietro e li lasciò entrare, chiudendo la porta senza far rumore. Nella casa aleggiava ancora un odore di lutto, come se ci fossero dei gigli nascosti da qualche parte.

— Voglia per favore informare Sir Anstey che siamo in procinto di effettuare un arresto — disse. — Stamattina. E vorremmo prima metterlo al corrente della situazione. Ma non possiamo permetterci di aspettare.

La flemma del valletto subì finalmente uno scossone. Pitt gongolò nel vederlo restare a bocca aperta.

— Un arresto, signore? Per la morte del signor Arthur, signore?

— Sì. Vuole andare a riferirlo a Sir Anstey?

— Sì, signore. Certo. — Si diresse alla porta della sala da pranzo, bussò ed entrò.

Waybourne comparve quasi subito, con un tovagliolo in mano e alcune briciole nelle pieghe del panciotto. Buttò a terra il tovagliolo, che il valletto si affrettò a raccogliere.

Waybourne li condusse in soggiorno e appena dentro disse: — State per arrestare Jerome? Bene. Una sordida faccenda, ma prima si concluderà meglio sarà. Lo mando a chiamare. — Andò a tirare il campanello. — Immagino che la mia presenza non sia necessaria. Preferirei non restare. Sono sicuro che mi capirà. La ringrazio per avermi informato. Lo porterete via dall'ingresso di servizio, vero? Voglio dire, sarà un po'... ehm... preferirei evitare scenate. Del tutto... — La sua faccia si colorò e un'ombra di tormento velò i suoi lineamenti, come se la sua immaginazione avesse finalmente penetrato lo squallore del crimine e avesse avvertito il soffio del suo gelo invadente. — Del tutto superflue — concluse poco convinto.

A Pitt non veniva in mente niente di adatto da dire.

— Grazie — farfugliò ancora Waybourne. — Siete stati molto... riguardosi, tutto considerato... be'... il...

Pitt lo interruppe. Non poteva permettere un'ignoranza di comodo.

— Non è ancora finita, signore. Dovremo raccogliere molte altre prove,

e poi ci sarà il processo, naturalmente.

Waybourne voltò le spalle, forse nel tentativo di sottrarsi alla sgradevolezza del momento.

— Naturalmente. — La risposta era carica di sicurezza, come se l'avesse sempre saputo. — Naturalmente. Ma almeno quell'uomo sarà fuori dalla mia casa. È l'inizio della fine. — Aveva parlato con energia, e Pitt non lo contraddisse. Forse sarebbe stato semplice. Forse, ora che conoscevano buona parte della verità, il resto sarebbe seguito senza difficoltà e senza doverlo cavare pezzo a pezzo. C'era anche il caso che Jerome confessasse. Forse sarebbe stato un sollievo per lui liberarsi del peso della colpa una volta persa ogni speranza di farla franca.

— Sì, signore — disse Pitt. — Lo condurremo via stamattina.

— Bene... bene.

Fu bussato un colpo e, all'ordine di Waybourne, Jerome entrò. Gillivray si avvicinò automaticamente alla porta, nel caso che volesse tentare la fuga.

— Buongiorno. — Jerome inarcò le sopracciglia stupito. Se fingeva, recitava in maniera superba. In lui non c'era incertezza, nessun movimento convulso degli occhi o dei muscoli, nemmeno un lieve pallore della pelle.

Era la faccia di Waybourne a scintillare di sudore. Parlò fissando una delle tante fotografie appese alla parete.

— La polizia vuole vederla, Jerome — disse in tono rigido. Quindi girò sui tacchi e se ne andò.

Pitt non sapeva se sedersi o rimanere in piedi. Mettersi comodo in un momento simile gli sembrava vagamente irriverente nei confronti di quella tragedia.

— Mi dispiace, signore — iniziò. — Ma adesso abbiamo maggiori prove, e non ho altra scelta se non effettuare un arresto. — Perché si rifiutava ancora di essere più esplicito? Stava tenendo quell'uomo sulla corda, come un pesce all'amo, senza avvertire ancora la lacerazione della bocca.

— Davvero? — Jerome sembrava indifferente. — Congratulazioni. È questo che volete sentirmi dire?

Pitt aveva la sensazione che gli raschiassero la pelle ogni volta che incontrava quell'uomo, eppure era tuttora riluttante ad arrestarlo. Forse era la totale assenza di colpevolezza in lui, di ogni manifestazione di paura o di presagio.

— No, signor Jerome. — Pitt doveva prendere una decisione. — È per lei che ho il mandato di arresto. — Prese dalla tasca il pezzo di carta. —

Maurice Jerome, io l'arresto per l'aggressione e l'uccisione di Arthur Waybourne la notte dell'11 settembre 1886, e l'avverto che qualsiasi cosa dirà sarà messa a verbale e potrà essere usata come prova al processo.

Jerome sembrava non aver capito; la sua faccia era del tutto inespressiva. Gillivray, rigidamente in piedi accanto alla porta, osservava a pugni chiusi, come se si tenesse pronto a uno scoppio di violenza.

Per un attimo Pitt si chiese se era il caso di ripetere la formula. Ma subito dopo si rese conto che non erano le parole di per se stesse a non essere chiare; non avevano semplicemente avuto il tempo di trasmettere il loro significato. L'impatto era stato troppo violento, troppo totalmente inconcepibile per essere afferrato all'istante.

— C... cosa? — balbettò Jerome alla fine, ancora troppo sconcertato per provare paura. — Cos'ha detto?

— La sto arrestando per l'omicidio di Arthur Waybourne — ripeté Pitt.

— È ridicolo! — Jerome era furioso, sdegnato per la stupidità di Pitt. — È impossibile che crediate che sia stato io a ucciderlo! Perché diamine avrei dovuto farlo? Non ha senso. — La sua espressione si fece di colpo amara. — La immaginavo più onesto, ispettore. Capisco di essermi sbagliato. Lei non è stupido... almeno, non stupido fino a questo punto. Perciò, devo dedurre che è un opportunista... o semplicemente un vigliacco!

Quelle accuse offesero Pitt. Erano ingiuste. Stava arrestando Jerome perché c'erano troppe prove per lasciarlo libero. Era una decisione necessaria; gli interessi personali non c'entravano. Sarebbe stato da irresponsabili lasciarlo in libertà.

— Godfrey Waybourne ha dichiarato che lei l'ha importunato in diverse occasioni, con intenzioni omosessuali — disse in tono sostenuto. — È un'accusa che non possiamo ignorare.

La faccia di Jerome era bianca, flaccida, mentre l'orrore si faceva strada nel suo cervello e lui ne riconosceva la realtà.

— È assurdo! È... è... — Portò una mano a coprirsi la faccia, ma subito ricadde priva di forze. — Oh, mio Dio! — Si guardò intorno e Gillivray si spostò davanti alla porta.

Pitt avvertì di nuovo una fitta di disagio; un attore così perfetto, così sottile e completo, non avrebbe potuto farsi strada nella vita sfruttando il proprio fascino? Avrebbe potuto conquistarsi molto di più di quello che possedeva; avrebbe potuto godere di un'influenza immensa se si fosse comportato con cordialità e un pizzico di umorismo, invece di frapporre quel muro di altezzosità che aveva sempre eretto tra se stesso e Pitt

— Mi dispiace, signor Jerome, ma dobbiamo condurla con noi, subito. Se opporrà resistenza peggiorerà la sua situazione.

Jerome inarcò le sopracciglia, stupito e furioso.

— Mi sta forse minacciando di violenza?

— No, niente affatto! — replicò Pitt con rabbia. Era un'allusione ridicola e del tutto ingiusta. — Pensavo al suo imbarazzo. Vuole farsi trascinare fuori mentre urla e si contorce per lo spasso della servitù?

Jerome arrossì ma non trovò parole per rispondere. Era immerso in un incubo che si muoveva troppo in fretta per lui; si stava ancora dibattendo, stava ancora cercando di respingere l'accusa. Pitt gli si avvicinò di un passo.

— Non l'ho toccato! — protestò Jerome. — Non ho mai toccato nessuno dei due! È una vile calunnia! Lasci che gli parli... chiarirò tutto.

— Non è possibile — ribatté Pitt con fermezza.

— Ma io... — Subito dopo si impietrì e gettò la testa all'indietro. — Farò in modo che venga ripreso per questo, ispettore. Non può avere nessun motivo per farmi una simile accusa, e se disponessi di mezzi finanziari non oserebbe trattarmi così. Lei è un vigliacco... come ho già detto! Un vigliacco della specie più spregevole!

C'era del vero nelle sue parole? La sensazione che Pitt aveva ritenuto fosse compassione per i Waybourne e la sua famiglia era in realtà soltanto sollievo per aver trovato una risposta così semplice?

Inquadrando l'uomo, lo condussero lungo il corridoio e la cucina, fuori dalla porta di servizio fino alla carrozza in attesa. Al loro passaggio, la cuoca approvò annuendo con la testa. Era tempo che si insegnasse alla polizia a stare al proprio posto. E lei non aveva mai provato molta simpatia per quel precettore con i suoi atteggiamenti critici, che si comportava neanche fosse un gentiluomo solo perché sapeva il latino... come se servisse a qualcosa.

Percorsero in silenzio il tragitto fino alla stazione di polizia, dove l'arresto fu formalizzato e Jerome fu condotto in cella.

— Manderemo a prendere i suoi vestiti e gli oggetti da toletta — disse Pitt.

— Quanta premura... detto da lei sembra quasi logico! — sbottò Jerome. — Dove si suppone che abbia commesso questo delitto? In quale bagno, di grazia, ho annegato quel disgraziato ragazzo? Difficilmente nel suo... anche lei non avrà difficoltà a escluderlo! Non m'interessa chiederle perché. Il suo cervello avrà escogitato sufficienti alternative oscene, da farmi venir

la nausea. Ma vorrei sapere, dove? Vorrei proprio saperlo!

— Anche noi, signor Jerome — ribatté Pitt. — I motivi sono evidenti, come lei stesso ha detto. Se volesse parlarne, sarebbe di aiuto.

— Non mi sogno nemmeno!

— Certa gente lo fa...

— Certa gente è senza dubbio colpevole! Trovo l'argomento disgustoso. Scoprirà ben presto di aver commesso un errore, e allora pretenderò di essere risarcito. Non sono responsabile della morte di Arthur Waybourne, o di qualsiasi altra cosa gli sia capitata. Le suggerisco di indagare tra i suoi pari per quel genere di perversioni! O è pretendere troppo coraggio da parte sua?

— L'ho fatto! — ribatté Pitt, punto sul vivo. — E finora non ho trovato altro se non una dichiarazione di Godfrey Waybourne, secondo il quale lei l'ha importunato! A quanto pare, lei ha il vizio che fornirebbe il movente e l'occasione. Il mezzo è stato l'acqua, lo sanno tutti.

Questa volta negli occhi di Jerome c'era la paura... un lampo, prima che la ragione la vincesse, ma paura autentica. Aveva un sapore unico, inconfondibile.

— Sciocchezze! Ero a un concerto.

— Ma nessuno l'ha vista.

— Ci vado per ascoltare la musica, ispettore, non per fare conversazione stupida con gente che conosco appena, e interrompere il loro piacere per chiedere loro di esprimere pareri stupidi. — Jerome scrutò Pitt con il disprezzo con cui avrebbe guardato uno che ascolta soltanto canzonette volgari.

— Non ci sono intervalli in quei concerti? — domandò Pitt con altrettanta freddezza. Doveva guardarlo un po' dall'alto, data la sua statura. — Molto insolito.

— Lei ama la musica classica, ispettore? — replicò Jerome con sarcastica incredulità. Forse attaccare Pitt, la sua intelligenza, la sua competenza, era una forma di autodifesa. Non era difficile capirlo; una parte di Pitt riusciva perfino a simpatizzare con lui. Ma era più forte il risentimento per tanta altezzosità.

— Mi piace il pianoforte quando è suonato bene — rispose con candore. — E anche il violino.

Per un istante tra loro due si stabilì una specie di comunicazione, ma durò un attimo.

— Dunque, non ha parlato con nessuno? — chiese Pitt, tornando all'or-

rore del presente.

— Nessuno — rispose Jerome.

— Neanche per commentare l'esecuzione? — Non gli era difficile crederlo. A chi, dopo avere ascoltato della bella musica, verrebbe voglia di intrattenersi con un uomo come Jerome? Avrebbe guastato la magia, il piacere. La sua era una personalità incapace di intrattenere una conversazione amabile, priva della patina del romanticismo. C'era da chiedersi perché amasse la musica. Per un puro piacere dei sensi, un gusto cerebrale per il suono e l'armonia?

Pitt uscì e la porta della cella sbatté alle sue spalle; il secondino mise il catenaccio e sfilò la chiave.

Un agente fu mandato a casa di Jerome a prendere i suoi effetti personali. Gillivray e Pitt trascorsero il resto della giornata alla ricerca di ulteriori prove.

— Ho già parlato con la signora Jerome — disse Gillivray con un buon umore che a Pitt fece venire voglia di prenderlo a calci. — Non sa a che ora sia rientrato. Aveva l'emicrania e non le piace molto la musica classica, soprattutto quella da camera, come quella in programma. Aveva perciò deciso di restare a casa. Si è addormentata e non si è più svegliata fino al mattino.

— Così mi ha detto il signor Athelstan — disse Pitt in tono acido. — La prossima volta che avrai simili informazioni vuoi farmi il piacere di mettermi al corrente? — Si pentì immediatamente di aver lasciato trapelare l'ira. Sarebbe stato più dignitoso trattenersi.

Gillivray sorrise e le sue scuse si limitarono a poche parole dettate da un minimo di buona educazione.

Lavorarono sei ore senza ottenere nessun risultato concreto.

Era tardi quando Pitt tornò a casa, stanco e infreddolito. Stava iniziando a piovere e folate di vento facevano svolazzare un vecchio giornale lungo il canale di scolo. Era stata una giornata pesante che era felice di lasciarsi alle spalle, e già pregustava il piacere di una serata passata a parlare d'altro. Sperava che Charlotte non avrebbe nemmeno alluso al caso.

Entrò in anticamera, si tolse il cappotto, lo appese e in quel momento si accorse che la porta del salotto era aperta e che la lampada era accesa. Possibile che Emily fosse lì a quell'ora così tarda? Non se la sentiva di essere cortese, e ancor meno di soddisfare la curiosità cronica di Emily. Fu tentato di proseguire fino alla cucina, ma ebbe un attimo di esitazione e in quel momento Charlotte spalancò la porta. Troppo tardi per filarsela alla

chetichella.

— Oh, Thomas, sei a casa — fu il commento superfluo della moglie, forse a beneficio di Emily, o di chiunque fosse. — Hai una visita.

— Io? — ribatté Pitt stupito.

— Sì. La signora Jerome.

Il freddo dilagò in tutto il suo corpo. La familiarità della sua casa venne invasa da un senso di tragedia. Era troppo tardi per evitarlo. Quanto prima l'avesse affrontata spiegandole la situazione con tutta la delicatezza possibile e facendole capire di non essere in grado di aiutarla, tanto prima avrebbe potuto dimenticarsene e immergersi nella sua serata, nelle cose che importavano: Charlotte, il resoconto della sua giornata, i bambini.

Entrò nella stanza.

La signora Jerome era piccola, esile e vestita di marrone. I capelli biondi erano soffici intorno alla faccia e gli occhi grandi e scuri facevano sembrare la pelle ancor più pallida, quasi trasparente. Era evidente che aveva pianto.

Quello era uno degli aspetti peggiori di un crimine: le vittime, per le quali l'orrore era appena iniziato. Per Eugenie Jerome ci sarebbe stato il viaggio di ritorno alla casa dei genitori... se era fortunata. In caso contrario, avrebbe dovuto accettare un qualsiasi lavoro, sarta, operaia, straccivendola; c'era anche il rischio che finisse all'asilo di mendicità o che si prostituisse per disperazione. Ma non doveva aver ancora immaginato niente di tutto ciò. Era probabile che fosse ancora aggrappata alla convinzione che niente era cambiato, che era tutto un errore... un errore rimediabile.

— Il signor Pitt? — chiese con voce tremante facendo un passo avanti. Lui rappresentava la polizia, il massimo potere per lei.

Pitt avrebbe voluto dire qualcosa che mitigasse la realtà. Voleva soltanto sbarazzarsi di lei e dimenticare il caso, almeno fino alla mattina successiva.

— Signora Jerome. — Iniziò con l'unica cosa che gli venne in mente: — Abbiamo dovuto arrestarlo, ma sta benissimo e non gli è stato fatto alcun male. Lei avrà il permesso di fargli visita, se lo desidera.

— Non ha ucciso quel ragazzo. — Le lacrime brillavano nei suoi occhi e lei sbatté le palpebre senza smettere di fissarlo. — So... so che non sempre... — trasse un profondo respiro per trovare il coraggio di compiere quel tradimento. — ...che non sempre riesce simpatico, ma non è cattivo. Non tradirebbe mai la fiducia di nessuno. È troppo orgoglioso per farlo!

Pitt non aveva difficoltà a crederle. L'uomo che pensava di aver intravi-

sto sotto un'esteriorità di modi manierati avrebbe provato una soddisfazione perversa nel dimostrare una superiorità morale, onorando la fiducia di quelli che lui disprezzava, quegli stessi che, per motivi del tutto diversi, lo disprezzavano a loro volta... sempre che si degnassero di dedicargli un pensiero.

— Signora Jerome... — Come poteva spiegarle le sorprendenti passioni che possono insorgere senza preavviso, travolgendo la ragione? Come poteva descriverle i sentimenti che possono spingere all'autodistruzione un uomo in altre circostanze sano di mente? L'avrebbe confusa e ferita. Quella donna aveva già un grosso peso da sopportare. — Signora Jerome — tentò di nuovo— suo marito è sotto accusa. Dobbiamo tenerlo agli arresti fino alla conclusione delle indagini. Ci sono persone che, nell'esaltazione del momento, fanno cose che esulano dal loro carattere abituale.

Lei gli andò più vicino e Pitt colse un alito di lavanda, debole e un po' dolciastro. Al pizzo del colletto portava appuntata una spilla antica. Era molto giovane, molto dolce. Accidenti a quel Jerome, alla sua freddezza, alla sua amara solitudine, alle sue perversioni, e soprattutto, accidenti a lui per aver sposato quella donna e averle rovinato la vita!

— Signora Jerome...

— Signor Pitt, mio marito non è un uomo impulsivo. Sono sposata con lui da undici anni e non l'ho mai visto agire senza prima riflettere, senza prima valutare le conseguenze.

Pitt si accorse di non avere difficoltà ad accettare anche quell'aspetto. Jerome non era tipo da ridere a voce alta, da ballare o da cantare canzoni. La sua era una faccia guardinga, il cui unico aspetto spontaneo era cerebrale. Non disdegnava un umorismo stizzoso, ma non si lasciava mai guidare dall'impulso. Non apriva nemmeno bocca senza valutare prima l'effetto che avrebbero avuto le sue parole e se gli avrebbero arrecato vantaggi o danni. Quale violenta passione poteva aver scatenato quel ragazzo, così forte da infrangere un contegno che aveva resistito per anni, così esasperata da aver spinto un uomo al delitto?

Se Jerome *era* veramente colpevole... Com'era possibile che un uomo così cauto, così dotato di spirito di conservazione, si fosse arrischiato a importunare con le sue carezze il giovane Godfrey per pochi istanti di piacere? Era una facciata che iniziava a incrinarsi? Una prima breccia nel muro che sarebbe presto esplosa nella passione e nel delitto?

Guardò la signora Jerome. Era più o meno della stessa età di Charlotte, eppure sembrava tanto più giovane, tanto più vulnerabile. Aveva bisogno

di qualcuno che la proteggesse.

— I suoi genitori abitano vicino a lei? — le domandò di punto in bianco. — Ha qualcuno che possa ospitarla?

— Oh, no! — La sua faccia si raggrinzì per lo sgomento. Sgualcì il fazzoletto che teneva in mano e distrattamente lasciò scivolare a terra la borsetta. Charlotte si chinò a raccoglierla. — Grazie, signora Pitt, lei è così gentile. — Prese la borsetta e la strinse al petto. — No, signor Pitt. Non potrei farlo. Il mio posto è a casa, da dove dare tutto il sostegno possibile a Maurice. La gente deve capire che neanche per un solo istante credo a questa orribile accusa. È completamente falsa e supplico soltanto che, per amore della giustizia, lei faccia di tutto per dimostrarlo. *Lo farà,* vero?

— Io...

— La prego, signor Pitt. Non permetterà che la verità venga sepolta da una simile ragnatela di menzogne, stando alle quali il povero Maurice è... — I suoi occhi si colmarono di lacrime e lei singhiozzando si girò e si rifugiò tra le braccia di Charlotte. Piangeva come una bambina, smarrita nella propria disperazione, ignara dei pensieri o dei giudizi degli altri.

Charlotte cercava di consolarla mentre guardava il marito con aria impotente. Lui non riusciva a leggerle nel pensiero. Intuiva un'ira repressa, ma non che cosa l'avesse causata. Lui stesso, le circostanze, la signora Jerome per aver imposto loro la propria angoscia, o là loro impotenza ad aiutarla?

— Farò del mio meglio, signora Jerome — disse Pitt. — Posso solo scoprire la verità... non alterarla. — Come suonava crudele e bigotta quella frase!

— Oh, grazie — disse la signora Jerome tra i singhiozzi. — Ero sicura che lo avrebbe fatto... le sono tanto grata. — Si aggrappò alla mano di Charlotte come una bambina. — Tanto grata.

Più Pitt ci pensava meno lo convinceva, da quanto aveva osservato del carattere di Jerome, che quell'uomo sarebbe stato così impulsivo e insensato da importunare Godfrey mentre al tempo stesso aveva una relazione con il fratello maggiore. Se era così schiavo delle proprie voglie al punto da smarrire la ragione, possibile che altri non l'avessero notato?

Passò una brutta serata, rifiutandosi di parlarne con Charlotte. Il giorno successivo, mandò Gillivray per quella che riteneva un'impresa inutile, e cioè cercare una stanza presa in affitto da Jerome o da Arthur Waybourne. Nel frattempo, tornò a casa Waybourne per parlare di nuovo con Godfrey.

Fu ricevuto con estrema scortesia.

— Abbiamo già esaminato questa penosa questione in tutti i particolari! — protestò Waybourne. — Mi rifiuto di discuterne ancora! Non ci sono già state abbastanza... abbastanza sconcezze?

— Sarebbe una sconcezza, Sir Anstey, se un uomo venisse impiccato per un crimine che crediamo abbia commesso, solo perché abbiamo troppa paura del nostro stesso disgusto per raggiungere la certezza. — replicò Pitt senza scomporsi. — È un reato d'irresponsabilità che non sono disposto a commettere. E lei?

— Lei è maledettamente impertinente, signore! — s'infuriò Waybourne. — Non spetta a me far sì che giustizia sia fatta. È per questo che gente come lei viene pagata! Badi a fare il suo lavoro e si ricordi in casa di chi si trova.

— Sì, signore — replicò Pitt in tono secco. — Ora posso vedere suo figlio Godfrey, per favore?

Waybourne esitò, squadrando Pitt dall'alto in basso. I due uomini rimasero in silenzio per diversi minuti.

— Se proprio deve — disse alla fine. — Ma l'avverto, io resterò qui.

— Devo — insistette Pitt.

Imbarazzati, evitando di guardarsi, aspettarono l'arrivo di Godfrey. Pitt si rendeva conto che la sua ira nasceva da una personale confusione interiore, dal timore sempre più radicato che non avrebbe mai potuto dimostrare la colpevolezza di Jerome, in modo da cancellare il ricordo della faccia di Eugenie, una faccia che rifletteva il suo concetto del mondo così come lo conosceva, e dell'uomo la cui vita condivideva in quel mondo.

L'ostilità di Waybourne era facile da interpretare. La sua famiglia era già stata mutilata, e adesso lui la difendeva da chi voleva girare il coltello nella piaga. Pitt si sarebbe comportato allo stesso modo se si fosse trattato della sua famiglia.

Godfrey entrò. Appena vide Pitt, arrossì e i suoi movimenti divennero goffi.

Pitt avvertì una fitta di rimorso.

— Sì, signore? — Godfrey era vicino al padre e gli dava le spalle, come se fosse un muro, dietro al quale rifugiarsi.

Ignorando il fatto di non essere stato invitato, Pitt si sedette in una poltrona di pelle. In quella posizione, doveva alzare leggermente la testa per guardare il ragazzo, invece di obbligare Godfrey ad allungare il collo.

— Godfrey, noi non conosciamo il signor Jerome molto bene — cominciò, in quello che sperava essere un tono discorsivo. — È importante sape-

re di lui tutto il possibile. È stato il tuo precettore per quasi quattro anni. Devi conoscerlo bene.

— Sì, signore... ma non mi sono mai reso conto che faceva qualcosa di male. — Negli occhi chiari del ragazzo c'era una luce di sfida. Le spalle esili erano erette e Pitt poteva immaginare i muscoli contratti sotto la giacca di flanella.

— No, certo — intervenne Waybourne, mettendo la mano sul braccio del figlio. — Nessuno sospetta che tu ne sapessi qualcosa, figliolo.

Pitt si trattenne. Doveva apprendere, fatto dopo fatto, piccole impressioni che costruissero un'immagine credibile di un uomo che aveva gettato via anni di freddo controllo per una voglia improvvisa e folle... folle perché sfidava la realtà, perché non gli avrebbe procurato niente di meglio del più effimero dei piaceri, distruggendo tutto quello che lui teneva in gran conto.

Senza fretta, Pitt pose domande sui loro studi, sui modi di Jerome, sulle materie che insegnava bene e su quelle che invece lo annoiavano. Gli chiese del carattere, delle passioni di Jerome. Waybourne diventava sempre più impaziente e non nascondeva il suo disprezzo per Pitt, come se considerasse sciocco quel suo modo di evadere il punto principale perdendosi in una pletora di banalità. Ma Godfrey aveva cominciato a rispondere con maggiore sicurezza.

Ne emerse un'immagine così vicina a quella che Pitt si era fatta di Jerome da essere sconsolante. Non c'era niente di nuovo cui appigliarsi, nessuna nuova prospettiva nella quale inquadrare tutti i frammenti già in suo possesso. Jerome era un bravo insegnante, attento alla disciplina, con scarso senso dell'umorismo. E quel poco di umorismo che aveva, era troppo caustico, troppo misurato da anni di autocontrollo, per essere comprensibile a un ragazzo di tredici anni cresciuto in un ambiente privilegiato. Ambizioni irraggiungibili per Jerome, per Godfrey facevano parte della vita adulta per la quale veniva educato. Non si rendeva conto che ci fossero ingiustizie nei suo rapporti con il precettore. Appartenevano a classi sociali diverse, e sarebbe sempre stato così. Al ragazzo non era mai passato per la mente che Jerome potesse nutrire rancore nei suoi confronti. Jerome era un insegnante; non era la stessa cosa che possedere le qualità del comando, il coraggio delle decisioni, la cognizione innata del dovere... o il peso, la solitudine della responsabilità.

L'ironia era che forse l'amarezza di Jerome nasceva in parte da una vocina in un angolo del suo cervello che gli ricordava il baratro tra loro, non solo a causa della nascita ma anche perché lui aveva una visione troppo ri-

stretta, troppo ossessionante, troppo consapevole della propria posizione, per essere adatto al comando. Un gentiluomo è tale perché vive il suo ruolo con naturalezza. È troppo sicuro di sé per offendersi, troppo consapevole delle proprie finanze per badare agli spiccioli.

Tutto questo passava per la testa di Pitt mentre osservava la faccia solenne e piuttosto compiaciuta del ragazzo. Adesso era a suo agio. Pitt era inoffensivo, non c'era da averne paura. Era il momento di arrivare al punto.

— Il signor Jerome dimostrava di favorire tuo fratello in modo particolare? — domandò in tono casuale.

— No, signore — rispose Godfrey. Subito dopo un'espressione confusa si dipinse sulla sua faccia quando capì quello che si era fatto strada in lui nell'annebbiamento del dolore, allusioni a qualcosa di sconosciuto ma vergognoso, che la fantasia si rifiutava di evocare, eppure non poteva fare a meno di provarci. — Be', signore, non che allora me ne rendessi conto. Lui era piuttosto... in un certo senso... be', passava un sacco di tempo anche con Titus Swynford, quando faceva lezione con noi. Succedeva spesso. Il suo precettore non era così bravo in latino, come il signor Jerome. Conosceva anche il greco. Inoltre, il signor Hollins, il precettore di Titus, aveva sempre il raffreddore. Noi lo chiamavamo "Goccia al naso". — Ne fece una succosa e realistica imitazione.

Waybourne fece una smorfia di disapprovazione. Riteneva fuori luogo riferire a una persona di estrazione sociale inferiore come Pitt particolari così frivoli.

— E si comportava in modo eccessivamente familiare anche con Titus? — chiese Pitt, ignorando Waybourne.

Godfrey tornò di colpo serio. — Sì, signore. È stato Titus a dirmelo.

— Oh? Quando te l'ha detto?

Godfrey ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio.

— Ieri sera, signore. Gli ho detto che il signor Jerome era stato arrestato dalla polizia perché aveva fatto una cosa orribile ad Arthur. Gli ho detto quello che ho detto a lei, a proposito di quello che mi aveva fatto il signor Jerome. E Titus mi ha detto che l'aveva fatto anche a lui.

Pitt non provò sorpresa, ma solo una grigia sensazione di inevitabilità. Tutto sommato, l'inclinazione di Jerome si era manifestata. Non era stato un vizio segreto, esploso senza preavviso, cosa che aveva colpito Pitt come improbabile. Forse vi aveva ceduto di colpo, ma dopo averlo ammesso e avergli permesso di sfogarsi nell'azione, ne aveva perso il controllo. Sarebbe stato solo una questione di tempo e qualche adulto l'avrebbe intuito e

riconosciuto per quello che era.

Era una tragica disgrazia che la violenza, il delitto, si fossero manifestati così presto. Se uno soltanto di quei ragazzi ne avesse parlato con i genitori, si sarebbe potuto evitare la tragedia... per Arthur, per Jerome stesso, per Eugenie.

— Grazie. — Pitt sospirò e guardò Waybourne. — Le sarei grato, signore, se volesse darmi l'indirizzo del signor Swynford, in modo che possa recarmi da lui e fare una verifica con Titus. Capirà che una testimonianza indiretta, a prescindere da chi viene, non è sufficiente.

Waybourne trasse un respiro, come se si disponesse a discutere, quindi ne riconobbe l'inutilità.

— Se insiste — rispose di malumore.

Titus Swynford era un ragazzo allegro, un po' più grande di Godfrey. Era più grasso, con una faccia meno bella e lentigginosa, ma possedeva una disinvoltura naturale che piacque a Pitt. A Pitt non fu permesso di vedere la sorella minore, Fanny. E poiché non aveva pretesti plausibili per insistere, incontrò solo il ragazzo, in presenza del padre.

Mortimer Swynford era calmo. Se Pitt non fosse stato a conoscenza delle regole della società, avrebbe potuto scambiare la sua cortesia per cordialità.

— Certo — acconsentì Swynford con la sua voce profonda. Le sue mani ben curate erano posate sullo schienale di una poltrona imbottita. I suoi abiti erano impeccabili. Il sarto aveva tagliato la giacca con tanta abilità da mascherare il corpo troppo robusto, lo stomaco prominente sotto il panciotto, i fianchi massicci. Era una vanità che Pitt poteva comprendere, perfino ammirare. Da parte sua, non aveva simili difetti da mascherare, ma gli sarebbe piaciuto moltissimo possedere anche una frazione dei modi eleganti e raffinati con cui Swynford aspettava in piedi, osservandolo.

— Sono sicuro che non insisterà più del necessario — proseguì Swynford. — Ma noi tutti comprendiamo che deve avere elementi validi da portare in tribunale. Titus, rispondi alle domande dell'ispettore Pitt. Non nascondergli niente. Non è il momento per falsi pudori o per un malriposto senso di lealtà. A nessuno piacciono le malelingue, ma a volte capita di essere testimoni di un reato; allora si deve impedirne il ripetersi, si è moralmente obbligati a evitare che il colpevole sfugga alla punizione. In questo caso si ha il dovere di dire la verità, senza timori o favoritismi. Non è così, signor Pitt?

— Verissimo — ammise Pitt, con meno entusiasmo di quanto avrebbe dovuto provarne. Niente da eccepire, un sentimento molto elevato. Era solo la disinvoltura di Swynford, la sua totale padronanza della situazione, a conferire un suono innaturale alle parole? Non dava l'impressione di uno che temesse o favorisse nessuno. In effetti, il suo patrimonio e la sua casata l'avevano messo in una situazione per cui, con un po' di giudizio, poteva evitare di dover compiacere gli altri. Finché si atteneva alle consuete regole sociali della sua classe, poteva star tranquillo.

Titus stava aspettando.

— Di tanto in tanto hai preso lezioni dal signor Jerome? — si affrettò a chiedere Pitt, consapevole del silenzio.

— Sì, signore — ammise Titus. — Sia Fanny sia io. Fanny è piuttosto brava in latino, anche se non capisco a cosa le servirà.

— E a te, a cosa servirà?

La faccia di Titus si allargò in un sorriso.

— Ehi, lei fa domande ben strane. A niente, naturalmente! Ma non ci è permesso ammetterlo. Dicono che sia un'ottima disciplina, così affermava il signor Jerome. Credo che fosse l'unico motivo per cui sopportava Fanny, perché era più brava di noi. C'è da andare in bestia, non le pare? Cioè, che le ragazze siano più brave di te, soprattutto in una materia come il latino. Il signor Jerome dice che il latino è di una logica ferrea, mentre si sa che le ragazze sono prive di qualsiasi logica.

— Sì, fa andare in bestia — ammise Pitt, faticando a restare serio. — Immagino che il signor Jerome non fosse molto entusiasta di insegnare a Fanny, vero?

— Non eccessivamente. Preferiva noi ragazzi. — Gli occhi di Titus s'incupirono di colpo e la sua faccia diventò rossa sotto le lentiggini. — È per questo che è venuto, vero? Per quello che è successo ad Arthur, e il fatto che il signor Jerome continuasse a toccarci?

Era inutile negarlo; a quanto pareva, Swynford era già stato molto esplicito.

— Sì. Il signor Jerome ti toccava?

Titus fece una smorfia per esprimere una serie di sentimenti.

— Sì. — Si strinse nelle spalle. — Ma non ci avevo mai fatto caso finché Godfrey me ne ha spiegato il significato. Se l'avessi saputo, signore, che sarebbe finita con la morte del povero Arthur, avrei parlato prima. — La sua faccia si rattristò.

Pitt provò un impeto di compassione. Titus era abbastanza intelligente

da capire che il suo silenzio era forse costato una vita umana.

— Certo. — Senza riflettere, Pitt allungò una mano a stringere il braccio del ragazzo. — L'avresti fatto, naturalmente, ma non potevi saperlo. A nessuno piace pensare tanto male di qualcuno, a meno che non ci siano dubbi. Non si può andare in giro ad accusare la gente sulla base di un sospetto. Se ti fossi sbagliato, avresti potuto fare un torto irrimediabile al signor Jerome.

— Così come stanno le cose, è Arthur a essere morto. — Titus non si lasciava consolare facilmente. — Se avessi parlato, avrei potuto salvarlo.

Pitt decise di farsi più audace.

— Lo sapevi che era male? — domandò, lasciando andare il braccio del ragazzo.

— No, signore! — Il sangue salì di nuovo a colorare le guance di Titus. — A essere sincero, signore, anche adesso non capisco perfettamente. Non so se desidero sapere... mi sembra una cosa così sudicia.

— Lo è. — Pitt stesso si sentiva insozzato, per tutto quello che sapeva, di fronte a quel ragazzo che probabilmente non avrebbe mai conosciuto nemmeno una frazione delle miserie e dei vizi che Pitt era stato costretto a vedere. — Lo è — ripeté. — Meglio starne alla larga.

— Lei pensa che avrei potuto salvare Arthur se l'avessi saputo?

Pitt esitò. Titus non meritava una menzogna.

— Forse... ma è probabile di no. Può darsi, comunque, che nessuno ti avrebbe creduto. Non dimenticare che lo stesso Arthur avrebbe potuto parlare... se avesse voluto.

La faccia di Titus espresse perplessità.

— Perché non l'ha fatto, signore? Non capiva? Ma questo è assurdo!

— Già, lo è, vero? — ammise Pitt. — Anche a me piacerebbe conoscere la risposta.

— Era senza dubbio spaventato. — Swynford parlò per la prima volta da quando Pitt aveva iniziato a interrogare Titus. — Il povero ragazzo si sentiva probabilmente in colpa... si vergognava troppo per dirlo al padre. Ritengo che quello sciagurato l'abbia minacciato. L'avrebbe fatto, non crede, ispettore? Ringraziamo Dio che sia tutto finito. Non può più far male a nessuno.

Era ben lontano dall'essere vero, ma Pitt non lo contraddisse. Poteva solo immaginare le conseguenze del processo. Era inutile sconvolgerli ora, era inutile dire loro le cose brutte e tristi che sarebbero venute a galla.

— Grazie. — Pitt si alzò. — Grazie, Titus. Grazie, signor Swynford.

Non credo che dovrò disturbarvi ancora prima del processo.

Swynford inspirò a fondo, ma era troppo avveduto per sprecare energie a discutere. Inclinò la testa e tirò il campanello per chiamare il valletto.

La porta si aprì e una ragazzina di circa quattordici anni si precipitò nella stanza, vide Pitt e si bloccò, imbarazzata. Ma si ricompose subito, raddrizzò le spalle e lo guardò con i calmi occhi grigi, un po' freddamente, come se fosse stato lui a commettere una gaffe, non lei.

— Ti chiedo scusa, papà. Non sapevo che avessi visite. — Aveva già classificato Pitt e sapeva che non apparteneva alla categoria degli "amici". Quelli della stessa classe sociale del padre non indossavano sciarpe di grossa lana, bensì di seta, e le lasciavano al domestico che apriva loro la porta, insieme al cappello e al bastone.

— Ciao, Fanny — replicò Swynford con un lieve sorriso. — Sei scesa a dare un'occhiata al rappresentante della polizia?

— No di certo! — La ragazza sollevò il mento e squadrò Pitt dalla testa ai piedi. — Sono venuta a dirti che è arrivato lo zio Esmond. Mi ha promesso che quando sarò abbastanza grande per debuttare in società, mi regalerà una collana di perle per il mio diciassettesimo compleanno, così potrò metterla quando verrò presentata a corte. Credi che sarò presentata alla regina in persona o solo alla principessa del Galles? Credi che la regina sarà ancora viva? È talmente vecchia!

— Non ne ho idea — rispose Swynford, scambiando un'occhiata divertita con Pitt. — Forse potesti cominciare dalla principessa del Galles e andare per gradi... se la regina sopravvive abbastanza a lungo.

— Mi stai prendendo in giro! — replicò Fanny. — La settimana scorsa lo zio Esmond ha cenato con il principe di Galles... l'ha appena detto!

— Allora non ho dubbi che sia vero.

— Certo che è vero! — Esmond Vanderley comparve sulla porta alle spalle di Fanny. — Non oserei mai mentire a una bambina così dotata d'intuito o così inesperta nelle arti mondane come Fanny. — Le mise il braccio sulle spalle. — Devi imparare a essere meno schietta, o sarai un disastro in società. Mai lasciar capire alla gente che sai che ha mentito! È una regola fondamentale. La gente ben educata non mente mai... a volte ricorda male, e solo i maleducati sono tanto volgari da farlo notare. Non è così, Mortimer?

— Mio caro amico, sei tu l'esperto in mondanità. Come potrei mettere in discussione le tue parole? Se vuoi aver successo, Fanny, da' retta al cugino di tua madre. — Il suo tono era forse un po' caustico ma, guardandolo in

faccia, Pitt scorse solo simpatia. Notò anche la parentela con un pizzico d'interesse: dunque, Swynford, Vanderley e i Waybourne erano cugini.

Vanderley guardò Pitt al di sopra della testa di Fanny.

— Ispettore — disse, tornando serio. — Sta ancora indagando sulla sciagurata vicenda del giovane Arthur?

— Sì, signore. Temo che siano ancora molte le cose che ci restano da conoscere.

— Oh? — Vanderley era un po' sorpreso. — Per esempio?

Swynford fece un lieve gesto con il braccio. — Titus, Fanny, adesso potete lasciarci. Se volete migliorare il vostro latino, sarà meglio che andiate a studiare.

— Sì, signore. — Titus si scusò con Vanderley, poi con un po' d'imbarazzo con Pitt e, prendendo per mano la sorella, molto seccata perché era rosa dalla curiosità, la condusse fuori.

Quando la porta si fu richiusa, Vanderley ripeté la domanda.

— Bene, non abbiamo idea di dove sia stato commesso il delitto — iniziò Pitt, sperando che potessero averla loro, dato che conoscevano la famiglia. Quel pensiero gli diede lo spunto per chiedere: — La famiglia Waybourne ha altre proprietà? Una casa in campagna? Sir Anstey e Lady Waybourne viaggiavano, lasciando i ragazzi a casa con Jerome?

Vanderley rifletté un momento con aria grave e la fronte aggrottata.

— Mi sembra di ricordare che in primavera sono andati tutti in campagna. Hanno una proprietà, naturalmente. Anstey e Benita sono tornati in città per qualche giorno, lasciando là i ragazzi. Doveva esserci anche Jerome, naturalmente. Non si può trascurare l'educazione dei ragazzi. Il povero Arthur era molto intelligente. Pensava perfino di andare a Oxford. Non riesco a immaginare perché... non aveva bisogno di lavorare. Gli piacevano i classici. Credo che intendesse imparare anche il greco. Jerome era molto erudito. È un vero peccato che quell'individuo sia omosessuale... un vero peccato — concluse con un sospiro. La sua faccia era triste, ma senza la rabbia o il disprezzo che Pitt si sarebbe aspettato.

— C'è di peggio. — Swynford scosse la testa. — Anstey dice che era anche malato. Ha contagiato anche Arthur... poveraccio!

— Malato? — Vanderley impallidì un po'. — Oh, Dio mio! È spaventoso! Ne sei sicuro?

— Sifilide — spiegò Swynford.

Vanderley indietreggiò di qualche passo e si sedette in una delle grandi poltrone, mettendosi le mani sugli occhi come a nascondere l'angoscia o la

visione che gli era balzata alla mente.

— Che maledetta sciagura! Che... che storia spaventosa! — Rimase in silenzio per qualche istante, quindi alzò la testa di scatto e guardò Pitt. I suoi occhi erano grigi come quelli di Fanny. — Cosa state facendo? — Esitò, alla ricerca disperata delle parole giuste. — Sant'Iddio... se è vero, caspita, avrebbe potuto contagiare chiunque!

— Stiamo cercando di scoprire tutto il possibile su quell'uomo — rispose Pitt. — Sappiamo che trattava con eccessiva familiarità altri bambini, altri ragazzi, ma non siamo ancora riusciti a scoprire dove andava con Arthur per i loro incontri intimi... o dove Arthur è stato ucciso.

— Cosa accidenti importa? — esplose Vanderley. Balzò in piedi, con la faccia dai lineamenti delicati soffusa di rossore. — Sapete che è stato lui, non è così? Diamine, per amore del cielo, se era così ossessionato dal suo vizio, avrebbe potuto affittare una stanza ovunque! Non sarà così ingenuo da non saperlo... con il mestiere che fa!

— Lo so, signore. — Pitt cercò di parlare con calma, perché la voce non tradisse il disgusto o un crescente senso d'impotenza. — Ma continuo a pensare che sarebbe molto utile se riuscissimo a scoprire dove... trovare qualcuno che vi ha visto Jerome... magari il padrone di casa, quello che ha preso il denaro... qualcosa di più conclusivo. Per il momento possiamo provare soltanto che Jerome ha importunato Godfrey Waybourne e Titus.

— Cosa vuole di più? — domandò Swynford. — È difficile che abbia sedotto il ragazzo in presenza di testimoni! È un pervertito, un criminale, che ha diffuso quella disgustosa malattia Dio solo sa dove! Ma non è uno stupido!

Vanderley si passò la mano tra i capelli. Era di nuovo calmo e controllato.

— No... ha ragione, Mortimer. Deve raccogliere più indizi. Ci sono decine di migliaia di stanze a Londra. Non la troverà mai, a meno che non sia fortunato. Ma c'è una cosa che potrebbe scoprire... trovare qualcuno che conosceva Jerome. Non credo che il povero Arthur fosse l'unico. — Abbassò gli occhi e la sua voce calò di tono. — Voglio dire... quell'uomo era schiavo del suo vizio.

— Sì, certo — replicò Swynford. — Ma questo è compito della polizia, grazie a Dio; non nostro. Non spetta a noi preoccuparci. — Si rivolse a Pitt. — Ha parlato con mio figlio... credevo che bastasse, ma se non è così, dovrà proseguire le sue ricerche per strada, o dove meglio crede. Non capisco cos'altro possa scoprire.

— Ci dev'essere dell'altro. — Pitt si sentiva confuso, quasi stupido. Sapeva così tanto... e così poco: spiegazioni che quadravano, una disperazione sempre più grande, che capiva, la sensazione di essere stati ingannati. Sarebbe stato sufficiente impiccare un uomo, impiccare Maurice Jerome per vendicare l'assassinio di Arthur Waybourne? — Sì, signore — disse a voce alta. — Sì, andremo e cercheremo, faremo il possibile.

Swinford annuì. — Bene, si dia da fare. Buongiorno, ispettore.

— Buongiorno, signore. — Pitt andò alla porta e l'aprì senza far rumore. Uscì in anticamera e prese il cappello che il valletto gli porgeva.

Charlotte aveva mandato una lettera a Dominic per chiedergli di accelerare i tempi e procurarle un incontro con Esmond Vanderley. Non sapeva se avrebbe appreso qualcosa di utile, ma era più che mai importante fare un tentativo.

Quel giorno aveva ricevuto una risposta, con la quale le si comunicava che ci sarebbe stato un ricevimento e, se lo desiderava, Dominic ve l'avrebbe accompagnata, anche se dubitava che si sarebbe divertita. Le chiedeva anche se aveva qualcosa di adatto da indossare, perché era un'occasione elegante e un po' audace. Se decideva di andarci, sarebbe passato a prenderla con la sua carrozza alle quattro.

Il suo cervello era in subbuglio. Certo che ci sarebbe andata! Ma aveva un abito che non la facesse sfigurare? Alla moda e audace! Emily era ancora via, perciò, anche ad averne il tempo, non poteva chiederle niente in prestito.

Corse di sopra e tirò fuori il suo guardaroba. Un primo esame fu scoraggiante. I suoi abiti, nel migliore dei casi, erano vecchi di uno o due anni. Nel peggiore, erano semplici e pratici.

C'era quello color lavanda della zia Vespasia, che le era stato offerto in occasione di un funerale. Abbinato a scialle e cappello neri, era servito alla circostanza. Lo tirò fuori e lo esaminò. Era magnifico e molto elegante... l'abito di una duchessa, purtroppo di una duchessa anziana! Ma tagliando il colletto per accentuare la scollatura e togliendo le maniche sotto la linea delle spalle, avrebbe preso un aspetto molto più moderno... anzi, addirittura all'avanguardia.

Idea brillante! Emily sarebbe stata orgogliosa di lei. Prese le forbici e si mise al lavoro prima di cambiare idea. Se si fosse soffermata a riflettere a cosa stava facendo, avrebbe perso il coraggio.

Riuscì a completarlo per tempo. Raccolse i capelli in alto (se Gracie fos-

se stata la cameriera di una dama!), si morse le labbra e si pizzicò le guance per acquistare un po' di colore, quindi si spruzzò un po' di acqua di lavanda. Quando Dominic arrivò, uscì a testa alta e a denti stretti, senza guardare né a destra né a sinistra e tanto meno Dominic per vedere cosa pensava di lei.

In carrozza, lui aprì la bocca per fare un commento, ma si accontentò di sorridere a fior di labbra e la richiuse, un po' confuso.

Charlotte pregava il cielo che non stesse rendendosi ridicola.

Il ricevimento era di un genere del tutto diverso da quelli ai quali aveva partecipato in precedenza. Si svolgeva in una serie di stanze, decorate tutte in stili che le parvero un po' vistosi, con vaghi riferimenti alle ultime regge francesi in una, e dei sultani dell'impero turco in un'altra; una terza aveva un'atmosfera orientale, con pavimenti laccati di rosso e ricami in seta. Il tutto era piuttosto opprimente e un po' volgare; Charlotte cominciava a dubitare di aver fatto bene a venire.

Quanto meno, si era preoccupata inutilmente per il vestito; tra le donne presenti alcune indossavano abiti così sfacciati che al confronto il suo era moderato. Alla nonna sarebbe venuto un colpo apoplettico se avesse potuto vedere l'abbigliamento di quelle signore! Mentre le osservava, tenendo la mano sul braccio di Dominic per impedirgli di lasciarla sola, notò che il loro comportamento era così impudente che non sarebbe stato accettato negli ambienti che frequentava prima di sposarsi.

Ma Emily diceva sempre che l'alta società stabiliva da sé le proprie regole.

— Vuoi andartene? — le bisbigliò Dominic pieno di speranza.

— No di certo! — si affrettò a rispondere Charlotte senza concedersi il tempo di riflettere. — Voglio conoscere Esmond Vanderley.

— Perché?

— Te l'ho detto... c'è stato un delitto.

— Lo so. E hanno arrestato il precettore. Cosa speri di ottenere parlando a Vanderley?

Era una domanda ragionevole, e Dominic aveva qualche diritto a farla.

— Thomas non è del tutto convinto che sia colpevole — bisbigliò di rimando. — Sono molte le cose che non sappiamo.

— Allora perché l'ha arrestato?

— Gli è stato ordinato!

— Charlotte...

A quel punto, decidendo che il coraggio era la parte migliore della di-

screzione, lasciò il suo braccio e andò a unirsi agli invitati.

Scoprì ben presto che la conversazione era brillante ed effervescente, fatta di battute di spirito e risate, di scambi di sguardi pieni di allusioni. In un'altra occasione avrebbe potuto sentirsi esclusa, ma quel giorno era lì solo per osservare. Alle poche persone che le rivolsero la parola, rispose senza tentare di essere divertente, impegnata com'era a tenere gli occhi ben aperti.

Le donne indossavano tutte abiti costosi e sembravano molto sicure di sé. Passavano con disinvoltura da un gruppo all'altro e flirtavano con un'abilità che Charlotte invidiava e deplorava al tempo stesso.

Anche gli uomini erano elegantissimi: giacche dal taglio perfetto, cravatte splendide, capelli esageratamente lunghi e con onde di cui più di una donna sarebbe stata orgogliosa. Dominic, una volta tanto, passava inosservato. In confronto ai loro, il suo vestito era sobrio, e Charlotte scoprì di preferirlo.

Un giovane magro dalle belle mani e un'espressione ardente sulla faccia sensibile se ne stava da solo accanto a un tavolo, con gli occhi grigio scuro puntati sul pianista che stava suonando un notturno di Chopin. Charlotte si chiese se anche lui si sentiva a disagio come lei. Aveva un'aria infelice, quasi nutrisse un dolore che cercava di distrarre senza riuscirci. Che fosse lui Esmond Vanderley?

Charlotte si voltò e vide Dominic al suo fianco. — Chi è quel tale? — gli chiese sottovoce.

— Lord Frederick Turner — rispose lui. Sulla sua faccia si dipinse un'emozione che Charlotte non riuscì a interpretare. Era un miscuglio di antipatia e di qualcos'altro, indefinibile. — Non vedo ancora Vanderley. — La prese con fermezza per il gomito e la trascinò con sé. — Andiamo nell'altra stanza. Può darsi che sia là. — A meno di non liberarsi con la forza, Charlotte non aveva altra scelta che seguirlo.

Alcune persone si avvicinarono a parlare con Dominic, e lui presentò Charlotte come sua cognata, la signorina Ellison. La conversazione era banale e brillante e lei non vi prestava molta attenzione. Una donna affascinante dai capelli nerissimi, con molta abilità si portò via Dominic, prendendolo per il braccio con un gesto carico d'intimità, e Charlotte si ritrovò da sola.

Un violinista stava suonando qualcosa che sembrava non. avere né capo né coda. Pochi istanti dopo Charlotte fu avvicinata da un uomo dalla bellezza byroniana, i cui occhi brillavano di sfacciato umorismo.

— Questa musica è di una noia opprimente, non le pare? — commentò in tono discorsivo. — Non riesco a capire perché si disturbino a suonarla!

— Forse per offrire a chi lo desidera un argomento per intavolare una conversazione? — suggerì Charlotte con freddezza. Quell'uomo, che non le era stato presentato, si stava prendendo una bella libertà.

Lui parve divertito e la guardò con franchezza, indugiando con ammirazione sulle sue spalle e sulla gola. Charlotte s'infuriò sentendo che le guance le s'imporporavano.

— Lei non è mai venuta qui prima d'ora — dichiarò l'uomo.

— E lei deve venirci con regolarità per saperlo — rispose Charlotte in tono acido. — Mi sorprende, visto che lo trova un luogo così poco interessante.

— Soltanto la musica. Inoltre, sono ottimista. Vengo nella costante speranza di trovare una deliziosa avventura. Chi avrebbe potuto predire che l'avrei conosciuta qui?

— Non mi ha conosciuta affatto! — Cercò di fulminarlo con una sguardo gelido, ma lui rimase impassibile; anzi, sembrava ancor più divertito. — Non siamo stati presentati e non intendo continuare questo colloquio!

Lui scoppiò in una risata gradevole, allegra.

— Lo sa, mia cara, che lei è un bel tipo? Credo che passerò una serata deliziosa con lei, e scoprirà che sono piuttosto generoso e non troppo esigente.

Inorridita, Charlotte capì di colpo. Quella era una casa d'appuntamenti! Molte di quelle donne erano cortigiane e quell'uomo spaventoso l'aveva scambiata per una di loro. Avvampò di confusione per la propria ottusità e di rabbia perché una parte di lei era lusingata. Che umiliazione!

— Non m'interessa minimamente chi è lei! — disse, e aggiunse, non molto lealmente: — Mio cognato mi sentirà per avermi portato qui. Il suo senso dell'umorismo è di pessimo gusto. — Facendo svolazzare la gonna, si allontanò, lasciandolo sorpreso ma divertito, con un'ottima storia da raccontare agli amici.

— Te la sei meritata — dichiarò Dominic in tono soddisfatto quando Charlotte lo trovò. Si girò a metà e tese la mano verso un uomo di un'eleganza disinvolta. Era di lineamenti delicati e i biondi capelli ondulati non erano particolarmente lunghi. — Posso presentarti il signor Esmond Vanderley? Mia cognata, la signorina Ellison.

Charlotte fu presa alla sprovvista. Le sue facoltà mentali erano ancora sconvolte per il recente incontro.

— Piacere, signor Vanderley — disse, con meno autocontrollo di quanto avrebbe voluto. — Dominic mi ha parlato di lei. Sono felice di fare la sua conoscenza.

— È stato meno gentile con me — rispose Vanderley con un sorriso spontaneo. — Mi ha tenuto segreta la sua esistenza, ciò che forse è saggio, ma anche molto egoista da parte sua.

Adesso che l'aveva di fronte, come avrebbe fatto a portare la conversazione sull'argomento di Arthur Waybourne o di Jerome? L'idea di incontrarsi con Vanderley in quel posto era ridicola. Emily se la sarebbe cavata con molta più disinvoltura... che scarso riguardo assentarsi quando c'era bisogno di lei! Avrebbe dovuto essere lì, a Londra, a caccia di assassini, non a galoppare nel fango del Leicestershire dietro qualche malcapitata volpe!

Abbassò per un attimo gli occhi, quindi li rialzò con un sorriso franco, un po' timido. — Forse pensava che, per via del suo lutto recente, per lei sarebbe stato un fastidio vedersi imporre nuove conoscenze. Anche nella nostra famiglia abbiamo avuto un'esperienza simile, e so che può colpire nei modi più impensabili.

Sperava che anche i suoi occhi esprimessero comprensione, e che lui la intendesse come tale. Santo cielo! Non avrebbe sopportato di essere fraintesa una seconda volta! — Un momento si desidera essere lasciati in pace — proseguì con foga — e l'istante dopo si vuole mescolarsi a gente che non abbia la minima idea delle nostre questioni personali. — Era orgogliosa per il modo in cui si era espressa... una manipolazione della verità degna della migliore Emily. Vanderley parve sorpreso.

— Buon Dio! Com'è sensibile, signorina Ellison. Non immaginavo che lo sapesse. Mi risulta che Dominic ne fosse all'oscuro. L'ha letto sui giornali?

— Oh, no! — si affrettò a mentire Charlotte. Non aveva dimenticato che le signore della buona società non farebbero mai una cosa così sconveniente. La lettura dei giornali surriscaldava il sangue; era considerato un male per la salute eccitare troppo la mente, a parte il fatto che era un male per la morale. Si potevano forse leggere le pagine dedicate agli avvenimenti mondani, ma non certo le cronache dei delitti! Le venne in mente un risposta migliore. — Ho un'amica che ha avuto a che fare con il signor Jerome.

— Oh, Dio, sì! — disse lui in tono stanco. — Povero diavolo!

Charlotte era confusa. Possibile che alludesse a Jerome? Se provava pietà doveva essere solo per Arthur Waybourne.

— Una tragedia — ammise Charlotte, abbassando la voce. — E così giovane. L'annientamento dell'innocenza è sempre terribile. — Suonava un po' ampolloso, ma la sua preoccupazione era di spingerlo a parlare, non di fargli buona impressione.

Vanderley storse la bocca.

— Mi considererebbe molto scortese se dissentissi da lei, signorina Ellison? Trovo che l'innocenza è di una noia incredibile, e prima o poi la si perde, a meno di non rinunciare alla vita e ritirarsi in convento. Direi che anche in convento regnano le stesse eterne gelosie, la stessa malignità. C'è da auspicare che l'innocenza ceda il posto all'umorismo e a un po' di stile. Fortunatamente, Arthur li possedeva entrambi. — Inarcò appena le sopracciglia. — Jerome, d'altro canto, non aveva né l'uno né l'altro. Inoltre, Arthur era affascinante, mentre Jerome è un vero sciocco, povero bastardo. Non ha né sensibilità né il più fondamentale senso della sopravvivenza sociale.

Dominic lo guardò con aria minacciosa, ma era ovvio che non trovava le parole adatte per ribattere a tanta franchezza.

— Oh! — Vanderley rivolse a Charlotte un sorriso candido. — Le chiedo scusa. Il mio linguaggio è imperdonabile. Ho appena saputo che quel disgraziato ha imposto le sue attenzioni al mio nipote più giovane e al figlio di un cugino. La morte di Arthur è stata un colpo terribile, ma trovo rivoltante che quell'uomo abbia insidiato Godfrey e Titus. Vuole essere così generosa da attribuire allo shock le mie pessime maniere?

— Certo — rispose lei con prontezza, non per cortesia ma con sincerità. — Dev'essere un uomo completamente depravato, e scoprire che ha insegnato nella famiglia per anni può sconvolgere al punto che ci si dimentichi delle buone maniere. È stata una mancanza di tatto da parte mia accennarvi. — Sperava che lui non la prendesse alla lettera, lasciando cadere l'argomento. — Speriamo che questa vicenda sia dimostrata oltre ogni dubbio, e che quell'uomo venga impiccato — aggiunse, scrutandolo in faccia.

Le lunghe ciglia si abbassarono con un movimento che sembrava riflettere dolore e il bisogno di privacy. Forse non avrebbe dovuto parlare di impiccagione. Era l'ultima cosa che lei stessa desiderava, per Jerome o per chiunque altro.

— Quello che intendo — si affrettò ad aggiungere — è che il processo dovrebbe essere breve, e che non dovrebbe lasciare dubbi nella coscienza di chiunque sulla sua colpevolezza.

Vanderley la guardò con un lampo di sincerità che era stranamente fuori luogo in quella stanza dove regnavano sottintesi e finzioni. I suoi occhi erano molto limpidi.

— Sì, signorina Ellison. Molto meglio seppellire tutti i piccoli e squallidi particolari. Chi ha interesse a mettere a nudo la sofferenza? Ci serviamo della scusa dell'amore per la verità per indagare in un labirinto di fatti che non ci riguardano. Arthur, comunque, è morto. Lasciamo che quello sciagurato del suo precettore venga condannato senza dover sciorinare i suoi peccati minori perché un pubblico avido nutra la propria ipocrisia.

Charlotte provò un senso di colpa, si sentì ipocrita. Stava cercando di fare esattamente ciò che lui condannava e che condivideva in silenzio: anche a lei ripugnava indagare sulla debolezza dei sensi alla ricerca della verità. Era davvero convinta che Jerome fosse innocente, oppure era solo spinta dalla curiosità, come tutti gli altri?

Chiuse per un attimo gli occhi. Era irrilevante! Thomas non lo credeva... o quanto meno aveva gravi dubbi. Fariseismo o no, Jerome meritava un processo equo.

— Se è colpevole. — disse con calma.

— Crede che non lo sia? — Vanderley la stava guardando con gli occhi socchiusi e un'espressione infelice. Forse temeva un'altra sordida e dura prova per la sua famiglia.

Charlotte era caduta nella propria trappola, l'attimo di sincerità era passato.

— Oh... non ho idea! — Spalancò gli occhi. — Spero che la polizia non commetta spesso errori.

Dominic ne aveva abbastanza.

— Direi che è molto improbabile — dichiarò piuttosto seccamente. — In ogni caso, è un argomento molto sgradevole, Charlotte. Sono sicuro ti farà piacere sapere che Alicia Fitzroy-Hammond ha sposato quello straordinario americano... come si chiama? Virgil Smith! E aspetta un bambino. Si è già ritirata dalla vita pubblica. Li ricordi, vero?

Charlotte ne era felice. Alicia aveva passato un periodo così brutto dopo la morte del primo marito, poco prima dei delitti di Resurrection Row.

— Oh, come sono contenta! — esclamò con sincerità. — Credi che si ricorderebbe di me se le scrivessi?

Dominic fece una smorfia. — Non vedo come potrebbe averti dimenticata! — rispose con sarcasmo. — Le circostanze erano piuttosto fuori del comune. Non capita tutte le settimane di essere sommersi da cadaveri.

Una donna in rosa acceso agganciò Vanderley e lo trascinò via. Lui si voltò a guardarli al di sopra della spalla, riluttante, ma l'educazione ebbe il sopravvento e la seguì docilmente.

— Spero che adesso tu sia soddisfatta — commentò Dominic in tono stizzito. — Perché se non lo sei, dovrai andartene scontenta. Mi rifiuto di trattenermi oltre.

Charlotte pensò di ribellarsi, per una questione di principio. Ma a essere sincera, anche lei non vedeva l'ora di andarsene.

— Sì, grazie, Dominic — acconsentì con docilità. — Sei stato molto paziente.

Lui le lanciò un'occhiata sospettosa, ma decise di non contestare quello che sembrava un complimento e di accettare la sua buona sorte. Uscirono nella serata autunnale, tirando entrambi un sospiro di sollievo, e salirono in carrozza per tornare a casa. Charlotte non vedeva l'ora di togliersi quel vestito prima di trovarsi nella necessità di spiegare a Pitt perché l'aveva indossato... un'impresa praticamente impossibile.

Neanche a Dominic sorrideva l'idea di affrontarlo, anche se il suo rispetto per Pitt era cresciuto in maniera notevole, o forse proprio per quel motivo. Gli stava nascendo il sospetto che Pitt non avesse affatto dato il suo consenso a un incontro con Vanderley.

5

Diversi giorni passarono alla vana ricerca di ulteriori prove. Furono interrogati innumerevoli affittacamere, ma erano troppi, per cui fu solo un tentativo superficiale, nella speranza che qualcuno si facesse avanti allettato dalla prospettiva di una piccola ricompensa. Furono in tre a presentarsi. Il primo era il tenutario di un bordello di Whitechapel; si strofinava le mani e gli occhi gli brillavano prevedendo che la polizia avrebbe chiuso un occhio sulla sua attività per compensarlo della collaborazione. L'entusiasmo di Gillivray ebbe breve durata perché l'uomo si rivelò incapace di descrivere in maniera attendibile Jerome o Arthur Waybourne. Pitt l'aveva sospettato fin dal primo momento, perciò la sua irritazione era mitigata da un senso di superiorità.

La seconda era una donna piccola e nervosa, che affittava camere a Seven Dials. Molto rispettabile, insistette... affittava soltanto a gentiluomini di specchiata moralità. Ma ora temeva che il suo buon carattere e l'ignoranza degli aspetti più spregevoli della natura umana l'avessero ingannata

in modo tragico. Trasferì il manicotto da una mano all'altra e supplicò Pitt di crederle quando affermava di essere all'oscuro dello scopo per cui si erano serviti della sua casa; non era terribile l'abisso di degenerazione in cui era caduto il mondo?

Pitt si dichiarò d'accordo con lei, asserendo però che forse era sempre stato così. Lei si dissociò con energia... non era mai stato così ai tempi di sua madre, altrimenti la brava donna, che la sua anima riposasse in pace, l'avrebbe messa in guardia dall'affittare camere a estranei.

In ogni caso, non solo identificò Jerome da una foto che le venne mostrata, ma anche tre altre persone fotografate appositamente per quelle identificazioni... tutte e tre poliziotti. Quando si arrivò alla foto di Arthur, fornita da Waybourne, la donna era così confusa da avere la certezza che tutta Londra ribolliva di ogni genere di peccati, e che sarebbe andata distrutta entro Natale come Sodoma e Gomorra.

— Perché lo fanno? — domandò Gillivray furioso. — Per la polizia è una perdita di tempo. Non se ne rendono conto? Dovrebbero essere puniti!

— Non essere ridicolo — ribatté Pitt perdendo la pazienza. — È una donna sola e spaventata.

— Allora non dovrebbe affittare camere a sconosciuti!

— Probabilmente è la sua unica fonte di sostentamento. — Pitt stava arrabbiandosi sul serio. A Gillivray avrebbe fatto bene essere assegnato per un po' a un distretto come Bluegate Fields, Seven Dials o Devil's Acre. Che vedesse i mendicanti ammucchiati negli androni e sentisse la puzza dei corpi e delle strade maleodoranti. Che assaporasse la sporcizia nell'aria, il sudiciume dei camini, l'eterna umidità. Che udisse i topi squittire mentre frugavano tra i rifiuti, e vedesse gli occhi vacui dei bambini che lì sarebbero vissuti e morti, probabilmente morti molto prima di raggiungere l'età di Gillivray.

Una donna con una piccola proprietà aveva la sicurezza, un tetto sulla testa e, affittando le camere, anche cibo e vestiti. Secondo lo standard di Seven Dials, era ricca.

— Allora dovrebbe esserci abituata — insistette Gillivray, ignaro delle riflessioni di Pitt.

— Direi che lo è. — Pitt scavò in profondità nei propri sentimenti, contento di avere una scusa per sfogarsi. — Ma questo non impedisce che ne soffra. Probabilmente è abituata ad aver fame, ad avere freddo, e ad avere paura. E probabilmente inganna se stessa sull'uso che viene fatto delle sue camere, illudendosi di essere meglio di quello che è: più avveduta, più

gentile e più importante... come il resto dell'umanità! Forse da noi voleva soltanto un po' di gloria per uno o due giorni, che le dessimo qualcosa di cui chiacchierare bevendo il tè, o il gin, in modo da convincersi che Jerome aveva davvero preso in affitto una delle sue camere. Cosa suggerisci di fare? La perseguiamo perché si è sbagliata? — L'antipatia per Gillivray impregnò di disprezzo la sua voce. — A parte tutto, così scoraggeremmo altri a farsi avanti per aiutarci, non credi?

Gillivray lo guardò, offeso.

— Credo che stia esagerando, signore — disse in tono sostenuto. — Questo lo capisco da me, ciò non toglie che ci abbia fatto perdere del tempo.

E così accadde con la terza persona che si presentò alla stazione di polizia dichiarando di avere affittato una camera a Jerome. Era un tipo tondeggiante con il doppio mento e folti capelli bianchi. Dirigeva una locanda nella Mile End Road, e disse che un gentiluomo rispondente alla descrizione dell'assassino aveva affittato una camera da lui in diverse occasioni, camere che si trovavano direttamente sopra il locale. Gli era sembrata una persona rispettabile, vestita con sobrietà ed educata, e mentre era là aveva ricevuto la visita di un giovane di buone maniere.

Ma neanche lui riuscì a identificare Jerome dalle foto che gli vennero mostrate e, sottoposto a interrogatorio stringente da Pitt, le sue risposte divennero sempre più vaghe, finché finì per fare marcia indietro e dire che dopotutto doveva essersi sbagliato.

— Dannazione! — imprecò Gillivray quando fu uscito. — Un altro che ci ha fatto perdere tempo! Era solo a caccia di un po' di notorietà per quella sua miserabile locanda. Che genere di gente va a bere in un locale dove è stato commesso un delitto?

— Gente di tutti i generi — replicò Pitt con disgusto. — Se fa girare la notizia, è probabile che la sua clientela raddoppi.

— In questo caso, dovremmo perseguirlo.

— A quale scopo? Potremmo al massimo fargli prendere paura e sprecare ancor più tempo, non solo il nostro ma anche quello dei giudici. Se la caverebbe e diventerebbe un eroe! Lo porterebbero in trionfo per Mile End Road e la sua locanda sarebbe sempre affollata.

Gillivray sbatté il taccuino sul tavolo, a corto di parole perché non voleva essere volgare e usare quelle che gli venivano in mente.

Pitt sorrise tra sé, e badò che Gillivray lo notasse.

Le indagini proseguirono. Si era ormai a ottobre e venti freddi penetra-

vano sotto i cappotti, mentre il ghiaccio rendeva i marciapiedi sdrucciolevoli sotto gli stivali. Avevano svolto ricerche sulla carriera di Jerome interpellando i suoi precedenti datori di lavoro, i quali avevano dichiarato tutti che era un ottimo insegnante. Anche se ammettevano di non aver provato una grande simpatia per lui, tutti erano rimasti soddisfatti del suo lavoro.

Nessuno di loro aveva sospettato che la sua vita privata non fosse più che normale. Certo, era un uomo di scarsa immaginazione e privo di senso dell'umorismo, le sue battute caustiche erano loro incomprensibili. Come avevano detto: non simpatico, ma molto corretto, tanto da essere pedante e noiosissimo dal punta di vista mondano.

Il 5 ottobre, Gillivray entrò nell'ufficio di Pitt senza bussare, con le guance arrossate o per l'eccitazione o per il vento freddo che soffiava fuori.

— Bene? — domandò Pitt irritato. Gillivray poteva anche essere ambizioso, e forse si considerava un gradino più su di un comune poliziotto, come infatti era, ma questo non gli dava il diritto di entrare senza bussare.

— L'ho trovato! — Gillivray esclamò in tono di trionfo, con gli occhi scintillanti. — Alla fine ci sono riuscito!

Pitt sentì il cuore accelerare i battiti. Non dipendeva esclusivamente dalla soddisfazione, il che era inspiegabile. Cos'altro avrebbe dovuto provare?

— Le camere? — domandò senza scomporsi. — Hai trovato la camera dove Arthur Waybourne è stato annegato? Sei sicuro questa volta? Lo puoi dimostrare in tribunale?

— No, No! Non le camere. Molto di più. Ho trovato una prostituta che giura di avere avuto una relazione con Jerome. Ho orari, luoghi, date e una perfetta identificazione.

Pitt sospirò disgustato. Era inutile, una sordida contraddizione di cui non voleva sapere niente. Vedeva con la mente la faccia di Eugenie Jerome, e avrebbe voluto che Gillivray non fosse stato così zelante. Al diavolo Maurice Jerome! Al diavolo Gillivray. E anche Eugenie, per essere così innocente.

— Molto brillante — commentò con sarcasmo. — È del tutto inutile. Stiamo cercando di dimostrare che Jerome importunava i ragazzi, non che comprava i servigi di donne di strada!

— Ma non ha capito! — Gillivray si chinò sulla scrivania, con la faccia trionfante a pochi centimetri da quella di Pitt. — La prostituta è un ragazzo! Si chiama Albie Frobisher, e ha diciassette anni, un anno di più di Arthur Waybourne. Giura di conoscere Jerome da quattro anni, e che in tutto

questo tempo ha abusato di lui. Non ci occorre altro. Giura anche che Arthur Waybourne ha preso il suo posto... lo ammetteva anche Jerome. Era per questo che non avevano mai sospettato di lui. Non aveva mai importunato nessun altro. Lo pagava, naturalmente, e la relazione è durata finché si è infatuato di Arthur. Dopo averlo sedotto, ha smesso di incontrarsi con Albie Forbisher. Non ce n'era bisogno. Questo spiega tutto, non capisce? Quadra tutto!

— E cosa mi dici di Godfrey, di Titus Swynford? — Perché stare a discutere? si chiese Pitt. Come diceva Gillivray, quadrava tutto; spiegava anche il motivo per cui nessuno aveva mai sospettato di Jerome, perché era riuscito a controllarsi così bene da apparire irreprensibile fino a quando aveva incontrato Arthur. — Bene? Cosa mi dici di Godfrey? — ripeté Pitt.

— Non saprei. — Gillivray rimase per un attimo confuso, ma subito dopo un lampo si accese nei suoi occhi, e Pitt capì cosa stava pensando. Era convinto che Pitt fosse invidioso perché era stato lui, Gillivray, ha scoprire l'anello mancante. — Forse, una volta riuscito a sedurre un ragazzo gli seccava dover pagare? — suggerì. — Oppure Albie aveva alzato i prezzi. Può darsi che fosse a corto di denaro? Oppure, cosa più probabile, gli era venuta voglia di ragazzi di classe più elevata... un tocco di qualità. Forse preferiva sedurre ragazzi illibati piuttosto che ricorrere a quelli che si prostituivano.

Pitt guardò con odio la faccia liscia e pulita di Gillivray. Quello che diceva era forse vero, ma la soddisfazione che dimostrava, la disinvoltura con cui le parole uscivano dalla bocca dalla dentatura perfetta, erano disgustose. Stava parlando di fatti osceni, di degradazione umana, con la stessa indifferenza con cui avrebbe elencato le voci di un menù. Stasera scegliamo roastbeef o anatra? Oppure il pasticcio di carne?

— A quanto pare, hai riflettuto su ogni aspetto — disse increspando le labbra e classificando Gillivray nella stessa categoria di Jerome per intenti, nei pensieri se non nelle azioni. — Sarei arrivato alle stesse conclusioni se avessi avuto il tempo di esaminare le varie possibilità.

Gillivray divenne paonazzo, ma non riuscì a trovare una risposta adeguata.

— Bene, immagino che tu abbia l'indirizzo di quel ragazzo di vita? — proseguì Pitt. — L'hai già detto al signor Athelstan?

La faccia di Gillivray s'illuminò di colpo.

— Sì, signore, è stato inevitabile. L'ho incontrato mentre entravo e mi ha chiesto se avevamo fatto progressi. — Si concesse un sorriso. — Era molto

soddisfatto.

Pitt poteva immaginarlo anche senza guardare il compiacimento nello sguardo di Gillivray. Fece uno sforzo immane per nascondere i propri sentimenti.

— Sì — disse. — Non stento a crederlo. Dove si trova questo Albie Frobisher?

Gillivray gli porse un pezzo di carta. Pitt lo prese e lo lesse. Era l'indirizzo di una casa di camere in affitto, Bluegate Fields. Cosa si poteva volere di meglio?

Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, Pitt trovò finalmente Albie Frobisher a casa e solo. Era un edificio cadente, in un vicolo, con i mattoni impregnati di sporcizia, la porta di legno e i telai delle finestre scrostati e marci a causa dell'aria umida del fiume.

All'interno c'era una stuoia di canapa di tre metri circa, per assorbire il fango degli stivali, e subito dopo un tappeto consunto di un rosso brillante, che dava all'atrio un calore improvviso, l'illusione di essere entrati in un mondo più pulito e più ricco, un'illusione di promesse dietro le porte chiuse, o su per le scure scale che portavano agli altri piani.

Pitt salì a passi rapidi. Malgrado tutte le volte che aveva messo piede nei bordelli, in postriboli, bar e ricoveri di mendicità, provava un insolito disagio a entrare in una casa di prostituzione maschile, soprattutto quelle che sfruttavano i bambini. Era il più degradante di tutti gli abusi umani, e che qualcuno, anche un altro cliente, immaginasse per un istante che vi si fosse recato a quello scopo lo faceva arrossire e lo nauseava.

Fece gli ultimi gradini a due per volta e bussò con energia alla porta della stanza 14. Era già pronto a prenderla a spallate se non gli avessero aperto. Il pensiero di starsene lì sul pianerottolo a supplicare che gli aprissero lo faceva sudare.

Ma non fu necessario. La porta si socchiuse quasi subito e una voce calda chiese: — Chi è?

— Pitt, della polizia. Ieri hai parlato con il sergente Gillivray.

La porta si spalancò senza indugio e Pitt entrò. Per istinto si guardò in giro, per accertarsi che fossero soli. Non si aspettava che un protettore, o il suo protetto, ricorressero alla violenza, ma era sempre possibile.

Il locale era decorato con coperte a frange e cuscini color porpora, mentre lampade a gas con gocce di cristallo sfaccettate provvedevano all'illuminazione. Il letto era enorme, e sul comodino dal ripiano di marmo c'era

un nudo maschile in bronzo. Le tende erano chiuse e l'aria aveva un odore stantio e dolciastro, come se avessero abbondato in profumo per mascherare gli odori dei corpi.

Il senso di nausea che Pitt provò non durò più di qualche istante, sopraffatto da una pietà angosciante.

Albie Frobisher era più minuto di Arthur Waybourne, forse della stessa statura, anche se era difficile dirlo perché Pitt non aveva mai visto Arthur da vivo, ma molto più magro. L'ossatura di Albie era fragile come quella di una ragazza, la pelle bianca e la faccia imberbe. Probabilmente era cresciuto con avanzi di cibi che otteneva mendicando o rubando, fino a quando era stato abbastanza grande da poter essere venduto o da riuscire a mettersi sotto la protezione di un ruffiano. Ma ormai la malnutrizione cronica aveva sicuramente lasciato il suo segno. Sarebbe stato sempre sottopeso. Ed era probabile che nella sua professione ci guadagnasse a mantenere un aspetto fragile, quasi infantile. C'era un'illusione di verginità in lui, almeno fisicamente, ma la sua faccia, quando Pitt la esaminò con più attenzione, era stanca e svuotata da ogni innocenza, come quella di una donna che ha trascorso la vita per la strada. Il mondo non riservava sorprese ad Albie, e nessuna speranza tranne quella di sopravvivere.

— Siediti — disse Pitt chiudendosi la porta alle spalle. Imbarazzato, si sedette lui stesso sull'orlo di una sedia imbottita di rosso.

Albie ubbidì, senza distogliere gli occhi dalla faccia di Pitt.

— Cosa vuole? — domandò. La sua voce era stranamente gradevole, più educata di quanto l'ambiente lasciasse pensare. I suoi clienti dovevano appartenere a una classe migliore e lui ne imitava la parlata. Era un pensiero antipatico, ma logico. Gli uomini di Bluegate Fields non avevano il denaro per quel genere di vizio. Senza volerlo, Jerome aveva forse contribuito all'educazione di quel ragazzo? Se non Jerome, allora altri come lui: uomini i cui gusti potevano essere soddisfatti solo in stanze come quella, con persone per le quali non provavano sentimento alcuno, con le quali non condividevano nessun altro aspetto della loro vita.

— Cosa vuole? — ripeté Albie, con gli occhi da vecchia stanca nella faccia imberbe. Con un brivido di nausea, Pitt si rese conto a cosa stava pensando. Raddrizzò le spalle e si appoggiò allo schienale, come se fosse a proprio agio, mentre provava un terribile imbarazzo. Sapeva di essere rosso in faccia, ma forse l'illuminazione era troppo tenue perché Albie se ne accorgesse.

— Farti delle domande su uno dei tuoi clienti — rispose. — Ne hai par-

lato ieri con il sergente Gillivray. Voglio che oggi tu lo ripeta a me. Da ciò che dici potrebbe dipendere la vita di un uomo... dobbiamo esserne sicuri.

La faccia di Albie s'irrigidì, ma la sua carnagione era così priva di colore che, alla luce gialla delle lampade a gas, era impossibile capire se il suo pallore si era accentuato.

— Cosa vuole sapere di lui?

— Conosci l'uomo al quale alludo?

— Sì, Jerome, il precettore.

— Esatto. Descrivimelo. — Avrebbe dovuto accontentarsi. I clienti di quei posti spesso non amavano farsi vedere da vicino, preferivano le luci basse e anche d'estate arrivavano infagottati. Di notte, in quelle strade umide vicino al fiume faceva abbastanza fresco. — Dunque?

— Piuttosto alto. — Albie non sembrava esitante o confuso. — Magro, capelli scuri sempre tagliati corti, baffi. Una faccia stretta, naso affilato, bocca increspata come se avvertisse un cattivo odore, occhi castani. Non posso descrivere il suo corpo perché voleva le luci spente per quella parte, ma dava l'impressione di essere forte e ossuto...

Pitt si sentì rivoltare lo stomaco, la sua immaginazione era troppo viva. Quel ragazzo aveva solo tredici anni quando aveva iniziato!

— Grazie — lo interruppe. Era Jerome, senza ombra di dubbi; lui stesso non sarebbe riuscito a descriverlo meglio. Tirò fuori dalla tasca cinque o sei fotografie, compresa una di Jerome, e le diede al ragazzo. — È uno di questi?

Albie le fece passare finché arrivò a quella giusta. Esitò solo un istante.

— Questo — disse con voce ferma. — È lui. Non ho mai visto nessuno degli altri.

Pitt riprese la foto. Era stata scattata nella cella, a un Jerome rigido e poco disposto, ma la somiglianza era evidente.

— Grazie. Ha mai portato qualcuno con sé quando veniva qui?

— No. — Albie sorrise a fior di labbra, con l'aria di chi la sa lunga. — Non è una cosa che fanno quando vengono in posti come questo. Può capitare con le donne... non conosco molte donne. Ma qui ci vengono da soli, soprattutto quelli di buona famiglia, e sono soprattutto loro a poterselo permettere. Di solito, più sono di rango elevato più sono riservati, più hanno il cappello calato sulla fronte e più tengono il bavero rialzato. Molti portano baffi falsi che si tolgono solo dopo essere entrati. Vogliono sempre la luce bassa tanto quasi da inciampare nei mobili. — La faccia del ragazzo esprimeva un freddo disprezzo. Nella sua opinione, un uomo doveva avere

almeno il coraggio dei propri peccati. — Più li accontento, più mi odiano — proseguì con durezza, di colpo furioso perché era disprezzato e lo sapeva. A volte, quando aveva avuto una buona settimana e non aveva bisogno di denaro, respingeva qualche cliente per il puro gusto di umiliarlo, di mettere a nudo la sua voglia. La volta successiva, forse anche per un mese o due, il cliente si ricordava di chiedere per piacere e di ringraziarlo dopo, e non gettava il denaro sul tavolo con tanto freddo distacco.

Pitt non aveva bisogno che mettesse quelle riflessioni in parole. Idee simili gli erano passate per il cervello: i due corpi allacciati insieme in appassionata intimità, il bisogno fisico dell'uomo e il bisogno di Albie di sopravvivere, due che si disprezzavano a vicenda e avevano il cuore colmo di odio. Albie, perché era sfruttato come oggetto di piacere; l'altro, per quanto solo una figura indistinta, perché Albie aveva visto la sua debolezza, la sua anima nuda, e questo non poteva perdonarlo. Erano entrambi padrone e schiavo, e lo sapevano tutti e due.

Pitt provò un impeto di pietà e di rabbia; pietà per gli uomini, prigionieri di se stessi, ma rabbia per Albie, perché era stato trasformato in quello che era non dalla natura ma dagli uomini, e per denaro. Era stato preso da bambino e costretto a prostituirsi. Con molta probabilità tra non molti anni sarebbe morto esercitando quel suo sudicio mestiere.

Perché Jerome non era rimasto con Albie, o con un suo simile? Cos'aveva provato Jerome per Arthur Waybourne che Albie non era stato in grado si soddisfare? Forse non l'avrebbe mai saputo.

— È tutto? — domandò Albie con pazienza. La sua mente era già altrove.

— Sì, grazie. — Pitt si alzò. — Non ti allontanare dalla città o dovremo venire a cercarti e metterti in carcere in attesa del processo.

Albie si agitò a disagio. — Ho rilasciato una deposizione al sergente Gillivray. Ha scritto tutto.

— Lo so. Ma avremo comunque bisogno di te. Non peggiorare la tua situazione che è già difficile. Resta qui.

Albie sospirò. — D'accordo. Dove potrei andare, d'altronde? È qui che ho i miei clienti. Non potrei permettermi di cominciare da capo da un'altra parte.

— Sì — disse Pitt. — Se fossi sicuro che cercheresti di scappare, ti arresterei adesso. — Andò alla porta e l'aprì.

— Ma non vuole farlo. — Albie sorrise senza allegria. — Ho troppi clienti ai quali non farebbe piacere se fossi arrestato. Chi sa cosa potrei di-

re, se fossi interrogato con le maniere forti? Neanche lei è libero, signor Pitt. Molte persone hanno bisogno di me, persone molto più importanti di lei.

Pitt non gli invidiò quel breve momento di orgoglio.

— Lo so — replicò con calma. — Ma eviterei di ricordarlo a loro, Albie, se non vuoi correre rischi. — Uscì e chiuse la porta, lasciando Albie seduto sul letto con le braccia strette intorno al corpo, a fissare la luce della lampada a gas.

Quando Pitt tornò in ufficio Cutler, il medico legale, lo stava aspettando con sulla faccia un'espressione perplessa. Togliendosi il cappello e lanciandolo verso l'attaccapanni, Pitt chiuse la porta dell'ufficio. Mancò il gancio e il cappello cadde a terra. Sciolse la sciarpa e lanciò anche quella. Rimase appesa al braccio dell'attaccapanni come un serpente morto.

— Cosa c'è? — chiese, slacciandosi il cappotto.

— Quell'uomo — replicò Cutier, grattandosi la guancia. — Jerome, quello sospettato di aver ucciso il ragazzo trovato nelle fogne di Bluegate Fields...

— Ebbene?

— Ha trasmesso la sifilide al ragazzo?

— Sì. Perché?

— Non è stato lui. Non ce l'ha. Pulito come un angioletto. Gli ho fatto tutti gli esami che conosco... due volte. Malattia difficile, lo so. Può rimanere in incubazione per anni. Ma chiunque l'abbia trasmessa al ragazzo, doveva essere infetto negli ultimi mesi, anche solo nelle ultime settimane, e quell'uomo è pulito come me! Lo giurerò in tribunale, dovrò farlo. La difesa me lo chiederà, e se non lo facesse, perdiana, sarò io stesso a dirglielo!

Pitt si sedette e si tolse il cappotto, lasciandolo a cavallo della spalliera.

— Non c'è possibilità di errore?

— Gliel'ho detto, ho fatto gli esami due volte, e con il controllo del mio assistente. Quell'uomo non ha la sifilide o qualunque altra malattia venerea.

Pitt lo guardò. Aveva una faccia forte ma non era prepotente. C'erano linee di buon umore intorno alla bocca e agli occhi. Pitt si scoprì a desiderare di avere il tempo per conoscerlo meglio.

— L'ha detto ad Athelstan?

— No. — Il medico sorrise. — Lo farò, se vuole. Ho pensato che avrebbe preferito farlo di persona.

Pitt si alzò e tese la mano per avere il rapporto scritto. Il cappotto scivolò a terra, ma lui non se ne accorse.

— Sì — disse, senza sapere perché. — Sì, lo farò io. Grazie. — Andò alla porta e il medico si allontanò per tornare al proprio lavoro.

Di sopra, nella sua stanza lustra e scintillante, Athelstan, seduto nella sua poltrona, era immerso nella contemplazione del soffitto quando diede a Pitt il permesso di entrare.

— Bene? — disse in tono soddisfatto. — Bel lavoro ha fatto il giovane Gillivray scovando quel ragazzo, eh? Lo tenga d'occhio... farà molta strada. Non sarei sorpreso se dovessi promuoverlo tra un anno o due. Le sta alle calcagna, Pitt!

— Può darsi — rispose Pitt senza gioia. — Il medico legale mi ha appena dato il suo rapporto su Jerome.

— Il medico legale? — Athelstan aggrottò la fronte. — Per cosa? Quel tipo non è malato, vero?

— No, signore, è in ottima salute. Non ha il minimo malanno, tranne una lieve dispepsia. — Pitt sentiva la soddisfazione gonfiarsi dentro di lui. Guardò Athelstan negli occhi. — Salute perfetta — ripeté.

— Perdiana! — esclamò Athelstan. — Chi se ne infischia! Quell'uomo è un pervertito, ha contagiato e quindi ucciso un ragazzo per bene, un bravo ragazzo! Non me ne importa un fico secco se sta per tirare le cuoia!

— No, signore, è in ottima salute — insistette Pitt. — Il medico l'ha sottoposto a ogni genere di esame che conosce, e li ha ripetuti una seconda volta per essere certo.

— Pitt, mi sta facendo perdere tempo! A patto che lo tengano in vita e in forma, per il processo, e poi per la forca, la sua salute non m'interessa affatto. Prosegua con il suo lavoro.

Pitt si protese un po', trattenendo a stento un sorriso.

— Signore — disse scandendo le parole — non ha la sifilide.

Athelstan lo fissò; gli ci vollero uno o due secondi prima che la sua mente afferrasse il significato di quella dichiarazione.

— Non ha la sifilide? — ripeté, sbattendo le palpebre.

— Esatto. È pulito come un angioletto. Non ce l'ha, non l'ha mai avuta.

— Di cosa sta parlando? Deve averla! L'ha trasmessa a Arthur Waybourne.

— No, signore, non può averlo fatto. Non ce l'ha — ribadì Pitt.

— È assurdo! — esclamò Athelstan. — Se non è stato lui a trasmetterla ad Arthur Waybourne, allora chi è stato?

— Non lo so, signore. Una domanda molto interessante, la sua.

Athelstan bestemmiò, quindi arrossì di rabbia perché aveva perso il controllo e si era lasciato sfuggire delle oscenità davanti a Pitt.

— Bene, esca e si dia da fare! — urlò. — Non lasci tutto sulle spalle del giovane Gillivray. Scopra chi è stato a trasmetterla a quel povero ragazzo. Qualcuno è stato... lo scopra. Non se ne stia lì come uno sciocco.

Pitt ebbe un sorriso amaro; la sua soddisfazione calò di colpo al pensiero di ciò che lo aspettava.

— Sì, signore. Farò quello che posso.

— Bene! Si metta al lavoro! E chiuda quella porta andandosene. Fa un freddo maledetto in quel corridoio.

La fine della giornata gli portò la peggiore delle esperienze. Arrivò a casa tardi, e trovò Eugenie Jerome che lo aspettava di nuovo in salotto. Era seduta sul bordo del divano con Charlotte, che era pallida in faccia, una volta tanto incerta su cosa fare o dire. Si alzò nell'istante in cui udì Pitt alla porta e corse a salutarlo, o forse ad avvertirlo.

Quando Pitt entrò nella stanza, Eugenie si alzò, fingendo una calma che le costava uno sforzo enorme.

— Oh, signor Pitt, è così gentile a ricevermi!

Non gli lasciava scelta; avrebbe preferito poterla evitare, e questo lo faceva sentire in colpa. Non riusciva a cancellare dalla mente la figura di Albie Frobisher - che nome ridicolo per un omosessuale! - seduto alla luce della lampada a gas nella sua disgustosa stanza. Gli faceva provare un oscuro senso di colpa, anche se non aveva niente a che vedere con lui. Forse quel sentimento nasceva dal fatto di essere a conoscenza di una simile situazione, e di non aver fatto niente per combatterla, per cancellarla.

— Buonasera, signora Jerome — disse con dolcezza. — Cosa posso fare per lei?

Gli occhi della donna si colmarono di lacrime, e lei dovette lottare diversi secondi per controllarsi prima di poter parlare con chiarezza.

— Signor Pitt, non posso provare in nessun modo che mio marito era a casa con me la notte in cui quel povero ragazzo è stato ucciso, perché dormivo e in realtà non possa sapere dove fosse. So soltanto che Maurice non mi ha mai mentito e io gli credo. — Fece una piccola smorfia accorgendosi della propria ingenuità. — So che la gente non si aspetterebbe da me che dicessi il contrario...

— Non è così, signora Jerome — la interruppe Charlotte. — Se lo rite-

nesse colpevole, potrebbe sentirsi tradita e desiderare di vederlo punito. Molte donne lo farebbero!

Eugenie si girò verso di lei, sconvolta.

— Che pensiero orribile! Oh, è spaventoso! Non credo neanche per un istante che possa essere vero. Certo, Maurice non ha un carattere facile, ed è antipatico a molti, lo so. Ha delle opinioni molto precise, e non tutti le condividono. Ma non è malvagio. Non ha... non ha quegli appetiti di natura spregevole di cui lo accusano. Di questo ne sono sicurissima. Non è quel tipo di persona.

Pitt nascose i propri sentimenti. Quella donna era molto innocente per essere sposata da undici anni. Era davvero convinta che Jerome le avrebbe permesso di intuire la sua vera natura?

Eppure ne era sorpreso anche lui. Jerome gli sembrava troppo... troppo ambizioso, troppo razionale per rispondere all'immagine che stava emergendo di lui come di un uomo emotivo e sensuale. E questo cosa dimostrava? Soltanto che la gente era molto più complessa, molto più tortuosa di quanto si potesse immaginare.

Era inutile farle ancor più male continuando a discutere. Se per lei era meglio continuare a credere nell'innocenza di suo marito e se voleva serbare il ricordo di un uomo difficile ma fondalmente buono, perché insistere a volerne distruggere l'immagine?

— Posso solo scoprire prove, signora Jerome — disse Pitt. — Non è in mio potere interpretarle o farle sparire.

— Ma ci devono essere prove che dimostrino la sua innocenza! — protestò Eugenie. — Ci deve essere un modo! Dopotutto, qualcuno ha pur ucciso quel ragazzo, no?

— Oh, sì, è stato assassinato.

— Allora scopra chi è stato, signor Pitt! Se non per mio marito, per il bene della sua stessa coscienza, della giustizia. So che non è stato Maurice, perciò il colpevole dev'essere un altro. — Fece una pausa e le venne alla mente un argomento più valido. — Dopotutto, lasciandolo in libertà, può abusare di qualche altro ragazzo allo stesso modo, non crede?

— Sì, suppongo di sì. Ma cosa posso cercare, signora Jerome? Quali altre prove crede possano esserci?

— Non lo so. Ma lei è molto intelligente, ed è il suo mestiere. La signora Pitt mi ha parlato di alcuni casi che in passato ha risolto in modo meraviglioso anche se sembravano impossibili. Ne sono sicura, se c'è qualcuno a Londra che può scoprire la verità, è lei.

Era mostruoso, ma Pitt non sapeva cosa replicare. Dopo che se ne fu andata, s'infuriò con Charlotte.

— Si può sapere cosa le hai raccontato? — urlò. — Non posso far niente! Quell'uomo è colpevole. Non hai diritto di incoraggiarla a credere... è da irresponsabili, e anche crudele. Sai chi ho visto oggi? — Non era stato nelle sue intenzioni dirglielo, ma adesso era esasperato e non voleva essere solo nel suo dolore. Si sfogò con tutta la chiarezza di un ricordo recente. — Ho visto e interrogato un ragazzo che si prostituisce e che probabilmente è stato venduto nei bordelli per omosessuali da quando aveva tredici anni. Se ne stava seduto su un letto in una stanza che sembrava una copia scadente di una casa di malaffare del West End, arredata in rosso e porpora, con le sedie dorate e immersa nella penombra in pieno giorno. Aveva diciassette anni, ma sembrava un vecchio. Quasi sicuramente non arriverà ai trenta.

Charlotte rimase in silenzio così a lungo che Pitt cominciò a pentirsi di aver parlato. Era ingiusto; lei non sapeva cos'era successo. Era addolorata per Eugenie Jerome e lui non poteva certo biasimarla. Anche lui provava pena per quella donna.

— Mi dispiace. Non avrei dovuto dirtelo.

— Perché? — ribatté lei scuotendosi. — Non è la verità? — La faccia era pallida e gli occhi spalancati e irritati.

— Sì, lo è, ma non avrei dovuto dirtelo.

Adesso l'ira di Charlotte era diretta contro di lui.

— Perché no? Credi che io debba essere protetta, gentilmente ingannata come una bambina? Un tempo non mi trattavi con tanto riguardo. Ricordo che quando abitavo in Cater Street mi hai costretto a conoscere la vita dei tuguri, che lo volessi o no...

— Era diverso! Quella era gente che moriva di fame. Era della povertà che non sapevi niente. Questa è perversione.

— E io posso, anzi devo sapere di gente che muore di fame nei vicoli, ma non di bambini che vengono comprati per alimentare i vizi dei pervertiti? È questo che stai dicendo?

— Charlotte, non c'è niente che tu possa fare.

— Posso tentare.

— Non farebbe la minima differenza. — Pitt era esasperato. La giornata era stata lunga e logorante, e non era nello spirito adatto a discorsi di retorica moraleggiante. I bambini coinvolti erano migliaia, forse decine di migliaia; nessuno poteva farci niente. Charlotte si lasciava trasportare dal-

l'immaginazione per salvare la propria coscienza, niente altro. — Non hai la minima idea dell'enormità di questa faccenda — disse con un gesto vago della mano.

— Non osare trattarmi come se fossi stupida! — Charlotte afferrò un cuscino dal divano e glielo scagliò contro con tutte le sue forze. Lo mancò, e il cuscino gettò a terra un vaso posto sulla credenza, versando acqua sul tappeto ma per fortuna senza rompersi.

— Maledizione! — esclamò con forza. — Quanto sei maldestro! Almeno avresti potuto prenderlo. Guarda cos'hai fatto! Ora mi tocca pulire!

Era molto ingiusto da parte sua, ma non valeva la pena discutere.

Raccolse la gonna e andò in cucina, tornandone subito con un panno, una spazzola e una caraffa d'acqua. Pulì in silenzio, riempì di nuovo il vaso d'acqua, vi sistemò i fiori e lo rimise al suo posto sulla credenza.

— Thomas?

— Sì? — Il suo tono era volutamente freddo, ma era disposto ad accettare le sue scuse con buona grazia.

— Penso che tu ti possa sbagliare. Può darsi che quell'uomo non sia colpevole.

— Tu cosa? — chiese Pitt, sbigottito.

— Penso che potrebbe non essere colpevole della morte di Arthur Waybourne. Oh, lo so che Eugenie dà l'impressione di non essere capace di contare fino a dieci senza l'aiuto di un uomo, e che le si inumidiscono gli occhi al suono di una voce maschile, ma è tutta una messinscena. Sotto sotto non è meno perspicace di me. Sa che il marito non ha senso dell'umorismo ed è pieno di rancore, che non è simpatico quasi a nessuno. Non sono nemmeno sicura che piaccia molto anche a lei. Ma lo conosce! È privo di passioni, è freddo come un merluzzo, e Arthur Waybourne non gli era particolarmente simpatico. Sapeva però che lavorare a casa Waybourne era un privilegio. In realtà, era Godfrey che preferiva. Diceva che Arthur era cattivo, subdolo e pieno di sé.

— Come fai a saperlo? — domandò Pitt. La moglie aveva stuzzicato la sua curiosità, anche se gli sembrava che fosse sleale nei confronti di Eugenie. Buffo come anche le donne più gentili, le più giudiziose, potessero cedere a un astio tutto femminile.

— Perché l'ha detto Eugenie, naturalmente! — esclamò lei con impazienza. — E sarebbe capace di farti girare intorno al suo dito mignolo, ma a me non m'imbroglia neanche per un attimo... ha troppo acume per provarci. E non mi guardare a quel modo! Solo perché non mi sciolgo in la-

crime davanti a te e non ti dico che sei l'unico uomo a Londra abbastanza intelligente da risolvere un caso! Non significa che non mi stia a cuore. Mi sta molto a cuore, invece. E penso che sia estremamente conveniente per tutti che il colpevole sia Jerome. Adesso puoi lasciare in pace tutte quelle persone importanti, in modo che possano continuare la loro vita senza dover rispondere a un sacco di domande molto personali e imbarazzanti, senza avere la polizia per casa evitando così i pettegolezzi dei vicini.

— Charlotte! — Pitt era indignato. La moglie era ingiusta con lui. Jerome era colpevole; tutto puntava contro di lui e non c'era niente a carico di altri. Lei provava pena per Eugenie, e l'aveva sconvolta l'idea del ragazzino che si prostituiva. Charlotte si lasciava dominare dalle emozioni. Era tutta colpa sua; non avrebbe dovuto raccontarle di Albie. Era stato stupido a farlo. Peggio ancora, lo sapeva fin dall'inizio che era una stupidaggine.

Charlotte aspettava immobile, guardandolo.

Pitt respirò a fondo. — Charlotte, tu non sei al corrente di tutte le prove. Se lo fossi, sapresti che ce ne sono abbastanza per condannare Maurice Jerome, e non c'è assolutamente niente, mi capisci? niente che stia a indicare che qualcun altro sapesse qualcosa o fosse complice in questa vicenda. Non posso aiutare la signora Jerome. Non posso alterare o nascondere i fatti. Non posso sopprimere i testimoni. Non posso e non voglio tentare di convincerli ad alterare le loro deposizioni. Punto e basta. Non voglio più discutere di questo argomento. Dov'è la mia cena? Sono stanco, ho freddo e ho avuto una giornata estenuante e sgradevole. Voglio mangiare in pace!

Senza batter ciglio, Charlotte lo fissò mentre assimilava le sue parole.

— Sì, Thomas — disse alla fine. — La cena è in cucina. — Raccolse la gonna con gesto brusco e lo precedette fuori dalla stanza.

Lui la seguì con un lieve sorriso che non intendeva lasciarle scorgere. Un po' di Eugenie Jerome non le avrebbe fatto alcun male.

Appena una settimana dopo, Gillivray riuscì a fare un'altra brillante scoperta. In realtà, ed era costretto ad ammetterlo, gli era stato possibile seguendo un'idea suggeritagli da Pitt. Ciononostante, trovò il modo di riferirlo ad Athelstan prima di fare il suo rapporto a Pitt. Ci riuscì con il semplice stratagemma di aspettare a tornare alla stazione di polizia finché seppe che Pitt era uscito per un altro incarico.

Pitt tornò, bagnato fino alle ginocchia per la pioggia, e con l'acqua che gli gocciolava dalla tesa del cappello inzuppando sciarpa e colletto. Si tolse cappello e sciarpa con dita intorpidite e gettò il tutto sull'attaccapanni.

— Allora? — domandò mentre Gillivray si alzava dalla sedia di fronte alla scrivania. — Qual è la novità? — Capiva dalla sua faccia compiaciuta che ce n'erano.

— L'origine della malattia — rispose Gillivray. Lo disgustava specificare quale e lo evitava appena possibile; a quanto pareva, il termine esatto lo imbarazzava.

— La sifilide? — domandò Pitt di proposito.

Gillivray arricciò il naso e un lieve rossore colorò le guance ben rasate.

— Sì. Si tratta di una prostituta, una donna di nome Abigail Winters.

— Dopotutto, neanche tanto innocente il giovane Arthur — commentò Pitt con una soddisfazione che non avrebbe saputo come spiegare. — E cosa ti fa pensare che sia lei ad averlo contagiato?

— Le ho mostrato una foto di Arthur, quella che ci ha dato il padre. L'ha riconosciuto, e ha confessato di conoscerlo.

— Davvero? E perché dici "confessato"? L'ha sedotto o l'ha ingannato?

— No, signore. — Gillivray arrossì, infastidito. — È una sgualdrina. Non avrebbe mai potuto frequentarlo.

— Così, è stato lui ad andare a casa sua?

— No. Ce l'ha portato Jerome. Ne ho la prova.

— Ce l'ha portato Jerome? — Pitt era sorpreso. — A far cosa? Di certo non poteva volere che Arthur cominciasse a preferire le donne. Non ha senso!

— Be', che abbia senso o no, l'ha fatto! — ribatté Gillivray in tono soddisfatto. — Sembra che fosse anche un guardone. Se ne stava seduto a osservare. Sa una cosa, vorrei poterlo impiccare con le mie mani! Di solito non vado ad assistere alle impiccagioni, ma a questa non mancherò!

Pitt non aveva niente da dire. Avrebbe dovuto certo controllare la deposizione, incontrare di persona quella donna; ma ormai le prove erano troppe per controbatterle.

Tese una mano a prendere da Gillivray il pezzo di carta con nome e indirizzo. Era l'ultimo passo necessario prima del processo.

— Fa' pure se la cosa ti diverte — disse in tono duro. — Da parte mia, non posso dire di essermi mai divertito a vedere impiccare un uomo. Qualsiasi uomo. Va pure ad assistere allo spettacolo se pensi che ti farà piacere!

6

Il processo a Maurice Jerome iniziò il secondo lunedì di novembre.

Charlotte non era mai stata in un tribunale. In passato, si era interessata molto ai casi affidati a Pitt; anzi, in diverse occasioni si era impegnata di persona, correndo non pochi rischi, per scoprire il criminale. Ma per lei la conclusione coincideva con l'arresto. La questione era chiusa, una volta risolti tutti i misteri.

Quella volta, tuttavia, provava la profonda esigenza di assistere, per dare un appoggio morale a Eugenie in quella che era sicuramente la prova più difficile per una donna, a prescindere dal verdetto. Di solito si fidava ciecamente di Pitt, ma questa volta aveva intuito in lui un'angoscia più profonda della consueta tristezza che si prova davanti a un delitto. C'era in lui un senso di insoddisfazione, di insicurezza, come se ci fossero ancora molte domande a cui non aveva trovato risposta.

Eppure, se non era stato Jerome, chi altri poteva essere il colpevole? Non c'era nessuno che fosse quanto meno implicato. Tutte le prove portavano alla colpevolezza di Jerome. Perché tanti testimoni avrebbero dovuto mentire? Era assurdo, eppure i dubbi permanevano.

Si era formata un'immagine mentale di Jerome, un po' confusa e vaga nei particolari. Doveva ricordare a se stessa di averla costruita in base a quello che Eugenie le aveva detto, ed Eugenie era certamente prevenuta. E, naturalmente, anche in base a quanto le aveva detto Pitt. Anche lui era prevenuto? Pitt si era commosso quando aveva visto Eugenie per la prima volta. L'aveva trovata così vulnerabile! Sulla sua faccia era apparso il riflesso di un profondo sentimento di compassione e di un desiderio di proteggerla da alcune terribili realtà della vita. Charlotte se ne era accorta e aveva provato molta irritazione nei confronti di Eugenie, così ingenua, quasi infantile, così dolce e tanto, tanto femminile.

Ma erano cose che ora non avevano importanza. Che uomo era Maurice Jerome? Aveva dedotto che era un uomo di scarsa emotività. Non manifestava né emozioni superficiali né quelle emozioni che covano sotto una faccia ordinaria, e affiorano solo nell'intimità, in momenti di passione incontenibile. Jerome era freddo; i suoi appetiti erano intellettuali piuttosto che sensuali. Era animato dal desiderio di apprendere e dal prestigio e il potere che l'erudizione conferivano; aspirava a distinguersi per belle maniere, proprietà di linguaggio e modo di vestirsi. Era orgoglioso del proprio impegno, di possedere capacità che ad altri mancavano. In un modo indefinibile era anche orgoglioso della soddisfazione che si ricavava da branche di disciplina mentale come la grammatica latina e la matematica.

Tutto ciò era soltanto una maschera per nascondere smodati desideri fi-

sici? Oppure era esattamente quello che sembrava: un uomo freddo e in un certo senso incompleto, per natura troppo egoista per provare qualsiasi tipo di passione?

Qualunque fosse la verità, Eugenie ne avrebbe solo sofferto. Il meno che Charlotte poteva fare era essere presente, in modo che in mezzo alla folla di facce curiose e accusatrici ce ne fosse almeno una amica, il cui sguardo poter incontrare e capire di non essere sola.

Charlotte aveva tirato fuori una camicia e una cravatta pulite per Pitt, quindi inumidì e stirò la sua giacca migliore. Non gli disse che intendeva assistere al processo. Lo salutò con un bacio alle otto e un quarto, dando un'ultima sistemata al colletto. Poi, appena richiusa la porta, tornò di corsa in cucina per dare a Gracie meticolose istruzioni su come badare alla casa e ai bambini per tutta la durata del processo. Gracie le assicurò che avrebbe eseguito ogni incarico alla lettera e sarebbe stata all'altezza di qualsiasi situazione.

Charlotte la ringraziò, quindi andò in camera, indossò l'unico abito nero del suo guardaroba, e mise in testa un bellissimo e stravagante cappello scartato da Emily. La sorella l'aveva messo per il funerale di una duchessa, ma poi, venuta a sapere dell'enorme tirchieria di quella donna, aveva trovato insopportabile sfoggiarlo e se n'era sbarazzata per comprarne subito dopo un altro, ancor più costoso ed elegante.

Il cappello in questione aveva un'ampia tesa inclinata, velo in abbondanza e piume stupende. Le donava molto, accentuando i bei lineamenti del suo viso e i grandi occhi grigi.

Non sapeva se ci si doveva vestire di nero per un processo. Le persone della buona società non assistevano ai processi! Ma dopotutto quello riguardava un delitto, quindi aveva a che fare con la morte. In ogni caso, non avrebbe saputo da chi informarsi, e non ce n'era neanche il tempo. A chiunque si fosse rivolta, le avrebbero sicuramente detto di rinunciare, elencando tutti gli ottimi motivi per cui non avrebbe dovuto andare. Oppure le avrebbero fatto notare che ai processi assistevano solo donne di dubbia reputazione, come le vecchie che lavoravano a maglia ai piedi della ghigliottina durante la rivoluzione francese.

Faceva freddo e Charlotte fu contenta di aver rispamiato abbastanza sul denaro del menage familiare per permettersi di andare e tornare in carrozza, ogni giorno della settimana se fosse stato necessario.

Era molto in anticipo; non c'era quasi nessuno, tranne alcuni funzionari vestiti di nero che parevano corvi un po' spennacchiati e polverosi, e due

donne di servizio munite di scopa e piumino. L'ambiente era più squallido di quanto si fosse immaginata. I suoi passi echeggiavano negli ampi corridoi mentre seguiva le indicazioni fino all'aula e prendeva posto su una nuda panca di legno.

Si guardò intorno, cercando di popolare la stanza con la mente. Le ringhiere intorno al banco dei testimoni e quello degli imputati erano ormai annerite, consumate da generazioni di uomini e donne, venuti a testimoniare, nervosi, impegnati a nascondere brutte verità personali, a raccontare storie su altri uomini e donne, a evadere le domande con bugie e mezze bugie. In quel luogo erano stati svelati tutti i peccati e le debolezze umani; erano state distrutte esistenze, pronunciate sentenze di morte. Ma nessuno vi aveva mai fatto cose semplici, come mangiare o dormire, o ridere con un amico. Charlotte vedeva solo l'aspetto anonimo di un luogo pubblico.

Già altri cominciavano ad arrivare, con facce allegre e sogghignanti. Afferrando brani di conversazione, provò un odio istantaneo. Erano venuti per lascivia, per curiosità malsana. Avrebbero emesso un loro verdetto personale, incuranti delle testimonianze. Charlotte voleva far sapere a Eugenie che c'era almeno una persona che le offriva pura e semplice amicizia, qualunque cosa fosse stata detta.

Ed era strano, perché i suoi sentimenti per Eugenie erano ancora molto confusi. La irritava la sua sdolcinata femminilità; non solo le dava ai nervi, ma la considerava anche un modo di perpetuare tutti i presupposti più esasperanti che gli uomini nutrivano sul conto delle donne. Si era resa conto di un simile atteggiamento da quando il padre le aveva tolto di mano un giornale e le aveva detto che non si addiceva a una signora interessarsi a simili cose, insistendo perché si occupasse solo di pittura e ricamo. La condiscendenza degli uomini per la fragilità e la generale stupidità delle donne la mandava su tutte le furie. Ed Eugenie la incoraggiava fingendo di essere esattamente come loro si aspettavano. Aveva forse imparato a comportarsi così per autodifesa, per ottenere quello che voleva? Era una scusante parziale, ma pur sempre un comportamento codardo.

E la cosa peggiore era che funzionava... perfino con Pitt! Si liquefaceva come uno sciocco! L'aveva visto verificarsi nel salotto di casa sua! Eugenie, con i suoi modi gentili, il vezzo di sminuirsi e di adulare, era socialmente furba quanto Emily. Se fosse nata da una famiglia altrettanto buona e fosse stata bella come Emily, forse anche lei avrebbe potuto sposare un nobile.

E cosa dire di Pitt? Quel pensiero le fece correre un brivido lungo il cor-

po. Pitt avrebbe forse preferito una donna più dolce, un po' più abituata a giochi sottili? Una che sarebbe rimasta, almeno in parte, un mistero per lui, non pretendendo altro che pazienza? Sarebbe stato più felice con una donna che in fondo lo lasciava in pace, che non lo offendeva mai sul serio perché non gli era mai abbastanza vicina, che non metteva mai in dubbio le sue qualità o distruggeva la stima di se stesso avendo ragione quando lui era in torto e facendoglielo capire?

Sospettare Pitt di volere una donna simile era sicuramente il massimo degli insulti. Significava presuporre che fosse un bambino emotivo, incapace di sopportare la verità. Ma a volte siamo tutti bambini, e tutti abbiamo bisogno di sogni, anche di quelli sciocchi.

Forse sarebbe stata più saggia se si fosse morsa la lingua più spesso, se avesse lasciato che la verità, o il suo modo d'intendere la verità, aspettasse il momento giusto.

L'aula era ormai piena. Anzi, quando si voltò vide che non lasciavano entrare più nessuno. Facce curiose si affacciavano alle porte, sperando di dare un'occhiata all'imputato, l'uomo che aveva assassinato il figlio di un aristocratico e ne aveva gettato il corpo nudo nelle fogne.

Iniziò il processo. Il cancelliere, vestito sobriamente di nero, con un pince-nez d'oro che pendeva da un nastro intorno al collo, annunciò la causa di Sua Maestà contro Maurice Jerome. Il giudice, dalla faccia come una prugna matura sotto la folta parrucca, gonfiò le guance e sospirò. Aveva l'aria di aver mangiato troppo bene la sera prima. Charlotte se lo immaginava in giacca di velluto, con briciole sparse sul panciotto, che spazzava via gli ultimi residui di formaggio e scolava un bicchiere di porto, mentre le fiamme salivano verso la cappa del camino e il maggiordomo attendeva di accendergli il sigaro.

Prima della fine della settimana, avrebbe probabilmente letto la sentenza che condannava Maurice Jerome a essere impiccato.

Rabbrividì e si girò per la prima volta a guardare l'uomo in piedi sul banco degli imputati. Rimase sorpresa, in maniera sgradevole. Si rese conto quanto era precisa l'immagine mentale che si era creata di lui, non tanto dei suoi lineamenti, ma della sensazione che avrebbe provato nel vederne la faccia.

E l'immagine svanì. Quell'uomo era molto più complesso di quanto aveva concesso la sua compassione; i suoi occhi erano più intelligenti. Se in lui c'era paura, era mascherata dal disprezzo per tutti quelli che lo circondavano. Per certi versi era a loro superiore; sapeva parlare latino e gre-

co; aveva letto di arte e delle civiltà di popoli antichi. A differenza di quella marmaglia che si trovava lì per soddisfare una volgare curiosità, lui vi era perché costretto, e doveva sopportarlo perché non aveva scelta, ma non si sarebbe abbassato a partecipare all'emotività del pubblico. Il lieve fremito delle narici, la bocca increspata che cancellava qualsiasi traccia di sensibilità, il modo in cui teneva le spalle per non sfiorare nemmeno i due agenti ai suoi lati dicevano esplicitamente il suo distacco.

All'inizio Charlotte aveva provato tolleranza per lui, pensando di capire, almeno in parte, se l'uomo era colpevole, come aveva potuto raggiungere un simile abisso di passione e disperazione. Se poi era innocente, meritava tutta la compassione e tutti gli sforzi per ottenere giustizia.

Guardandolo da vicino non riuscì a trovarlo nemmeno simpatico e dovette cominciare da capo e modellare i propri sentimenti su una persona del tutto diversa da quella creata dalla sua mente.

Il processo era iniziato. Il primo a testimoniare fu l'addetto alle fogne. Era piccolo, magro e sbatteva le palpebre come se non fosse abituato alla luce. Il pubblico ministero era un certo Bartholomew Land. Trattò il testimone in modo sbrigativo, cavandogli la storia semplicissima del suo lavoro e della scoperta del cadavere, un corpo che, fatto rimarchevole, non presentava né ferite né morsi di topi, oltre a essere completamente nudo. Si era affrettato a chiamare la polizia, naturalmente, e certo no, santo cielo, non aveva sottratto niente... non era un ladro. Quell'insinuazione era un insulto.

L'avvocato difensore, il signor Cameron Giles, non trovò niente da contestare e il testimone fu congedato.

Il testimone successivo fu Pitt. Charlotte chinò la testa per nascondersi quando le passò a un metro di distanza. Era divertita e provò un tremito d'incertezza quando, pur in un momento come quello, passando lui lanciò un'occhiata al suo cappello. Era stupendo! Anche se, naturalmente, non sapeva che era lei a indossarlo. Gli capitava spesso di notare altre donne con quel fugace lampo di ammirazione? Scacciò quell'idea dalla testa.

Pitt salì sul banco dei testimoni e prestò giuramento. Benché gli avesse stirato la giacca prima di uscire di casa, era già tutta stazzonata, la cravatta era storta e, come al solito, si era passato le dita nei capelli, lasciandoli ritti. Il cielo solo sapeva cos'avesse nelle tasche per sformarle a quel modo! Sassi, si sarebbe detto.

— Ha esaminato il cadavere? — gli chiese Land.

— Sì, signore.

— Non presentava niente che potesse servire a identificarlo? Come avete scoperto chi era?

Pitt descrisse il procedimento, l'eliminazione di una possibilità dopo l'altra. Detto da lui, sembrava una normale routine, una questione di buon senso alla portata di tutti.

— Capisco. — Land annuì. — E a tempo debito Sir Anstey Waybourne ha identificato il figlio?

— Sì, signore.

— Cos'ha fatto dopo, signor Pitt?

La faccia di Pitt era inespressiva. Soltanto Charlotte sapeva che era il tormento interiore a cancellare l'espressione vivace che gli era abituale. Chiunque altro l'avrebbe detto un tipo freddo.

— Alcuni elementi forniti dal medico legale — era troppo abituato a deporre per ripetere cose solo sentite dire — ci hanno spinto a indagare sulle relazioni personali di Arthur Waybourne.

— E cos'ha scoperto?

Dovevano cavargli le informazioni una a una; non diceva niente di sua spontanea volontà.

— Non ho scoperto nessuna relazione al di fuori dell'ambiente familiare che rispondesse a ciò che stavamo cercando. — Una risposta molto cauta, che non svelava niente. Non aveva nemmeno lasciato capire che il caso aveva uno sfondo sessuale.

Land inarcò le sopracciglia e il tono della sua voce era sorpreso.

— Nessuna relazione, signor Pitt! Ne è sicuro?

— Penso che dovrà interrogare il sergente Gillivray per l'informazione che sta cercando di ottenere — ribatté Pitt con acidità non del tutto mascherata.

Charlotte chiuse per un attimo gli occhi dietro la veletta. Dunque, lasciava che fosse Gillivray a raccontare di Albie Frobisher, e della prostituta con la sifilide. A Gillivray avrebbe fatto un enorme piacere. Sarebbe diventato una celebrità.

Perché? Gillivray ne avrebbe fatto un resoconto ricco di particolari. Oppure Pitt non voleva avere nessuna parte nella vicenda e quello era un suo modo di sottrarsi, di evitare almeno di dover pronunciare quelle parole, come se facesse qualche differenza? Lasciando che fosse Gillivray a farlo, sarebbero risultate tanto più schiaccianti.

Charlotte alzò gli occhi. Era così solo su quel banco; non c'era niente che potesse fare per aiutarlo. Non sapeva nemmeno che lei era lì, e che capiva

la sua paura perché in lui c'erano ancora dubbi sulla colpevolezza di Jerome.

Com'era stato da vivo Arthur Waybourne? Era giovane, di buona famiglia, e vittima di un delitto. Nessuno avrebbe osato parlarne male ora, portare alla luce sordide verità. Era probabile che anche Maurice Jerome, con la sua faccia cinica, lo sapesse.

Charlotte guardò Pitt.

Stava proseguendo con la sua testimonianza e il pubblico ministero era costretto a cavargliela faticosamente di bocca.

Giles non aveva domande da fare. Era troppo esperto per offrirgli l'occasione di ribadire quello che aveva già detto.

Fu quindi la volta del medico legale. Era calmo, sicuro di sé e insensibile al potere o alla solennità della corte. Non lo impressionavano ne il giudice imponente con la sua parrucca ondulata né la voce tonante di Land. Sotto tanta ampollosità c'erano solo esseri umani. E lui aveva visto troppi corpi nudi di esseri umani, li aveva sezionati quando erano ormai ridotti a poveri cadaveri, ne conosceva la fragilità e le turpitudini.

Charlotte cercò di immaginarsi i membri della corte in bianchi lenzuoli polverosi, senza i secoli di dignità che le toghe conferivano loro, e di colpo le parve tutto un po' ridicolo. Si chiedeva se il giudice avesse caldo sotto quella enorme parrucca, se gli prudeva.

Il medico stava parlando. Aveva una bella faccia, forte senza essere arrogante. Disse la verità, senza trascurare niente. La enunciò come un dato di fatto, senza emozione o intenzione di giudicare. Arthur Waybourne aveva subito violenza carnale. Un brivido di disgusto percorse l'aula. Senza dubbio tutti ne erano già al corrente, ma era un piacere, una specie di catarsi poter esprimere quel sentimento e sguazzarci dentro. Dopotutto, era per quello che erano venuti!

Arthur Waybourne aveva contratto la sifilide. Un'altra ondata di ripugnanza, abbinata questa volta anche a un fremito di sorpresa e paura. Quella era una malattia contagiosa. Se ne conoscevano certi particolari e si sapeva che le persone per bene non correvano pericoli. Ma c'era sempre un certo mistero nelle malattie, e loro vi erano abbastanza vicini per provare un palpito di apprensione, il freddo contatto con la vera paura. Era una malattia per la quale non esistevano cure.

Poi arrivò la notizia che colse tutti di sorpresa. Giles si alzò.

— Lei dice, dottor Cutler, che Arthur Waybourne aveva contratto la sifilide in tempi recenti?

— Sì, è così.

— Senza ombra di dubbio?

— Senza ombra di dubbio.

— Non potrebbe essersi sbagliato? Non potrebbe trattarsi di un'altra malattia con sintomi simili.

— No, è escluso.

— Da chi ha contratto la malattia?

— Non ho modo di saperlo, signore. Tranne, e ovvio, che deve averla contratta da qualcuno che ne era affetto.

— Esatto. Questo non le dice chi è stato, ma le direbbe senz'altro chi non è stato.

— Ovvio.

Il giudice si protese in avanti.

— Tutto questo è evidente anche a un perfetto imbecille, signor Giles. Se ha in mente qualcosa, si decida!

— Sì, Vostro Onore. Dottor Cutler, ha visitato l'imputato allo scopo di stabilire se ha o ha mai avuto la sifilide?

— Sì, signore.

— Ed è affetto da questa malattia?

— No, signore. E non ha nessun'altra malattia contagiosa. È in buona salute, nei limiti in cui può esserlo un uomo sottoposto a tanto stress.

Calò il silenzio. Il giudice storse la faccia e fissò il medico con avversione.

— Devo capire che lei sostiene, signore, che l'imputato non ha trasmesso questa malattia alla vittima, Arthur Waybourne? — domandò in tono gelido.

— E esatto, Vostro Onore. Sarebbe stato impossibile.

— Allora chi è stato? Come l'ha contratta? L'ha ereditata?

— No, Vostro Onore, era ai primi stadi, ed è stata contratta mediante rapporti sessuali. La sifilide congenita presenterebbe sintomi del tutto diversi.

Il giudice sospirò e si appoggiò allo schienale, con un'espressione paziente sulla faccia.

— Capisco. E naturalmente, lei non può dire da chi l'ha contratta! — Si soffiò il naso. — Molto bene. Signor Giles, mi sembra che abbia raggiunto lo scopo. Prego, continui.

— È tutto, Vostro Onore. Grazie, dottor Cutler.

Tuttavia, prima che potesse andarsene, Land scattò in piedi.

— Un momento, dottore! In seguito la polizia le ha chiesto di verificare la diagnosi di un'altra persona, affetta da sifilide?

Cutler sorrise con ironia. — Di diverse persone.

— Di una con particolare riferimento a questo caso?

— Questo non me l'hanno detto. — Il medico sembrava divertirsi a fare dell'ostruzionismo.

— Abigail Winters? — La collera di Land stava crescendo. Le sue argomentazioni erano senza pecca, lo sapeva, ma gli stavano facendo fare la figura dell'inefficiente agli occhi della corte, e questo lo seccava.

— Sì, ho visitato Abigail Winters. Ha la sifilide — ammise Cutler.

— Contagiosa?

— Sicuramente.

— E qual è la professione, o il mestiere se preferisce, di Abigail Winters?

— Non ne ho idea.

— Non sia ingenuo, dottor Cutler! Sa bene quanto me che mestiere fa.

La larga bocca di Cutler sorrise appena.

— Temo che lei sia in vantaggio su di me, signore.

Un mormorio percorse l'aula e la faccia di Land diventò rosso cupo. Charlotte, che l'aveva di spalle, poté vedere il colore porpora estendersi sino alla pelle del collo. Era contenta che la veletta nascondesse la sua espressione. Quello non era né il luogo né il momento di divertirsi.

Land aprì la bocca e la richiuse di nuovo.

— Può andarsene! — disse, furioso. — Chiamo a deporre il sergente Gillivray.

Gillivray salì sul banco e giurò. Aveva un aspetto pulito e ordinato, e tutta l'aria di aver ottenuto quell'effetto senza il minimo sforzo. Avrebbe potuto passare per un gentiluomo, se non fosse stato per le mani un po' impacciate e un atteggiamento un po' presuntuoso. Un vero gentiluomo non si sarebbe preoccupato di come lo vedevano gli altri; avrebbe saputo che non ce n'era bisogno, e comunque gli sarebbe stato indifferente.

Gillivray confermò la testimonianza di Pitt. Land passò quindi a interrogarlo su come aveva scoperto Albie Frobisher, guardandosi bene dall'accennare alla deposizione di Albie. Albie sarebbe stato chiamato a tempo debito per testimoniare di persona, con molta più efficacia.

Charlotte sedeva rigida; era tutto così logico, quadrava così bene. Grazie al cielo, Eugenie non era lì. Come testimone, non le era permesso di stare in aula finché non avesse testimoniato.

Gillivray riferì quindi come aveva proseguito nelle indagini. Non alluse alla parte avuta da Pitt, si guardò bene dall'accennare di aver seguito i suoi ordini o i suoi suggerimenti. Riferì come aveva trovato Abigail Winters, scoprendo che era affetta da una malattia, che in seguito risultò essere sifilide.

Lasciò il banco con le guance colorite per l'orgoglio. Duecento paia di occhi poterono osservare la schiena dritta e le spalle ampie mentre tornava al suo posto.

Charlotte provò un senso di disgusto per la sua aria soddisfatta. Per lui quel caso non rappresentava una tragedia che avrebbe dovuto riempirgli il cuore di dolore e di smarrimento.

Il giudice aggiornò la seduta per il pranzo e Charlotte uscì in mezzo alla folla, sperando di non essere vista da Pitt e chiedendosi se la vanità che l'aveva spinta a mettere quel cappello non le sarebbe stata fatale.

Non le successe niente fino a quando non si diresse di nuovo all'aula, un po' in anticipo per essere sicura di riavere il suo posto.

Vide Pitt appena imboccato il corridoio e si fermò. Poi, rendendosi conto che così facendo non avrebbe fatto altro che attirare ancor di più l'attenzione, alzò il mento e si diresse verso la porta dell'aula.

Era inevitabile che Pitt la vedesse. Vestita tutta di nero con quel cappello semplicemente stupendo, lui l'avrebbe notata in qualunque luogo si trovasse.

Per un attimo fu tentata di voltare la testa, ma ci ripensò. Avrebbe solo suscitato sospetti.

Passò un momento prima che lui la riconoscesse.

Sentì la sua mano dura sul braccio e fu costretta a fermarsi. S'impietrì e si girò a guardarlo.

— Charlotte! — L'espressione sbalordita della sua faccia era quasi comica. — Charlotte! Cosa diavolo ci fai qui? Non puoi essere di nessun aiuto!

— Volevo esser presente — rispose lei a voce bassa. — Non fare una scenata, altrimenti ci noteranno tutti.

— Me ne infischio se ci guardano! Va' a casa. Questo non è posto per te.

— Eugenie è qui. Lo ritengo un motivo validissimo per restare. Può aver bisogno di qualcuno che la consoli prima che si arrivi alla fine.

Pitt esitò. Charlotte tolse con dolcezza la sua mano dal braccio.

Non trovava cosa rispondere e lei lo sapeva. Gli rivolse un sorriso smagliante ed entrò in aula.

Il primo testimone del pomeriggio fu Anstey Waybourne. Il pubblico entrò di colpo nel vivo della tragedia. Dalla folla non venne alcun suono tranne un flebile mormorio di compassione. La gente annuiva con aria saggia, partecipando a una specie di presa di coscienza collettiva della morte.

Aveva poco di utile da aggiungere, solo l'identificazione del corpo del figlio, un resoconto della sua breve vita, i particolari quotidiani e i suoi studi con Jerome. Giles gli chiese come mai avesse assunto Jerome e lui parlò delle ottime referenze date dai suoi precedenti datori di lavoro. Le qualifiche accademiche di Jerome erano indiscutibili, la sua disciplina era rigorosa, ma senza brutalità. Né Arthur né Godfrey l'avevano molto in simpatia, ma nessuno dei due, Waybourne dovette ammetterlo, aveva mai espresso altro se non il naturale risentimento dei giovani per uno di cui dovevano subire l'autorità.

Richiesto di dare un parere su Jerome, il suo contributo fu irrilevante. Quella storia l'aveva sconvolto profondamente. Non aveva mai sospettato cosa stava succedendo. Non poteva essere di nessun aiuto. Il giudice, con voce sommessa, gli permise di lasciare il banco.

Fu chiamato Godfrey Waybourne. Subito si levò un mormorio d'ira contro Jerome; era per colpa sua se quel bambino era costretto ad affrontare una così dura prova.

Jerome sedeva immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé, come se Godfrey fosse stato uno sconosciuto. Non guardò nemmeno Land quando prese la parola.

La testimonianza fu breve. Godfrey ripeté ciò che aveva detto a Pitt, con parole affettate, quasi ambigue, tranne per quelli che già sapevano di cosa stava parlando.

Anche Giles fu gentile con lui, non pretendendo che ripetesse particolari dolorosi.

Era ancora molto presto quando terminarono. Charlotte non aveva idea che i tribunali chiudessero a un'ora in cui Pitt era a malapena a metà del suo pomeriggio di lavoro. Cercò una carrozza e tornò a casa. Era tornata da due ore, si era cambiata e aveva indossato un abito molto più semplice, quando alla fine Pitt arrivò. Si trovava in cucina a preparare la cena e si aspettava una scenata che non ci fu.

— Dove hai preso quel cappello? — chiese invece Pitt prendendo posto su una sedia.

Lei sorrise di sollievo. Non se n'era resa conto, ma tutto il suo corpo si

era irrigidito in attesa dell'ira del marito. L'avrebbe ferita più di quanto avrebbe potuto sopportare. Rimestò, lo stufato, con un cucchiaio attinse un po' di sugo, ci soffiò sopra per poterlo assaggiare. Di solito non metteva abbastanza sale. Quella sera voleva che fosse particolarmente buono.

— Emily — rispose. — Perché?

— Ha un'aria costosa.

— Tutto qui? — Si voltò a guardarlo, e alla fine sorrise.

Lui ricambiò il suo sguardo senza batter ciglio. Indovinava i suoi pensieri.

— Ed è bello — aggiunse. — Bellissimo! Sarebbe stato bene anche a Emily. Perché te l'ha dato?

— Ne ha visto un altro che le piaceva di più — rispose Charlotte con sincerità. — Anche se, naturalmente, ha detto di averlo comprato per un funerale e di avere in seguito saputo qualcosa di sgradevole sulla defunta.

— E così te l'ha dato?

— Conosci Emily. — Assaggiò il sugo e aggiunse sale a sufficienza per i gusti di Pitt. — Quando testimonierà Eugenie?

— Quando inizia la difesa. Non domani... più probabilmente dopodomani. Non occorre che tu venga.

— Immagino di no. Ma voglio venire. Non mi accontento di un'informazione lacunosa che può solo sfociare in un'opinione dimezzata.

— Mia cara, quando mai tu hai avuto men che un'opinione completa? Su qualsiasi argomento!

— Quindi, se devo farmi un'opinione — replicò Charlotte senza perder tempo — sarà meglio che sia documentata!

Pitt non aveva né l'energia né la voglia di discutere. Se voleva andare, spettava a lei decidere. In un certo senso era confortante dividere il fardello di quel caso. Si sentiva meno solo. Non poteva cambiare la situazione in cui si dibatteva, ma sapeva che, senza aver bisogno di spiegazioni, lei avrebbe capito cosa provava.

Il primo testimone del giorno seguente fu Mortimer Swynford. Il suo unico scopo era di preparare il terreno per Titus, testimoniando di essere ricorso a Jerome perché desse lezioni sia al figlio che alla figlia. Aveva cominciato a farlo subito dopo che Jerome era stato assunto da Anstey Waybourne, con il quale Swynford era imparentato per matrimonio; in effetti, era stato Waybourne a raccomandargli Jerome. No, non aveva mai immaginato che Jerome non fosse l'uomo dalla morale ineccepibile che sembra-

va. La sua preparazione intellettuale era eccellente.

Trattennero Titus soltanto per qualche minuto. Serio, ma più curioso che spaventato, se ne stava impettito sul banco. A Charlotte il ragazzo piacque subito, perché le dava la sensazione di essere addolorato per tutta quella storia e che parlasse solo con riluttanza di qualcosa in cui stentava ancora a credere.

Dopo la sospensione per il pranzo, l'atmosfera cambiò del tutto. La compassione e il silenzio svanirono per essere sostituiti da un brusio di bisbigli e il frusciare dei vestiti mentre il pubblico si agitava sulle panche.

Albert Frobisher fu chiamato al banco dei testimoni. Charlotte se n'era già fatta un'immagine mentale che corrispondeva abbastanza alla realtà; eppure, vederlo in carne e ossa fu comunque uno shock.

— Qual è la sua occupazione, signor Frobisher? — domandò Land in tono freddo. Aveva bisogno di Albie, anzi, Albie era di vitale importanza, ma Land non poteva non far trapelare il disprezzo nella voce, per ricordare a tutti che tra loro c'era un abisso incolmabile. Non voleva che qualcuno, anche in un momento di distrazione, immaginasse che ci fosse qualche rapporto oltre a quello imposto dal dovere.

Charlotte era in grado di capirlo. Neanche lei avrebbe voluto essere associata a quell'individuo. Eppure, era furibonda; forse era una slealtà.

— Sono un ragazzo di vita — rispose Albie in tono di fredda derisione. Anche lui capiva le sottigliezze e le disprezzava. Ma lui non intendeva nascondersi dietro il paravento dell'ipocrisia.

— Un ragazzo di vita? — Land alzò il tono della voce con simulata incredulità. — Ma lei è un uomo?

— Ho diciassette anni — replicò Albie. — Ho cominciato con il mio primo cliente che ne avevo tredici.

— Non le ho chiesto l'età! — Land era seccato. La prostituzione infantile era una questione che non lo riguardava. — Vende i suoi servizi a un genere depravato di donne, i cui appetiti sono così volgari da non trovare soddisfazione in una relazione regolare?

Albie era stanco di quella commedia, di tutta quella processione di gente che pretendeva di essere rispettabile.

— No, non è così — dichiarò con voce atona. — Non ho mai toccato una donna. Mi vendo agli uomini, soprattutto uomini ricchi, della buona società, che preferiscono i ragazzi alle donne e non possono averli senza pagare, perciò vengono da quelli come me. Credevo lo sapesse, altrimenti perché mi ha chiamato qui? A cosa le servirei se non fossi quello che sono,

eh?

Land era furioso. Si rivolse al giudice.

— Vostro Onore! Vuole ordinare al teste di rispondere alle domande e di trattenersi da commenti sfacciati che possono infamare uomini rispettabili e offendono il buon gusto? Ci sono delle signore presenti!

Charlotte lo trovava ridicolo e le sarebbe piaciuto dirlo. Chiunque assistesse a quel processo, era venuto con il preciso scopo di udire qualcosa di scandaloso! Per quale altro motivo assistere a un processo per omicidio quando si sapeva già che la vittima aveva subito violenza carnale e aveva contratto una malattia venerea? L'ipocrisia era rivoltante; tutto il suo corpo era teso per l'ira.

La faccia del giudice era più paonazza che mai.

— Si limiti a rispondere alle domande che le vengono poste! — ingiunse in tono brusco. — A quanto so, la polizia non l'accusa di niente. Si comporti in modo che non debba cambiare idea. Mi ha capito? Questa non è un'occasione per fare pubblicità al suo ripugnante mestiere, o per offendere chi è meglio di lei.

Gli uomini che abusavano di quel ragazzo, pensò Charlotte con amarezza, ben lungi dall'essere migliori di lui, gli erano inferiori. Non si recavano da Albie per ignoranza o spinti dalla necessità di sopravvivere. Albie non era candido, ma poteva pretendere una certa clemenza. Chi lo sfruttava voleva solo appagare i propri appetiti.

— Non farò il nome di nessuno che sia meglio di me — disse Albie arricciando le labbra. — Lo giuro.

Il giudice gli diede un'occhiata sospettosa, ma aveva ottenuto la promessa che aveva chiesto. Non gli venne in mente nessuna rimostranza giustificata.

Charlotte si scoprì a sorridere di soddisfazione. Era esattamente quello che avrebbe voluto dire lei stessa.

— I suoi clienti sono quindi uomini? — proseguì Land. — Si limiti a rispondere sì o no!

— Sì. — Albie tralasciò il "signore".

— Vede qualcuno in quest'aula che sia stato suo cliente?

La bocca morbida di Albie si allargò in un sorriso. Il suo sguardo cominciò a esaminare l'aula con esasperante lentezza. I suoi occhi indugiarono su vari gentiluomini presenti, vestiti con raffinata eleganza.

Land vide il pericolo e il suo corpo si irrigidì per la preoccupazione.

— L'imputato è mai stato suo cliente? — domandò alzando la voce. —

Guardi l'imputato!

Albie si finse sorpreso e il suo sguardo passò dalla galleria al banco degli imputati.

— Sì.

— Maurice Jerome ha comprato i suoi servizi? — disse Land in tono di trionfo.

— Sì.

— In un'occasione o in più occasioni?

— Si.

— Non sia ottuso! — Land non riusciva più a nascondere l'ira. — Può essere accusato di oltraggio alla corte, e finire in galera se non collabora, glielo garantisco!

— Più occasioni. — Albie era imperturbabile. Aveva un certo potere e voleva gustarne tutto il piacere. Non gli sarebbe capitato mai più. La sua vita non sarebbe stata lunga, e lui lo sapeva. Erano pochi gli abitanti di Bluegate Fields che vivevano a lungo, specialmente quelli che facevano il suo mestiere. Quella era una giornata da assaporare. Era Land quello che aveva tutto da perdere. Non avendo niente, Albie poteva invece permettersi di vivere pericolosamente. Affrontò Land senza batter ciglio.

— Maurice Jerome è venuto diverse volte a casa sua? — Land fece una pausa per essere sicuro che la giuria avesse capito.

— Sì — ripeté Albie.

— E ha avuto rapporti fisici con lei a pagamento?

— Sì. — Albie fece una smorfia di disprezzo e il suo sguardo sorvolò il pubblico. — Buon Dio, non lo faccio gratis! Non penserà che mi piaccia, vero?

— Non ho idea dei suoi gusti, signor Frobisher — replicò Land in tono gelido, con un lieve sorriso. — Superano la mia fantasia.

La faccia di Albie era bianca alla luce a gas. Si chinò sulla balaustra.

— Sono molto semplici. Immagino che siano molto simili ai suoi. Mi piace mangiare almeno una volta al giorno. Mi piace avere vestiti che tengano caldo e non puzzino. Mi piace avere un tetto sopra la testa e non doverlo dividere con altre dieci o venti persone! Questi sono i miei gusti... signore!

— Silenzio! — Il giudice diede un colpo con il martelletto. — Questa è impertinenza. Non c'interessano la storia della sua vita e i suoi desideri. Signor Land, se non riesce a tenere a freno il suo teste, farà meglio a congedarlo. Ha ottenuto le informazioni che voleva? Signor Giles, ha doman-

de da fare?

— No, Vostro Onore. Grazie. — Giles aveva già cercato di sollevare dubbi sull'identità di Albie, senza riuscirci. Era inutile far notare il proprio insuccesso ai giudici.

Invitato a lasciare il banco, Albie ripercorse il corridoio, passando vicino a Charlotte. Il suo momento di protesta era finito, e lui appariva ancora piccolo e magro.

L'ultimo testimone per il pubblico ministero fu Abigail Winters. Era una ragazza di aspetto ordinario, un po' grassottella ma con una bella carnagione, da fare invidia a più di una signora. Aveva i capelli crespi e i denti troppo grandi e un po' ingialliti, ma era piuttosto bella. Charlotte aveva visto figlie di duchesse meno favorite dalla natura.

La testimonianza fu breve e circonstanziata. La ragazza non aveva né l'amarezza di Albie né la sua malignità. Non si vergognava del mestiere che faceva. Tra i suoi clienti abituali c'erano gentiluomini e giudici, perfino vescovi. Se Abigail si faceva poche illusioni sul conto della gente, non ne aveva affatto sulle regole della società. Chi desiderava sopravvivere, le rispettava.

Rispose alle domande senza perifrasi e con modestia. Sì, conosceva l'imputato. Sì, aveva frequentato la casa dove lavorava... non che richiedesse le sue prestazioni per se stesso, ma per un ragazzo di circa sedici o diciassette anni che aveva portato con sé. Sì, le aveva chiesto di iniziarlo alle arti di quel tipo di rapporti, mentre lui, l'imputato, se ne stava seduto a osservare.

Nell'aula ci fu un mormorio di disgusto. Subito dopo tornò un silenzio assoluto, non volendo il pubblico perdersi il seguito. Charlotte era nauseata. Come sarebbe riuscita Eugenie a sopportare una cosa simile quando l'avesse saputo? Qualche impiccione avrebbe finito per dirglielo.

Land chiese se Abigail era in grado di descrivere il giovane gentiluomo.

Sì, era in grado. Era magro, con i capelli biondi e occhi azzurri. Era molto bello e parlava con un bell'accento. Era senza dubbio una persona di buona famiglia e ricca. Vestiva con molta eleganza.

Land le mostrò una foto di Arthur Waybourne. Era lui?

Sì, senza ombra di dubbio.

Sapeva come si chiamava?

Solo il nome di battesimo: Arthur. L'imputato l'aveva chiamato per nome in diverse occasioni.

Non c'era niente che Giles potesse fare. Abigail era categorica, e dopo

un breve tentativo riconobbe che era inutile insistere e rinunciò.

Quella sera, di comune accordo, né Charlotte né Pitt allusero a Jerome o al processo. Mangiarono in silenzio, assorti nei propri pensieri. Di tanto in tanto si sorridevano attraverso la tavola.

Dopo cena parlarono di altre cose; una lettera che Charlotte aveva ricevuto da Emily, tornata dal Leicestershire, piena di pettegolezzi mondani: una relazione che faceva scandalo, un ricevimento mal riuscito, il pessimo gusto dell'abito di una rivale... tutte le piacevoli banalità della vita quotidiana. Era stata a un concerto; era uscito un nuovo romanzo, divertente e molto spinto, e la salute della nonna non era migliorata. Ma a memoria di Charlotte, non era mai successo. Alla nonna piaceva fare l'ammalata e, fino all'ultimo, non ci avrebbe rinunciato.

Il terzo giorno scese in campo la difesa. C'era piuttosto poco da dire. Jerome non era in grado di dimostrare la propria innocenza, altrimenti non ci sarebbe stato il processo. Poteva solo negare, e sperare di poter presentare abbastanza testimoni che deponessero sull'irreprensibilità della sua persona in modo da sollevare ragionevoli dubbi.

Seduta al suo posto abituale, Charlotte provò un'ondata di pietà e di impotenza quasi fisica quando Eugenie Jerome le passò accanto per salire sul banco dei testimoni. Solo una volta sollevò il mento e sorrise al marito. Quindi, prima di avere il tempo di vedere se lui la ricambiava, distolse gli occhi per prendere la Bibbia e prestare giuramento.

Charlotte sollevò la veletta per permettere a Eugenie di guardarla in faccia e sapere che c'era un'amica in quella folla anonima e curiosa.

Il pubblico l'ascoltò nel silenzio più assoluto. Tentennavano tra il disprezzo per lei come complice, la moglie di un tale mostro, e la compassione per la più innocente e la più oltraggiata delle sue vittime. Forse colpivano le sue spalle esili, la semplicità dell'abbigliamento, la faccia pallida, la voce sommessa, il modo in cui teneva gli occhi un po' bassi. Ma alla fine trovò il coraggio di alzare la testa e guardare l'avvocato che la interrogava. Avrebbe potuto essere uno qualunque di quei particolari, oppure un semplice capriccio della folla, ma d'un tratto, Charlotte intuì un cambiamento e capì che erano dalla sua parte. Ardevano di pietà e desideravano vederla vendicata. Anche lei era una vittima.

Ma Eugenie non poteva fare niente. Quella notte era a letto e non sapeva a che ora era rientrato il marito. Sì, era stata sua intenzione recarsi al concerto, ma nel pomeriggio le era venuta una terribile emicrania e aveva pre-

ferito restare a casa. Sì, i biglietti erano stati comprati prima, perché lei aveva avuto tutte le intenzioni di accompagnare il marito. Doveva ammettere, tuttavia, che non era una patita di musica classica; preferiva melodie più semplici come le ballate.

Il marito le aveva detto cosa avrebbero suonato quella sera? Certo, e che l'esecuzione era stata perfetta. Ricordava il programma? Lo ricordava e lo enunciò. Ma non era vero che il programma era stato stampato e chiunque poteva conoscerlo leggendolo, senza aver assistito al concerto?

Non ne aveva idea; erano cose che non leggeva.

Land le assicurò che era così.

Aveva sposato Maurice Jerome undici anni prima; lui era stato un buon marito e aveva provveduto a lei con generosità. Era serio, lavoratore, e non le aveva mai dato motivo di lamentarsi. Non l'aveva mai maltrattata, né a parole né fisicamente; non le aveva proibito di frequentare le amiche. Non l'aveva mai messa in imbarazzo corteggiando altre donne, o con atteggiamenti sconvenienti; non era mai stato nemmeno volgare o troppo esigente in privato. E di sicuro non aveva mai preteso da lei doveri coniugali che fossero offensivi.

D'altronde, come fece notare Land con una punta d'imbarazzo, c'erano molte cose che lei non conosceva. Ed essendo una signora ben educata e di carattere dolce, non le sarebbe mai passato per la testa di essere gelosa di un ragazzo! Anzi, probabilmente non era nemmeno a conoscenza di abitudini così depravate.

Bianca fino alle labbra, Eugenie ammise di esserne all'oscuro. Tuttavia, se lo diceva il signor Land, poteva essere vero in alcuni casi, ma nel caso di suo marito era falso. Era un uomo per bene, molto retto. Perfino il linguaggio volgare gli dava fastidio, e non beveva mai bevande alcoliche.

Le permisero di andare e Charlotte si augurò che lasciasse l'aula. Non c'erano speranze; niente poteva salvare Jerome. Era patetico, perfino un po' disgustoso, sperare.

Ciò nonostante, il processo proseguì.

A deporre sul carattere di Jerome venne chiamato un altro teste, meno prevenuto, un suo precedente datore di lavoro. Lo imbarazzava trovarsi lì, ed era ovviamente venuto malvolentieri. Pur non volendo dire niente che lo associasse a Jerome nella mente del pubblico, ammise di non aver mai notato vizi o tendenze particolari. L'aveva raccomandato senza riserve; perciò era costretto a confermarlo se non voleva fare la figura dello stupido. Ed essendo un banchiere, non poteva permetterselo.

Giurò che per tutto il tempo in cui aveva fatto da precettore ai figli, Jerome aveva dato l'impressione di essere una persona di carattere esemplare, e di sicuro non si era mai comportato in modo riprovevole con i ragazzi.

Land volle sapere se il teste ne sarebbe venuto a conoscenza nel caso fosse accaduto.

Ci fu una lunga esitazione mentre il teste valutava le conseguenze della sua risposta.

— Sì — dichiarò alla fine con decisione. — L'avrei saputo. È naturale che il bene della mia famiglia mi stia a cuore.

Land, comprendendo l'inutilità di insistere, annuì e si sedette.

L'unico altro teste chiamato a deporre sulla personalità di Jerome fu Esmond Vanderley. Era stato lui a raccomandare Jerome a Waybourne. Come il teste precedente, Vanderley si trovava tra due fuochi: dar l'impressione di difendere Jerome e, molto peggio che passare per un pessimo giudice di caratteri, essere l'individuo che più di ogni altro aveva innescato la tragedia di cui stavano discutendo. Dopotutto, era stato lui a introdurre Maurice Jerome in quella casa e così nella vita, e nella morte, di Arthur Waybourne. Sotto giuramento, dichiarò le proprie generalità e la sua parentela con la famiglia Waybourne.

— Lady Waybourne è sua sorella? — ripeté Giles.

— Sì.

— E Arthur Waybourne era suo nipote?

— Naturalmente.

— Perciò non raccomanderebbe con leggerezza un precettore, conoscendo gli effetti che avrebbe sulla sua vita personale? — insistette Giles.

— È ovvio — rispose Vanderley con un lieve sorriso. Si appoggiò con eleganza alla balaustra. — Mi renderei impopolare in brevissimo tempo se dovessi raccomandare qualcuno di cui non fossi più che sicuro. Si ritorcono su di te, come saprà.

— Si ritorcono? — Giles era confuso.

— Le raccomandazioni, signor Giles. La gente si ricorda di rado dei buoni consigli che gli dai. Ma fa' che seguano un tuo consiglio sbagliato e ricorderanno subito che l'idea non è stata loro, ma tua. Non solo, faranno in modo che lo sappiano tutti.

— Possiamo quindi dedurre che non ha raccomandato Maurice Jerome senza prima fare approfondite indagini sulle sue qualifiche e il suo carattere?

— Può senz'altro. Le sue qualifiche erano eccellenti. Di carattere non era particolarmente simpatico, ma dopotutto non dovevo frequentarlo in società. La sua moralità era ineccepibile, per quanto se n'era discusso. Sono particolari ai quali non si allude quando si parla di precettori. Di un precettore ci si aspetta che risponda a determinati requisiti, altrimenti non lo si assume nemmeno. Jerome era un po' borioso, caso mai. Oh, e del tutto astemio. È tipo da esserlo.

Vanderley sorrise a fior di labbro.

— Sposato con una donna simpatica — proseguì. — Mi sono informato sulla sua reputazione. Senza macchia.

— Niente figli? — Fu Land a prendere la parola, nel tentativo di scuoterlo. Sottolineò la domanda, come se fosse una questione importante.

— Non credo. Perché? — Vanderley inarcò le sopracciglia con aria innocente.

— Può essere indicativo. Ci stiamo occupando di un uomo dai gusti molto particolari.

— Niente di particolare nella signora Jerome — rispose Vanderley. — Niente almeno che saltasse all'occhio. Mi è sembrata una donna normale, tranquilla, seria, abbastanza graziosa.

— Ma niente figli.

— Santo cielo, l'ho incontrata soltanto due volte! — Vanderley sembrava sorpreso e un po' irritato. — Non sono il suo medico. Migliaia di coppie non hanno figli. Si aspetta che sia in grado di render conto della vita privata di tutti i domestici degli altri? Mi sono limitato a controllare le capacità d'insegnamento di quell'uomo, e se aveva un carattere adeguato. Con risultati ottimi. Cos'altro vuole che dica?

— Niente, signor Vanderley. Ho finito. — Land si sedette, riconoscendo la sconfitta.

Giles non aveva domande da fare, perciò Vanderley, con un debole sospiro, andò a sedersi tra il pubblico.

Maurice Jerome era l'ultimo testimone chiamato a deporre in propria difesa. Mentre si dirigeva al banco dei testimoni, Charlotte si rese conto con sorpresa di non averlo ancora udito parlare. Di lui era stato detto tutto; si trattava di opinioni di altri, parole di altri, il loro ricordo degli avvenimenti. Per a prima volta Jerome sarebbe stato un essere reale, con dei sentimenti, non l'immagine a due dimensioni di un uomo.

Come tutti gli altri, iniziò declinando le proprie generalità e prestando giuramento. Giles si prodigò per presentarlo in una luce favorevole. La sua

unica possibilità era di creare nella giuria la sensazione che quell'uomo in realtà era una persona ben diversa da quella delineata dal pubblico ministero; era normale, per bene, come uno di loro, e non avrebbe potuto rendersi colpevole di crimini così osceni.

Jerome lo guardava con un'espressione fredda.

Sì, rispose, da circa quattro anni era impiegato come precettore di Arthur e Godfrey Waybourne. Sì, insegnava loro tutte le materie accademiche, e anche un po' di sport. No, non aveva preferenze per uno piuttosto che per l'altro; lo disse con un tono che denotava disprezzo per una condotta così poco professionale.

Charlotte aveva già difficoltà a trovarlo simpatico. Senza un motivo concreto, aveva la sensazione che anche lei non gli sarebbe piaciuta. Non l'avrebbe considerata all'altezza delle regole secondo cui si deve comportare una signora. Tanto per cominciare, aveva delle opinioni, e Jerome non dava l'impressione di essere tipo da accettare opinioni che non fossero le proprie.

Forse era un pensiero ingiusto. Stava saltando a delle conclusioni con la stessa specie di pregiudizio che condannava negli altri. Il poveretto era accusato di un crimine non solo violento ma anche disgustoso, e, ritenuto colpevole, avrebbe perso la vita. Anzi, doveva avere un certo coraggio, perche non urlava in preda a una crisi isterica.

Forse la sua calma gelida era un modo di controllare la paura interiore. E chi poteva sostenere di farlo meglio, con più dignità?

Giles aveva deciso che era inutile menare il can per l'aia.

— Ha mai avuto un rapporto fisico indecente con uno dei suoi allievi?

Le narici di Jerome ebbero un lieve fremito; era un pensiero disgustoso.

— No, signore, mai.

— Ha idea del motivo per cui Godfrey Waybourne dovesse mentire su una cosa simile?

— No. La sua fantasia è distorta, non saprei come o perché.

L'aggiunta di quel commento non migliorò la sua posizione. L'allusione che potesse esserci qualcuno colpevole di averlo influenzato non suscitava simpatie.

Giles fece un altro tentativo. — E Titus Swynford? Potrebbe avere frainteso un gesto, o un'osservazione?

— Può darsi, anche se non riesco a immaginare quale gesto od osservazione. Insegno materie classiche, argomenti culturali. Non sono responsabile dell'atmosfera morale che regna in famiglia, né di quello che possono

aver imparato altrove. I gentiluomini di una certa classe, a quell'età hanno il denaro e le occasioni di scoprire da sé come va il mondo. Direi che simili storie possono essere nate da un'immaginazione di adolescente un po' esaltata, abbinata a qualche sbirciata dai buchi delle serrature. E la gente a volte si lascia andare a conversazioni lascive senza rendersi conto che i giovani tengono le orecchie aperte, e capiscono. Non mi viene in mente una spiegazione migliore. Tutto questo mi è incomprensibile e disgustoso.

Giles trasse un profondo respiro. — Perciò i due ragazzi o mentono o si sbagliano?

— Dal momento che non è vero, quella è la conclusione ovvia — replicò Jerome.

Charlotte finì per provare compassione per lui. Lo stavano trattando come uno stupido, e benché non fosse affatto nel suo interesse, era comprensibile che volesse ripagare con la stessa moneta. Ma se soltanto avesse mitigato l'espressione amareggiata, o se si fosse comportato come se cercasse clemenza.

— Ha mai conosciuto un ragazzo che si prostituisce e si chiama Albie Frobisher?

Jerome sollevò il mento.

— Non ho mai conosciuto persone che si prostituiscono ne di quel nome né di qualunque altro.

— È mai stato a Bluegate Fields?

— No, in quel quartiere non c'è niente che mi attiri e per fortuna non sono costretto ad andarci per lavoro, e certamente non per piacere.

— Albert Frobisher giura che lei era suo cliente. Riesce a immaginare per quale motivo dovrebbe dirlo, se non è vero?

— Ho ricevuto un'educazione classica, signore. Non so niente di come ragionano i maschi o le femmine che si prostituiscono o quali motivi abbiano.

Nell'aula ci fu qualche risatina sarcastica, ma si spense subito.

— E Abigail Winters? — Giles ancora non si arrendeva. — Sostiene che ha condotto da lei Arthur Waybourne.

— Può darsi che qualcuno l'abbia fatto — rispose Jerome, la cui voce tradì un'ombra di veleno, anche se non cercò la faccia di Waybourne in mezzo alla folla. — Ma non sono stato io.

— Perché, chiunque sia stato, avrebbe dovuto farlo?

Jerome inarcò le sopracciglia.

— Lo chiede a me, signore? Allo stesso modo potrebbe chiedermi per-

ché avrei dovuto accompagnarcelo io. Qualunque scopo lei immagina valido per me, lo sarebbe sicuramente per chiunque altro. Un giovane gentiluomo — proseguì, dando alla parola uno strano accento — deve cercare di soddisfare le proprie voglie e certo non lo fa con persone della sua classe. E con un salario da precettore e una moglie da mantenere, anche se il mio gusto o la mia etica mi permettessero di frequentare quei posti, non me lo permetterebbe la mia borsa.

Era un argomento efficace e Charlotte rimase sorpresa scoprendo di esultare. Che provassero a rispondere! Dove avrebbe trovato il denaro Jerome?

Ma quando fu la sua volta, Land non perse tempo.

— Arthur Waybourne disponeva di un appannaggio, signor Jerome? — domandò con aria melliflua.

La faccia di Jerome rimase impassibile, ma era chiaro che intuiva a cosa mirava la domanda.

— Sì, signore, così diceva.

— Ha motivo di dubitarne?

— No, sembrava che avesse soldi da spendere.

— Quindi avrebbe potuto pagarsi la prostituta, vero?

Jerome storse la bocca con amara ironia.

— Non so, signore. Dovrà chiedere al signor Anstey a quanto ammontava l'appannaggio, e quindi scoprire, se non lo sa già, qual è la tariffa di una prostituta.

Charlotte vide il collo di Land diventare di un rosso cupo.

Un comportamento da suicida. Forse il pubblico non amava in modo particolare Land, ma Jerome si era alienato del tutto la loro simpatia. Continuava a mostrarsi presuntuoso, e al tempo stesso non faceva niente per scagionarsi dalla disgustosa accusa di un crimine contro uno, che forse godeva di troppi privilegi e non era granché simpatico, ma restava, almeno nel ricordo, un ragazzo. Per la giuria, Arthur Waybourne era stato giovane ed estremamente vulnerabile.

Il pubblico ministero ricordò tutto questo nella sua ricapitolazione. Arthur fu dipinto bello e puro fino a quando Jerome l'aveva contaminato. Aveva davanti a sé una vita lunga e agiata. Invece era stato traviato, tradito e alla fine ucciso. Era un dovere per la società eliminare l'essere mostruoso che aveva perpetrato quelle azioni abominevoli. Era quasi una catarsi.

C'era un unico verdetto possibile. Dopotutto, se non era stato Maurice Jerome a ucciderlo, chi altri poteva averlo fatto? La risposta era evidente:

nessuno! Neanche Jerome era stato in grado di suggerire un'altra risposta.

Quadrava tutto. Non c'erano dettagli insoluti, niente che non fosse stato spiegato.

Si chiedevano perché Jerome avesse sedotto il ragazzo, avesse abusato di lui per poi ucciderlo. Perché non aveva continuato in quella sordida relazione?

C'erano diverse risposte possibili.

Forse Jerome si era stancato di lui, come era successo con Albie Frobisher. Il suo vizio esigeva sempre nuove esperienze. Non era facile liberarsi di Arthur dopo averlo iniziato al vizio e certo il giovane non si sarebbe fatto comprare come Albie.

Era forse questo il motivo per cui Jerome l'aveva condotto da Abigail Winters? Per cercare di stimolare in lui voglie più normali?

Purtroppo la sua opera era stata troppo perfetta e il ragazzo, corrotto senza rimedio, non volle forse avere a che fare con donne.

Era diventato un peso. Il suo amore annoiava ormai Jerome che se ne era stancato. Aveva voglia di carne giovane, più innocente, come Godfrey o come Titus Swynford. Avevano udito le loro testimonianze. Arthur era forse diventato troppo insistente. Nella sua angoscia, nella disperata presa di coscienza della propria perversione, sì, della propria dannazione! e non era una parola troppo forte, era diventato una minaccia. Perciò doveva essere ucciso! E il suo corpo nudo doveva sparire in modo che, se non fosse stato per una colossale sfortuna e per l'ottimo lavoro della polizia, non sarebbe mai stato identificato.

Un caso tragico, ma, purtroppo, ormai chiaro. Non ci poteva essere che un solo verdetto: colpevole! Una sola condanna: la pena capitale!

La giuria rimase assente per meno di mezz'ora. Tornarono in fila indiana, con facce impenetrabili. Jerome si alzò in piedi, pallido e rigido.

Il giudice chiese al portavoce della giuria di pronunciare il verdetto, e la risposta fu quella che la voce silenziosa del pubblico aveva decretato fin dall'inizio del processo.

— Colpevole, Vostro Onore.

Il giudice prese il copricapo nero e se lo mise in testa, quindi pronunciò la sentenza con voce profonda e piena.

— Maurice Jerome, la giuria la ritiene colpevole dell'assassinio di Arthur Waybourne. Questa corte la condanna a tornare in prigione. Entro non meno di tre settimane sarà condotto al luogo dell'esecuzione, dove sarà impiccato per il collo finché morte sopraggiunga. Che il Signore possa a-

ver misericordia della sua anima.

Charlotte uscì nel freddo pungente di novembre, ma la sua carne era troppo intorpidita dallo shock e dalla pena per accorgersene.

7

Il processo avrebbe dovuto essere per Pitt la conclusione del caso. Aveva trovato tutte le prove possibili e in perfetta buona fede aveva giurato in tribunale. La giuria aveva stabilito che Maurice Jerome era colpevole.

Non aveva mai pensato di provare soddisfazione. Quella era stata la tragedia di un uomo infelice, dotato di qualità intellettuali che non era stato in grado di sfruttare. I suoi difetti l'avevano privato dell'occasione di far carriera in campo accademico, dove altri, di natura meno indisponente, avrebbero potuto riuscire. Un certo ambiente a cui avrebbe potuto aspirare gli era negato per nascita. Aveva talento, ma non era un genio. Se fosse stato capace di adulazione avrebbe potuto conquistare una posizione invidiabile. Se fosse riuscito a guadagnarsi la simpatia dei suoi allievi, la loro fiducia, avrebbe potuto influenzare parecchi rampolli di grandi casati.

Ma il suo orgoglio non gliel'aveva permesso. Il rancore che nutriva per le classi privilegiate aveva impregnato ogni sua azione. Pareva non essere mai stato capace di apprezzare quello che aveva, concentrando invece la sua amarezza su quello che non aveva. Era questa l'autentica tragedia, perché del tutto inutile.

E la deviazione sessuale? Era di carattere fisico o mentale? La natura gli aveva negato le normali soddisfazioni di un uomo, o era la paura ad allontanarlo dalle donne? No, Eugenie l'avrebbe capito di sicuro, povera creatura. Come non avrebbe potuto, in undici anni? Non era possibile che una donna fosse così all'oscuro della natura umana e delle sue esigenze.

Era qualcosa di ancor più sordido? Il bisogno di soggiogare nel modo più intimo e fisico i ragazzi ai quali insegnava, i giovani che godevano di privilegi a lui negati?

Seduto in salotto, Pitt fissava le fiamme. Chissà per quale motivo, Charlotte aveva acceso il fuoco in quel locale, invece di apparecchiare per la cena in cucina, come facevano spesso. Forse anche lei si sentiva nello stato d'animo di passare una serata accanto al camino, nelle poltrone migliori, con tutte le lampade accese che facevano risaltare le tende di velluto. Erano un lusso, ma le aveva desiderate tanto che era valsa la pena mangiare per quasi due mesi stufato di castrato e aringhe.

Sorrise al ricordo, quindi la guardò. Lei lo stava osservando, una sagoma quasi nera all'ombra della lampada alle sue spalle.

— Ho visto Eugenie dopo il processo — disse in tono casuale. — L'ho portata a casa e sono rimasta con lei per quasi due ore.

Pitt rimase sorpreso, ma subito dopo si rese conto che non avrebbe dovuto. Era per quel motivo che si era recata al processo, per offrire a Eugenie un minimo di consolazione o quanto meno di compagnia.

— Come sta? — domandò.

— È sconvolta. Non riesce a capire come sia potuto accadere, come qualcuno abbia potuto crederlo capace di una cosa simile.

Pitt sospirò: era naturale. Chi può crederlo di un marito o di una moglie?

— È stato lui? — domandò Charlotte in tono grave.

Era una domanda che evitava da quando era uscito dal tribunale. In quel momento non aveva voglia di parlarne, ma sapeva che la moglie avrebbe insistito fino a quando non avesse ottenuto una risposta.

— Immagino di sì — disse con stanchezza. — Ma non faccio parte della giuria, perciò quello che penso non ha importanza. Ho fornito loro tutte le prove che avevo.

Non era facile liquidare Charlotte. Pitt notò che aveva il ditale al dito e aveva infilato l'ago, ma non aveva dato neanche un punto.

— Questa non è una risposta — dichiarò aggrottando la fronte. — Credi che sia stato lui?

Pitt respirò a fondo e lasciò uscire l'aria in silenzio.

— Non mi viene in mente nessun altro.

Charlotte colse subito la palla al balzo. — Ciò significa che non lo credi!

— Non è vero! — La moglie si stava dimostrando ingiusta, irrazionale. — Significa quello che ho detto, Charlotte. Non mi viene in mente nessun'altra spiegazione, perciò devo accettare che sia stato Jerome. È tutto logico, e non c'è niente che possa far pensare al contrario, nessun fatto inspiegabile, niente che indichi un altro. È un peccato per Eugenie, e capisco cosa prova. Mi dispiace non meno che a te. A volte i criminali hanno famiglie simpatiche, innocenti, che soffrono le pene dell'inferno! Ma questo non può cancellare la colpevolezza di Jerome. Non puoi ribellarti. Non serve farlo. Non puoi aiutare Eugenie Jerome incoraggiandola a sperare. Non c'è più niente da fare. Accetta questa realtà e non pensarci più!

— Ho riflettuto — replicò lei, proprio come se il marito non avesse neanche parlato.

— Charlotte!

Lei non gli fece caso.

— Ho riflettuo — ripeté. — Se Jerome è innocente, allora il colpevole è un altro.

— Ovvio — ammise Pitt, seccato. Non era stato un caso piacevole, e lui voleva dimenticarsene. — Ma non c'è nessuno che si possa anche lontanamente sospettare — aggiunse, al colmo dell'esasperazione. — Nessuno che avesse un motivo per uccidere il ragazzo.

— Avrebbero potuto averlo!

— Charlotte...

— Avrebbero potuto averlo! — insistette lei. — Immaginiamo che Jerome sia innocente, che stia dicendo la verità. Cosa sappiamo per certo?

Pitt sorrise con aria cupa a quel verbo al plurale. Ma era inutile evitare di parlare di quel triste caso. Capiva che la moglie sarebbe arrivata fino in fondo.

— Che Arthur Waybourne ha avuto rapporti omosessuali — rispose. — Che aveva la sifilide, e che è stato annegato nella vasca da bagno, quasi certamente tirato su per i calcagni così che la sua testa è finita sott'acqua. Che il suo corpo è finito nelle fogne attraverso un tombino. È quasi impossibile che sia annegato per un incidente, e del tutto impossibile che sia finito nelle fogne da sé. — La sua risposta non diceva niente di nuovo. La guardò, aspettando che accettasse quel fatto.

Ma non era così. Charlotte stava riflettendo.

— Quindi Arthur aveva una relazione con qualcuno, o con più di uno — disse lei parlando con lentezza.

— Charlotte! Da come lo dici sembra che quel ragazzo fosse un... un... — Annaspò alla ricerca di un termine che non fosse troppo volgare o drastico.

— Perché no? — Lei inarcò le sopracciglia e lo fissò. — Perché dovremmo presumere che Arthur fosse un ragazzo ammodo? Molti di quelli che si fanno assassinare sono andati a cercarsela. Perché non Arthur Waybourne? Siamo partiti dal presupposto che fosse una vittima innocente. Bene, forse non lo era.

— Aveva sedici anni! — protestò Pitt alzando la voce.

— E con questo? — Charlotte sgranò gli occhi. — Non c'è ragione di non supporre che non possa essere stato malizioso o avido, oppure scaltro, appunto perché era giovane. Tu non conosci molto bene i bambini, vero? I bambini sanno essere spaventosi.

Pitt pensò a tutti i bambini ladri che aveva conosciuto e che corri-

spondevano perfettamente alla descrizione fatta da Charlotte. E non faticava a capire perché e come lo fossero diventati. Ma Arthur Waybourne? Non doveva fare altro che chiedere per avere quello che voleva. Non era necessario che diventasse una canaglia: non ne aveva alcun motivo.

Lei gli sorrise con cupa soddisfazione.

— Tu mi hai costretto a osservare i poveri e per me è stato un bene. — Teneva ancora l'ago senza usarlo. — Forse dovrei mostrarti uno spiraglio di un altro mondo, la sua parte nascosta — aggiunse con calma. — Anche i figli di famiglie della buona società possono essere infelici, antipatici. È tutto relativo. È solo questione di desiderare qualcosa che non puoi avere, o vedere un altro che ha qualcosa e metterti in testa che dovresti averla anche tu. Il sentimento è molto simile, sia che si tratti di un pezzo di pane o di una spilla di diamanti... o qualcuno che ami. Qualunque categoria di persone imbroglia e ruba, uccide perfino se ci tiene abbastanza. Anzi — trasse un profondo respiro — anzi, chi è abituato ad averla sempre vinta, non ci pensa due vole a sfidare la legge, a differenza di chi troppo spesso è costretto a rinunciare.

— D'accordo — ammise Pitt con riluttanza. — Supponiamo che Arthur fosse egoista e antipatico... con questo? Di sicuro non era così antipatico da essere ucciso per un motivo così banale. Metà aristocrazia farebbe quella fine!

— Non c'è bisogno di fare del sarcasmo — replicò Charlotte con occhi scintillanti. Infilò l'ago nel tessuto, ma non completò il punto. — Può darsi che lo fosse. Supponiamo... — Aggrottò la fronte, concentrandosi sull'idea e sul modo di esprimerla a parole. — Supponiamo che Jerome dica la verità. Non è mai andato a casa di Albie Frobisher e non ha mai importunato nessuno dei ragazzi, non Arthur, non Godfrey, non Titus.

— D'accordo, su questo punto abbiamo solo la parola di Godfrey e di Titus. Ma non ci sono dubbi su Arthur. Il medico legale è stato categorico. Non può esserci errore. E perché gli altri due ragazzi dovrebbero mentire? Non ha senso. Charlotte, non ti farà piacere sentirtelo dire, ma la tua è un'impresa impossibile. Tutto punta contro Jerome.

— Continui a interrompermi. — Charlotte mise il lavoro di cucito sul tavolo e lo allontanò da sé. — È ovvio che Arthur aveva una relazione, probabilmente con Albie Frobisher... perché no? Forse è da lui che si è preso la sifilide. Albie non è stato visitato?

Capì subito di aver fatto centro; lo dimostrava la sua espressione, un miscuglio di trionfo e pietà. Pitt si sentì assalire da un'ondata di freddo. Nes-

suno aveva pensato a esaminare Albie. E poiché Arthur Waybourne era morto, assassinato, era naturale che Albie sarebbe stato riluttante ad ammettere di averlo conosciuto. Sarebbe diventato il principale indiziato; se fosse stato Albie il colpevole avrebbe fatto comodo a tutti. Com'era stato stupido! Stupido e incompetente!

Ma cosa dire del fatto che Albie aveva riconosciuto Jerome? Aveva colto subito la somiglianza.

Ma cos'aveva detto Gillivray del suo primo incontro con Albie? Gli aveva forse mostrato le fotografie, inducendolo quindi a identificare Jerome? Sarebbe stato così facile: bastava un piccolo suggerimento, un modo di formulare la domanda. — Era questo l'uomo, vero? — Forse, nella sua impazienza, lo stesso Gillivray non se n'era reso conto.

Le guance di Charlotte si erano colorite, forse per l'imbarazzo.

— Non l'avete fatto, vero? — Più che una domanda era una constatazione. Non c'era rimprovero nella sua voce, ma ciò non servì a placare il senso di colpa di Pitt.

— No.

— Neanche per gli altri ragazzi... Godfrey e Titus?

Era un'idea raccapricciante. Pitt poteva immaginarsi la faccia di Waybourne se glielo avesse chiesto... o quella di Swynford. Raddrizzò le spalle.

— Mio Dio, no! Non penserai che Arthur li abbia portati...? — Prevedeva la reazione di Athelstan a un simile suggerimento.

— Forse non è stato Jerome a molestare gli altri ragazzi — proseguì Charlotte implacabile. — Forse è stato Arthur. Se aveva di quelle tendenze, forse ha abusato di loro.

Non era affatto impossibile. Anzi, non era nemmeno molto improbabile, premesso che Arthur indulgesse in quel vizio, oltre a subirlo.

— E chi l'ha ucciso? — domandò Pitt. — Ad Albie sarebbe indifferente un cliente in più o in meno? In quattro anni, a casa sua devono essere passati centinaia di individui.

— I due ragazzi — rispose lei senza esitare. — Solo perché Arthur aveva quella predisposizione, non significa che l'avessero anche loro. Forse riusciva a dominarli uno alla volta, ma quando ciascuno ha saputo che anche l'altro doveva subirlo, può darsi che abbiano unito le forze per sbarazzarsi di lui.

— Dove? In qualche postribolo? Non è un po' troppo complicato per...

— A casa! Perché no? Perché scegliere un altro posto?

— In questo caso, come si sono sbarazzati del cadavere senza farsi vedere dai familiari o dai domestici? Come hanno fatto a calarlo nel tombino collegato con le fogne di Bluegate? Abitano a chilometri di distanza da Bluegate Fields.

Charlotte non si lasciò disorientare. — Direi che è stato uno dei padri a farlo per loro... o forse tutti e due insieme, anche se ne dubito. È probabile che sia stato il padre nella cui casa è successo. Personalmente, propendo per Sir Anstey Waybourne.

— Proteggere l'assassino del proprio figlio?

— Morto Arthur, non poteva far niente per riportarlo in vita. Se non l'avesse protetto, avrebbe perso anche il secondogenito, rimanendo senza figli. Per non parlare dello scandalo che la famiglia non avrebbe superato neanche in cent'anni. — Charlotte si protese in avanti. — Thomas, a quanto pare non ti rendi conto che, pur non essendo capaci di allacciarsi gli stivali o cuocere un uovo, le classi più elevate della società sono terribilmente pratiche quando si tratta di sopravvivere nel loro mondo! Hanno i servitori per le incombenze domestiche, perciò fanno a meno di occuparsene di persona. Ma quando si tratta di salvaguardare se stessi, in quanto ad astuzia sono pari ai Borgia.

— Penso che tu sia dotata di un'immaginazione orribile — rispose Pitt con molta calma. — Credo che dovrei controllare più attentamente le tue letture.

— Non sono una sguattera! — replicò Charlotte in tono acido. — Leggo quello che più mi piace! E non occorre molta immaginazione per pensare che tre ragazzi hanno forse giocato al gioco piuttosto pericoloso di scoprire le proprie voglie, che i due più piccoli sono stati trascinati alla perversione dal più grande di cui erano succubi per poi scoprire quanto quel gioco fosse disgustoso e degradante. Allora, troppo terrorizzati per rifiutarsi di cedergli, un giorno, unendo le loro forze e con l'intenzione di dargli una lezione, si sono spinti più in là e l'hanno involontariamente ucciso.

La sua voce acquistava convinzione man mano che parlava. — È naturale che sono inorriditi per quello che hanno fatto, e si rivolgono a uno dei loro padri, il quale si accorge che il ragazzo è morto e che si tratta di un delitto. Forse lo si poteva far passare per un incidente e mettere tutto a tacere, o forse no. Sotto pressione, sarebbe saltata fuori la sordida verità che Arthur era pervertito e malato. Dal momento che non si poteva far niente per lui, meglio preoccuparsi dei vivi, e nascondere il cadavere dove non sarebbe mai stato trovato.

Charlotte respirò a fondo prima di proseguire. — Poi, quando lo trovano e saltano fuori tutte le turpitudini, bisogna trovare un colpevole. Il padre sa che Arthur era un pervertito, ma forse non sa chi è stato il primo a introdurlo a simili pratiche, e non vuol credere che vi fosse già predisposto per natura. Se gli altri due ragazzi, troppo spaventati per confessare la verità, e cioè che Arthur li aveva portati a incontrarsi con delle prostitute, dicono che è stato Jerome, a loro antipatico, è abbastanza facile che siano creduti. Jerome è quindi moralmente colpevole della morte di Arthur, che sia colpevole anche di fatto. Merita di essere impiccato, perciò che lo sia! Per di più, ormai è difficile che i due ragazzi ritrattino quello che hanno detto. Come oserebbero? La polizia e i giudici hanno creduto alle loro menzogne. Non restava altro che lasciare le cose così come stavano.

Pitt rifletteva alle parole della moglie mentre i minuti passavano lentamente. Non si udiva nessun rumore tranne il ticchettio dell'orologio e il debole sibilo del fuoco. Era possibile, possibilissimo, e di una turpitudine mostruosa. Non c'era niente di concreto per confutarlo. Perché non ci aveva pensato prima? Perché nessuno di loro ci aveva pensato? Forse perché era tanto più comodo incolpare Jerome? Non avrebbero corso il rischio di reazioni spiacevoli accusandolo, nessuna minaccia per le loro carriere, anche se per disgrazia all'ultimo momento non fossero stati in grado di provare tale accusa.

Possibile che avessero agito spinti da quei motivi? La loro onestà non avrebbe impedito loro di accanirsi contro Jerome solo perché era pomposo e irritante?

Cercò di ricordare tutti gli incontri avuti con Waybourne. Che impressione gli aveva fatto quell'uomo? C'erano in lui tracce di falsità, di dolore eccessivo o di paura inspiegabile?

Non riusciva a ricordare niente. L'uomo era confuso, sconvolto perché aveva perso un figlio in circostanze terribili. Era spaventato per lo scandalo che avrebbe arrecato ulteriori danni alla sua famiglia. Chi non lo sarebbe stato? Era naturale.

E il piccolo Godfrey? Gli era sembrato aperto, per quanto glielo permettevano lo shock e la paura. Oppure la sua sincerità era solo la maschera dell'infanzia, la pelle chiara e gli occhi spalancati di un bugiardo consumato che non provava vergogna alcuna e perciò nessun senso di colpa?

E Titus Swynford? Quel ragazzo gli piaceva, e a meno di non sbagliarsi di grosso, gli era sembrato addolorato per quanto era accaduto, un dolore naturale, senza malizia. Pitt si chiese se non stesse perdendo la capacità di

giudicare, finendo per cadere nella trappola dell'ovvio e del vantaggioso.

Era un pensiero angosciante.

Gli riusciva difficile accettare che Titus e Godfrey fossero tanto subdoli; o, a voler essere sincero, che fossero stati tanto abili da ingannarlo a quel punto. Era abituato a separare le bugie dalla verità; era il suo mestiere, e sapeva di farlo bene. Certo, anche lui commetteva errori, ma di rado era così totalmente cieco da non nutrire almeno dubbi e sospetti.

Charlotte lo stava osservando.

— Non credi che sia questa la risposta, vero? — gli domandò.

— Non so — ammise Pitt. — No... non mi sembra quella giusta.

— E non hai dubbi su Jerome?

Pitt la guardò. In quegli ultimi tempi aveva dimenticato quanto gli piaceva la sua faccia, la linea della sua guancia, la curva della fronte.

— Sì — rispose con semplicità. — Sì, credo di averne.

Charlotte riprese in mano il lavoro. L'ago si sfilò e lei inumidì l'estremità del filo, quindi lo rinfilò con cura.

— In questo caso, suppongo che dovrai ricominciare da capo — disse, guardando l'ago. — Restano ancora tre settimane di tempo.

La mattina seguente Pitt trovò sulla scrivania una pila di nuovi casi. Erano per lo più di scarsa importanza: furti, appropriazioni indebite e un probabile incendio doloso. Li assegnò a vari agenti, uno dei privilegi del suo grado che sfruttava al massimo; quindi mandò a chiamare Gillivray.

Gillivray entrò impettito, con un'espressione allegra sulla faccia. Si chiuse la porta alle spalle e si sedette prima di essere invitato, cosa che infastidì Pitt in maniera esagerata.

— Qualcosa d'interessante? — s'informò Gillivray con impazienza. — Un altro delitto?

— No — rispose Pitt, cupo. Quel caso era stato un tormento dall'inizio alla fine, ed era un tormento ancor maggiore doverlo riaprire. Ma era l'unico modo per sbarazzarsi dei dubbi che si accumulavano nel suo cervello, delle vaghe possibilità che prendevano il sopravvento ogni volta che allentava la concentrazione. — Sempre lo stesso.

Gillivray era perplesso. — Lo stesso? Quello di Arthur Waybourne? Vuol dire che vi è implicato qualcun altro? Possiamo farlo? La giuria ha emesso il suo verdetto. Il caso è dunque chiuso, non è così?

— Può darsi che sia chiuso — replicò Pitt, controllandosi a stento. Si rese conto che Gillivray lo infastidiva perché sembrava invulnerabile a cose

che invece facevano soffrire lui. Attraversava sorridendo le tragedie e le nefandezze altrui, senza esserne minimamente scalfito.

— Può darsi che sia chiuso per la corte — proseguì Pitt — ma penso che ci siano ancora particolari che dovremmo conoscere per il bene della giustizia.

Gillivray assunse un'aria dubbiosa. A lui bastavano i tribunali. Il suo compito era di individuare i crimini e far rispettare la legge, non di giudicare. Ogni braccio del meccanismo aveva una sua funzione; la polizia quella di indagare e arrestare; gli avvocati di accusare o difendere; il giudice di presiedere e di controllare che fossero rispettate le procedure legali; la giuria di stabilire la verità. E a tempo debito, se necessario, i carcerieri di sorvegliare e il boia di togliere la vita con rapidità ed efficienza. Che un braccio usurpasse la funzione di un altro significava mettere in pericolo l'intero sistema. Era questa la base di una società civile, e cioè che ognuno sapesse quale era la propria funzione e il proprio posto. Ogni uomo volonteroso faceva il proprio dovere nei limiti delle sue capacità e, con un po' di fortuna, saliva di grado.

— La giustizia non ci riguarda — disse Gillivray alla fine. — Abbiamo fatto il nostro lavoro e i giudici hanno fatto il loro. Non dovremmo interferire. Sarebbe come dire che non abbiamo fiducia in loro.

Pitt lo guardò. Era serio e calmissimo. C'era molto di vero nelle sue parole, ma non cambiava la situazione. Avevano agito in modo maldestro e sarebbe stato penoso porvi rimedio. Ma ciò non toglieva che fosse necessario farlo.

— La corte giudica in base a ciò che sa — dichiarò. — Ci sono particolari che avrebbero dovuto conoscere, e che non conoscevano perché noi abbiamo trascurato di scoprirli.

Gillivray era indignato. Lo si stava accusando di negligenza sul lavoro, e non solo lui, ma tutte le forze di polizia al di sopra di lui, perfino gli avvocati della difesa, che avrebbero dovuto notare omissioni di qualche rilievo.

— Non abbiamo indagato sulla possibilità che Jerome stesse dicendo la verità — iniziò Pitt, prima che Gillivray lo interrompesse.

— Dicesse la verità? — esplose Gillivray, con un lampo furioso negli occhi. — Con tutto il rispetto, signor Pitt, è ridicolo! L'abbiamo sorpreso a dire una bugia dopo l'altra. Godfrey Waybourne sostiene di essere stato molestato da lui. Lo stesso dice Titus Swynford. Abigail Winters l'ha identificato! Albie Frobisher l'ha identificato! Solo un pervertito può andare da un ragazzo che si prostituisce. È già un crimine di per sé! Cos'altro le ser-

ve, eccetto un testimone oculare? E poi, non abbiamo nessun altro indiziato!

Pitt si lasciò scivolare sulla sedia fino ad appoggiare la testa sullo schienale. Mise le mani in tasca e tastò un gomitolo di spago, un pezzetto di ceralacca, un temperino, due biglie raccolte per strada e uno scellino.

— E se i ragazzi mentivano? — suggerì. — Se c'era una relazione tra loro tre e Jerome non c'entrava affatto?

— Loro tre? — Gillivray era stupito. — Tutti... — Non gli piaceva usare quel termine, e avrebbe preferito un eufemismo. — Tutti pervertiti?

— Perché no? Forse Arthur era l'unico ad esserlo per natura, e ha costretto gli altri ad assecondarlo.

— In questo caso, dove si è preso la malattia? — chiese Gillivray, colpendo con soddisfazione sul punto debole. — Non da due ragazzini innocenti che ha costretto a una simile relazione! Di sicuro non ce l'avevano.

— Davvero? — Pitt inarcò le sopracciglia. — Come fai a saperlo?

Gillivray aprì la bocca, ma subito dopo intuì il significato di quelle parole e la richiuse.

— Non lo sappiamo, vero? — lo sfidò Pitt. — Non credi che dovremmo scoprirlo? Arthur potrebbe averla trasmessa a loro, per quanto innocenti siano.

— Ma dove l'ha presa lui? — Gillivray si aggrappava con ostinazione alla sua obiezione. — Impossibile che la relazione si limitasse a loro tre. Doveva esserci qualcun altro.

— Certo — ammise Pitt. — Ma se Arthur era un pervertito, può darsi che andasse da Albie Frobisher e l'abbia contratta da lui. Non abbiamo fatto esaminare nemmeno Albie, vero?

Gillivray era arrossito. Non era necessario ammetterlo: si accorse subito di quella negligenza. Disprezzava Albie. Avrebbe dovuto accorgersi di quella possibilità e metterla alla prova senza che glielo dicessero. Sarebbe stato abbastanza facile. Albie non era in condizioni di protestare.

— Ma Albie ha identificato Jerome — dichiarò, tornando su un terreno più sicuro. — Perciò Jerome dev'essere andato da lui. E non ha riconosciuto la foto di Arthur. Gliel'ho mostrata, naturalmente.

— Sei sicuro che dicesse la verità? — domandò Pitt con aria di falsa innocenza. — Saresti disposto ad accettare la sua parola in qualsiasi altra evenienza?

Gillivray scosse la testa come a scacciare le mosche... un particolare irritante ma niente di più. — Perché dovrebbe mentire?

— Di rado la gente è disposta ad ammettere di conoscere la vittima di un omicidio. Non credo che occorra spiegartelo.

— Ma Jerome? Ha identificato Jerome!

— Come l'ha riconosciuto? Come fai a saperlo?

— Perché gli ho mostrato delle fotografie, naturalmente!

— E puoi essere sicuro, assolutamente sicuro, di non aver detto o fatto niente, anche solo con un'espressione della faccia, un tono più alto della voce, per indicare la fotografia che volevi fargli scegliere?

— Certo che ne sono sicuro! — protestò Gillivray. Subito dopo esitò; non era abituato a mentire di proposito a se stesso, tanto meno agli altri. — Non credo.

— Ma tu eri convinto che fosse Jerome il colpevole?

— Sì, naturalmente.

— Sei sicuro di non esserti tradito in qualche modo, nel tono o nell'espressione? Albie ha molto intuito, se ne sarebbe accorto. È abituato a cogliere le sfumature, la parola non detta. Si guadagna da vivere compiacendo la gente.

Gillivray era offeso, ma aveva visto il punto.

— Non lo so — ammise. — Non credo.

— Ma avresti potuto? — insistette Pitt.

— Non lo credo possibile.

— Ma non abbiamo fatto controllare Albie per vedere se era malato!

— No. — Gillivray agitò una mano per scacciare quel pensiero irritante. — Perché avremmo dovuto? Arthur era malato, e Arthur non ha mai avuto rapporti con Albie. Era Jerome ad avere rapporti con Albie, e Jerome era pulito. Se Albie aveva la malattia, avrebbe dovuto averla anche Jerome. — Era un ragionamento che non faceva una grinza e Gillivray era soddisfatto di se stesso. Si appoggiò allo schienale e si rilassò.

— Ciò partendo dal presupposto che tutti dicano la verità tranne Jerome — fece notare Pitt. — Ma se Jerome sta dicendo la verità, e qualcun altro mente, sarebbe tutto diverso. E, secondo la stessa linea logica che hai appena prospettato, dal momento che Arthur l'aveva, dovrebbe averla anche Jerome, non ti pare? Non abbiamo pensato neanche a questo, eh?

Gillivray sbarrò gli occhi. — No, lui non l'aveva.

— Esatto. Perché no?

— Non lo so! Forse non si è ancora manifestata. — Gillivray scosse la testa. — Forse non ha molestato Arthur perché lui è stato contagiato da quella donna. Ma se Jerome sta dicendo la verità, significa che tutti gli altri

mentono, e questo è assurdo. Perché dovrebbero? Inoltre, anche se c'era una relazione tra Albie e i tre ragazzi, questo non ci dice chi sia stato a uccidere Arthur o perché l'abbia fatto. Ed è questo che c'interessa. Si torna comunque a Jerome. Lei stesso mi ha detto di non distorcere i fatti per farli quadrare in una teoria improbabile, ma di prenderli per quello che sono e vedere cosa dicono. — Aveva un'aria soddisfatta, come se avesse segnato un punto a proprio favore.

— Esatto — ammise Pitt. — Ma *tutti* i fatti. È qui il punto... tutti, non solo la maggior parte. E in questo caso non ci siamo preoccupati di scoprire tutti i fatti. Avremmo dovuto far esaminare Albie e anche i due ragazzi.

— Non può! — Gillivray era incredulo. — Non è possibile che intenda recarsi ora dai Waybourne per chiedere di accertare se il figlio minore ha la sifilide. La getteranno fuori, ed è probabile che protestino anche con il Commissario, se addirittura non si rivolgeranno al Parlamento.

— Può darsi. Ciò non toglie che dovremmo farlo.

Gillivray sbuffò e si alzò. — Bene, credo che stia sprecando il suo tempo, signore. Jerome è colpevole e sarà impiccato. Con tutto il rispetto, signore, a volte penso che lei permetta alla sua ansia di giustizia e a quello che lei ritiene essere l'uguaglianza dei diritti di prevalere sul buonsenso. Non tutta la gente è uguale. Non lo è mai stata e non lo sarà mai... mentalmente, socialmente, fisicamente o...

— Lo so! — lo interruppe Pitt. — Non mi faccio illusioni sull'uguaglianza stabilita dall'uomo o dalla natura. Ma non credo nei privilegi di fronte alla legge... è molto diverso. Jerome non merita di essere impiccato per qualcosa che non ha fatto, qualunque sia il nostro parere personale su di lui. E se preferisci vedere la cosa dall'altra faccia, noi non meritiamo d'impiccarlo se è innocente, lasciando in libertà il colpevole. Questo vale almeno per me. Se sei il tipo d'uomo che se ne può infischiare, allora dovresti fare un altro lavoro, non il poliziotto.

— Signor Pitt, questo è fuori luogo! Non è leale. Non ho detto niente del genere. Penso che la sua capacità di giudizio sia offuscata, è questo che ho detto. Penso che si sforzi talmente tanto di essere giusto da correre il rischio di prendere un abbaglio. — Gillivray raddrizzò le spalle. — È quello che sta facendo ora. Bene, se vuole andare dal signor Athelstan e chiedere l'autorizzazione a far esaminare Godfrey Waybourne per vedere se è affetto da malattie veneree, faccia pure. Ma non verrò con lei. Non lo ritengo necessario e lo dirò al signor Athelstan, se me lo chiede. — Si alzò e andò alla porta, arrestandosi un attimo prima di uscire. — Voleva altro, signore?

— No. — Pitt scivolò ancor più in giù nella sedia. — Sara meglio che ti occupi di quell'incendio doloso... controlla che lo sia davvero. È probabile che qualche imbecille abbia usato una lampada che perdeva gas.

— Sì, signore. — Gillivray aprì la porta, uscì e se la richiuse alle spalle con un secco scatto. Pitt rimase seduto per un quarto d'ora a rimuginare sull'opportunità della sua decisione prima di accettarne alla fine l'inevitabile e salire all'ufficio di Athelstan. Bussò e attese.

— Avanti! — gridò il sovrintendente di buonumore.

Pitt aprì ed entrò. La faccia di Athelstan si rannuvolò appena lo vide.

— Pitt? Cosa c'è ancora? Non può sbrigarsela da solo, diamine? Sono occupatissimo. Tra un'ora mi devo incontrare con un membro del Parlamento, per una questione della massima importanza.

— No, signore, non posso. Mi occorre una specie di autorizzazione.

— Per cosa? Se vuole effettuare una perquisizione, faccia pure. Ormai dovrebbe sapere come sbrigarsela nel suo mestiere.

— No, non si tratta di perquisizioni — replicò Pitt. Dentro aveva un gran freddo. Sapeva che Athelstan si sarebbe infuriato, preso nella trappola dell'ineluttabile, e ne avrebbe dato la colpa a Pitt. Aveva anche ragione. Era Pitt che avrebbe dovuto pensarci al momento giusto. Anche se questo non significava che avrebbe dato la sua autorizzazione.

— Allora, cosa vuole? — lo sollecitò Athelstan in tono irritato. — Per amore del cielo, si spieghi! Non se ne stia lì come uno stupido!

Pitt si sentì arrossire. Ebbe d'un tratto l'impressione che la stanza diventasse più piccola e che, se si fosse mosso, sarebbe andato a sbattere contro qualcosa con i gomiti o i piedi.

— Avremmo dovuto far esaminare Albie Frobisher per controllare se aveva la sifilide — iniziò.

Athelstan rizzò di scatto la testa, sospettoso.

— Perché? Chi se ne infischia se ce l'ha? I pervertiti che frequentano quel genere di posti meritano tutto quello che si prendono. Non siamo i guardiani della moralità pubblica, Pitt, o della salute pubblica. Non ci riguarda. L'omosessualità è un reato, ma non abbiamo uomini a sufficienza per perseguirla. Dobbiamo coglierli sul fatto se vogliamo portarli in tribunale. — Storse il naso con disgusto. — Se non ha abbastanza lavoro, gliene troverò io. Londra brulica di crimini. Esca e segua il suo naso; troverà ovunque ladri e furfanti. — Si chinò di nuovo sulle lettere che aveva davanti, così congedando Pitt.

Pitt rimase immobile sul tappeto.

— E anche Godfrey Waybourne e Titus Swynford, signore.

Per un attimo regnò il silenzio; quindi Athelstan rialzò la testa, molto lentamente. La sua faccia era paonazza; sul naso erano comparse delle venuzze color prugna che Pitt non aveva mai notato prima.

— Cos'ha detto? — domandò, scandendo le parole, come se stesse parlando a un ritardato mentale.

Pitt trasse un profondo respiro.

— Voglio assicurarmi che nessun altro sia stato contagiato dalla malattia — disse, scegliendo una forma più prudente. — Non solo Frobisher, ma anche i due ragazzi.

— Non sia ridicolo! — esclamò Athelstan, nella cui voce s'insinuò una nota d'isterismo. — Perché diavolo ragazzi come quelli dovrebbero contrarre una simile malattia? Stiamo parlando di famiglie perbene, Pitt, non della gente che vive nei suoi maledetti tuguri. Non se ne parla nemmeno. La sola idea è un insulto.

— Arthur Waybourne l'aveva — fece notare Pitt senza scomporsi.

— Certo! Quell'animale pervertito di Jerome l'ha portato da quella dannata prostituta. L'abbiamo dimostrato. Questa maledetta faccenda è chiusa. Vada a fare il suo lavoro e lasci lavorare anche me.

— Signore — insistette Pitt. — Se Arthur l'aveva, ed era così, come facciamo a sapere che non l'abbia trasmessa al fratello, o all'amico? A quell'età i ragazzi sono pieni di curiosità.

Athelstan lo fissò. — È possibile — dichiarò con freddezza. — Ma non c'è dubbio che i loro padri conoscano le aberrazioni dei figli meglio di noi, ed è una questione che riguarda solo loro. È escluso che lei possa interferire, Pitt.

— Ciò metterebbe Arthur Waybourne in una luce ben diversa, signore.

— Mi guardo bene dal metterlo in qualsiasi luce — sbottò Athelstan. — Il caso è chiuso!

— Ma se Arthur aveva una relazione con gli altri due ragazzi, questo apre la strada a ogni genere di possibilità — insistette Pitt, avanzando di un passo per chinarsi sulla scrivania.

Athelstan si ritrasse quanto più poté nella poltrona.

— Le... le abitudini private della buona società non ci riguardano, Pitt. Li lasci in pace! Mi ha capito? Me ne infischio se passano da un letto all'altro... ciò non cambia il fatto che Maurice Jerome ha assassinato Arthur Waybourne. A noi non interessa altro. Abbiamo fatto il nostro dovere e quello che succede d'ora in avanti sono affari loro... né suoi né miei.

— Ma come la mettiamo se Arthur aveva una relazione con gli altri due ragazzi? — Pitt strinse il pugno sulla scrivania, sentendo le unghie penetrargli nella carne. — Forse non c'era niente tra lui e Jerome.

— Scempiaggini! Assurdo! È ovvio che era Jerome... ci sono le prove. E non mi dica che non abbiamo dimostrato dove lo faceva. Avrebbe potuto affittare una stanza ovunque. Non la troveremo mai, e nessuno lo pretende da noi. È un omosessuale. Aveva tutti i motivi per uccidere il ragazzo. Se la storia fosse saltata fuori, nel migliore dei casi l'avrebbero gettato in strada, e non avrebbe più trovato lavoro. Sarebbe stata la sua rovina.

— Ma chi dice che è omosessuale? — domandò Pitt, alzando anche lui la voce.

Athelstan spalancò gli occhi. Il suo labbro era imperlato di sudore.

— I due ragazzi — disse, con una lieve esitazione. Si schiarì la gola. — I due ragazzi — ripeté — e Albert Frobisher. Fanno tre testimoni. Perdiana, quanti ne vuole? Crede che quell'essere andasse in giro a sbandierare la sua perversione?

— I due ragazzi? — ripeté Pitt. — Come la mettiamo se loro stessi erano coinvolti? Non sarebbe proprio il tipo di bugia che direbbero? E Albie Frobisher... lei prenderebbe per buona la parola di un ragazzo di diciassette anni che si prostituisce contro quella di un rispettabile precettore in qualsiasi altro momento? Lo farebbe?

— No. — Athelstan si era alzato in piedi e la sua faccia era solo a una spanna da quella di Pitt. Le nocche delle sue mani erano bianche. — Sì! — si contraddisse. — Sì, se quadra con tutte le altre prove. Ed è così! L'ha identificato dalle fotografie... ciò dimostra che Jerome è stato a casa sua.

— Possiamo esserne sicuri? Possiamo avere la certezza di non essere stati noi a mettergli l'idea in testa? Di non avergli suggerito la risposta che volevamo ponendogli le domande in un certo modo?

— No, certo che non l'abbiamo fatto! — La voce di Athelstan calò di un tono. Stava riprendendo il controllo di se stesso. — Gillivray è un professionista. — Respirò a fondo. — Davvero, Pitt, si sta lasciando prendere la mano dal rancore. Ho detto che Gillivray farà molta strada e ora lei cerca di screditarlo. — Si sedette di nuovo, raddrizzò la giacca e allungò il collo per allentare il colletto.

— Jerome è colpevole — dichiarò Athelstan. — È stato giudicato colpevole dalla giuria e sarà impiccato. — Si schiarì di nuovo la gola. — Non insista, Pitt... è da insolente! E la salute di Godfrey Waybourne è affare di suo padre; lo stesso vale per Titus Swynford. Per quanto riguarda quel

Frobisher, è fortunato che non l'abbiamo perseguito per atti di libidine. In ogni caso, finirà per morire di malattia. Se non ce l'ha ancora, la prenderà presto. L'avverto, Pitt, questa faccenda è chiusa. Se insiste nelle indagini, metterà in pericolo la sua stessa carriera. Mi ha capito? La vita di quella gente è già stata troppo colpita dalla tragedia. Adesso si dedicherà al lavoro per il quale è pagato... e li lasci in pace. Mi sono spiegato?

— Ma, signore...

— Glielo proibisco! Non ha il permesso di tormentare ancora i Waybourne, Pitt! Il caso è chiuso... finito! Jerome è colpevole, punto e basta. Non voglio che ne parli più, con me o con chiunque altro. Gillivray è un ottimo agente e la sua condotta non è in discussione. Sono convinto che ha fatto tutto il necessario per stabilire la verità, e che l'ha stabilita. Come posso farglielo capire più chiaramente? Adesso si rimetta al lavoro, se vuole conservare il posto. — Fissò Pitt con aria di sfida.

D'un tratto era diventata una questione per entrambi di far prevalere la propria volontà, e Athelstan non poteva permettere che fosse Pitt a spuntarla. Pitt era pericoloso perché imprevedibile; non mostrava rispetto quando avrebbe dovuto e gettava alle ortiche il buonsenso, perfino l'istinto di conservazione, quando erano in gioco le sue simpatie. Era una persona quanto mai scomoda da trattare; alla prima occasione, decise Athelstan, l'avrebbe promosso assegnandolo a un altro quartiere. A meno, naturalmente, che Pitt non insistesse a indagare su quella disgraziata vicenda, nel qual caso l'avrebbe degradato ad agente semplice e si sarebbe così sbarazzato di lui.

Pitt rimase immobile mentre i secondi passavano. La stanza era così silenziosa che gli parve di poter udire il meccanismo dell'orologio d'oro appeso con una pesante catena dello stesso metallo al panciotto di Athelstan.

Per Athelstan, Pitt era una persona scomoda perché non lo capiva. Pitt aveva sposato una donna di ceto più elevato del proprio, un fatto offensivo oltre che incomprensibile. Cosa ci vedeva una donna di buona famiglia come Charlotte in un individuo paradossale, sciatto, eccentrico e fantasioso come Pitt? Una donna con un minimo di dignità avrebbe scelto un marito della propria classe!

Gillivray, d'altra parte, era del tutto diverso; era facile da capire. Era figlio unico con tre sorelle. Era ambizioso, ma accettava che si dovesse salire gradino per gradino, tutto con ordine, e conquistandosi ogni progresso. Era piacevole, perfino bello, rispettare l'ordine. Nell'ordine c'era sicurezza per tutti, ed era per quello che esisteva la legge, per preservare la sicurezza

della società. Sì, Gillivray era un giovanotto molto sano, e molto gradevole da avere intorno. Sarebbe andato lontano. Anzi, Athelstan una volta aveva perfino dichiarato che non gli sarebbe dispiaciuto se una delle sue figlie avesse sposato un tipo come lui. Aveva già dato prova di sapere come comportarsi sia con diligenza che con discrezione. Non si permetteva di contraddire la gente, o di mostrare i propri sentimenti, come Pitt faceva così spesso. Ed era di bella presenza, vestito come un gentiluomo, accurato e senza ostentazione... non un autentico spaventapasseri come Pitt!

Tutto questo passò per la mente di Athelstan mentre fissava Pitt, e gli occhi tradivano le sue riflessioni. Pitt lo conosceva bene. Dirigeva il dipartimento in maniera soddisfacente. Di rado sprecava tempo insistendo su casi inutili; mandava i suoi uomini sul banco dei testimoni ben preparati, ed era un caso raro che facessero la figura degli sciocchi. Inoltre, da più di dieci anni non c'erano state accuse di corruzione contro nessuno degli uomini della sua divisione.

Pitt sospirò e alla fine fece un passo indietro. Probabilmente Athelstan aveva ragione. Jerome era quasi sicuramente colpevole. Charlotte stava distorcendo i fatti per adattarli alla sua teoria. Pur essendo concepibile che potessero essere stati i due ragazzi, era quanto mai improbabile; e, a essere sincero, non credeva che avessero mentito. In loro c'era un'innata sincerità, che lui avvertiva, proprio come di solito sapeva riconoscere un bugiardo. Charlotte lasciava che fossero i sentimenti a comandare al suo cervello. Era insolito in lei, ma era una caratteristica femminile, e dopotutto era una donna! La pietà non era un cattivo sentimento, ma non bisognava permetterle di distorcere la verità.

Gli bruciava il modo in cui Athelstan gli imponeva con prepotenza di non tornare dai Waybourne, ma forse aveva ragione in linea di massima. Non sarebbe servito a niente, tranne provocare altro dolore. Eugenie Jerome avrebbe sofferto; era tempo che lui accettasse quel fatto e che smettesse di evitarlo, come quei bambini che si aspettano che tutte le storie abbiano un lieto fine. Le false speranze sono crudeli. Bisognava che parlasse a lungo con Charlotte, per farle capire il male che stava facendo costruendo una teoria assurda come quella. Jerome era un personaggio tragico, tragico e pericoloso. Si poteva averne compassione, certamente, ma non si doveva permettere che altri pagassero ancor più caro di quanto avevano già pagato per colpa della sua perversione.

— Sì, signore — disse a voce alta. — Senza dubbio Sir Anstey farà fare al proprio medico tutti i controlli del caso, senza che gli diciamo niente.

Athelstan sbatté le palpebre. Non era la risposta che aspettava.

— Senza dubbio — ammise, a disagio. — Anche se non riesco a credere... be'... sia come sia, non sono affari che ci riguardano. Problemi familiari... un uomo ha diritto alla propria privacy, per il fatto di essere un gentiluomo. Sono felice che lo capisca! — Nei suoi occhi c'era ancora una traccia d'incertezza. Era una domanda.

— Sì, signore — ripeté Pitt. — E, come dice lei, è inutile controllare uno come Albie Frobisher... se non ce l'ha oggi, potrebbe averla domani.

Athelstan fece una smorfia di disgusto.

— Esatto. Addesso, sono sicuro che avrà dell'altro da fare. Sarà meglio che si muova e lasci che io vada al mio appuntamento. Ho molte cose da fare. Lord Ernest Beaufort è stato derubato. Hanno svaligiato la sua casa di città. Brutta faccenda. Vorrei risolverla al più presto possibile. Ho promesso che me ne sarei occupato di persona. Può lasciarmi Gillivray? È il tipo adatto alla situazione.

— Si, signore, senz'altro — rispose Pitt con soddisfazione tinta di ripicca. Nel caso improbabile che riuscissero a scovare i ladri, il bottino sarebbe già scomparso da un pezzo, disperso tra una marea di argentieri, agenzie di pegno e rigattieri. Gillivray era troppo giovane e troppo noto a loro, troppo scrupolosamente pulito per passare inosservato nei bassifondi, come poteva fare Pitt, se avesse voluto. La notizia si sarebbe diffusa precedendo Gillivray, con la sua faccia rosea e il suo colletto bianco, vistoso come se portasse al collo una campana. Pitt si vergognava di provare soddisfazione a quel pensiero, ma non poteva negare che fosse una sensazione gradevole.

Uscì dall'ufficio del sovrintendente e tornò nel proprio. Nel corridoio incontrò Gillivray, la cui faccia s'illuminò di colpo quando seppe della convocazione di Athelstan.

Seduto nel suo ufficio, rimase a fissare senza vederli rapporti e deposizioni. Mezz'ora più tardi li gettò nella cassetta della posta in arrivo, infilò il cappotto, si calcò il cappello in testa e uscì.

Fermò la prima carrozza di passaggio e salì gridando al conducente: — Newgate!

— Newgate, signore? — disse il vetturino, un po' sorpreso.

— Sì, muoviti. Alla prigione di Newgate — ripeté Pitt. — In fretta!

— Laggiù nessuno ha fretta — commentò il vetturino con sarcasmo. — Non possono andare da nessuna parte. A meno che non debbano recarsi al patibolo. E per almeno tre settimane non sono previste impiccagioni. La

notizia si diffonde quando ce n'è una. Ci vanno in migliaia ad assistervi. Un anno ho visto almeno centomila spettatori.

— Ti dispiace muoverti? — chiese Pitt con impazienza. Il pensiero di centomila persone che si accalcavano per vedere impiccare un uomo era rivoltante. Sapeva che era vero. In certi ambienti era perfino considerato un divertimento. Chi possedeva una stanza che si affacciasse su Newgate poteva affittarla a 25 ghinee. La gente arrivava munita di spuntino e champagne.

Cosa c'era di così affascinante nella morte? si chiedeva. Cosa c'era nell'agonia di un essere umano da essere considerato uno svago pubblico? Una specie di catarsi delle proprie paure, un modo di propiziarsi il destino contro la violenza che minaccia anche le esistenze più tranquille? L'idea che si potesse provare piacere a guardare un'esecuzione lo nauseava.

Cadeva una sottile pioggerella quando il vetturino lo lasciò davanti alla grande facciata della prigione di Newgate.

Si fece riconoscere dal secondino di guardia al cancello e fu fatto entrare.

— Chi ha detto?

— Maurice Jerome — ripeté Pitt.

— Dev'essere impiccato — fu il commento superfluo del secondino.

— Sì. — Pitt lo seguì nelle grigie budella dell'edificio; i loro passi rintronavano con un'eco sorda sulle pietre. — Lo so.

— Sa qualcosa, vero? — proseguì il secondino, facendo strada verso l'ufficio dove richiedere l'autorizzazione. Jerome era condannato a morte e occorreva un permesso per poterlo vedere.

— Può darsi. — Pitt non voleva mentire.

— Quando li riducete a quel punto, preferirei che voi piedipiatti li lasciaste in pace — dichiarò il secondino, sputando. — Ma non sopporto un uomo che uccide i bambini. Non c'è giustificazione. Ci sono uomini, e anche donne, che se la vanno a cercare. Ma con i bambini è diverso, contro natura.

— Arthur Waybourne aveva sedici anni — non poté fare a meno di obiettare Pitt. — Non era esattamente un bambino. Ne hanno impiccati di più giovani.

— Oh, certo. Quando se lo meritavano. Ne ho visti passare molti per le case di correzione, veri pericoli pubblici. Laggiù, a Coldbath Fields.

Si stava riferendo a una delle peggiori prigioni di Londra, la Bastille, dove nel giro di pochi mesi si poteva rovinare la salute degli uomini e

spezzarne la forza di volontà, costringendoli a lavori forzati disumani. Pitt non rispose al secondino; non c'erano parole adeguate. La Bastille era così da tempo immemorabile, anche se ora era meglio di una volta e avevano almeno eliminato i ceppi e la gogna.

Spiegò al capo carceriere che desiderava vedere Jerome perché c'erano ancora alcune domande che voleva rivolgergli, al fine di preservare la salute di gente innocente.

Il capo carceriere era abbastanza al corrente del caso per pretendere spiegazioni più dettagliate. Conosceva la malattia e aveva visto ogni genere di perversione.

— Come desidera — acconsenti. — Ma sarà fortunato se riuscirà a cavargli qualcosa. Sarà impiccato tra tre settimane, perciò non ha niente da perdere o da guadagnare se parla.

— Ha una moglie — replicò Pitt, benché non avesse idea se il fatto faceva qualche differenza per Jerome. In ogni caso, rispondeva al capo carceriere solo per salvare le apparenze. In realtà, voleva incontrarsi con Jerome per una sua necessità personale, un ultimo tentativo di convincersi che era colpevole.

Uscito dall'ufficio, un altro secondino lo condusse lungo i corridoi con il soffitto a volta. L'odore del luogo lo avvolse, penetrandogli in gola. Fu assalito da una puzza di stantio, che neanche l'acido fenico riusciva a cancellare; da una sensazione che fossero tutti sempre stanchi, ma che nessuno riuscisse a riposare. Gli uomini, sapendo che li aspettava una morte certa - a una data ora, un dato minuto - giacevano terrorizzati e svegli per non permettere al sonno di rubar loro anche un solo istante di vita? Rivivevano il passato, i momenti belli? Oppure si pentivano e, oppressi dalla colpa, chiedevano il perdono di un Dio fino ad allora ignorato? Piangevano? Si sfogavano imprecando?

Il secondino si arrestò. — Ci siamo — disse con una smorfia. — Mi avvisi quando ha finito.

— Grazie. — Pitt udì la propria voce rispondere come se fosse stata di un altro. In modo quasi automatico, i piedi lo condussero oltre la porta, in una cella buia. La porta si richiuse alle sue spalle con un rumore di ferro contro ferro.

Jerome era seduto in un angolo, su un materasso di paglia. Non si voltò subito. La chiave girò nella toppa. Pitt era chiuso dentro con lui. Alla fine parve che Jerome si rendesse conto che non si trattava di un normale controllo. Sollevò la testa e vide Pitt; i suoi occhi mostrarono sorpresa, ma

niente di abbastanza forte da essere definito emozione. Aveva sempre la stessa aria caparbia, distaccata, come se le settimane appena passate fossero qualcosa di cui aveva semplicemente letto.

Pitt, temendo di riscontrare in lui un cambiamento in peggio, si era preparato a provare disagio. Perciò era ancor più sconcertato nel notare che non era affatto cambiato.

Era impossibile provare simpatia per quell'uomo, ma Pitt non poteva negare che un autocontrollo così totale suscitava ammirazione.

Com'era assurdo che un tale uomo, in apparenza indifferente a circostanze così terribili, alla perdita della libertà, alla vergogna pubblica, con la certezza che lo attendeva una delle morti peggiori che ci possano essere, com'era sorprendente che un tale uomo si fosse lasciato travolgere dal vizio e dal panico fino a distruggersi. Così sorprendente che Pitt si scoprì ad aprire la bocca per chiedere scusa per quella cella squallida, per l'umiliazione, come se ne fosse lui il responsabile, e non Jerome.

Ridicolo! Era la prova. Se Jerome non sentiva niente, non mostrava niente, era perché era un pervertito, squilibrato nel corpo e nella mente. Non ci si poteva aspettare che si comportasse come un essere normale... non era normale. Ricordati di Arthur Waybourne nelle fogne di Bluegate Fields, ricorda quel corpo giovane e violentato, e fa' quello per cui sei venuto.

— Jerome — cominciò a dire, avanzando di un passo. Cosa gli avrebbe chiesto adesso che si trovava lì? Era la sua unica occasione; doveva riuscire a scoprire tutto quello che voleva sapere, tutto quello che Charlotte aveva evocato in modo tanto sgradevole. Non poteva chiederlo a Waybourne o ai due ragazzi; doveva scaturire tutto da quel colloquio a quattr'occhi, lì, alla luce grigia che filtrava attraverso le sbarre della finestra.

— Sì? — domandò Jerome con voce fredda. — Cos'altro può volere da me, signor Pitt? Se è la pace della coscienza che cerca, non posso dargliela. Non ho ucciso Arthur Waybourne, e non l'ho nemmeno mai toccato in quel modo osceno per cui mi avete accusato. Che lei di notte dorma o resti sveglio è un suo problema. Non posso aiutarla e, anche se lo potessi, non lo farei.

— Incolpa me della sua situazione? — ribatté Pitt senza riflettere.

Le narici di Jerome fremettero; era un'espressione al tempo stesso di rassegnazione e di gran disgusto.

— Immagino che stia facendo il suo mestiere, per quanto glielo consentano i suoi limiti. Lei è così abituato a occuparsi di oscenità da vederle

dappertutto. Forse è questo il difetto della società in generale. La polizia è una necessità.

— Sono stato io a vedere per primo il cadavere di Arthur Waybourne — rispose Pitt, stranamente indifferente a quell'accusa. Capiva il bisogno di Jerome di ferire qualcuno. — La mia testimonianza si è limitata a quello. Ho interrogato la famiglia Waybourne e ho controllato il ragazzo e la giovane prostituta. Ma non sono stato io a trovarli, e di sicuro non ho messo loro in bocca le parole della loro testimonianza.

Jerome lo guardò con attenzione; i suoi occhi castani esaminarono i lineamenti di Pitt come se celassero il segreto.

— Non ha scoperto la verità — disse alla fine. — Forse era chiederle troppo. Forse lei è una vittima non meno di me. La differenza è che lei è libero di andarsene e ripetere i suoi errori mentre io dovrò pagare.

— Non ha ucciso Arthur?

— No.

— Allora chi è stato? E perché?

Jerome si fissò i piedi. Pitt andò a sedersi sulla paglia al suo fianco.

— Era un ragazzo antipatico — disse Jerome dopo qualche minuto. — Anch'io mi sono chiesto chi l'abbia ucciso. Non ne ho la minima idea. Se l'avessi avuta, gliel'avrei sottoposta perché indagasse.

— Mia moglie ha una teoria — iniziò Pitt.

— Davvero. — La voce di Jerome era piatta, piena di disprezzo.

— Maledizione, non assuma quell'aria di superiorità! — sbottò Pitt. La sua rabbia per l'intera vicenda, il sistema, l'enorme stupida tragedia esplose per quella mancanza di rispetto nei confronti di Charlotte. — È più di quanto abbia lei... perdiana! — esclamò con asprezza.

Jerome si voltò a guardarlo.

— Intende dire che non pensa sia stato io? — Era ancora incredulo; la sua faccia era fredda e gli occhi esprimevano solo sorpresa.

— Pensa che il pervertito poteva essere Arthur — rispose Pitt, più calmo. — E che sia stato lui a indurre i due ragazzi più giovani a piegarsi alle sue voglie. All'inizio l'hanno assecondato, ma quando ognuno dei due si è reso conto che anche l'altro era coinvolto, hanno fatto causa comune e l'hanno ucciso.

— Un pensiero gradevole — commentò Jerome con aria cupa. — Ma mi è difficile immaginare che Godfrey e Titus abbiano avuto la presenza di spirito di trascinare il corpo fino al tombino e poi disfarsene in maniera così efficiente. Sa bene che se non fosse stato grazie a un netturbino dili-

gente, e la pigrizia dei topi, Arthur non sarebbe mai stato identificato.

— Sì, lo so. Ma potrebbero essere stati aiutati da uno dei padri.

Jerome sgranò per un attimo gli occhi; vi passò un lampo che poteva essere di speranza, ma si spense subito.

— Arthur è annegato. Perché non limitarsi a dire che era stato un incidente? Più facile, e molto più decoroso. Non ha senso andare a gettarlo nelle fogne. Sua moglie ha una fervida immaginazione, signor Pitt, ma non molto obiettiva. Ha una visione orribile degli Anstey Waybourne di questo mondo. Se ne avesse conosciuto qualcuno, si renderebbe conto che non si lasciano prendere dal panico e non agiscono in modo così isterico.

Pitt si offese. La condizione sociale di Charlotte non era mai stata così totalmente irrilevante, eppure si scoprì a reagire con tutto il rancore delle ambiziose classi medie e dei valori che disprezzava.

— Li conosce perfettamente — disse in tono acido. — La sua famiglia dispone di mezzi considerevoli. Sua sorella è Lady Ashworth. Forse sa meglio di lei e di me cos'è a gettare nel panico l'élite della società, per esempio scoprire che il proprio figlio è omosessuale e affetto da malattia venerea. Non è a conoscenza dell'emendamento alla legge apportato l'anno scorso? Adesso l'omosessualità è un reato, punibile con il carcere.

Jerome voltò la faccia in modo che Pitt non potesse leggere la sua espressione.

— Anzi — proseguì Pitt in modo sicuramente avventato — forse Waybourne ha scoperto il vizio di Arthur e l'ha ucciso lui stesso. Il proprio primogenito ed erede, un pervertito sifilitico! Meglio morto... molto meglio morto! Non mi dica di non conoscere il gran mondo abbastanza bene da non crederlo possibile, signor Jerome?

— Oh, lo credo. — Jerome espulse l'aria dai polmoni molto lentamente. — Ci credo, signor Pitt. Ma né lei, né sua moglie, né gli angeli di Dio riusciranno a dimostrarlo. E la legge non ci proverà nemmeno! Come colpevole sono perfetto. Nessuno sentirà la mia mancanza, e la mia sorte non interessa nessuno. Questa è la risposta che fa al caso di quelli che contano. Ha meno probabilità di far cambiare loro idea di quante ne abbia di diventare primo ministro. — La sua bocca si storse in una smorfia di scherno. — Naturalmente, non ho mai pensato sul serio che intendesse provarci! Non riesco a immaginare la ragione di questa sua visita. Adesso avrà soltanto più incubi di prima... e li avrà per molto più a lungo.

Pitt si alzò. — Può darsi. Ma nel suo interesse, non nel mio. Non sono stato io a giudicarla, e non ho distorto né ho nascosto prove. Se... — Esitò,

quindi ripeté la parola: — Se c'è stato un errore giudiziario, è stato mio malgrado, non certo a causa mia. E me ne infischio che lei ci creda o no! — Sbatté il pugno chiuso sulla porta. — Secondino! Mi faccia uscire!

La porta si aprì e Pitt uscì nel corridoio umido e buio senza guardarsi indietro. Era furioso, confuso e si sentiva del tutto impotente.

8

Anche Charlotte non riusciva a dimenticare quella vicenda. Non avrebbe saputo spiegare per quale motivo credeva che Jerome fosse innocente. Anzi, lei stessa non era sicura di crederci. Ma la legge non esigeva che tu dimostrassi la tua innocenza; era sufficiente che ci fossero dei ragionevoli dubbi.

Ed era addolorata per Eugenie, anche se c'era tuttora in quella donna qualcosa che continuava a non piacerle. La sua presenza era irritante; compendiava tutto ciò che Charlotte non era. Ma poteva anche sbagliarsi sul suo conto. Forse Eugenie era sincera. Forse era davvero una donna gentile e paziente, che desiderava solo ubbidire, una donna per la quale la lealtà era la più grande delle virtù. Forse voleva veramente bene al marito.

E se era vero che il marito era innocente, ne doveva conseguire che l'assassino di Arthur Waybourne sarebbe rimasto in libertà dopo aver commesso, a giudizio di Charlotte, un crimine ancor più grave - perché aveva avuto tutto il tempo di capire cosa stava facendo - e cioè permettere che Jerome fosse condannato e impiccato al suo posto. Era un atto imperdonabile. Il solo pensiero la rendeva furiosa.

E l'impiccaggione era così inappellabile. E se Jerome era davvero innocente e loro lo scoprivano troppo tardi?

Qualunque cosa Pitt avesse in mente di fare, qualunque cosa *potesse* fare, e forse non era molto, lei doveva almeno provarci. Adesso che Emily e la prozia Vespasia erano tornate, l'avrebbero aiutata.

Gracie avrebbe dovuto badare di nuovo a Jemima e a Daniel. Avevano soltanto tre settimane; non c'era tempo di scrivere lettere, lasciare biglietti da visita e altre amenità mondane. Decise di indossare un abito da mattina e di recarsi a Paragon Walk, a far visita a Emily. Il suo cervello era un mulinello di idee, di possibilità, di domande senza risposta, di cose che la polizia non poteva fare e alle quali non avrebbe nemmeno pensato.

Urlò per chiamare Gracie, facendola accorrere a precipizio. La ragazza piombò in salotto senza fiato, per trovare Charlotte in piedi in mezzo alla

stanza, calmissima.

— Oh! Signora! — esclamò, al colmo della confusione. — Credevo che si fosse fatta male. Cos'è successo?

— Un'ingiustizia! — rispose Charlotte con un ampio gesto del braccio. Un po' di melodramma sarebbe stato molto più efficace di spiegazioni logiche. — Dobbiamo far qualcosa prima che sia troppo tardi. — Incluse Gracie in quel "noi" per farla partecipe e per assicurarsi la sua più totale collaborazione. Le sarebbe stata indispensabile nelle prossime tre settimane.

Gracie rabbrividì per l'eccitazione e si lasciò sfuggire un gridolino. — Oh, signora!

— Sì — disse Charlotte con fermezza. Doveva addentrarsi nei particolari finché l'entusiasmo era caldo. — Ricordi la signora Jerome? Sì, certo che la ricordi! Bene. Suo marito è stato mandato in prigione per un crimine che non credo abbia commesso. — Non aveva intenzione di offuscare quella asserzione con ragionevoli dubbi. — E sarà impiccato se non scopriamo la verità.

— Oh, signora! — Gracie era sconvolta. La signora Jerome era una persona reale, ed era come un'eroina: dolce e bella, e terribilmente bisognosa di essere salvata. — Ooh, signora. Significa che l'aiuterà?

— Sì, l'aiuteremo. Il padrone farà quello che potrà, naturalmente, ma forse non sarà sufficiente. La gente mantiene i segreti, e da questo può dipendere la vita di un uomo... anzi, la vita di diverse persone. Avremo bisogno anche dell'aiuto di altri. Vado a trovare Lady Ashworth e durante la mia assenza voglio che tu badi a Daniel e alla signorina Jemima. — Fissò Gracie con uno sguardo che quasi la ipnotizzò, tanto intensa era la concentrazione della ragazza. — Gracie, voglio che tu non dica a nessuno dove vado o perché ci vado. Sono uscita a far visite, hai capito? Se il padrone dovesse chiedertelo, sono andata a trovare la mia famiglia. È la verità, e non devi aver paura di dirlo.

— Oh, no, signora! — ansimò Gracie. — È uscita a far visite. Non mi sfuggirà una sola parola! Manterrò il segreto. Ma sia prudente, signora! Quegli assassini e la gente della loro risma possono diventare molto pericolosi. Cosa faremmo tutti noi se le dovesse succedere qualcosa!

Charlotte rimase calmissima.

— Sarò molto prudente, Gracie, te lo prometto. E farò attenzione a non restare da sola con gente equivoca. Vado solo a indagare un po', a vedere se riesco a sapere qualcosa di più sul conto di alcune persone.

— Ooh... non dirò niente, signora. Qui baderò io a tutto, lo giuro. Non si deve preoccupare.

— Grazie, Gracie. — Charlotte le rivolse il suo sorriso più affascinante, quindi uscì lasciando Gracie inebetita, in preda a terribili pensieri.

La cameriera di Emily la ricevette con sorpresa ben mascherata da anni di esercizio. Non ci fu niente di più che un lieve inarcare del sopracciglio sotto la cuffietta inamidata. L'abito nero e il grembiule di pizzo erano impeccabili. Per un attimo Charlotte desiderò potersi permettere di vestire Gracie a quel modo, ma sarebbe stato poco pratico. Gracie aveva ben altro da fare che rispondere alla porta. Doveva strofinare i pavimenti, battere i tappeti, pulire il camino, lavare i piatti.

Le cameriere da salotto appartenevano a un altro mondo, un mondo che Charlotte rimpiangeva nei momenti di sciocca sventatezza, quando metteva piede in case come quella, prima di ricordarsi di tutti i particolari noiosi di quel tipo di vita, i rituali soffocanti che lei non riusciva a sopportare quando ne faceva parte.

— Buongiorno, signora Pitt — disse la cameriera. — Sua signoria non riceve ancora. Si accomodi in soggiorno, il fuoco è acceso. Se vuole andrò a chiedere a sua signoria se può fare colazione con lei.

— Grazie. — Charlotte sollevò il mento per dimostrare di essere perfettamente a suo agio, qualunque ora fosse. Non aveva infranto le usanze, alle quali era superiore, e perciò non legata da tali restrizioni. Doveva farlo capire alla cameriera. — Vuoi dire a sua signoria che si tratta di una questione della massima urgenza... una questione scandalosa nella quale ho bisogno del suo aiuto per impedire che venga commessa un'enorme ingiustizia. — Quello avrebbe fatto accorrere Emily anche se fosse stata ancora a letto.

La cameriera sgranò gli occhi. Quella perla d'informazione sarebbe sicuramente finita negli alloggi della servitù; e tutti quelli che avevano il coraggio di spiare dal buco della serratura l'avrebbero fatto senz'altro, per poi avere il gusto di riferire ciò che erano riusciti a cogliere. Aveva forse esagerato? C'era il rischio di essere tormentate tutta la mattina con messaggi inutili e superflue offerte di tè.

— Sì, signora — disse la cameriera un po' ansimante. — Informerò subito sua signoria. — Se ne andò chiudendo adagio la porta. Si sentì il ticchettio veloce dei suoi passi.

Ricomparve dopo solo quattro minuti.

— Vuole raggiungere sua signoria nella saletta della colazione, signora? — Il suo tono non ammetteva rifiuti.

— Grazie — accettò Charlotte passandole accanto. Era bello avere qualcuno che ti teneva le porte aperte. Sapeva dov'era la saletta e non aveva bisogno di essere accompagnata.

Emily era seduta a tavola. I suoi capelli biondi erano già elegantemente acconciati per la giornata. Indossava un abito da mattino di taffetà color verde acqua che le conferiva un'aria delicata e costosa. Charlotte si sentì di colpo sciatta, come un'umidiccia foglia invernale vicino a un fiore appena sbocciato. L'eccitazione di poco prima l'abbandonò mentre si lasciava cadere sulla sedia di fronte alla sorella. Le attraversarono la mente visioni di bagni caldi e profumati e di cameriere che l'aiutavano a indossare abiti di seta, morbida come ali di farfalle.

— Ebbene? — domandò Emily invadendo le sue riflessioni. — Cosa c'è? Cos'è successo? Non tenermi sulle spine! Sono mesi che non sento parlare di qualche scandalo interessante, ma solo di interminabili relazioni amorose, perfettamente prevedibili per chi sappia usare gli occhi. E a chi importa degli amori degli altri? Lo fanno perché non riescono a pensare a niente di più interessante. È solo uno stupido gioco... Charlotte! — Sbatté con forza la tazzina sul piatto, rischiando di sbeccarla. — Per amor del cielo, parla!

Charlotte si riscosse. Dopotutto le farfalle vivevano soltanto un giorno o due.

— Un delitto — disse senza mezzi termini.

Emily si calmò di colpo e raddrizzò le spalle.

— Una tazza di tè? — chiese, prendendo il campanello d'argento. — Chi è stato assassinato? Qualcuno che conosco?

La cameriera apparve subito. Era ovvio che si trovava appena fuori dalla porta. Emily le lanciò un'occhiataccia.

— Per favore, porta dell'altro tè, Gwenneth, e del pane tostato per la signora Pitt.

— Sì, signora.

— Niente pane per me — replicò Charlotte, sognando di infilarsi in un abito di seta.

— Portalo lo stesso, Gwenneth, muoviti, non lo vogliamo per l'ora di pranzo. — Emily attese che la porta si fosse richiusa. — Chi è stato assassinato? — ripeté. — E come? Perché?

— Un ragazzo di nome Arthur Waybourne — rispose Charlotte. — È stato annegato nella vasca da bagno... e non so esattamente perché.

Emily fece una smorfia d'impazienza.

— Cosa significa "esattamente"? Sei un po' sconclusionata, Charlotte. Chi può pensare di uccidere un bambino? Non è un bambino sconosciuto che potrebbe dar fastidio a qualcuno, visto che me ne hai detto il nome.

— Non era affatto un bambino. Aveva sedici anni.

— Sedici! Stai cercando di esasperarmi, Charlotte? È probabile che sia annegato per un incidente. Thomas pensa che sia un delitto, o sei tu a pensarlo? — Emily si appoggiò allo schienale con aria un po' delusa.

Tutta quell'oscura e sordida vicenda tornò di colpo a essere molto reale.

— È molto improbabile che sia annegato per un incidente — ribatté Charlotte. — Ma non è stato di sicuro lui a infilare il proprio cadavere in un tombino, finendo nelle fogne.

Emily trattenne il fiato, rischiando di soffocare.

— Nelle fogne! — esclamò, tossendo e battendosi il petto. — Hai detto fogne!

— Esatto. Ne hanno anche abusato omosessualmente, e si era preso una bruttissima malattia.

— Che disgusto! — Emily respirò a fondo e bevve un sorso di tè — Che tipo di persona era? Suppongo che venisse da uno di quei quartieri della città...

— Al contrario — l'interruppe Charlotte. — Era il primogenito di un gentiluomo di...

A quel punto la porta si aprì e comparve la cameriera con un vassoio di tè e pane tostato. Lo depose sul tavolo in un silenzio assoluto, sostando un attimo o due nel caso che la conversazione venisse ripresa, quindi incontrò lo sguardo gelido di Emily e uscì con uno svolazzare di gonne.

— Cosa? — domandò Emily. — Cos'hai detto?

— Era il primogenito di un'ottima famiglia — ripeté Charlotte. — Sir Anstey e Lady Waybourne, di Exeter Street.

Emily la fissava, ignorando la teiera e il vapore fragrante che ne saliva.

— È assurdo! — esplose. — Per amor del cielo, come può essere successo?

— Lui e suo fratello avevano un precettore — iniziò Charlotte. — Posso avere del tè? Un uomo di nome Maurice Jerome, un tipo davvero sgradevole, molto freddo e borioso. Un uomo certo intelligente, irritato, infuriato di essere trattato con condiscendenza da gente più ricca di lui ma con meno cervello. Grazie. — Prese la tazza di fine porcellana, decorata con fiori blu e oro. — Il figlio minore, quello ancora vivo, ha detto che Jerome aveva tentato con lui approcci sconvenienti. E lo sostiene anche il figlio di un

amico di famiglia.

— Oh, povera me! Che storia sordida! Vuoi una fetta di pane? La marmellata di albicocche è molto buona. Veramente disgustoso. Sono cose che non capisco molto bene. In realtà, non ne sapevo molto fino a quando ho udito per caso uno degli amici di George dire cose orribili. — Spinse il burro verso la sorella. — Ma che mistero c'è? Con Gwenneth hai accennato a una terribile ingiustizia. Lo scandalo è evidente, ma a meno che quel disgraziato non riesca a farla franca, dov'è l'ingiustizia? È stato processato e sarà impiccato, come è giusto che sia.

Charlotte evitò di discutere se si dovesse o no impiccare la gente, che fosse o no colpevole. L'avrebbe fatto un'altra volta. Prese il burro.

— Ma non è stato dimostrato davvero che fosse colpevole! Ci sono molte altre possibilità che avrebbero dovuto essere prese in esame.

Emily le lanciò un'occhiata sospettosa.

— Per esempio? A me sembra tutto molto chiaro.

Charlotte prese la marmellata di albicocche.

— Certo che è chiaro! Questo non significa che sia vero! Può darsi che Arthur Waybourne non fosse così innocente come tutti credono. Forse aveva una relazione con gli altri due ragazzi, i quali erano spaventati, o disgustati, e hanno finito per ucciderlo.

— C'è qualche motivo per sospettarlo? — Emily non era affatto convinta e Charlotte aveva la sensazione di non avere più tutta la sua attenzione.

— Non ti ho detto tutto — disse, tentando un'altra tattica.

— Non mi hai detto niente! — ribatté Emily irritata. — Niente di interessante!

— Sono andata al processo — proseguì Charlotte. — Ho ascoltato tutte le testimonianze e ho visto quella gente.

— Non me l'avevi detto! — esclamò Emily, colorandosi in faccia per la frustrazione. — Non ho mai assistito a un processo!

— Ma certo — riconobbe Charlotte con una punta di ripicca. — Non è una cosa per signore dell'alta società.

Emily socchiuse gli occhi in un gesto di avvertimento. L'argomento era diventato di colpo troppo eccitante per lasciar spazio all'invidia.

Charlotte accettò l'allusione. Dopotutto, voleva la collaborazione di Emily; anzi, era quello il motivo della sua visita. Le riferì tutto quello che ricordava, descrivendo l'aula del tribunale, il netturbino che aveva trovato il cadavere, Anstey Waybourne, i due ragazzi, Esmond Vanderley e l'altro uomo che avevano testimoniato sulla personalità di Jerome, Albie Frobi-

sher e Abigail Winters. Fece del suo meglio per raccontare con precisione cos'avevano detto. Tentò anche di spiegare il proprio miscuglio di sentimenti nei confronti di Jerome, e concluse esponendo la sua teoria su Godfrey, Titus e Arthur Waybourne.

Emily rimase a fissarla a lungo prima di rispondere. Il suo tè era freddo; lo ignorò.

— Capisco — disse alla fine. — Capisco almeno che non capiamo... non abbastanza per avere la certezza. Non sapevo ci fossero ragazzi che si guadagnano da vivere a quel modo. È spaventoso... povere creature. Anche se ho scoperto che nell'alta società ci sono molte più cose rivoltanti di quanto immaginassi quando abitavo in Cater Street. Allora eravamo di un'innocenza incredibile. Trovo che alcuni degli amici di George sono davvero repellenti. Anzi, gli ho chiesto perché mai li sopporta! Si è limitato a dire che li conosce da una vita, e quando ti abitui a una persona, tendi a sorvolare sulle cose sgradevoli che fanno. Si insinuano nel tuo cervello una a una, e non ti rendi nemmeno conto di quanto siano orribili, perché in parte vedi la persona così come la ricordi e non ti preoccupi di guardarla con attenzione, non come faresti con qualcuno appena incontrato. Forse è questo che è successo con Jerome. La moglie non si è mai accorta dell'enormità del cambiamento avvenuto in lui. — Inarcò le sopracciglia, fece per prendere il campanello, ma poi cambiò idea.

— Potrebbe essere altrettanto vero di Arthur Waybourne — fece notare Charlotte.

— Immagino che nessuno abbia avuto il permesso di indagare. Non potrebbero. Cioè, immagino la reazione della famiglia all'idea di avere la polizia per casa. La morte è già abbastanza brutta!

— Esatto! Thomas non è riuscito ad andare oltre a un certo punto. Il caso è chiuso.

— Ovvio. E tra tre settimane impiccheranno il precettore.

— A meno che non facciamo qualcosa.

Emily rifletteva con la fronte aggrottata. — Cosa, per esempio?

— Tanto per cominciare, ci devono essere molte altre cose da sapere sul conto di Arthur Waybourne. E mi piacerebbe incontrare quei due ragazzi senza i padri presenti. Vorrei proprio sapere cosa direbbero se interrogati come si deve.

— Molto difficile che tu riesca a saperlo. — Emily era obiettiva. — Quanto più c'è da mettere a tacere, tanto più le loro famiglie faranno in modo che non siano torchiati. Ormai avranno imparato le risposte a memo-

ria e non oseranno far marcia indietro. Diranno esattamente le stesse cose chiunque sia a interrogarli.

— Non lo so — ribatté Charlotte. — Potrebbero dirle in modo diverso se non sono in guardia. Potremmo vedere o intuire qualcosa.

— In realtà, sei venuta per indurmi a trovarti il modo di introdurti in casa Waybourne — disse Emily con una risatina. — Lo farò... a una condizione!

Charlotte la conosceva prima ancora che parlasse. — Che ci sia anche tu. Ma certo. Tu li conosci?

Emily sospirò. — No.

Charlotte si sentì prendere dallo scoraggiamento.

— Ma sono sicura che li conosce zia Vespasia, o conosce qualcuno che li conosce. L'alta società è un mondo davvero piccolo, come sai.

Charlotte ricordava la prozia di George, Vespasia, con un formicolio di piacere. Si alzò da tavola.

— In questo caso faremmo meglio ad andare a trovarla — disse con entusiasmo. — Sarà costretta ad aiutarci quando saprà il motivo.

Si alzò anche Emily. — Intendi dirle che quel precettore è innocente? — domandò in tono di dubbio.

Charlotte esitò. Aveva un estremo bisogno di aiuto e zia Vespasia forse non sarebbe stata disposta a disturbare una famiglia in lutto, accompagnata da due sorelle curiose di scoprire segreti sgradevoli, a meno di non essere convinta che stava per essere commessa una madornale ingiustizia. D'altra parte, ricordando com'era zia Vespasia, Charlotte si rendeva conto che mentirle sarebbe stato impossibile, peggio ancora inutile.

— No. — Scosse la testa. — No, le dirò del rischio che venga commessa una grossa ingiustizia, niente altro.

— Non giurerei che ami la verità per se stessa — replicò Emily. — Ne vedrà anche tutti gli svantaggi. È molto realistica, come sai. — Sorrise e si decise a suonare il campanello, per permettere a Gwenneth di sparecchiare. — In caso contrario, difficilmente sarebbe sopravvissuta in società per settant'anni. Vuoi che ti presti un abito decente? Andremo a trovarla subito, se è possibile. Non c'è tempo da perdere. A proposito, sarà bene che sia io a spiegarle tutto questo. Tu ti lasceresti sfuggire un sacco di particolari che finirebbero per scioccarla. La gente come lei ignora l'esistenza dei tuoi disgustosi bassifondi e di ragazzi che si prostituiscono per il piacere dei pervertiti e che hanno malattie veneree. Non sei mai stata capace di controllarti quando parli. — Si diresse alla porta e uscì nell'atrio, praticamene scon-

trandosi con Gwenneth, appoggiata allo stipite con un vassoio in mano. Emily la ignorò e si avviò verso le scale.

— Ho un vestito rosso scuro che dovrebbe starti meglio che a me. È un colore troppo acceso che mi fa sembrare giallognola.

Charlotte non si prese la briga di rilevare sia la scelta dell'abito sia la mancanza di tatto. Non poteva permetterselo e inoltre Emily aveva probabilmente ragione.

L'abito rosso le donava molto, anzi, era forse un po' troppo audace per chi si disponeva a far visita a una famiglia in lutto. Emily la squadrò dalla testa ai piedi increspando le labbra, ma Charlotte era troppo soddisfatta della sua figura riflessa nello specchio per pensare di cambiarlo; non si era mai vista così elegante da quella spaventosa sera al music hall.

— No — disse con fermezza prima che la sorella potesse parlare. — Loro sono in lutto, ma io no. In ogni caso, se gli facciamo capire che lo sappiamo, tanto vale non andarci nemmeno. Posso mettere cappello e guanti neri; basterà per attenuare l'effetto. Adesso faresti meglio a vestirti, o perderemo metà della mattina. Non vorrai arrivare che zia Vespasia è già uscita!

— Non essere ridicola. Ha settantaquattro anni. Non va a far visita alla gente a quest'ora. Hai dimenticato tutta la tua educazione?

Ma quando arrivarono a casa della prozia Vespasia, furono informate che Lady Cumming-Gould era in piedi da un pezzo e aveva già ricevuto una visita; la cameriera doveva accertarsi che fosse disposta a ricevere Lady Ashworth e sua sorella, pertanto furono invitate ad attendere in un soggiorno dove aleggiava la fragranza di un vaso di crisantemi.

Vespasia Cumming-Gould spalancò la porta ed entrò. Era proprio come Charlotte la ricordava: alta, dritta come una lancia e altrettanto magra. Sulla sua faccia aquilina c'era un'espressione di sorpresa. I capelli erano raccolti in una squisita crocchia argentea e l'abito che indossava era arricchito da delicati pizzi Chantilly. Doveva essere costato una cifra pari a quella che Charlotte spendeva in abiti nel corso di un anno; tuttavia, ammirandolo, non provò altro che piacere nel rivedere zia Vespasia, mentre sentiva risollevarsi il morale.

— Buongiorno, Emily. — Zia Vespasia avanzò nella stanza, lasciando che il valletto chiudesse la porta alle sue spalle. — Mia cara Charlotte, hai un ottimo aspetto, e questo può significare soltanto o che sei di nuovo incinta o che hai un altro delitto per le mani.

Emily sbuffò, esasperata. Charlotte sentì svanire tutte le sue buone in-

tenzioni.

— Sì, zia Vespasia — ammise senza indugio. — Un delitto.

— Ecco cosa succede a sposare uno di classe inferiore — dichiarò zia Vespasia senza batter ciglio. — Ho sempre pensato che sarebbe piuttosto divertente, se si trova, naturalmente, un uomo dotato di spirito e di buone maniere. Non sopporto quelli che si lasciano sopraffare. È molto frustrante. Pretendo che la gente sappia stare al proprio posto, eppure la disprezzo quando lo fa. Credo che sia proprio questo a piacermi nel tuo poliziotto, mia cara Charlotte. Non sa mai qual è il suo posto, ma lo fa con tanta ostentazione da non essere offensivo. Come sta?

Charlotte fu colta alla sprovvista. Mai prima d'allora aveva udito descrivere Pitt a quel modo. Tuttavia, credeva di capire cosa intendeva zia Vespasia; non era niente di fisico, ma piuttosto un modo di incontrare gli occhi, di rifiutarsi di sentirsi insultato, qualunque fosse l'intenzione degli altri. Forse dipendeva da un'innata dignità.

Zia Vespasia la guardava, aspettando.

— In ottima salute, grazie, ma molto preoccupato per un ingiustizia che forse sta per essere commessa.

— Davvero? — Zia Vespasia si sedette, sistemando l'abito sul divano con gesto esperto. — E immagino che tu voglia intervenire, ed è per questo che sei venuta a trovarmi. Chi è stato ucciso? Non si tratterà di quella disgustosa vicenda del ragazzo Waybourne?

— Sì! — si affrettò a dire Emily, prendendo l'iniziativa prima che Charlotte potesse commettere qualche gaffe. — Sì, non è detto che sia come sembra dalle apparenze.

— Mia cara ragazza. — Zia Vespasia inarcò le sopracciglia sorpresa. — Ben poco lo è, altrimenti la vita sarebbe di una noia insopportabile. La differenza fondamentale tra noi e le classi lavoratrici è che noi abbiamo il tempo e l'intelligenza di capire che molto poco è davvero quello che sembra. È l'autentica essenza dello stile. Cosa c'è di più ingannevole del solito in questa disgraziata storia? Mi sembra piuttosto chiara! — Si era rivolta a Charlotte. — Parla, ragazza! So che il giovane Arthur è stato trovato in circostanze quanto mai equivoche, che un domestico è stato processato per il delitto e, a quanto ne so, è stato giudicato colpevole. Cos'altro c'è da sapere?

Emily lanciò a Charlotte un'occhiata ammonitrice, quindi abbandonò ogni speranza e si appoggiò allo schienale della sedia Luigi XV ad aspettare il peggio.

Charlotte si schiarì la voce. — Le prove in base alle quali il precettore è stato condannato sono soltanto le testimonianze di altra gente, niente di concreto.

— Ah, è così — disse zia Vespasia annuendo con il capo. — Cos'altro potrebbe esserci? Quando si annega qualcuno, difficilmente si lasciano tracce su una vasca. Ed è probabile che non ci sia stata lotta. In cosa consistevano le testimonianze, e da parte di chi?

— Gli altri due ragazzi, i quali sostengono che Jerome ha cercato di importunare anche loro... cioè Godfrey, il fratello minore di Arthur, e Titus Swynford.

— Oh. Conoscevo la madre di Callantha Vanderley. Era sposata con lo zio di Benita Waybourne... Benita Vanderley. Callantha ha sposato Mortimer Swynford. Mai capito perché l'abbia fatto. Immagino che le piacesse abbastanza. A me non è mai stato simpatico... non fa che parlare del suo buon senso. Un po' volgare. Non si dovrebbe mai discutere del buon senso. È come una buona digestione, meglio darla per scontata che parlarne. — Zia Vespasia sospirò. — Immagino comunque che gli uomini non possano fare a meno di compiacersi per un motivo o l'altro, e a lungo andare il buon senso è un motivo migliore che non un naso diritto o un nutrito pedigree.

Emily sorrise. — Se conosci la signora Swynford, forse potremmo andare a farle visita. Può darsi che ci riesca di sapere qualcosa.

— Sarebbe un notevole vantaggio — replicò zia Vespasia con vivacità. — Finora ho appreso ben poco! Per amor del cielo, continua, Charlotte. E vieni al dunque!

Charlotte si astenne dal farle notare che era stata lei a interromperla.

— A parte i due ragazzi, nessun altro delle due famiglie aveva da fare critiche sul conto di Jerome, tranne che a loro non era molto simpatico, il che vale anche per tutti gli altri. — Riprese fiato e proseguì prima che zia Vespasia potesse interromperla. — L'altra testimonianza decisiva era di una donna... — Esitò cercando un termine accettabile, ma che non potesse essere frainteso. — ... di facili costumi.

— Di cosa? — Zia Vespasia inarcò di nuovo le sopracciglia.

— Una... una donna di facili costumi — ripeté Charlotte un po' a disagio. Non aveva idea quanto ne sapesse di simili cose una signora della generazione di zia Vespasia.

— Vuoi dire una donna di strada? — domandò zia Vespasia. — Perché se è così, benedetta ragazza, dillo! "Di facili costumi" potrebbe significare qualsiasi cosa! Conosco duchesse il cui comportamento potrebbe essere

definito con quel termine. Cosa c'entra questa donna? Quel disgraziato precettore non avrà certo ucciso il ragazzo per gelosia di una prostituta?

— Diamine! — mormorò Emily, sbalordita da tanta spregiudicatezza.

Zia Vespasia le lanciò un'occhiata gelida.

— È davvero repellente, lo ammetto — dichiarò con franchezza. — Ma lo è anche l'idea del delitto. La sua natura non cambia se il movente fosse per esempio il denaro. — Si rivolse di nuovo a Charlotte. — Per favore, spiegati con un po' più di chiarezza. Cosa c'entra questa donna? Ha un nome? Sto cominciando a dimenticarmi di chi stiamo parlando.

— Abigail Winters. — Ormai non aveva più senso cercare di essere delicate. — Il medico della polizia ha scoperto che Arthur Waybourne era affetto da una malattia. Dal momento che il precettore non l'aveva, deve averla contratta altrove.

— È evidente!

— Abigail Winters ha detto che il precettore, Jerome, aveva condotto Arthur da lei. Era anche un *voyeur!* È da lei che Arthur ha preso la malattia. Quella donna ce l'ha.

— Molto sgradevole. — Zia Vespasia arricciò il naso. — Comunque, immagino che sia un rischio del mestiere. Ma se il ragazzo ce l'ha, e quel Jerome aveva dei rapporti con lui, come mai non ne è affetto? Hai detto che non l'ha, vero?

— No. Non l'ha... e questo non ha senso! Se la loro relazione continuava, avrebbe dovuto averla. Oppure certe persone sono immuni?

— Mia cara ragazza! — Vespasia inforcò il pince-nez per osservare Charlotte più da vicino. — Come diamine faccio a saperlo? Immagino di sì, altrimenti gran parte della società ce l'avrebbe mentre in apparenza non è così... a quanto si dice. Ma è un fatto che dà da pensare. Cos'altro? Finora abbiamo la parola di due ragazzini in età per niente attendibile, e una donna di strada. Ce ne devono essere altri.

— Sì... un giovane di diciassette anni che si prostituisce. Ha cominciato a farlo quando aveva solo tredici anni. L'hanno più o meno venduto. Ha giurato che Jerome era un suo cliente abituale. È soprattutto grazie a lui se sappiamo che Jerome era... — Charlotte evitò la parola "omosessuale" e ne lasciò il significato sospeso in aria.

Zia Vespasia fu contenta di consentirle quella libertà. La sua espressione era grave.

— Tredici anni — ripeté con la fronte aggrottata. — Questa è davvero una delle più rivoltanti colpe della nostra società, permettere che succeda-

no cose simili. E quel giovane? Anche lui avrà un nome, immagino? Dice che quel disgraziato precettore era suo cliente? E il ragazzo, Arthur, lo era anche lui?

— Sembra di no, ma è improbabile che lo ammetterebbe se può evitarlo — rifletté Charlotte — dal momento che Arthur è stato assassinato. Nessuno ammetterebbe di conoscere una persona assassinata, se può evitarlo, per non rischiare di essere sospettato.

— Esatto. Suppongo che tu mi abbia detto tutto questo perché credi che il precettore, come-si-chiama, è innocente, vero?

Arrivati al nocciolo della questione, era impossibile perfino rispondere in modo evasivo.

— Non lo so — ammise Charlotte con franchezza. — Ma è così comodo, è una conclusione così pulita da farmi sospettare che non ci siamo presi il disturbo di dimostrarlo oltre ogni ragionevole dubbio. E se lasciamo che lo impicchino, dopo sarà troppo tardi.

Zia Vespasia emise un lieve sospiro. — Immagino che Thomas non possa continuare a indagare, dal momento che il processo in teoria ha risposto a tutti gli interrogativi. — Era un'osservazione piuttosto che una domanda. — Quali soluzioni alternative hai in mente? Che quel disgraziato giovane, Arthur, avesse altri amanti, e che magari avesse avviato una sua attività? — La sua bella bocca si storse agli angoli. — Un'iniziativa densa di ogni genere di pericoli. C'è da chiedersi prima di tutto se si procurava da sé la clientela, o se aveva un socio, un protettore che provvedeva per lui. Molto improbabile che si servisse della propria casa! Quanto denaro c'era in gioco, e dov'è finito? C'era il denaro alla base di tutto questo? Sì, capisco che ci sono numerose strade da esplorare, nessuna delle quali piacevole per le famiglie.

— Emily sostiene che sei un disastro sociale. Temo che ti sottovaluti... sei un'autentica calamità! Da dove vuoi cominciare?

Iniziarono con una visita molto formale a Callantha Swynford, poiché era l'unica persona coinvolta nella vicenda che Vespasia conoscesse di persona. Anche così, dovettero arrovellarsi il cervello per escogitare una scusa plausibile, comprese due conversazioni con quel nuovo e meraviglioso strumento, il telefono, che zia Vespasia aveva installato e usava con grande divertimento.

Dopo pranzo, a un'ora decente, salirono in carrozza e si recarono da lei. Presentarono i biglietti da visita alla cameriera, che rimase debitamente

impressionata dalla presenza non di una bensì due signore titolate. Le fece accomodare subito.

Il salotto era arredato con buon gusto; lussuoso ma al tempo stesso accogliente, una combinazione purtroppo rara. Un bel fuoco ardeva nel camino, creando un'atmosfera calda. C'erano delle foto di famiglia, ma in numero molto più limitato del consueto; mancavano anche i soliti animali di pezza e i fiori secchi posti sotto vetro.

Anche Callantha Swynford fu una sorpresa, almeno per Charlotte. Si era aspettata una donna solenne e soddisfatta di sé, forse anche eccessivamente compiaciuta del proprio buon senso. Callantha era invece piuttosto magra, con pelle bianca macchiata di lentiggini, e in gioventù doveva aver sicuramente passato ore cercando di eliminarle. Adesso le ignorava, e completavano con un effetto molto attraente i capelli color ruggine. Non era bella; il naso era troppo alto e lungo, la bocca troppo grande. Ma era senz'altro di bell'aspetto e possedeva per di più una personalità.

— Com'è stata gentile a farmi visita, Lady Cumming-Gould — disse con un sorriso, porgendo la mano e invitando le signore a sedersi. — E Lady Ashworth... — Charlotte non aveva presentato un biglietto da visita, perciò era imbarazzata. Nessuno l'aiutava.

— Mia cugina Angelica è indisposta — mentì zia Vespasia con la stessa facilità con cui avrebbe letto le previsioni meteorologiche. — Era molto dispiaciuta di non poter rinnovare la sua conoscenza di persona, e mi ha detto di dirle quanto le ha fatto piacere conoscerla. Mi ha chiesto se potevo farle visita al suo posto, per rassicurarla che non c'è nessuna freddezza da parte sua. Dal momento che mi trovavo già in compagnia di mia nipote, Lady Ashworth, e di sua sorella Charlotte, ho pensato che non ci fosse niente di male se mi accompagnavano.

— Ma certo. — Era l'unica risposta possibile. — Sono felice di fare la loro conoscenza. Che pensiero gentile da parte di Angelica. Spero che la sua indisposizione non sia niente di grave?

— Direi di no. — Zia Vespasia liquidò l'argomento con un lieve gesto della mano, come se ci fosse qualcosa di vagamente indecente nel discuterne. — A tutti capitano di tanto in tanto di questi piccoli malori.

Callantha capì al volo; era un argomento che, per educazione, era meglio lasciar perdere.

— È proprio così — ammise. Sapevano tutte e tre di aver scansato il pericolo di dover scambiare impressioni su Angelica.

— Che stanza incantevole. — Charlotte si guardò intorno, il suo com-

mento era del tutto sincero. — Ammiro la sua scelta. Mi sono sentita subito a mio agio.

— Oh, davvero? — Callantha sembrava sorpresa. — Mi fa piacere che lo pensi. Molti la trovano troppo spoglia. Immagino che si aspettino un maggior numero di ritratti di famiglia o altro.

Charlotte colse l'occasione al volo; non era detto che una fortuna simile si ripetesse.

— Ho sempre pensato che pochi ritratti di qualità, che colgano l'essenza di una persona, sono molto meglio di una profusione di foto che si limitano a ritrarne le sembianze. Non posso fare a meno di notare l'ottimo ritratto sopra il camino. È sua figlia? Zia Vespasia ha accennato che lei ha un figlio e una figlia. È incantevole, e si può già dire che crescendo le assomglierà.

Callantha sorrise, guardando il dipinto.

— Sì, è Fanny. È stato fatto circa un anno fa, e lei ne è molto orgogliosa, il che è sconveniente. Devo tenerla a freno. Non è bene incoraggiare la vanità. Inoltre, a essere sincera, non è affatto una bellezza. Se avrà del fascino, deriverà solo dalla sua personalità. — Fece una piccola smorfia, un po' mesta, ricordando forse la propria gioventù.

— Ma è molto meglio! — approvò Charlotte con convinzione. — La bellezza svanisce, e spesso con disastrosa rapidità, mentre con un po' di attenzione si può migliorare un carattere. Sono sicura che Fanny mi piacerebbe molto.

Emily le lanciò un'occhiata cupa, e Charlotte capì che l'accusava di essere troppo esplicita. D'altra parte, Callantha non aveva idea del motivo della loro visita.

— È molto generoso da parte sua — mormorò con educazione.

— Non c'è di che — replicò Charlotte. — Penso spesso che la bellezza è un dono a metà, soprattutto nei giovani. Può condurre ad amicizie pericolose. Troppe lodi, troppa ammirazione, e ho anche visto più di un giovane di bell'aspetto allontanarsi dalla retta via, perché erano innocenti, protetti da una famiglia per bene, per cui non si rendevano conto della superficialità o del vizio che possono celarsi dietro la maschera dell'adulazione.

Un'ombra passò sulla faccia di Callantha. Charlotte si sentiva in colpa per aver tirato in ballo l'argomento con tanta sfacciataggine, ma non c'era tempo per le sottigliezze.

— È vero — proseguì — mi è anche capitato di vedere esempi in cui una bellezza eccezionale ha permesso a un giovane di acquistare potere su

altri, e finire per abusarne, portandoli purtroppo alla rovina e gettando nella sventura tutti quelli che gli erano vicini. — Trasse un profondo respiro. — D'altra parte è vero che il fascino della personalità non può fare che del bene. Penso che lei sia molto fortunata. — Si ricordò che Jerome aveva insegnato latino a Fanny. — Naturalmente, l'intelligenza è uno dei doni più grandi. Si può vincere la stupidità a volte, se c'è una famiglia amorosa e paziente che ti salvaguarda dai suoi effetti. Ma quante più gioie di questo mondo ci si aprono se si possiede sensibilità, e quante trappole si evitano. — Suonava così saccente come si sentiva? Ma era difficile abbordare l'argomento, mantenere un minimo di buone maniere e non apparire pomposa al tempo stesso.

— Oh, Fanny è dotata di una grande intelligenza — dichiarò Callantha con un sorriso. — Anzi, è un'allieva migliore di suo fratello, e anche dei... — S'interruppe.

— Sì? — la incitarono Charlotte ed Emily chinandosi verso di lei.

Callantha impallidì. — Stavo per dire dei suoi due cugini, ma il maggiore è morto alcune settimane fa.

— Mi dispiace — dissero di nuovo insieme Emily e Charlotte, fingendo sorpresa. — Dev'essere duro da sopportare — proseguì Emily. — Una malattia improvvisa?

Callantha esitò, forse valutando la possibilità di cavarsela con una bugia. Alla fine optò per la verità. Dopotutto, del caso ne avevano parlato i giornali e anche se le signore ben educate non li leggevano, era impossibile evitare di ascoltare pettegolezzi.

— No... no, è stato ucciso. — Evitava ancora la parola "assassinato". — È stata una cosa tremenda.

— Oh, Dio mio! — Emily era un'attrice migliore di Charlotte; lo era sempre stata. E non avendo vissuto la vicenda fin dall'inizio, poteva fingere di non saperne niente. — Dev'essere stata un'esperienza angosciante per lei! Spero che la nostra visita non capiti in un momento inopportuno? — La domanda non era affatto necessaria. Non si poteva interrompere la vita di società ogni volta che moriva un parente, a meno che non fosse un familiare stretto, altrimenti il numero dei parenti e la frequenza dei decessi avrebbero costretto a un lutto perpetuo.

— No, no. — Callantha scosse la testa. — È un gran piacere vedervi.

— Forse — intervenne zia Vespasia — le sarebbe possibile venire a una piccola soirée a casa mia, in Gladstone Park, se accetta inviti. Sarei felice di vederla, e anche suo marito, se lo desidera ed è libero da impegni. Non

lo conosco, ma sono sicura che deve essere un uomo affascinante. Manderò un valletto con l'invito.

Charlotte si sentì mancare il cuore. Era con Titus e Fanny che voleva parlare, non con Mortimer Swynford.

— Sono sicura che gli farebbe piacere tanto quanto a me — disse Callantha. — Mi ero proposta di invitare Angelica a un trattenimento pomeridiano, un nuovo pianista molto apprezzato. È per sabato prossimo. Spero che si sarà rimessa per allora. In ogni caso, sarei felice se veniste anche voi. Saremo tutte signore, per. lo più, ma se Lord Ashworth o suo marito vogliono intervenire... — Guardò dall'una all'altra.

— Certo! — Emily gongolava. L'obiettivo era stato raggiunto. Era chiaro che non ci sarebbero stati uomini. Lanciò un'occhiata a Charlotte. — Avremo l'occasione di conoscere Fanny? Ammetto di essere curiosa.

— Anch'io — disse Charlotte. — Molto.

Zia Vespasia si alzò. Si erano fermate abbastanza a lungo per una semplice visita di dovere, e senz'altro abbastanza a lungo per essere quella la loro prima visita. Oltretutto, lo scopo era stato raggiunto. Prese congedo per tutte con grande dignità e, dopo lo scambio dei soliti convenevoli, fece strada fino alla carrozza.

— Ottimo — disse quando si furono sedute, sistemando gli abiti in modo che si sgualcissero il meno possibile in previsione della visita successiva. — Charlotte, hai detto che quel disgraziato ragazzo aveva solo tredici anni quando ha iniziato il suo disgustoso mestiere?

— Albie Frobisher? Sì, così ha detto. Adesso ne dimostra poco di più. E molto magro e sottosviluppato, senza ombra di barba.

— Posso chiederti come fai a saperlo? — Zia Vespasia la fissò con occhio gelido.

— Sono stata in tribunale — rispose Charlotte senza riflettere. — L'ho visto.

— Ci sei stata davvero? La tua condotta diventa sempre più sorprendente. Dimmi di più. Anzi, dimmi tutto! Oh, no, non ancora. Andiamo a far visita a Somerset Carlisle. Immagino che ti ricorderai di lui?

Charlotte lo ricordava con estrema chiarezza, e ricordava anche l'abominevole vicenda di Resurrection Row. Era stato tra i più attivi nell'ottenere che il Parlamento approvasse la legge sulla povertà infantile. Conosceva i bassifondi bene quanto Pitt; anzi, aveva spaventato e terrorizzato il povero Dominic conducendolo al Devil's Acre, all'ombra di Westminster.

Ma avrebbe preso a cuore la vicenda di un precettore antipatico, che

molto probabilmente era comunque colpevole di un crimine spregevole?

— Credi che il signor Carlisle si scomoderà per il signor Jerome? — domandò con aria dubbiosa. — La legge non ne ha colpa. Non è una questione che riguardi il Parlamento.

— È una questione che esige una riforma — rispose zia Vespasia mentre la carrozza abbordava una curva a velocità tale da costringerla ad aggrapparsi in qualche modo per non cadere in braccio a Charlotte. Zia Vespasia digrignò i denti. — Dovrò parlare con quel giovanotto! Sogna di diventare un auriga e credo che mi veda come un'anziana regina Boadicea! La prossima cosa che farà sarà di applicare i rostri alle ruote.

Charlotte finse di starnutire per nascondere il divertimento.

— Riforme? — disse dopo un istante, raddrizzando le spalle sotto lo sguardo acuto di Vespasia. — Non vedo come.

— Se si possono vendere e comprare bambini di tredici anni per queste pratiche, c'è qualcosa di molto sbagliato, e che va riformato. Anzi, è da un po' che ci penso. Tu non hai fatto altro che rammentarmelo. Ritengo che sia una causa degna dei nostri migliori sforzi. Suppongo che il signor Carlisle sarà dello stesso parere.

Carlisle le ascoltò con grande attenzione e, come aveva previsto zia Vespasia, con sgomento per le condizioni di gente come Albie Frobisher e l'eventuale ingiustizia nei confronti di Jerome.

Dopo aver riflettuto un po', fece diverse domande ed espose lui stesso delle teorie. Arthur aveva minacciato Jerome di ricattarlo? Aveva minacciato di rivelare al padre la loro relazione? E quando Waybourne aveva affrontato Jerome, era possibile che questi gli avesse detto molto di più di quanto Arthur aveva previsto? Aveva detto a Waybourne delle loro visite ad Abigail Winters, e di quelle ad Albie Frobisher, e che era stato Arthur stesso a iniziare i due ragazzi più giovani a simili pratiche? In questo caso, era possibile che lo stesso Waybourne, in un impeto di furore e orrore, avesse ucciso il proprio figlio, piuttosto che affrontare l'insopportabile scandalo che prima o poi sarebbe scoppiato? Tante possibilità sulle quali non si era indagato affatto.

Ma ormai, la polizia, la legge, tutto il sistema erano vincolati da un verdetto. La loro reputazione dipendeva dalla validità della condanna. Ammettere di essere stati precipitosi nell'adempiere il proprio dovere, forse perfino negligenti, avrebbe esposto al pubblico la loro inadeguatezza. E nessuno lo faceva, a meno di non esservi trascinato da forze incontrollabi-

li.

Inoltre, Charlotte dovette ammettere che polizia e giurati erano forse sinceramente convinti della colpevolezza di Jerome.

E l'elegante, roseo e giovane Gillivray avrebbe mai ammesso di avere dato una piccola spinta ad Albie Frobisher per l'identificazione, facendogli capire cosa voleva da lui?

Poteva Gillivray affrontare un simile pensiero, sempre che gli fosse passato per la testa? No, era ovvio. A parte tutto il resto, sarebbe significato tradire Athelstan, e quella sarebbe stata la catastrofe!

Poteva darsi che Abigail Winters non avesse mentito del tutto. Forse Arthur era stato da lei; i suoi gusti non erano orientati soltanto verso i ragazzi. E forse Abigail aveva tacitamento accettato una certa immunità per se stessa includendo Jerome nella propria testimonianza. La tentazione di chiudere un caso in maniera definitiva, già avendone la certezza morale, era molto forte. Forse Gillivray non vi aveva resistito, vedendo danzare davanti agli occhi successo, elogi, una promozione. Charlotte si vergognava di quell'ipotesi quando la espose a Carlisle, ma sentiva di non poterla ignorare.

E cosa volevano da lui? chiese Carlisle.

La risposta fu molto esplicita. Desideravano avere fatti esatti e dettagliati sulla prostituzione in generale, e su quella infantile in particolare, in modo da poterli sottoporre alle signore della buona società, il cui sdegno per una tale situazione avrebbe reso così abominevole lo sfruttamento dei bambini da rifiutarsi di ricevere uomini sospettati di dedicarsi a simili pratiche.

L'ignoranza dei suoi orrori era in gran parte responsabile dell'indifferenza delle donne. Saperne qualcosa, anche se dovevano affidarsi all'immaginazione per capirne tutta la triste realtà, avrebbe mobilitato il loro grande potere sociale.

Carlisle esitava all'idea di sottoporre a delle signore fatti così orrendi, ma zia Vespasia lo congelò con lo sguardo.

— Sono perfettamente in grado di guardare in faccia qualsiasi aspetto della vita — dichiarò in tono altezzoso — se c'è un motivo per farlo. Non mi piace la volgarità, ma se bisogna affrontare un problema, allora è necessario prima capirlo. Per favore, Somerset, non trattarmi con aria di superiorità.

— Non oserei mai! — rispose lui con una punta di umorismo. Era quasi un modo di scusarsi e lei lo accettò con grazia.

— Immagino che non sarà un argomento piacevole — ammise. — Ciò

nonostante va fatto. I nostri dati devono essere esatti. Un solo grave errore e perdiamo la causa. — Si girò nella sedia. — Emily, l'opinione migliore per iniziare è quella della gente più influente, e che ne sarebbe maggiormente offesa.

— La Chiesa? — suggerì Emily.

— Sciocchezze! È scontato che la Chiesa faccia chiasso sulla questione del peccato. È il loro mestiere! È per questo che nessuno l'ascolta; non è una novità. Ci occorre l'appoggio delle dame più importanti della società, quelle che la gente ascolterà e imiterà, le guide spirituali della moda. È qui che ci sarai d'aiuto, Emily.

Emily era lusingata e impaziente di mettersi all'opera.

— E tu, Charlotte — proseguì Vespasia — ti procurerai le informazioni necessarie. Hai un marito nelle forze della polizia. Sfruttalo. Somerset, verrò ancora a parlarti. — Si alzò e andò alla porta. — Nel frattempo, farai tutto il possibile per esaminare la faccenda di quel precettore e la possibilità che ci sia un'altra spiegazione. È piuttosto urgente.

Pitt non parlò a Charlotte del suo colloquio con Athelstan, così lei non seppe che aveva tentato di riaprire il caso. Comunque, non pensava che fosse possibile, una volta emesso il verdetto. Se non altro, sapeva meglio di lui che le persone influenti non avrebbero permesso che si mettesse in dubbio il risultato, adesso che giustizia era stata fatta.

La mossa successiva fu quella di prepararsi per il ricevimento di Callantha, dove avrebbe avuto l'occasione di parlare con Fanny Swynford. E se l'occasione di parlare con Titus non si presentava spontaneamente, avrebbe escogitato il modo per riuscirci. Poteva almeno contare sull'aiuto di Emily e di zia Vespasia. E zia Vespasia era in grado di cavarsela qualsiasi comportamento sociale avesse scelto di adottare, perché aveva la posizione, e lo stile, di convincere che lei era la regola e tutti gli altri l'eccezione.

Charlotte si limitò a informare Pitt che usciva con zia Vespasia. Sapeva che gli era abbastanza simpatica per non sollevare obiezioni. Anzi, la pregò di portarle i suoi migliori saluti, un messaggio di insolito rispetto per lui.

Charlotte andò con la carrozza di Emily, dopo aver preso a prestito un altro vestito dal momento che era assurdo spendere il limitato denaro di cui disponeva per un abito che, con molta probabilità, avrebbe indossato una sola volta. I particolari dell'alta moda cambiavano così spesso che il vestito della stagione appena passata era già fuori moda. Inoltre Charlotte parteci-

pava raramente e solo un paio di volte l'anno a ricevimenti come quello che dava Callantha quel sabato.

Il tempo era orribile e il cielo grigio rovesciava pioggia mista a grandine. L'unico modo per apparire affascinante era di indossare qualcosa di allegro e vivace. Emily scelse un rosso chiaro. Desiderando distinguersi dalla sorella, Charlotte optò per un abito di velluto color albicocca, ed Emily s'irritò per non averlo scelto lei stessa. Era troppo orgogliosa, tuttavia, per chiedere di far cambio; il motivo sarebbe stato troppo evidente.

Comunque, quando arrivarono a casa Swynford e furono introdotte nel grande salotto, illuminato dalle lampade e dal fuoco nel camino, Emily scordò l'episodio.

— Che piacere — disse con un sorriso smagliante a Callantha Swynford. — Sono impaziente di conoscere tutti. E anche Charlotte, ne sono sicura. Non ha parlato d'altro mentre venivamo.

Callantha le presentò alle altre ospiti, impegnate in animate conversazioni ma senza dire in realtà niente di importante. Mezz'ora dopo, mentre il pianista stava suonando una composizione di una monotonia mortale, Charlotte individuò una ragazzina molto compassata, sui quattordici anni e riconobbe Fanny. Si scuso con le persone con cui stava parlando e si fece strada in mezzo ad altri gruppi per fermarsi accanto a Fanny.

— Ti piace? — bisbigliò in tono confidenziale, come se fossero vecchie conoscenze.

Fanny rimase un po' titubante. Aveva un faccino intelligente e schietto, con la stessa bocca della madre e occhi grigi, ma la somiglianza era meno marcata di quanto lasciava credere il ritratto. Inoltre, non dava l'impressione che fosse nella sua natura mentire.

— Può darsi che non la capisca — disse alla fine, chiaramente soddisfatta di aver trovato una risposta diplomatica.

— Nemmeno io — ammise Charlotte. — Non mi curo di capire la musica se non mi piace.

Fanny si rilassò. — Allora, non piace nemmeno a lei — commentò con sollievo. — A essere sincera, mi sembra orribile. Non capisco perché la mamma lo abbia invitato. Immagino che sia "il personaggio" del mese. E ha un'aria così seria che non posso fare a meno di pensare che la musica non piaccia molto neanche a lui. Forse non riesce a suonarla come vorrebbe, non le pare?

— Forse è preoccupato che non lo paghino — replicò Charlotte. — Da parte mia, non lo pagherei.

Vedendola sorridere, Fanny scoppiò in una risata, ma rendendosi conto che era molto scorretto, si mise le mani sulla bocca. Guardò Charlotte con interesse nuovo.

— Lei è così bella che non dà l'impressione di aver detto cose così sconvenienti — osservo con franchezza, per arrossire subito dopo accorgendosi di aver peggiorato la gaffe di prima.

— Grazie. Mi fa piacere che mi trovi bella. — Abbassò la voce in tono da cospiratrice. — A dire il vero, ho preso questo vestito in prestito da mia sorella e adesso credo che avrebbe voluto indossarlo lei. Ma per favore, non dirlo a nessuno.

— Oh, no! — si affrettò a promettere Fanny. — È molto elegante.

— Tu hai sorelle?

Fanny scosse la testa. — No, solo un fratello, perciò non posso prendere in prestito niente. Dev'essere bello avere una sorella.

— Sì... abbastanza. Ma mi sarebbe piaciuto avere anche un fratello. Ho dei cugini, ma non li vedo quasi mai.

— Anch'io ne ho, ma sono quasi tutti ragazzi. Almeno quelli che frequento. Sono cugini di secondo grado, in realtà, ma è lo stesso. — La faccia di Fanny divenne seria. — Uno di loro è appena morto. È stato orribile. L'hanno ucciso. Non capisco cosa sia successo veramente e nessuno vuole dirmelo. Credo che sia qualcosa di disgustoso, altrimenti ne parlerebbero, non le pare?

Il suo tono era naturale, ma dietro la sua espressione quasi indifferente Charlotte intuì la necessità di essere rassicurata. E la realta sarebbe stata meglio di quei mostri creati dal silenzio.

A parte il suo desiderio di ottenere informazioni, Charlotte non voleva fare un affronto alla ragazzina con comode bugie.

— Sì — rispose con sincerità. — Direi che dev'esserci qualcosa che fa soffrire, perciò la gente preferisce non parlarne.

Fanny la guardò per diversi minuti prima di parlare di nuovo.

— È stato assassinato — disse alla fine.

— Oh, santo cielo, come mi dispiace. È molto triste. Com'è successo?

— Il nostro precettore, il signor Jerome... dicono tutti che è stato lui a ucciderlo.

— Il vostro precettore? È terribile. Sono venuti alle mani? Credi che sia stato un incidente? Forse lui non intendeva essere così violento?

— Oh, no! — Fanny scosse la testa. — Non è andata affatto così. Arthur è stato annegato in una vasca da bagno. — Fece una faccia perplessa. —

Non lo capisco. Titus, mio fratello, ha dovuto testimoniare in tribunale. Non mi hanno permesso di andarci, naturalmente. Non mi lasciano far niente di veramente interessante! A volte è terribile essere una ragazza. — Sospirò. — Ma ho riflettuto molto e non riesco a immaginare cosa potesse sapere di così importante.

— Oh, gli uomini hanno la tendenza a essere boriosi — sentenziò Charlotte.

— Il signor Jerome lo era. Era anche molto presuntuoso. Aveva l'espressione di uno che mangia sempre e solo budino di riso. Lo odio... è sempre pieno di grumi e non sa di niente, ma siamo obbligati a mangiarlo tutti i giovedì. Mi insegnava latino. Non credo che nessuno di noi gli fosse molto simpatico, ma non perdeva mai la pazienza. Credo che fosse orgoglioso di questo. Era terribilmente... non saprei come dire. — Fanny si strinse nelle spalle. — Non era mai allegro.

— Ma odiava tuo cugino Arthur?

— Ho sempre pensato che non gli piacesse molto. — Fanny rifletté con cura. — Ma non ho mai nemmeno pensato che lo odiasse.

Charlotte avvertì un brivido di eccitazione.

— Che tipo era, tuo cugino Arthur?

Fanny arricciò il naso ed esitò.

— Non ti piaceva? — le venne in aiuto Charlotte.

La faccia della ragazzina si rilassò. Charlotte supponeva che fosse la prima volta che le convenienze del lutto le permettevano di dire la verità sul conto di Arthur.

— Non molto — ammise.

— Perché? — insistette Charlotte, cercando di nascondere il proprio interesse.

— Era molto pieno di sé. Ed era anche molto bello. — Fanny si strinse di nuovo nelle spalle. — Certi ragazzi sono molto vanitosi, tanto quanto qualsiasi ragazza. E lui si comportava come se fosse superiore agli altri, ma forse dipendeva dal fatto che era più grande di noi. — Fece una pausa, quindi aggiunse: — Ehi, non è uno strazio quel piano? Fa lo stesso rumore di una cameriera quando lascia cadere un mucchio di coltelli e forchette.

Charlotte si sentì mancare il cuore. Fanny aveva cambiato argomento proprio quando l'aveva finalmente indotta a parlare di Arthur.

— Era molto intelligente — proseguì, invece, la ragazzina. — O forse dovrei dire scaltro. Ma non è un motivo per ucciderlo!

— No, non da solo. Perché hanno detto che è stato il precettore a ucci-

derlo?

Fanny aggrottò la fronte. — È questo che non capisco. L'ho chiesto a Titus, e lui mi ha risposto che era una faccenda da uomini, e che non stava bene che io lo sapessi. Mi fa rivoltare lo stomaco. A volte i ragazzi sono così boriosi! Scommetto che non si tratta di niente che io non so già. Pretendono sempre di essere al corrente di segreti di cui invece non sanno niente. Sempre così, i ragazzi.

— Non pensi che questa volta potrebbe essere vero? — suggerì Charlotte.

— No. Titus in realtà non sa di cosa sta parlando. Sa, lo conosco molto bene. Per me è come un libro stampato. Si dà tanta importanza per far piacere a papà. Secondo me, tutto questo è molto stupido.

— Non devi monopolizzare le nostre ospiti, Fanny. — Era una voce d'uomo, per di più familiare. Charlotte si voltò e si trovò di fronte Esmond Vanderley. Santo cielo, si ricordava di averla incontrata a quell'orribile serata? Forse no; gli abiti e tutta l'atmosfera erano diversissimi. Ne incontrò gli occhi e le sue speranze morirono sul colpo.

Lui ricambiò il suo sorriso con una scintilla d'umorismo.

— Chiedo scusa per Fanny. Credo che la musica l'annoi.

— Anch'io la trovo molto meno piacevole della compagnia di Fanny — ribatté Charlotte, in tono più acido di quanto intendesse. Cosa stava pensando di lei? Aveva rilasciato una testimonianza caratteriale su Jerome, e aveva conosciuto Arthur bene. Se si mostrava così caritatevole da ignorare il loro primo incontro, gli era gratissima, ma non poteva permettersi di abbandonare la battaglia. Magari quella era la sua unica occasione.

Ricambiò il suo sorriso, cercando di parlare senza acrimonia. — Fanny si stava solo comportando da perfetta padrona di casa e le sono grata di avermi tenuto compagnia, dal momento che non conosco quasi nessuno dei presenti.

— In questo caso, chiedo scusa a Fanny — scherzò Vanderley; non sembrava essersi offeso.

Charlotte si arrovellò il cervello per trovare il modo di tener vivo l'argomento di Arthur senza mostrare una curiosità troppo sfacciata.

— Mi stava raccontando della sua famiglia. Capisce, io avevo due sorelle, mentre lei ha soltanto un fratello e cugini maschi. Stavamo paragonando le differenze.

— Aveva due sorelle? — intervenne Fanny, proprio come Charlotte aveva sperato. Si vergognava di sfruttare un episodio tragico a quel modo,

ma non era il momento di farsi scrupoli.

— Sì. — Abbassò la voce e non le costò nessuno sforzo lasciar trapelare l'emozione. — La maggiore delle mie sorelle è stata uccisa. L'hanno aggredita per strada.

— Oh, è orribile! — Fanny era sconvolta e la sua faccia esprimeva pietà. — È la cosa più tremenda che abbia mai udito. È peggio di Arthur... perché non ero affezionata a lui.

— Grazie. — mormorò Charlotte mettendole una mano sul braccio. — Ma non credo si possa dire che la perdita di una persona cara sia più grande di un'altra. Pero, sì, le volevo molto bene.

— Mi dispiace — disse Vanderley. — Dev'essere stato molto doloroso. La morte è già abbastanza brutta, senza aggiungervi anche le indagini della polizia. Ci siamo appena passati anche noi, ma grazie al cielo ormai è tutto finito.

Charlotte non voleva lasciarsi sfuggire quell'occasione. Ma come poteva discutere delle verità sgradevoli sul conto di Arthur davanti a Fanny?

— Dev'essere un grosso sollievo per tutti voi — disse educatamente. Stava allontanandosi dalla questione principale. Dove erano Emily e zia Vespasia? Perché non venivano in suo soccorso, sia per allontanare Fanny oppure per discutere loro stesse con Vanderley della vera natura di Arthur? — Naturalmente, non si supera mai del tutto il dolore per la perdita di una persona cara — si affrettò ad aggiungere.

— Credo di no — rispose Vanderley. — Vedevo Arthur piuttosto spesso, come avviene tra parenti. Ma, come ho detto prima, non gli ero particolarmente affezionato.

Charlotte ebbe un'idea improvvisa. Si rivolse a Fanny.

— Fanny, ho una sete terribile, ma non voglio che la signora accanto al tavolo mi attacchi un bottone. Vuoi essere così gentile da andare a prendermi un bicchiere di punch?

— Certo — fu la risposta immediata di Fanny. — Alcune di quelle persone sono tremende, vero? Ce n'è una laggiù, quella con il vestito azzurro, che parla soltanto dei suoi malanni, e non sono nemmeno malattie interessanti o rare... qualche crisi di nervi, come capita a tutte. — Così dicendo si allontanò per fare la sua commissione.

Charlotte affrontò Vanderley. Fanny sarebbe rimasta lontana pochi minuti, anche se con un po' di fortuna, essendo una bambina l'avrebbero servita per ultima.

— Trovo molto gradevole la sua sincerità — disse Charlotte, facendo

del suo meglio per mostrarsi affascinante, ma sentendosi imbarazzata e piuttosto ridicola. — C'è tanta gente che finge di aver amato i morti e di averne visto solo le virtù, a dispetto di quello che provavano in realtà per loro da vivi.

Lui sorrise, ironico. — Grazie. Lo ammetto, è un sollievo confessare che in Arthur c'erano molte cose che non mi piacevano.

— Per fortuna hanno catturato l'uomo che l'ha ucciso. Immagino che non ci siano dubbi... che sia davvero colpevole? Voglio dire, la polizia è soddisfatta e il caso è chiuso? Adesso vi lasceranno in pace.

— Nessun dubbio — rispose Vanderley con prontezza. Ma poi esitò e la guardò tirando un profondo respiro. — Non credo, almeno. C'era un poliziotto particolarmente insistente che svolgeva le indagini, ma non vedo cos'altro potrebbe scoprire ormai.

Charlotte assunse un'aria sbalordita. Che il cielo l'aiutasse se lui si fosse reso conto chi aveva di fronte.

— Intende dire che non era convinto di aver scoperto tutta la verità? È spaventoso! Dev'essere terribile per voi! Se non è stato l'uomo che hanno messo in prigione, chi può averlo fatto?

— Dio solo lo sa! — Vanderley era pallido. — A essere sinceri, a volte Arthur sapeva essere un piccolo animale disgustoso. Dicono che il precettore fosse il suo amante. Mi dispiace se l'ho scandalizzata. — Si era ricordato di colpo che lei era una donna, e che forse non sapeva nemmeno niente di quelle cose. — Dicono che abbia sedotto il ragazzo avviandolo a pratiche contro natura. È possibile, ma non sarei del tutto sorpreso se fosse stato Arthur a sedurlo, adulando quel poveraccio per poi ignorarlo. O forse Arthur ha fatto lo stesso con qualcun altro, ed è stato un vecchio amante a ucciderlo in un accesso di gelosia. È un'idea! Avrebbe anche potuto essere una prostituta. Mi dispiace, la sto scandalizzando, signora... l'altra sera ero così impressionato dal suo abito che non riesco a ricordare il suo nome.

— Oh! — Charlotte si arrovellò per trovare una risposta. — Sono la sorella di Lady Ashworth. — In quel modo doveva apparire improbabile che ci fossero rapporti tra lei e la polizia. Si sentì di nuovo arrossire per l'imbarazzo.

— In questo caso, chiedo scusa per aver parlato di un argomento violento e disgustoso. La sorella di Lady Ashworth! — Un sorriso divertito gli balenò sulla faccia. — Ma è stata lei a cominciare, e se sua sorella è stata assassinata, conoscerà già la parte meno gradevole delle indagini.

— Oh, sì, certo — rispose Charlotte, arrossendo di nuovo. Aveva ragio-

ne; era stata lei a cominciare. — Non sono scandalizzata. Ma è molto disgustoso pensare che suo nipote fosse una persona così contorta.

— Arthur? Sì, ha ragione. È un peccato che un uomo debba essere impiccato per colpa sua, anche se è un insegnante di latino ben poco simpatico e con un carattere acido. Povero disgraziato... eppure, se non l'avessero condannato, avrebbe continuato a sedurre altri ragazzi. Pare che abbia molestato anche il fratello minore di Arthur, e Titus Swynford. Non avrebbe dovuto farlo. Se Arthur l'aveva piantato, avrebbe dovuto cercarsi uno che avesse già di quelle inclinazioni, e non spaventare a morte un bambino come Titus. È simpatico, Titus. È come Fanny, ma non altrettanto intelligente, grazie al cielo. Le ragazze intelligenti dell'età di Fanny mi terrorizzano. Osservano tutto e poi lo fanno notare con una lucidità acutissima, nei momenti meno opportuni. È così perché hanno ben poco da fare.

In quel momento Fanny tornò reggendo con orgoglio il punch di Charlotte. Vanderley si scusò e si allontanò, lasciando Charlotte perplessa e un po' eccitata. Quell'uomo aveva seminato i germi di idee alle quali lei non aveva mai nemmeno pensato, e forse neanche Pitt.

9

Pitt era all'oscuro dell'impresa di Charlotte. Era talmente assillato dai propri dubbi sulle prove della colpevolezza di Jerome da accettare senza discutere che la moglie andasse a far visite con la prozia Vespasia, mentre in altre occasioni il fatto avrebbe destato qualche sospetto. Charlotte rispettava e nutriva molto affetto per la zia Vespasia, ma non l'avrebbe accompagnata per motivi puramente mondani. Era un ambiente che non le si addiceva e non la interessava.

La preoccupazione per Jerome assillava i pensieri di Pitt impedendogli di concentrarsi su qualsiasi altra cosa. Eseguiva le indagini di sua pertinenza in modo meccanico, al punto che un giovane sergente dovette fargli notare le sviste che commetteva; Pitt finì per perdere la calma con lui, soprattutto perché sapeva di avere torto, ma poi gli fece le proprie scuse. Va detto che il sergente le accettò con garbo; sapeva riconoscere quando uno era preoccupato e apprezzava un superiore che si abbassava fino ad ammettere di aver sbagliato.

Ma per Pitt quello era un avvertimento. Doveva fare qualcosa per Jerome altrimenti la sua coscienza avrebbe interferito sempre di più, con il rischio di fargli commettere un errore irreparabile

Come l'impiccagione; anche quella era irreparabile. Un uomo incarcerato a torto poteva essere rimesso in libertà, poteva rifarsi una vita. Ma una volta impiccato, non c'era più niente da fare.

Era mattina. Pitt, seduto alla sua scrivania, era intento a dividere una pila di rapporti. Aveva letto le parole di ogni foglio con gli occhi, ma neanche una minima parte del loro significato gli era entrato nel cervello.

Seduto di fronte a lui, Gillivray lo osservava e aspettava.

Pitt prese di nuovo in mano i rapporti e ricominciò dal primo. Un istante dopo alzò la testa. — Gillivray?

— Sì, signore?

— Come hai trovato Abigail Winters?

— Abigail Winters? — Gillivray aggrottò la fronte.

— Esatto. Come l'hai trovata?

— Un processo di eliminazione, signore — rispose Gillivray un po' irritato. — Ho indagato su un mucchio di prostitute. Ero disposto a passarle in rassegna tutte, se fosse stato necessario. Era più o meno la venticinquesima. Perché? Non vedo che importanza abbia ormai.

— È stato qualcuno a suggerirtela?

— Certo! Altrimenti come pensa che sarei riuscito a trovare delle prostitute? Non ne conosco. Ho avuto il suo nome da uno degli informatori che mi hanno fornito anche gli altri nomi. Non l'ho avuto da uno in particolare, se è questo che intende. Ascolti, signore. — Gillivray si chinò sulla scrivania. Era un gesto che Pitt trovava particolarmente irritante. Puzzava di familiarità, come se loro due fossero di pari grado. — Ascolti, signore — ripeté Gillivray — abbiamo fatto il nostro dovere nel caso Waybourne. Jerome è stato ritenuto colpevole dalla giuria. Ha avuto un processo giusto, basato sulle deposizioni dei testimoni. E se lei non ha stima per Abigail Winters o per Albie Frobisher, deve ammettere che il giovane Titus Swynford e Godfrey Waybourne sono ragazzi sinceri e perbene, e non c'è nessun legame tra loro due e le prostitute. Suggerirlo significa cadere nell'assurdo. L'accusa deve dimostrare la colpevolezza oltre ogni ragionevole dubbio, non oltre tutti i dubbi. E con rispetto parlando, signor Pitt, i dubbi che lei nutre non sono ragionevoli. Sono stiracchiati e ridicoli. L'unica cosa che manca è un testimone oculare, ma nessuno commette un delitto premeditato e studiato davanti a testimoni. I delitti passionali, sì, o quelli causati dalla paura, o dalla gelosia. Ma questo è stato studiato ed eseguito senza commettere errori. Lasci perdere, signore! Il caso è chiuso. Finirà solo per mettersi nei guai.

Pitt guardò la sua faccia zelante sopra il colletto bianco. Voleva odiarlo, eppure era costretto ad ammettere che il suo consiglio era giusto. Se i loro ruoli fossero stati capovolti, avrebbe detto esattamente lo stesso. Il caso era chiuso. Era un voler forzare la ragione supporre che la verità fosse diversa da quella palese. Nella maggior parte dei crimini c'erano altre vittime innocenti oltre alla persona derubata o violentata; quella volta era Eugenie Jerome e forse, in un modo oscuro, lo stesso Jerome. Sperare di riuscire a risolvere tutte le ingiustizie significava essere infantilmente semplicistico.

— Signor Pitt? — Gillivray aveva un'aria ansiosa.

— Sì — disse Pitt con durezza. — Sì, hai ragione. Supporre che tutti, indipendentemente l'uno dall'altro, stessero dicendo la medesima bugia per incriminare Jerome è ridicolo. E lo è ancor di più immaginare che avessero qualcosa in comune.

— Esatto — ammise Gillivray rilassandosi un po'. — Potrebbe essere vero nel caso di quei due che si prostituiscono, anche se è improbabile che si conoscessero... non c'è niente che lo indichi. Ma supporre che avessero qualcosa in comune con un bambino come Titus Swynford è distorcere la logica in modo assurdo.

Pitt non sapeva cosa ribattere. Aveva parlato con Titus e non riusciva a immaginare che sapesse dell'esistenza di tipi come Albie Frobisher, tanto meno che l'avesse conosciuto e complottato con lui. Se a Titus occorreva un alleato che lo difendesse, l'avrebbe scelto tra quelli della sua stessa classe sociale. E a essere sincero, gli era difficile credere che Titus avesse bisogno di essere difeso.

— Esatto! — esclamò con rabbia ingiustificata. — L'incendio doloso! Cos'hai combinato per quel dannato incendio?

Gillivray tirò subito fuori un foglio di carta dalla tasca interna e cominciò a leggere una sfilza di risposte. Non fornivano soluzioni, ma diverse possibilità sulle quali indagare. Pitt assegnò due delle più promettenti a Gillivray e, senza rendersene conto, ne scelse per sé altre due che l'avrebbero portato in un quartiere confinante con Bluegate Fields, a mezzo chilometro dal bordello dove Abigail Winters aveva una stanza.

Era una giornata buia. Cadeva una pioggia sottile e insistente; case grigie si sostenevano a vicenda come vecchi stizzosi e brontoloni. C'era l'odore familiare di stantio, e a Pitt sembrava di poter udire il rumore della marea che saliva nelle assi cigolanti e nell'acqua che si muoveva lenta.

Che tipo di persone andavano lì in cerca di piacere? Forse un impiegatuccio azzimato che se ne stava tutto il giorno seduto su uno sgabello a in-

tingere la penna nell'inchiostro e a trascrivere numeri da un registro all'altro e poi tornava a casa da una moglie bisbetica per la quale il piacere era un peccato e la carne lo strumento del diavolo?

Pitt aveva visto decine di impiegati come quello, dalla faccia pallida, i colletti inamidati, modelli di rettitudine perché non osavano essere niente altro. Le necessità finanziarie, insieme al bisogno di vivere secondo le regole della società, erano un autentico e inesorabile giogo.

Era questo che permetteva alla gente come Abigail Winters di guadagnarsi da vivere.

L'indagine sull'incendio doloso diede ottimi frutti. A essere sincero, si era aspettato che le piste assegnate a Gillivray fossero quelle buone, e provò una soddisfazione perversa quando risultò che quelle valide erano le sue. Prese una deposizione, la scrisse con cura e se la mise in tasca. Poi, avendo finito presto e trovandosi nelle vicinanze, si diresse verso la casa dove abitava Abigail Winters.

La vecchia che aprì la porta lo guardò sorpresa.

— Accidenti, lei è davvero mattutino! — commentò con un sogghigno. — Non può lasciare che le ragazze dormano qualche ora?

— Voglio parlare con Abigail Winters — rispose Pitt sorridendo nella speranza di rabbonirla.

— Parlare, eh? Questa è nuova. Be', non m'importa cosa fa, l'ora è quella che è. Ritorni più tardi. — Tese la mano sfregando insieme indice e pollice.

Pitt non si mosse. — Perché dovrei pagarla?

— Perché questa è casa mia. E se lei vuole entrare e vedere una delle mie ragazze, mi deve pagare. Cosa le prende, non è mai stato qui prima?

— Voglio parlare con Abigail, niente altro, e non ho intenzione di pagarla per farlo. La porterò in strada, se necessario.

— Oh, lo crede davvero, signor Illuso? — ribatté la donna con voce dura. — La vedremo! — Fece per sbattere la porta.

Pitt era molto più grosso e più forte di lei. Mise il piede vicino allo stipite e si appoggiò alla porta.

— Ehi! — si arrabbiò la donna. — Se cerca di entrare con la forza, ho dei ragazzi che la conceranno al punto che neanche sua madre la riconoscerà! Già non é bello, ma sarà uno spettacolo da vedere quando avranno finito, glielo prometto.

— Mi sta minacciando? — s'informò Pitt con calma.

— Ah, l'ha capito! E farà meglio a credermi sulla parola!

— Questo è un reato piuttosto grave, minacciare un funzionario di polizia. — Pitt la guardò dritto negli occhi. — Potrei farla finire a Coldbath Fields. Cosa ne dice? Le piacerebbe raccogliere stoppa per un po'?

La donna impallidì sotto la sporcizia della faccia.

— Bugiardo! Lei non è un piedi piatti.

— Oh, sì, lo sono. Sto investigando su un caso di incendio doloso. — Era la verità, anche se solo in parte. — E ora mi dica, dov'è Abigail Winters? Prima che diventi cattivo e torni in forze.

— Bastardo! — esclamò la donna, ma la sua voce non era più velenosa e anzi c'era una punta di soddisfazione. La sua bocca si allargò in un sorriso sdentato. — Be', non può vederla, signor Piedi piatti, perché non è qui. Se n'è andata dopo quel processo. È andata da una sua cugina, in campagna. E non serve chiedermi dove, perché non lo so e non m'importa saperlo. Se ci tiene tanto a vederla, se la vada a cercare. — Fece una risatina ironica. — Naturalmente può entrare e perquisire la casa, se vuole. — Spalancò la porta. Un odore di cavoli e di fogna colpì il naso di Pitt, ma il suo stomaco vi era abituato.

Le credeva. E se i suoi tenaci sospetti erano giusti, non era improbabile che Abigail se ne fosse andata. In ogni caso, sarebbe stata una negligenza non accertarsene.

— Sì — disse. — Entrerò a dare un'occhiata. — Sperava che gli uomini della vecchia non stessero aspettando all'interno per pestarlo. Quella megera poteva ordinar loro di farlo solo per vendetta. D'altra parte, se credeva che lui fosse un poliziotto, sarebbe stata una decisione stupida, persino disastrosa per la sua attività; un lusso che non poteva permettersi. Bastava il nome di Coldbath Fields per far passare la voglia di vendicarsi.

Pitt la seguì lungo un corridoio. Il posto era deserto e privo di vita, come un music hall alla luce del giorno, una volta svaniti i clienti.

La donna aprì una porta dopo l'altra. Pitt sbirciava dentro; dai letti disfatti una ragazza dopo l'altra si voltò a guardarlo con occhi velati e le facce ancora impiastrate di belletto, coprendolo d'insulti per averle disturbate.

— Lo sbirro è venuto a lustrarsi la vista — disse la vecchia con aria maligna. — Sta cercando Abbie. Gli ho detto che non è qui, ma non mi crede.

Pitt non si disturbò a discutere. Le credeva, ma c'era sempre una probabilità su cento che mentisse.

— Ecco fatto! — disse la donna in tono di trionfo quando giunsero in fondo. — Adesso mi crede, eh? Mi deve delle scuse, signor Sbirro. Non è qui!

— Allora dovrò accontentarmi di lei — disse Pitt in tono acido, e si compiacque vedendo l'espressione sorpresa che si dipinse sulla sua faccia.

— Un corno! Non penserà che i signori vengano qui per andare a letto con me, vero? I signori non sono diversi da tutti gli altri quando si tolgono i pantaloni. Per loro vanno bene tutte, tranne le vecchie.

Pitt arricciò il naso davanti a tanta volgarità. — Sciocchezze! Lei non ha mai visto un vero signore in tutta la sua vita, e di sicuro non qui.

— È quello che diceva Abigail — ribatté la donna. — E l'ha detto anche in tribunale. Era scritto sui giornali. Ho qui una ragazza che sa leggere.

Un'idea si materializzò d'un tratto nel cervello di Pitt.

— Abigail gliel'ha detto prima di dirlo in tribunale o dopo? — domandò in tono pacato.

— Dopo, piccola sgualdrina imbrogliona! — La faccia della vecchia si raggrinzì per la rabbia. — Non aveva intenzione di dirmelo. Voleva tenerselo per sé, quando io le fornisco la stanza e la mia protezione! Cagna ingrata!

— Sta diventando sbadata. — Pitt la guardò con disprezzo. — Lasciare che due gentiluomini facoltosi vengano qui senza incassare la sua parte. Avrebbe dovuto saperlo che uomini vestiti a quel modo possono pagare, e bene.

— Non li ho mai visti, stupido! Crede che me li sarei lasciata sfuggire?

— Cosa le prende? Si addormenta al posto di guardia? — Pitt arricciò le labbra. — Sta diventando troppo vecchia; dovrebbe ritirarsi e lasciare il posto a qualcuno dalla vista più acuta. Probabilmente la derubano ogni sera della settimana.

— Nessuno passa da quella porta senza che io lo sappia! — urlò la vecchia.

— Nessuna delle altre ragazze ha visto questi gentiluomini che a lei sono sfuggiti?

— Se li hanno visti e non me l'hanno detto, scoverò dove nascondono i soldi.

— Vuole dire che non le ha interrogate? Diamine, ma lei sta proprio perdendo il controllo della situazione — la schernì Pitt.

— Certo che le ho interrogate. Non li hanno visti. Nessuno mi può far passare per scema. I miei ragazzi le scorticherebbero vive se si approfittassero di me, e lo sanno.

— Eppure Abigail l'ha fatto. — Pitt socchiuse gli occhi. — Oppure l'ha già fatta pestare dai suoi ragazzi, forse in modo un po' troppo violento, ed è

finita morta nel fiume? Forse dovremmo cercarla con più cura, non le pare?

La sua pelle sbiancò sotto lo strato di sporco.

— Non ho mai toccato quella cagna imbrogliona! — strillò. — E nemmeno i miei ragazzi. Mi dava la metà del denaro; io non l'ho mai toccata. È andata in campagna, lo giuro sulla tomba di mia madre! Non riuscirà a provare che le abbia torto un solo capello, perché non l'ho mai fatto.

— Quei signori, quante volte sono venuti a trovare Abigail?

— Una volta, che io sappia, soltanto una volta, è così che ha detto.

— No, non è vero. Ha detto che erano clienti regolari.

— Allora è una bugiarda. Crede che non conosca la mia casa?

— Sì, comincio a pensarlo. Vorrei parlare con le altre ragazze, soprattutto con quella che sa leggere.

— Non ne ha nessun diritto! Non hanno fatto niente.

— Non vuole sapere se Abigail la derubava, e se loro le davano una mano?

— Posso scoprirlo da me. Non mi occorre il suo aiuto.

— Davvero? A quanto pare non ne sapeva niente.

La donna lo guardò con sospetto. — Ma a lei cosa le importa? Cosa le importa se Abigail mi ha imbrogliata?

— Proprio niente. Ma m'interessa sapere quanto spesso quei due sono venuti qui. E vorrei sapere se altre delle sue ragazze li conoscono. — Pescò in tasca e tirò fuori là foto del sospetto incendiario. — È lui?

— Non so. E se lo fosse?

— Mi porti la ragazza che sa leggere.

La donna ubbidì bestemmiando e tornò con una ragazza dai capelli arruffati, mezzo addormentata. Pitt le porse la foto.

— È questo l'uomo che veniva a trovare Abigail, quello che ha portato il ragazzo di cui lei ha parlato in tribunale?

— Rispondigli, ragazza mia — le consigliò la vecchia. — Altrimenti te le faccio dare di santa ragione da Bert, capito?

La ragazza prese la foto e la guardò.

— Bene? — domandò Pitt.

La faccia della ragazza era pallida e le sue dita tremavano.

— Non lo so, davvero. Non li ho mai visti. Abbie me ne ha parlato solo dopo.

— Dopo quanto?

— No so. Dopo che è saltata fuori questa storia. Immagino che volesse

tenere il denaro per sé.

— Non li hai mai visti? — Pitt era sorpreso. — Chi li ha visti, allora?

— Nessuno che io sappia. Solo Abbie. Li teneva per sé. — La ragazza guardò Pitt, gli occhi pieni di paura, ma lui non avrebbe saputo dire se aveva paura di lui, della vecchia o dell'invisibile Bert.

— Grazie — disse con calma, rivolgendole un malinconico mezzo sorriso, il massimo a cui arrivava la sua pietà. Guardarla più attentamente, pensare a lei, sarebbe stato insopportabile. Lei era solo uno di quei tanti esseri umani che vivevano in un mondo che Pitt non aveva il potere di cambiare. — Grazie, era tutto quello che volevo sapere.

— Che mi venga un accidente se capisco perché! — esclamò la vecchia con scherno.

— Non è necessario — replicò Pitt in tono gelido. — E dirò ai piedi piatti del quartiere di tenerla d'occhio, perciò, niente botte alle ragazze, altrimenti le faremo chiudere. Capito?

— Io picchio chi cavolo mi pare e piace — rispose la vecchia, ma Pitt sapeva che sarebbe stata attenta, almeno per un po'.

Di nuovo in strada, si diresse verso l'arteria principale e la fermata dell'omnibus che l'avrebbe riportato alla stazione di polizia. Non cercò una carrozza; voleva aver tempo per riflettere.

I bordelli non erano luoghi privati, e una mezzana come la vecchia non permetteva agli uomini di entrare e uscire a sua insaputa; non poteva permetterselo. La tassa sul loro passaggio era il suo mezzo di sostentamento. Se le ragazze cominciavano a far entrare clienti di nascosto e non le pagavano la sua parte, la notizia si sarebbe sparsa ed entro un mese lei sarebbe uscita dal giro degli affari.

Pertanto, com'era possibile che Jerome e Arthur fossero andati in quel bordello e nessuno li avesse visti? E Abigail, con un futuro cui pensare e un tetto sopra la testa, avrebbe osato incontrare clienti in segreto? Molte ragazze erano state sfregiate per aver trattenuto una percentuale troppo alta dei loro guadagni. E Abigail era da troppo tempo nel mestiere per non conoscerne i rischi. Non era stupida; non era nemmeno abbastanza furba da organizzare una simile frode, altrimenti non avrebbe lavorato per quella vecchia megera.

Restava dunque la domanda che gli rodeva il cervello. Jerome e Arthur Waybourne erano mai stati in quel bordello?

L'unico motivo per crederlo era la parola di Abigail. Jerome l'aveva negato, Arthur era morto; e nessun altro li aveva visti.

Ma perché mentire? Era comparsa dal nulla. Non c'era ragione che parlasse. Se Jerome non c'era mai stato avrebbe dovuto spartire con la vecchia una bella fetta di denaro mai incassato.

A meno, naturalmente, che non l'avesse ricevuto per un altro motivo. Per quale? E da chi?

Per una menzogna, naturalmente. Per dire che Jerome e Arthur Waybourne erano stati là. Ma chi le aveva chiesto di dirlo?

La risposta avrebbe fornito il nome dell'assassino di Arthur. Pitt era ormai convinto che Maurice Jerome era innocente.

Ma quelle erano tutte supposizioni, non prove. Per riaprire il caso gli occorreva il nome di qualcuno che potesse aver pagato Abigail. Ed era ovvio che avrebbe dovuto rivedere Albie Frobisher ed esaminare con molta più cura la sua testimonianza.

Anzi, pensò, sarebbe stata una buona idea farlo subito.

Oltrepassò la fermata dell'omnibus, svoltò l'angolo e percorse a passo veloce la lunga strada maleodorante. Fermò una carrozza, vi salì e urlò un indirizzo.

La casa di Albie gli era familiare; lo zerbino bagnato appena oltre la porta, quindi il rosso, le scale semibuie. Bussò, consapevole che dentro avrebbe potuto già esserci un cliente. Ma l'impazienza non gli permetteva di aspettare un momento più opportuno.

Non ci fu risposta.

Bussò di nuovo, più energicamente, come a far capire che sarebbe entrato con la forza se non gli aprivano.

Di nuovo nessuna risposta.

— Albie! — urlò. — Abbatto la porta se non rispondi!

Silenzio. Appoggiò l'orecchio al legno e non udì all'interno rumore alcuno.

— Albie!

Niente. Pitt si voltò e scese le scale di corsa, attraversò l'atrio ricoperto dal tappeto rosso e andò sul retro, dove alloggiava il proprietario. L'edificio era diverso dal bordello dove lavorava Abigail. Non c'era un ruffiano a sorvegliare l'ingresso; i clienti arrivavano e se ne andavano senza esser visti da occhi indiscreti. Ma si trattava di una clientela diversa e più ricca, molto più attenta ai propri segreti. Recarsi da una prostituta era una debolezza comprensibile, una piccola indiscrezione sulla quale un uomo di mondo chiudeva un occhio. Pagare i servizi di un ragazzo era non solo una deviazione troppo disgustosa per passarci sopra, ma anche un reato, che

esponeva all'incubo del ricatto.

Busso con energia. La porta si aprì di una fessura e un occhio bilioso lo guardò.

— Chi è lei? Cosa vuole?

— Dov'è Albie?

— Perché vuole saperlo? Se è in debito con lei, io non c'entro.

— Voglio parlargli. Coraggio, dov'è?

— Cosa ci guadagno?

— Ci guadagni a non finire dentro perché tieni un bordello e perché incoraggi pratiche omosessuali che sono illegali.

— Non può farlo! Io affitto camere. Cosa ci fanno là dentro non è colpa mia.

— Vuoi dimostrarlo davanti a una giuria?

— Non mi può arrestare!

— Posso e lo faro. Forse riuscirai a cavartela, ma nel frattempo te la passerai male in prigione. I ruffiani non piacciono, soprattutto quelli che procurano ragazzini. E ora dimmi, dov'è Albie?

— Non lo so. Davvero, lo giuro su Dio. Non mi dice mai dove va.

— Quando l'hai visto l'ultima volta? A che ora torna di solito, e non dirmi che non lo sai.

— Verso le sei... e sempre di ritorno per quell'ora. Ma è un paio di giorni che non lo vedo. Non era qui ieri sera, e non so dove sia andato. Che Dio mi fulmini se mento! Non posso dirle di più neanche se mi spedisse in Australia.

— Non mandiamo più nessuno in Australia, da anni — rispose Pitt con aria distratta. Credeva a quell'uomo. Non avrebbe avuto motivo di mentire, e aveva tutto da perdere se Pitt decideva di metterlo nei guai.

— D'accordo, a Coldbath Fields, allora ribatte l'uomo con ira. — È la verità. Non so dove sia andato. Né se tornerà. Maledizione, lo spero... mi deve tre settimane di affitto.

— Immagino che tornerà — disse Pitt con uno strano senso di malinconia. Era probabile che Albie sarebbe tornato. Perché non avrebbe dovuto? Come aveva dichiarato lui stesso, lì aveva un alloggio discreto e una clientela fissa. L'unica altra possibilità era che avesse trovato un unico cliente, un amante possessivo ed esigente, per di più abbastanza ricco da sistemarlo ovunque per poterselo godere da solo. Simili fortune erano sogni per ragazzi come Albie.

— Ah, tornerà! — disse il padrone di casa con stizza. — Ha intenzione

di starsene piantato nel corridoio fino ad allora? Spaventerà i miei... visitatori. La gente come lei rovina la reputazione della casa.

Pitt sospirò. — Me ne vado, ma tornerò. E se sei stato tu a far allontanare Albie, o se gli è capitato qualcosa, ti farò portare a Coldbath Fields tanto in fretta che i tuoi luridi piedi non sfioreranno nemmeno il suolo.

— Il ragazzo le piace, vero? — La faccia dell'uomo si allargò in un sogghigno, mentre sorprendeva Pitt allontandone il piede con un calcio e sbattendo la porta.

Non c'era altro da fare che tornare alla stazione di polizia. Pitt era già in ritardo.

Gillivray era esultante per l'identificazione dell'incendiario e solo dopo un quarto d'ora chiese a Pitt cosa l'avesse trattenuto così a lungo.

Pitt non voleva rispondere dicendo direttamente la verità.

— Cos'altro ne sai sul conto di Albie Frobisher? — domandò invece.

— Cosa? — Gillivray aggrottò la fronte, come se al momento quel nome non gli dicesse niente.

— Albie Frobisher — ripeté Pitt. — Cos'altro sai di lui?

— Cos'altro in che senso? — esclamò Gillivray irritato. — È un giovane che si prostituisce, tutto qui. Cos'altro deve esserci? Perché dovrebbe importarci? Non possiamo arrestare tutti gli omosessuali della città, altrimenti non ci resterebbe tempo per il resto. A ogni modo, dovrebbe dimostrarlo, e come può farlo senza coinvolgere i loro clienti?

— Cosa ci sarebbe di male? — domandò Pitt con franchezza. — Sono almeno altrettanto colpevoli, forse di più. Loro non lo fanno per guadagnarsi da vivere.

— Sta dicendo che non c'è niente di male nella prostituzione, signor Pitt? — Gillivray era scandalizzato.

Di solito l'ipocrisia faceva infuriare Pitt. Quella volta era così non intenzionale che lo colmò di frustrazione.

— No, è ovvio — rispose stancamente. — Ma posso capire come ci si arrivi, in molti casi. Vuoi dire che chiuderesti un occhio su quelli che sfruttano le prostitute, perfino i ragazzi?

— No! — Gillivray era offeso; era un'idea orribile. Ma poi gli venne fatto di pensare alle illazioni logiche della sua dichiarazione precedente. — Be', voglio dire che...

— Sì? — lo sollecitò Pitt con pazienza.

— Non c'è rimedio. — Gillivray arrossì mentre lo diceva. — Gli uomini che si servono di tipi come Albie Frobisher hanno denaro... è probabile che siano dei gentiluomini. Non possiamo andare in giro ad arrestarli per perversione! Pensi a cosa succederebbe.

Non c'era bisogno di commenti da parte di Pitt; l'espressione della sua faccia parlava per lui.

— Uh sacco di uomini hanno ogni genere di... di gusti pervertiti. — Adesso le guance di Gillivray erano scarlatte. — Non possiamo ficcare il naso negli affari degli altri. Quello che viene fatto privatamente, a patto che uno non vi sia costretto... — Respirò a fondo e lasciò uscire l'aria dai polmoni. — Be', meglio lasciar perdere. Noi dovremmo occuparci di delitti, frodi, rapine, aggressioni, cose del genere. Quello che un gentiluomo sceglie di fare nella propria camera da letto, riguarda soltanto lui, e se è contro la legge divina, come l'adulterio, è meglio lasciare che sia Dio a punirlo.

Pitt sorrise e guardò verso la finestra e la pioggia che vi cadeva contro.

— A meno, naturalmente, che non sia Jerome.

— Jerome non è stato processato per pratiche contro natura — si affrettò a ribattere Gillivray. — È stato accusato di omicidio.

— Stai dicendo che se non avesse ucciso Arthur, avresti chiuso un occhio sul resto? — domandò Pitt, incredulo. Poi d'un tratto si rese conto che Gillivray aveva detto che Jerome era stato accusato di omicidio, non che ne era colpevole. Era solo una scelta maldestra di parole, o un segno involontario che nel suo cervello si annidava qualche ombra di dubbio?

— Se non l'avesse ucciso, suppongo che nessuno sarebbe venuto a saperlo. — Gillivray aveva sempre pronta una risposta perfetta, logica.

Pitt non discusse; era quasi sicuramente così. Se non ci fosse stato omicidio, di certo Anstey Waybourne non sarebbe ricorso alla legge. Quale uomo di buon senso esporrebbe il figlio a un simile scandalo? Si sarebbe vendicato licenziando Jerome senza dargli referenze. Significava sottintendere che la sua moralità lasciava a desiderare, e questo gli avrebbe rovinato la carriera, mentre era salva la reputazione di Arthur.

— Comunque — proseguì Gillivray — è tutto finito e lei causerà solo noie inutili se insiste a indagare. Non so niente altro su Albie Frobisher, e non cercherò di saperne di più. Nemmeno lei, se vuole un consiglio, con rispetto parlando, signore.

— Credi che Jerome abbia ucciso Arthur Waybourne? — domandò Pitt di punto in bianco, sorprendendo anche se stesso.

Gli occhi azzurri di Gillivray erano velati da un lieve disagio.

— Non sono la giuria, signor Pitt, non è compito mio decidere sulla colpevolezza o l'innocenza di un uomo. Non lo so. Tutto considerato, sembra così. E cosa ancor più importante, così dice la legge, e io l'accetto.

— Capisco. — Non c'era più niente da dire. Pitt lasciò perdere l'argomento e tornò all'incendio doloso.

Due altre volte Pitt riuscì a trovarsi nella zona di Bluegate Fields, nelle vicinanze della casa di Albie Frobisher, ma Albie non era ancora tornato. Quando vi si recò la terza volta, un ragazzo ancor più giovane di Albie, con occhi cinici e curiosi, gli aprì la porta e lo invitò a entrare. La stanza era stata riaffittata. Albie era già stato sostituito, come se non fosse mai esistito. Dopotutto, perché lasciare vuoto un alloggio che poteva rendere bene?

Pitt fece indagini discrete in altri due o tre luoghi in quartieri simili - Seven Dials, Whitechapel, Miles End, St. Giles, Devil's Acre - ma nessuno aveva sentito dire che Albie vi si fosse trasferito. Di per sé non significava molto. C'erano migliaia di mendicanti, prostitute, ladruncoli che passavano da un quartiere all'altro. La maggior parte moriva in giovane età, ma nel mare dell'umanità erano simili ad anonime piccole onde di un oceano. Si conosceva qualche nome o faccia, perché i loro proprietari davano informazioni, fornivano soffiate che aiutavano la polizia nelle sue indagini, ma la grande maggioranza aveva vita breve e restava sconosciuta.

Restava il fatto che Albie, come Abigail Winters, era scomparso.

Il giorno successivo, senza piani precisi in mente, Pitt tornò alla prigione per vedere Maurice Jerome. Appena varcati i cancelli, fu assalito dall'odore familiare; era come se si fosse allontanato solo per pochi istanti dall'ultima volta.

Jerome era seduto sul materasso di paglia, nella stessa posizione in cui Pitt l'aveva lasciato. Era sbarbato, ma la sua faccia era più grigia, le ossa più visibili attraverso la pelle, il naso più accentuato. Il colletto della camicia era ancora inamidato e bianco. Doveva essere merito di Eugenie.

D'un tratto Pitt si sentì rivoltare lo stomaco. Dovette deglutire e respirare a fondo per combattere la nausea.

Il secondino si sbatté la porta alle spalle. Jerome si voltò a guardare. L'intelligenza che si leggeva nei suoi occhi innervosì Pitt; in quegli ultimi tempi aveva pensato a lui come a un oggetto, una vittima. Jerome era intelligente quanto Pitt, e molto di più dei suoi carcerieri. Sapeva cosa sarebbe successo; non era un animale intrappolato, ma un uomo dotato di im-

maginazione e di raziocinio. Probabilmente sarebbe morto cento volte prima dell'alba fatale. Avrebbe sentito la corda, provato il dolore in una forma o in un'altra, ogni attimo in cui non fosse riuscito a concentrarsi abbastanza per scacciare quel pensiero dalla mente.

C'era speranza sulla sua faccia?

Come era stato stupido Pitt a venire! Che sadismo! I loro occhi s'incontrarono e la speranza svanì.

— Cosa vuole? — domandò Jerome con freddezza.

Non lo sapeva nemmeno Pitt. Era andato solo perché il tempo si stava esaurendo. Forse continuava a pensare che Jerome potesse fornirgli qualche particolare che lo mettesse su una nuova pista. Dirlo, sottintendere che ci fosse una qualche probabilità, sarebbe stato un modo imperdonabile di acuire la tortura.

— Cosa vuole? — ripeté Jerome. — Se spera in una confessione per placare i suoi incubi, sta sprecando tempo. Non ho ucciso Arthur Waybourne, né ho avuto, o desiderato rapporti fisici con lui, o con gli altri due ragazzi.

Pitt si sedette sulla paglia.

— Non credo nemmeno che lei sia andato da Abigail Winters, o da Albie Frobisher, vero? — domandò.

Jerome lo guardò con sospetto, aspettandosi del sarcasmo. Ma non era così.

— No.

— Sa perché hanno mentito?

— No. — La faccia di Jerome si contorse. — Lei mi crede? Ormai non fa molta differenza, non le pare? — Era un'affermazione, non una domanda. In lui non c'era sollievo. La vita aveva cospirato contro di lui, e ora non si aspettava che la sua sorte potesse cambiare.

La sua autocommiserazione provocò Pitt.

— No. Non fa differenza. E non so se le credo. Ma sono andato di nuovo a parlare con la ragazza. È scomparsa. Poi sono andato a cercare Albie, ed è scomparso anche lui.

— Non fa nessuna differenza — ribatté Jerome, fissando le pietre bagnate della parete di fronte. — Finché quei due ragazzi insistono nella loro menzogna che io li ho molestati.

— Perché lo fanno? — domandò Pitt con franchezza. — Perché dovrebbero mentire?

— Per ripicca... cos'altro? — La voce di Jerome era carica di disprezzo;

disprezzo per i due ragazzini che si erano abbassati a tanta disonestà, e per Pitt, per la sua stupidità.

— Perché? — insistette Pitt. — Perché la detestano al punto di dire una cosa simile se non è vera? Cos'ha fatto da suscitare tanto odio?

— Ho cercato di insegnar loro l'autodisciplina, le regole!

— Cosa c'è di odioso in questo insegnamento? I loro padri non avrebbero fatto altrettanto? Tutto il mondo è governato da regole. L'autodisciplina è così severa che sopporterebbero il dolore fisico piuttosto che perdere la faccia. Da ragazzo, ho osservato uomini della loro classe sociale nascondere il dolore piuttosto che ammettere di essersi fatti male e dover abbandonare una battuta di caccia. Ricordo un uomo che era terrorizzato dai cavalli, ma sarebbe salito in sella con un sorriso e avrebbe cavalcato tutto il giorno, e una volta tornato a casa sarebbe stato male tutta la notte per il puro e semplice sollievo di essere ancora vivo. E lo faceva ogni anno, piuttosto che tradire le regole che un autentico gentiluomo deve seguire.

Jerome rimase in silenzio. Quello era il genere di coraggio idiota che ammirava, e lo irritava constatarlo nella classe sociale dalla quale era escluso. La sua unica difesa contro quell'esclusione era l'odio.

La domanda rimase senza risposta. Non sapeva perché i ragazzi mentissero, come non lo sapeva Pitt che, in fondo, non era poi tanto sicuro che stessero mentendo anche se, quando era con Jerome, si convinceva quasi che anche lui non mentisse. Una situazione assurda!

Pitt rimase seduto per altri dieci minuti in silenzio, poi chiamò il secondino e se ne andò. Non c'era più niente da dire. Non c'era futuro, e sarebbe stato crudele fingere che ci fosse. Qualunque fosse la verità, Jerome meritava almeno il suo rispetto.

L'indomani mattina Athelstan lo stava aspettando alla stazione di polizia. Pitt trovò nel suo ufficio un agente con l'ordine di recarsi subito a rapporto da lui.

— Sì, signore? — domandò Pitt appena la voce di Athelstan gli ebbe gridato di entrare.

Il sovrintendente era seduto alla scrivania. Non aveva nemmeno acceso il sigaro, e la sua faccia era chiazzata di rosso, tanta era la rabbia che aveva dovuto reprimere attendendo Pitt.

— Chi diavolo le ha detto che poteva recarsi a far visita a Jerome? — chiese, sollevandosi dalla poltrona per allungarsi sulle gambe e aumentare di statura.

Pitt sentì i muscoli della schiena irrigidirsi intorno alla nuca.

— Non sapevo che mi occorresse un permesso — rispose in tono freddo. — Mai chiesto prima.

— Non sia impertinente con me, Pitt! — Athelstan si raddrizzò del tutto e si protese sulla scrivania. — Il caso è chiuso! Gliel'ho detto dieci giorni fa, quando la giuria ha emesso il suo verdetto. Non sono affari suoi e le avevo detto di lasciar perdere. Adesso vengo a sapere che è andato a curiosare alle mie spalle, cercando di vedere i testimoni. Cosa diavolo crede di fare?

— Non ho parlato con nessun testimone — ribatté Pitt, ciò che era vero, anche se non per sua volontà. — Non potrei, sono scomparsi.

— Scomparsi? Cosa significa "scomparsi"? Gente di quella risma va e viene in continuazione. È stata una fortuna se li abbiamo trovati al momento giusto. Non dica sciocchezze, accidenti. Non sono scomparsi come potrebbe succedere nel caso di un cittadino rispettabile. Si sono semplicemente trasferiti da un bordello a un altro. Non significa niente. Mi ha sentito?

Poiché stava urlando a pieni polmoni, la domanda era pleonastica.

— Certo che la sento, signore — rispose Pitt imperturbabile.

Athelstan era paonazzo dalla rabbia.

— Stia fermo quando le parlo. Sono venuto a sapere che è andato a trovare Jerome non una, ma due volte. Perché? Ecco cosa mi piacerebbe sapere... perché? Ormai non abbiamo bisogno di una confessione. Quell'uomo è stato dichiarato colpevole da una giuria di suoi pari, secondo la legge del paese. — Athelstan incrociò le braccia sul petto. — La polizia la paga per catturare i criminali, Pitt, e, se è possibile, per prevenire i reati. Non la paga per difenderli, o per tentare di screditare i tribunali e i loro verdetti. Se non riesce a fare il suo lavoro come si deve, farà meglio a dimettersi e a cambiare mestiere. Mi ha capito?

— No, signore. — Pitt se ne stava rigido e impettito. — Mi sta dicendo che devo fare esattamente quello che mi si ordina senza dar retta alla mia intelligenza o ai miei sospetti, altrimenti sarò licenziato?

— Non sia così maledettamente stupido! — Athelstan sbatté la mano sulla scrivania. — Non è così. Lei è un investigatore, ma non può scegliersi i casi che la interessano. Le sto dicendo, Pitt, che se non lascia perdere la vicenda di Jerome, la spedirò di nuovo a fare l'agente semplice... e posso farlo, glielo garantisco!

— Perché? — volle sapere Pitt, cercando di fargli dire qualcosa di im-

perdonabile. — Non ho incontrato nessuno dei testimoni. Non mi sono nemmeno avvicinato ai Waybourne o ai Swynford. Ma perché non dovrei parlare con Abigail Winters o Albie Frobisher, o far visita a Jerome? Cosa crede che potrebbero dire ormai d'importante? Cosa possono cambiare? Chi potrebbe dire qualcosa di diverso?

— Nessuno! Proprio nessuno! Ma lei sta suscitando un sacco di malcontento. Induce la gente a dubitare, facendole pensare che qualcosa sia stato tenuto nascosto, qualcosa di sordido e di sporco. E questo significa diffamazione.

— Come cosa, per esempio? Cosa c'è ancora da scoprire?

— Non lo so! Sant'Iddio, come faccio a sapere cosa c'è nella sua mente contorta? Lei è ossessionato. Ma le dico, Pitt, che la spezzerò se prende ancora una sola iniziativa in questo caso. Abbiamo il colpevole. I giudici l'hanno processato e condannato. Non ha nessun diritto di mettere in dubbio la loro decisione. Sta scalzando la legge e io non glielo permetterò!

— Non sto scalzando la legge — ribatté Pitt con sarcasmo. — Sto cercando di accertarmi che abbiamo tutte le prove, per essere sicuri di non commettere errori...

— Non abbiamo commesso errori! — La faccia di Athelstan era ormai quasi cianotica e un muscolo guizzava nella sua guancia. — Abbiamo trovato le prove, i giudici hanno deciso e non spetta a lei giudicare. Adesso vada a scovare quell'incendiario e si occupi del lavoro che c'è sulla sua scrivania. Se devo convocarla di nuovo per la storia di Maurice Jerome, tornerà a fare l'agente. — Alzò il braccio a indicare la porta. — Fuori!

Era inutile discutere. — Sì, signore — rispose Pitt stancamente. — Vado.

Prima della fine della settimana, Pitt venne a sapere perché non era riuscito a trovare Albie. La notizia arrivò come gesto di cortesia dalla stazione di polizia di Deptford. Era il messaggio che dal fiume era stato ripescato un cadavere e che poteva essere quello di Albie; se Pitt era interessato, poteva recarsi a dargli un'occhiata.

Ci andò. Dopotutto era, o era stato, implicato in uno dei suoi casi. Che l'avessero ripescato a Deptford non significava che fosse caduto in acqua là, era molto più probabile che ci fosse finito a Bluegate Fields, dove Pitt l'aveva visto l'ultima volta.

Non comunicò a nessuno dove era diretto. Si limitò a dire che la polizia di Deptford aveva inviato un messaggio riguardante l'identificazione di un

cadavere. Era abbastanza logico e succedeva spesso che le stazioni di polizia si aiutassero a vicenda.

Era una di quelle giornate fredde e chiare, quando il vento dell'est soffia dalla Manica come una frusta, sferzando la pelle e facendo lacrimare gli occhi. Pitt sollevò il bavero, si strinse la sciarpa intorno alla gola, quindi calcò i cappello in testa per non farselo portare via dal vento.

La carrozza correva lungo le strade, gli zoccoli dei cavalli rintronavano sulle pietre gelate e il vetturino era così imbaccuccato da vedere a malapena. Quando si fermarono davanti alla stazione di polizia di Deptford, Pitt scese, lo pagò e lo congedò. Gli ci sarebbe voluto del tempo; voleva sapere molto di più della semplice identità, se si trattava davvero di Albie.

All'interno c'era una stufa accesa, con sopra un bollitore, e un agente in uniforme seduto accanto con una tazza di tè in mano. Riconobbe Pitt e si alzò.

— 'Giorno, signor Pitt. È venuto a dare un'occhiata a quel cadavere, vero? Gradisce prima una tazza di tè? Non è un bello spettacolo, e oggi fa un freddo cane, signore.

— No, grazie, prima lo vedrò e poi accetterò la sua offerta. Me ne parli un po'.

— Un povero disgraziato! — L'agente scosse la testa. — Tutto sommato, forse è meglio che sia morto. È vissuto più a lungo di tanti altri. L'abbiamo ancora qui. Non c'è nessuna fretta di mandarlo all'obitorio in una giornata come questa. — Rabbrividì. — Fa così freddo che potremmo tenerlo qui per una settimana.

Pitt era propenso a dargli ragione. Annuì e rabbrividì per solidarietà con l'agente.

— Le piacerebbe dirigere un obitorio?

— Be', deve dare meno grane dei vivi. — L'agente era un filosofo. — E non occorre nutrirli! — Fece strada lungo un corridoio pieno di correnti d'aria, scese alcuni gradini ed entrò in una stanza dove un lenzuolo copriva una sagoma su un tavolo di legno.

— Eccoci arrivati, signore. È il tipo che conosce?

Pitt abbassò il lenzuolo dalla testa e guardò. Il fiume aveva lasciato il suo segno. C'era del fango e un po' di erba viscida tra i capelli, ma era Albie Frobisher.

Il suo sguardo scese sul collo. Non c'era bisogno di chiedere come era morto; sulla carne c'erano le impronte scure di dita. Probabilmente era morto prima di finire in acqua. Pitt scoprì il resto del corpo. Sarebbe stata

una negligenza trascurare altri particolari, se ve n'erano.

Il corpo era ancor più magro di quanto si era aspettato, più giovane di quanto gli era sembrato da vestito. Le ossa erano minute e la pelle aveva ancora la trasparenza dell'adolescenza. Forse erano qualità che avevano fatto la sua fortuna, nel suo mestiere.

— È lui? — domandò l'agente alle sue spalle.

— Sì. — Pitt rimise a posto il lenzuolo. — Sì, è Albie Frobisher. Sa dirmi qualcosa?

— Non c'è molto da sapere. Ne tiriamo fuori dal fiume tutte le settimane, d'inverno a volte ogni giorno. Alcuni li riconosciamo, ma sono molti quelli che non riusciamo a identificare. Ha finito qui?

— Sì, grazie.

— Allora venga a bere quella tazza di tè. — L'agente lo precedette fino alla stufa. Si sedettero entrambi con una tazza fumante in mano.

— È stato strangolato — commentò Pitt. — Lo tratterete come omicidio?

— Oh, sì. — L'agente fece una smorfia. — Non credo che faccia molta differenza. Potrebbe essere stato chiunque a ucciderlo, non le pare? Chi era comunque?

— Albert Frobisher. Almeno questo è il nome con cui lo conoscevamo. Era un prostituto.

— Oh... quello che ha testimoniato nel caso Waybourne, povero disgraziato. Non è durato a lungo, eh? La sua morte c'entra con quella storia?

— Non lo so.

— Bene. — L'agente terminò di bere il tè e depose la tazza. — Potrebbe essere, vero? D'altronde, in quel mestiere si può venire uccisi per un sacco di motivi. Immagino che voglia il cadavere? Devo mandarlo alla sua stazione?

— Sì, per favore. — Pitt si alzò. — Forse la sua morte non ha niente a che vedere con il caso Waybourne, ma in ogni modo arriva da Bluegate Fields. Grazie per il tè — concluse restituendogli la tazza.

— Non c'è di che, signore. Glielo manderò appena il sergente me ne dà il permesso. Sarà per questo pomeriggio. Inutile rimandare.

— Grazie. Arrivederci, sergente.

— 'Giorno, signore.

Pitt si diresse verso il fiume. Era bassa marea e la melma nera dell'argine puzzava di rancido. Il vento faceva increspare la superficie dell'acqua e mandava spruzzi di schiuma bianca contro alcune chiatte che procedevano

lentamente risalendo il fiume fino al porto di Londra. Pitt si chiedeva da dove venissero.

10

Charlotte rimase sbigottita quando Pitt le disse che Albie era morto; era un fatto che non aveva nemmeno preso in considerazione, malgrado il numero incredibile di decessi di cui aveva udito parlare tra quel genere di persone. Non sapeva perché, ma non le era passato per la testa che Albie, del quale conosceva la faccia e in parte anche i sentimenti, potesse morire appena dopo aver saputo della sua esistenza.

— Come? — domandò con ira, sorpresa e addolorata. — Cosa gli è successo?

Pitt aveva l'aria stanca. C'erano rughe di tensione sulla sua faccia che di solito non erano così pronunciate. Crollò a sedere accanto al fuoco, in cucina.

Charlotte trattenne le parole che stavano per salirle alle labbra e si costrinse ad aspettare. Era stravolto.

Lo intuiva, come quando Jemima piangeva, aggrappandosi a lei senza parole, fiduciosa che avrebbe compreso ciò che non era possibile spiegare.

— È stato assassinato — disse Pitt alla fine. — Strangolato e quindi gettato nel fiume. — La sua faccia si contorse. — C'è una certa ironia in questo. Tutta quell'acqua, sporca acqua di fiume, non l'acqua pulita di una vasca come per Arthur Waybourne. L'hanno ripescato a Deptford.

Era inutile peggiorare la situazione. Charlotte si controllò e si concentrò sul lato pratico. Dopotutto, a Londra quelli come Albie erano in molti a morire. L'unica differenza nel caso di Albie era che loro due l'avevano conosciuto come individuo; sapevano che lui si rendeva conto di cos'era e condivideva in parte il loro disgusto.

— Ti permetteranno di indagare? — domandò. Era soddisfatta perché la sua voce non tradiva la lotta interiore, l'immagine che si era fatta del corpo bagnato. — Oppure sarà la polizia di Deptford a occuparsi del caso? C'è una stazione a Deptford?

Pitt era così stanco che si sarebbe potuto addormentare di colpo, lì, rannicchiato sulla sedia. Alzò la testa e la fissò. Se lei avesse lasciato cadere il cucchiaio e lo avesse preso tra le braccia, sarebbe stato peggio. Voleva dire trattare il fatto come una tragedia e lui alla stregua di un bambino. Continuò a rimescolare la zuppa che stava preparando.

— Sì, c'è — rispose lui. — E no, non se ne occuperanno... ci manderanno il corpo. Abitava a Bluegate Fields ed era implicato in una delle nostre indagini. No, non indagheremo. Athelstan sostiene che se sei un prostituto, é normale aspettarsi di essere ucciso, senza che nessuno ci faccia caso. Non merita che la polizia sprechi il proprio tempo. Sono i clienti o i ruffiani a uccidere gente come loro, oppure muoiono di malattia. E ha ragione, che Dio ci aiuti.

Charlotte assimilò le informazioni in silenzio. Abigail Winters era sparita, e adesso Albie era staio ucciso. Presto, molto presto, se non riuscivano a trovare fatti nuovi e di radicale importanza da giustificare un appello, Jerome sarebbe stato impiccato.

E Athelstan aveva liquidato l'omicidio di Albie come insolubile e irrilevante.

— Vuoi un po' di minestra? — domandò senza guardarlo.

— Cosa?

— Vuoi un po' di minestra? È calda.

Pitt si guardò le mani. Non si era reso conto di quanto freddo aveva. Lei notò il gesto e riempì una scodella senza aspettare la risposta. Gliela porse e Pitt la prese in silenzio.

— Cosa farai? — domandò, riempiendo un'altra scodella per sé e sedendosi di fronte a lui. Temeva che avrebbe sfidato Athelstan svolgendo un'indagine per conto proprio, e forse l'avrebbero retrocesso o perfino licenziato. In casa non sarebbero più entrati soldi. In vita sua non era mai stata povera, non povera davvero. Dopo Cater Street e la casa dei genitori, la sua era una vita di quasi povertà, o così almeno le era sembrato il primo anno. Poi si era abituata, e la considerava semplicemente diversa specialmente quando andava da Emily e doveva farsi prestare gli abiti per recarsi in visita. Non aveva idea di cos'avrebbero fatto se Pitt avesse perso il lavoro.

Ma temeva anche che non si sarebbe ribellato ad Athelstan, che avrebbe accettato la morte di Albie, ignorando la propria coscienza a causa sua e dei bambini, perché sapeva che la loro sicurezza economica dipendeva da lui. Così Jerome sarebbe stato impiccato, ed Eugenie sarebbe rimasta sola. Non avrebbero mai saputo se aveva ucciso Arthur Waybourne, o se aveva sempre detto la verità e l'assassino era qualcun altro, un uomo vivo e libero ancora in grado di continuare a insidiare bambini.

Tutti quei dubbi sarebbero sempre rimasti tra loro due, come un grosso peso, un profondo e agghiacciante senso di colpa perché avevano avuto

paura di pagare il prezzo che costava scoprire la verità. Suo marito avrebbe rinunciato a fare quello che riteneva giusto e forse, in fondo al cuore, avrebbe sempre pensato che lei l'aveva defraudato della sua onestà.

Mangiava la minestra a testa bassa, in modo che Pitt non potesse leggerle quei pensieri negli occhi e basare su quelli la propria decisione. Non voleva interferire.

La minestra era troppo calda; la respinse e tornò alla stufa. Rimescolò distrattamente le patate e le salò per la terza volta.

— Accidenti! — disse tra i denti. Si affrettò a rovesciare l'acqua nel lavello, riempì di nuovo la pentola e la rimise sulla stufa. Per fortuna, pensò, lui era troppo preoccupato per chiederle cosa stava combinando.

— Dirò a Deptford che possono tenerselo — dichiarò finalmente Pitt. — Dirò che dopotutto non ne abbiamo bisogno. Ma riferirò anche tutto quello che so sul suo conto, e spero che loro lo tratteranno come omicidio. Abitava a Bluegate Fields, anche se niente indica che vi sia stato ucciso. Forse si trovava a Deptford. Cosa diavolo stai facendo con quelle patate, Charlotte?

— Le sto lessando — rispose lei senza voltarsi per nascondere l'ondata di calore che provava, l'orgoglio, probabilmente stupido orgoglio. Non se ne sarebbe disinteressato e, grazie al cielo, non avrebbe sfidato Athelstan, non apertamente almeno. — Cosa pensavi che stessi facendo?

— Be', perché hai rovesciato tutta l'acqua?

Charlotte si girò di scatto e gli tese il mestolo e il coperchio della pentola.

— Vuoi farlo tu? — domandò.

Pitt sorrise e si calò più comodamente sulla sedia.

— No, grazie... non potrei... non ho idea di cosa stai facendo!

Charlotte gli lanciò il mestolo.

Era molto meno vivace l'indomani mattina quando affrontò Emily al tavolo della colazione.

— Assassinato! — esclamò, prendendo la marmellata di fragole dalle mani della sorella. — Strangolato e quindi gettato nel fiume. Avrebbe potuto arrivare fino al mare e nessuno l'avrebbe mai trovato.

Emily riprese il barattolo della marmellata.

— Questa non ti piace, è troppo dolce per te. Che pensi di fare?

— Tu non mi stavi ascoltando! — protestò Charlotte, prendendo la marmellata di arancia. — Non possiamo fare niente! Athelstan dice che di prostitute ne muoiono tutti i giorni, ed è un fatto che va accettato e basta.

Lo dice come se si trattasse di un raffreddore.

Emily la osservò con attenzione, molto interessata.

— Sei veramente furibonda, vero? — commentò.

Charlotte l'avrebbe colpita volentieri. Si sentiva ribollire per la frustrazione e l'impotenza. Ma la tavola era troppo larga, e lei aveva la marmellata in mano. Dovette perciò accontentarsi di un'occhiata furente.

Emily rimase imperturbabile. Diede un morso alla fetta di pane tostato e parlò con la bocca piena.

— Dovremo scoprire tutto ciò che possiamo — affermò in tono pratico.

— Come? — Charlotte era di ghiaccio. Avrebbe voluto che Emily soffrisse quanto lei. — Se finissi di mangiare prima di parlare, capirei cosa stai dicendo.

Emily la guardò con impazienza.

— I fatti! Dobbiamo scoprire tutti i fatti — disse scandendo le parole. — Dopo di che possiamo presentarli alle persone giuste.

— Quali persone giuste? Alla polizia non importa chi sia stato a uccidere Albie. È soltanto un ragazzo che si prostituiva e non un essere umano. In ogni caso, non possiamo procurarci i fatti. Neanche Thomas può. Usa la testa, Emily. I Bluegate Fields sono dei bassifondi, abitati da centinaia di migliaia di miserabili, e nessuno di loro dirà la verità alla polizia, a meno che non vi siano costretti.

— Non cercheremo di sapere chi ha ucciso Albie, stupida! — Emily cominciava a perdere la pazienza. — Ma come è morto. È questo che importa. Quanti anni aveva, cosa gli è successo. Hai detto che è stato strangolato e gettato nel fiume come spazzatura, quindi ripescato a Deptford? E la polizia se ne disinteressa, l'hai detto tu stessa. — Si protese in avanti. — Ma cosa ne dici di Callantha Swynford? E di Lady Waybourne? Non capisci? Se riusciamo a far immaginare loro tutta l'oscenità e la pietà, allora possiamo trascinarle nella nostra battaglia. Albie morto può non essere di nessuna utilità a Thomas, ma lo è moltissimo per noi. Se vuoi appellarti all'emotività della gente, la storia di una persona è molto più efficace di un saggio di statistiche. È troppo difficile afferrare il concetto che migliaia di persone soffrono, ma è molto facile commuovere raccontando il caso pietoso di un ragazzo.

Alla fine Charlotte capì. Emily aveva ragione, naturalmente. Era stata stupida a lasciarsi sopraffare dalle emozioni. Avrebbe dovuto pensarci lei stessa, invece di permettere che i sentimenti offuscassero il buon senso. Doveva evitare che si ripetesse.

— Mi dispiace — disse con sincerità. — Hai perfettamente ragione. È la cosa giusta da farsi. Dovrò scoprire i particolari da Thomas. In effetti ieri non mi ha detto molto. Forse temeva di sconvolgermi.

Emily la guardò socchiudendo gli occhi. — Non riesco a immaginare perché — commentò con sarcasmo.

Charlotte ignorò l'osservazione e si alzò. — Cosa farai oggi? Cos'ha in programma zia Vespasia?

Anche Emily si alzò, si passò il tovagliolo sulle labbra e prese il campanello per chiamare la cameriera.

— Andiamo a far visita al signor Carlisle. Ho scoperto che quell'uomo mi piace. Non mi avevi detto quanto era simpatico. Spero che sia in grado di fornirci altri particolari: per esempio, quanto è la paga di un'operaia, in modo da capire perché tante giovani donne sono costrette a scegliere la strada. Lo sapevi che quelli che lavorano nelle fabbriche di fiammiferi prendono una malattia che fa marcire le ossa?

— Sì, lo sapevo. Thomas me ne ha parlato tanto tempo fa. E zia Vespasia?

— Pranza con una vecchia amica, una duchessa, ma è una che tutti ascoltano... non credo che osino ignorarla! Sembra che conosca proprio tutti, perfino la Regina.

La cameriera entrò ed Emily le ordinò di fare in modo che la carrozza fosse pronta entro mezz'ora, e quindi di sparecchiare. In casa non ci sarebbe stato nessuno fino a pomeriggio inoltrato.

— Pranzeremo a Deptford — disse Emily, in risposta all'espressione sorpresa di Charlotte. — Oppure salteremo il pranzo. — Esaminò la figura della sorella con un misto di invidia e disgusto. — Stare un po' a dieta non ci farà male. E andremo alla polizia di Deptford per farci dire in che condizioni era il corpo di Albie Frobisher. Forse ci permetteranno perfino di vederlo.

— Emily! Non puoi! Con quale motivo potremmo giustificare una richiesta così strana? Le signore non vanno a vedere i cadaveri di ragazzi ripescati dal fiume! Non ce lo permetteranno.

— Tu dirai loro chi sei — replicò Emily, attraversando l'atrio e avviandosi su per le scale per andarsi a cambiare. — E io dirò loro chi sono, e qual è il mio scopo. Sto raccogliendo informazioni sulle condizioni sociali della popolazione perché si auspica che ci sia una riforma.

— Davvero? Non lo pensavo possibile. È per questo che dobbiamo suscitare la compassione e la rabbia della gente.

— È auspicata da me — ribatté Emily con la massima franchezza. — È sufficiente per un poliziotto di Deptford!

Somerset Carlisle le ricevette senza mostrar sorpresa. A quanto pareva, Emily aveva avuto la previdenza di avvertirlo del loro arrivo. Trovarono il fuoco acceso e le aspettava una cioccolata calda. Lo studio era cosparso di carte e nella poltrona migliore era accovacciato un grosso gatto nero con occhi color topazio. Non dimostrò la minima intenzione di spostarsi nemmeno quando Emily quasi gli si sedette sopra. Le permise di respingerlo di lato, quindi si sistemò sulle sue ginocchia. Carlisle era così abituato all'animale che non ci fece nemmeno caso.

Charlotte prese posto nella poltrona vicino al fuoco decisa a non lasciare alla sorella le redini della conversazione.

— Albie Frobisher è stato assassinato — disse, prima che Emily potesse abbordare l'argomento con discrezione. — È stato strangolato e gettato nel fiume. Adesso non potremo più rinterrogarlo e sapere se cambia la sua testimonianza. Ma Emily mi ha fatto notare — doveva essere leale se non voleva fare la figura della sciocca — che la sua morte sarà un ottimo strumento per guadagnare la compassione di gente influente.

La faccia di Carlisle mostrò disgusto a quella notizia, e un'inconsueta rabbia.

— Non è di grande utilità per Jerome! — disse in tono aspro. — Purtroppo, i tipi come Albie vengono uccisi per troppi e svariati motivi, e la maggior parte perfettamente ovvi, per presumere che sia collegato a qualche particolare incidente.

— Anche la giovane prostituta se n'è andata — proseguì Charlotte. — Abigail Winters. È scomparsa, quindi non possiamo interrogare nemmeno lei. Ma Thomas ha detto di non credere che né Jerome né Arthur Waybourne siano andati da lei, al suo alloggio, perché c'è una vecchia alla porta che osserva tutti e li costringe a pagare per entrare. Non li ha mai visti, e neanche nessuna delle altre ragazze.

Emily storse la bocca mentre con la fantasia si immaginava il luogo. Tese una mano ad accarezzare il gatto.

— Quella dev'essere la mezzana — disse Carlisle — e senza dubbio ci sono anche un paio di uomini nerboruti per occuparsi di chi crea fastidi. Fa tutto parte di un accordo reciproco. Sarebbe una ragazza molto scaltra quella che riuscisse a far entrare clienti privati di nascosto... e anche coraggiosa. Oppure pazza!

— Ci occorrono più fatti. — Emily non intendeva essere esclusa dalla conversazione. — Può dire come succede che una ragazza all'inizio rispettabile finisca in luoghi simili? Se vogliamo commuovere la gente, dobbiamo raccontare loro di quelle in grado di suscitare pietà, non solo quelle nate a Bluegate Fields e a St. Giles e che si suppone non abbiano mai nemmeno tentato di sottrarsi alla prostituzione.

— Certo. — Carlisle andò alla scrivania e frugò tra le carte, trovando alla fine quelle che cercava. — Queste sono le stime delle paghe nelle fabbriche di fiammiferi e di mobili, e foto della necrosi della mascella provocata maneggiando il fosforo. Qui ci sono le paghe del lavoro a cottimo per cucire gonne e raccogliere stracci. Queste sono le condizioni per entrare in una fabbrica, e come sono all'interno. E questa è la legge inadeguata che riguarda i bambini. Non scordate che molte donne finiscono per strada perché hanno figli da mantenere, e non necessariamente illegittimi. Alcune sono vedove, altre sono state abbandonate dai mariti per un'altra donna oppure perché non reggevano la responsabilità.

Emily prese le carte e Charlotte le andò accanto per leggere al di sopra della sua spalla. Il gatto nero si stirò con voluttà, infilò gli artigli nel bracciolo della poltrona tirandone i fili, quindi si raggomitolò di nuovo a palla e tornò a dormire con un lieve sospiro.

— Possiamo tenerli? — domandò Emily. — Vorrei studiarli più a fondo.

— Certo — rispose Carlisle. Versò la cioccolata e la offrì loro. Dall'espressione della sua faccia si capiva che non gli sfuggiva l'ironia della situazione. Se ne stavano seduti davanti a un fuoco scoppiettante in quella stanza confortevole, con il magnifico paesaggio di scuola olandese alla parete, intenti a sorseggiare cioccolata calda mentre discutevano fatti squallidi e abietti.

Come se le avesse letto nel pensiero, Carlisle si rivolse a Charlotte.

— Dovete sfruttare l'occasione per convincere quanta più gente possibile. L'unico modo per ottenere qualche cambiamento è di modificare il clima sociale e fare in modo che la gente aborrisca la prostituzione infantile. Certo, non ce ne libereremo mai del tutto, come di qualsiasi altro vizio, ma possiamo ridurla in maniera notevole.

— Ci riusciremo! — esclamò Emily con insolita violenza. — Farò in modo che ogni signora della società londinese ne sia così nauseata che renderà impossibile praticarla a qualsiasi uomo con delle ambizioni. Forse non riusciremo a far passare una legge in Parlamento, ma possiamo sempre fare le leggi della società e annientare chiunque cerchi di farsene beffe,

glielo prometto.

Carlisle sorrise. — Ne sono sicuro. Non ho mai sottovalutato il potere della disapprovazione pubblica.

Emily si alzò, deponendo con cura il gatto sul cuscino.

— Intendo informarne l'opinione pubblica. — Piegò le carte e le mise nella borsetta a rete. — Adesso andiamo a Deptford a dare un'occhiata a quel cadavere. Sei pronta, Charlotte? Grazie mille, signor Carlisle.

Non fu facile trovare la stazione di polizia di Deptford. Né il valletto né il cocchiere di Emily conoscevano la zona e occorsero diversi giri prima di fermarsi davanti al suo ingresso.

All'interno c'era la stufa panciuta, e lo stesso agente era seduto alla scrivania a redigere un rapporto, con a fianco l'immancabile tazza di tè fumante. Rimase stupito alla vista di Emily nel suo abito da mattina verde e il cappello ornato di piume, e pur conoscendo Pitt, non sapeva chi fosse Charlotte. Per un istante rimase senza parole.

— Buongiorno, agente — lo salutò Emily.

Lui si alzò dalla sedia. Doveva mostrarsi educato; non si parla stando seduti con signore della buona società.

— Buongiorno, signora. — Si rivolse a Charlotte. — Signora. Vi siete perse, signore? Posso aiutarvi?

— No, grazie, non ci siamo perse — rispose Emily con un sorriso così smagliante che l'agente rimase sconcertato. — Sono Lady Ashworth, e questa è mia sorella, la signora Pitt. Credo che lei conosca l'ispettore Pitt, vero? Ma certo. Però forse non sa che in questo momento c'è un grande desiderio di riforme, soprattutto per quanto riguarda lo sfruttamento dei bambini nella prostituzione.

L'agente impallidì udendo una signora usare termini così volgari, anche se gli capitava spesso di udire espressioni ben peggiori.

Ma lei non gli lasciò il tempo di protestare, o di rifletterci.

— Un grande desiderio — proseguì. — E a questo scopo, naturalmente, occorrono informazioni esatte. So che ieri è stato tirato fuori dal fiume un giovane che esercitava il mestiere della prostituzione. Mi piacerebbe vederlo.

Ogni traccia di colore abbandonò la faccia dell'agente.

— Non può, signora! È morto!

— Lo so che è morto, agente — disse Emily in tono paziente. — Non può non esserlo, essendo stato strangolato e gettato nel fiume. È il cadave-

re che voglio vedere.

— Il cadavere? — ripeté lui, esterrefatto.

— Proprio così. Se vuole essere così gentile?

— Non posso! È orribile, signora! Non può nemmeno immaginarlo, altrimenti non lo chiederebbe. Non è spettacolo per signore, soprattutto per persone come lei.

Emily aprì la bocca per discutere, ma Charlotte si accorse che la loro iniziativa sarebbe andata in fumo se non interveniva.

— Ma certo che lo è — disse, aggiungendo il suo sorriso a quello della sorella. — E apprezziamo la sua sensibilità per i nostri sentimenti, agente. Ma abbiamo già visto la morte tutte e due. E se vogliamo lottare per una riforma, dobbiamo far capire alla gente tutte queste brutture. Fino a quando sarà loro permesso di ingannarsi pensando che sia una questione di scarsa importanza, non muoveranno un dito. Non è d'accordo?

— Be'... messa così, signora... ma non posso farle entrare a vederlo. È morto, signora!

— Sciocchezze! — disse Emily in tono brusco. — Abbiamo già visto cadaveri in condizioni peggiori di quanto possa esserlo questo. La signora Pitt una volta ne ha scoperto uno morto da un mese, mezzo bruciato e pieno di vermi.

L'agente rimase senza parole.

Fissava Charlotte come se, per un abominevole stratagemma, glielo avesse fatto comparire davanti agli occhi.

— Perciò vuole essere così gentile da condurci a vedere il povero Albie? — insistette Emily. — Non l'avete rimandato a Bluegate Fields, vero?

— Oh, no, signora. Abbiamo ricevuto un messaggio in cui dicevano che non era necessario.

— In questo caso, andiamo. — Emily si diresse all'unica altra porta e Charlotte la seguì, sperando che l'agente non le bloccasse.

— Dovrei chiederlo al sergente — borbottò l'agente a disagio. — È di sopra. Permettetemi di andargli a chiedere se potete. — Era la sua unica possibilità di scaricare tutta quella ridicola storia sulle spalle di un altro.

— Non mi sognerei di darle tanto disturbo — replicò Emily. — O al suo sergente. Ci fermeremo solo un attimo. Vuole essere così gentile da mostrarcelo lei? Non vorremmo capitare sul cadavere sbagliato.

— Sant'Iddio, ne abbiamo soltanto uno! — Varcò la porta dietro di lei e trotterellò alle loro calcagna fino alla stanzetta con il tavolo coperto dal lenzuolo, dove aveva condotto Pitt il giorno prima.

Emily vi si avvicinò a passo deciso e abbassò il lenzuolo. Guardò il corpo rigido, sbiancato e rigonfio, e per un attimo divenne altrettanto pallida; quindi, con uno sforzo supremo, si controllò abbastanza per permettere anche a Charlotte di guardare, ma senza riuscire a parlare.

Charlotte vide una testa e delle spalle, il ragazzo era quasi irriconoscibile. La morte e l'acqua avevano privato Albie di tutta la rabbia che ne avevano fatto un individuo. Fissando ora quell'involucro vuoto, si rese conto della volontà di combattere che c'era stata in lui. Quello che restava era come una casa senza mobili, dopo che gli inquilini avevano portato via gli oggetti che contrassegnavano la loro presenza.

— Rimettilo a posto — disse sottovoce a Emily. Passarono davanti all'agente, tenendosi strette ed evitando i suoi occhi per non fargli capire quanto le aveva sconvolte quello spettacolo.

L'agente era un uomo di tatto e se vide o intuì qualcosa, non lo lasciò capire.

— Grazie — disse Emily all'ingresso. — È stato molto cortese.

— Sì, grazie — aggiunse Charlotte, facendo del suo meglio per sorridergli; non ci riuscì ma lui si accontentò dell'intenzione.

— Non c'è di che, signore.

Una volta in carrozza, Emily accettò la coperta dal valletto e lasciò che l'avvolgesse intorno ai loro piedi.

— Dove andiamo, milady? — domandò impassibile. Dopo la stazione di polizia di Deptford, niente l'avrebbe potuto sorprendere.

— Che ore sono?

— È appena passato mezzogiorno, milady.

— Allora è troppo presto per recarci a far visita a Callantha Swynford. Dobbiamo trovare qualcosa da fare nel frattempo.

— Vuole andare a pranzare, milady? — Il valletto cercò di non lasciar capire che da parte sua ne sarebbe stato felice. Era anche vero che lui non aveva appena visto il cadavere di un annegato.

Emily sollevò il mento e deglutì.

— Ottima idea. Cercaci un posto simpatico, John, per favore. Ci sarà pure una locanda dove possano mangiare delle signore.

— Sì, milady, sono sicuro che la troveremo. — Il valletto chiuse lo sportello e andò a riferire al cocchiere di essere riuscito a ottenere di andare a mangiare.

— Oh, mio Dio! — Emily si appoggiò allo schienale imbottito. — Come fa Thomas a sopportarlo? Perché la nascita e la morte devono esser così or-

ribili, fisicamente? Ho l'impressione che ci riducano a un livello così tale che non resta più spazio per pensare all'aspetto spirituale. — Deglutì di nuovo. — Povera piccola creatura. Devo credere che ci sia un Dio. Sarebbe intollerabile pensare che si riduce tutto a questo... nascere, vivere e morire a quel modo, e niente prima o dopo. Sarebbe troppo misero e disgustoso: uno scherzo di pessimo gusto.

— Non è molto divertente — disse Charlotte a voce bassa.

— Gli scherzi di cattivo gusto non lo sono. Non sopporto l'idea di mangiare, ma ci mancava altro che John lo capisse. Dovremo ordinare qualcosa, e mangeremo a tavoli separati. Per favore, non comportarti in modo che se ne accorga. È il mio valletto e devo vivere con lui sotto lo stesso tetto, per non parlare di quello che andrà a dire al resto della servitù.

— Non ti preoccupare per me — replicò Charlotte. — E digiunare non sarà di nessun aiuto ad Albie. — Di violenza e di dolore ne aveva visto molto di più di Emily, protetta da Paragon Walk e dal mondo degli Ashworth. — Ed è ovvio che c'è un Dio, e probabilmente anche un paradiso. Spero che ci sia anche un inferno. Ho un grande desiderio di vedervi finire molte persone!

— L'inferno per i cattivi? — disse Emily, punta dalla calma apparente della sorella. — Come sei puritana.

— No, un inferno per gli indifferenti — la corresse Charlotte. — Sono loro quelli che voglio veder bruciare.

Emily si avvolse nella coperta.

— Ti aiuterò — mormorò con convinzione.

Callantha Swynford non fu per niente sorpresa di vederle; anzi, nessuno osservava più la consueta etichetta delle visite pomeridiane. Saltando il banale scambio di convenevoli, le condusse subito in soggiorno per bere il tè e conversare.

Senza perdersi in preamboli, Emily si lanciò in una franca descrizione delle condizioni nelle fabbriche, i cui particolari lei e Charlotte avevano appreso da Somerset Carlisle. Callantha rimase sconvolta quando le rivelarono un intero mondo di miseria di cui ignorava perfino l'esistenza.

Poco dopo a loro si unirono altre signore, e il racconto fu ripetuto, questa volta per bocca della stessa Callantha, mentre Emily e Charlotte si limitavano a confermare le sue parole. Quando se ne andarono, a pomeriggio inoltrato, erano soddisfatte perché un certo numero di signore ricche e influenti avevano dimostrato una sincera preoccupazione per quella triste re-

altà, e sicure che Callantha stessa non avrebbe dimenticato che c'erano ragazzi come Albie indegnamente sfruttati, anche se quel pensiero la sconvolgeva.

Mentre Charlotte era impegnata nella sua crociata contro la prostituzione infantile in generale, cercando di informare e inorridire quelli che potevano cambiare il clima dell'opinione sociale, Pitt seguitava a preoccuparsi per l'omicidio di Albie.

Athelstan lo teneva occupato con un caso di malversazione che implicava un ammontare di migliaia di sterline sottratte a una grossa società nel corso di svariati anni.

L'estenuante lavoro di controllare partite doppie, ricevute e pagamenti, e l'interrogatorio di numerosi impiegati, spaventati e subdoli, era un modo di punirlo, per aver causato così tanto imbarazzo nella vicenda di Jerome.

Il corpo di Albie non aveva lasciato Deptford, per cui Pitt non aveva niente su cui agire. L'incarico del caso, se caso ci sarebbe stato, toccava a Deptford. Anche per appurare quel particolare avrebbe dovuto recarsi a Deptford nel suo tempo libero, dopo aver concluso la giornata di lavoro. E le sue indagini dovevano essere discrete, in modo che Athelstan non ne venisse a conoscenza.

Era una serata buia, dopo una di quelle giornate piatte e senza luce, quando i camini non tirano perché l'aria è troppo pesante. Le lampade a gas tremolavano senza riuscire a disperdere l'intensità delle tenebre, e le zaffate d'aria che arrivavano dal fiume portavano l'odore dell'alta marea. Sulle pietre della strada c'era una patina di gelo. La carrozza di Pitt viaggiava ad andatura vivace e il vetturino era afflitto da una tosse stizzosa.

Fermò la vettura davanti alla stazione di polizia di Deptford, e Pitt non ebbe il cuore di chiedergli di aspettare, anche se sapeva che si sarebbe sbrigato in fretta. Da nessuno, né uomo né bestia, si poteva pretendere di aspettare in quel freddo. Il calore provocato dal movimento avrebbe ucciso il cavallo; il vetturino, la cui sopravvivenza dipendeva dall'animale, avrebbe dovuto continuare a girare senza nessun guadagno, solo per impedire al sudore di gelare e provocare la morte del cavallo.

— 'Notte, signore. — Il vetturino si toccò il cappello e si avviò nelle tenebre, scomparendo prima di raggiungere il terzo lampione a gas.

— Buonanotte. — Pitt si voltò ed entrò nel rifugio della stazione e il debole calore della stufa panciuta. L'agente di turno era un altro, ma al suo fianco c'era la consueta tazza di tè. Forse era l'unico modo per scaldarsi

nell'obbligata immobilità della scrivania. Pitt si presentò e accennò alla sua precedente visita per l'identificazione del corpo di Albie.

— Bene, signor Pitt, cosa possiamo fare per lei stasera? Non ci sono altri cadaveri che potrebbero interessarla.

— Ne faccio a meno, grazie. Vi ho lasciato anche quello. Mi chiedevo se avevate fatto qualcosa. Forse potrei esservi d'aiuto, dal momento che lo conoscevo.

— In questo caso farebbe meglio a parlare con il sergente Wittle, signore. È lui che segue il caso. Anche se, a essere sincero, suppongo che non ci siano molte probabilità di scoprire il colpevole. Lo sa anche lei, signor Pitt, che di poveracci come quello ne uccidono tutti i giorni, per un motivo o per l'altro.

— Ve ne capitano parecchi, vero? — domandò Pitt, appoggiandosi alla scrivania, come se non avesse nessuna fretta di incontrare il suo diretto superiore.

L'agente ne rimase lusingato. In genere la gente preferiva l'opinione di un sergente, ed era una soddisfazione essere consultato da un ispettore.

— Oh, sì, signore, di tanto in tanto. La polizia fluviale li porta qui da noi, oppure a Greenwich. E naturalmente alle Wapping Stairs.

— Assassinati?

— Alcuni. Anche se è difficile dirlo. Molti di loro sono annegati, e chi può dire se sono caduti, li hanno spinti o si sono suicidati?

— Niente segni?

— Che Dio ci aiuti, molti di loro sono già pieni di segni molto tempo prima di avvicinarsi all'acqua. A quanto pare, c'è chi trova gusto a picchiare i suoi simili. Dovrebbe vedere alcune delle donne che ci arrivano, più giovani di mia moglie quando l'ho sposata, e aveva diciassette anni. Certo, alcune delle ragazze vengono picchiate dai loro ruffiani, se hanno trattenuto del denaro. Oltre a questo, vuoi per la marea vuoi per l'andare a sbattere contro i ponti, alcuni di loro sono difficilmente riconoscibili, si stenta quasi a considerarli ancora esseri umani. A volte viene da piangere. A me si rivolta lo stomaco, e le assicuro che ce ne vuole perché succeda.

— Ci sono un sacco di bordelli lungo le banchine — disse Pitt dopo un attimo di silenzio, mentre entrambi evocavano orribili ricordi personali. La sua era più un'osservazione che una domanda.

— È naturale — ammise l'agente. — È il più grande porto del mondo, Londra. — Lo disse con un certo orgoglio. — Cos'altro ci si può aspettare? Marinai lontani da casa, dopo tutto quel tempo passato in mare. E immagi-

no che con tanta abbondanza di donne e di ragazzini, per quelli che hanno certe tendenze, è naturale che qui arrivino da altre zone. Capita a volte di vedere signori eleganti scendere da una carrozza davanti a quelle case. Ma immagino che lo sappia anche lei.

— Sì — rispose Pitt. — Sì. — Anche se dalla sua promozione a ispettore aveva dovuto occuparsi di casi più importanti e non gli toccava più il compito banale di esercitare un minimo di controllo sul vizio.

L'agente annuì. — Sto male soprattutto quando si tratta di bambini. Immagino che gli adulti siano liberi di fare ciò che preferiscono, anche se odio vedere una donna umiliarsi, ma con i bambini è diverso. È buffo, sa, sono venute due signore, e intendo "vere signore", che parlavano forbito e vestite come duchesse. Sono state qui ieri, dicendo che volevano fare qualcosa per la prostituzione infantile. Volevano costringere la gente a occuparsene. Non credo che avranno molto successo — Sorrise debolmente. — Non serve fingere che le persone che contano non ne sono già al corrente. Comunque, chi si sarebbe aspettato che signore come quelle facessero una cosa simile? Non le ho viste di persona, ma l'agente Andrew, che era di servizio, ha detto che hanno voluto vedere il cadavere ripescato dal fiume. Bianche come lenzuoli, ma non si sono perse d'animo e non sono svenute. Non si può fare a meno di ammirarle. Hanno guardato e hanno ringraziato con molta cortesia. Bisogna dirlo, hanno coraggio!

— Davvero! — Pitt era sbalordito. Era per metà furioso e per l'altra metà orgoglioso in maniera idiota. Non si disturbò nemmeno a chiedere se le due signore avevano lasciato il loro nomi, o che aspetto avessero. Si sarebbe riservato i commenti su quella faccenda per quando tornava a casa.

— Immagino che voglia vedere il sergente Wittle? — disse l'agente, ignaro che i pensieri di Pitt avevano preso un'altra direzione. — In cima a quelle scale, la prima porta. Non può sbagliare.

— Grazie. — Pitt sorrise all'agente, che riprese la tazza di tè, prima che perdesse gli ultimi residui di calore.

Il sergente Wittle era un uomo malinconico, con la faccia dalla carnagione scura e radi capelli neri.

— Ah — sospirò dopo che Pitt gli ebbe spiegato il motivo della sua visita. — Ah... be', non credo che concluderemo molto. Succede sempre così, poveracci! Non saprei nemmeno dirle quanti ne ho visti in tutti questi anni. È ovvio che per la maggior parte non sono vittime di delitti, non in modo diretto, almeno. Si sieda, signor Pitt. Non che servirà a molto.

— Non sono qui in veste ufficiale — si affrettò a dire Pitt, avvicinando

una sedia alla stufa. — Il caso è suo. Mi chiedevo soltanto se potevo aiutarla.

Wittle inarcò le sopracciglia. — Sappiamo dove abitava, ma questo non ci dice proprio niente. Un luogo anonimo. Chiunque può andare e venire. Nessuno vuole farsi vedere. Chi lo vorrebbe, frequentando un posto simile? E tutti gli altri inquilini badano ai fatti loro ed esercitano quel loro sporco mestiere che è per sua natura molto riservato. Sarebbe come mordere la mano che ti nutre, se facessero sapere a tutti chi va e chi viene da quel posto.

— Non è riuscito a scoprire niente? — domandò Pitt, sforzandosi di non sperare.

Wittle sospirò di nuovo. — Non molto. Lo trattiamo come un delitto, naturalmente. Ma è probabile che finirà archiviato come tanti altri casi non risolti. Gli dedicheremo una o due settimane di indagini. Sembra che fosse un piccolo bastardo impudente. Era conosciuto. Secondo alcuni, se dicono la verità, frequentava gente di classe.

— Chi? — domandò Pitt con la gola chiusa per l'impazienza. — Chi era questa gente di classe?

Wittle sorrise con malinconia.

— Nessuno che lei non conosca, signor Pitt. Ho letto i giornali. Se fosse stato qualcuno implicato nel suo caso, glielo avrei comunicato, per una questione di cortesia. Anche se non credo che sarebbe servito. Avete già preso il vostro uomo. Perché continua a interessarsi a questa storia? — Socchiuse gli occhi. — Devo dedurre che c'è dell'altro? — Scosse la testa. — È sempre così, in queste faccende, ma mai che lo si scopra. L'alta società è molto unita quando si tratta di nascondere problemi familiari. Immagino che il giovane Waybourne frequentasse i bassifondi per conto suo, vero? Bene, che importanza ha ormai? Quel poveraccio è morto, e non aiuterà nessuno provare che qua e là è stata detta qualche menzogna.

— No — ammise Pitt. — Ma se trova le prove che frequentava qualcuno della nostra zona e vuole saperne di più, potrei dirle qualcosa di utile, che è solo a livello di sospetto e non è stato messo agli atti.

Wittle sorrise, per la prima volta sinceramente divertito.

— Mai tentato di dimostrare che un gentiluomo abbia conosciuto anche solo di sfuggita un tipo come Albie Frobisher, signor Pitt?

Non c'era bisogno di rispondere. Sapevano entrambi che una simile grossolanità professionale sarebbe stata inutile; anzi, il funzionario che avesse fatto un'accusa del genere probabilmente sarebbe stato danneggiato

dalla propria dabbenaggine più del gentiluomo accusato. Anche se non avrebbe mancato di creare enorme imbarazzo a tutti, non ultimi i suoi superiori per essersi serviti di un uomo così privo di tatto, un sempliciotto che non sapeva cosa si può dire e cosa invece si deve solo supporre.

— Anche se si trattasse di una prova che non può essere usata — disse Pitt alla fine — mi piacerebbe esserne informato.

— Per suo semplice interesse? — Il sorriso di Wittle si allargò. — Oppure lei sa qualcosa che io ignoro?

— No. — Pitt scosse la testa. — No, so tremendamente poco. Più ne vengo a sapere e meno penso di saperne. Ma grazie comunque.

Gli ci vollero dieci minuti a piedi nel freddo prima di trovare un'altra carrozza; diede un indirizzo e salì, e solo allora si rese conto che il suo cervello aveva tradotto in parole un pensiero appena affiorato. Stava tornando all'alloggio di Abigail Winters per scoprire se qualcuna delle ragazze sapeva con esattezza dov'era andata. Aveva paura per lei, paura che anche lei giacesse morta e gonfia in fondo al fiume, o fosse già stata trascinata dalla marea fino all'estuario e al mare.

Tre giorni più tardi ricevette notizia dalla stazione di polizia di una cittadina del Devon che Abigail Winters si trovava là, che abitava con una cugina e che era viva e in buona salute. L'unica ragazza del bordello in grado di scrivere gli aveva detto dove si era recata, ma Pitt aveva voluto una conferma. Aveva telegrafato di persona a sei distretti di polizia, e la seconda risposta pervenuta gli dava l'informazione che voleva. Secondo il messaggio, Abigail si era ritirata in campagna per via dei polmoni che risentivano della nebbia di Londra. Pensava che l'aria del Devon le sarebbe stata più congeniale, essendo più mite ed esente dall'inquinamento dovuto alle fabbriche.

Pitt fissò il foglio di carta. Era ridicolo. Arrivava da una cittadina di campagna; ci sarebbe stato poco mercato per il suo mestiere, e lei non conosceva nessuno tranne una lontana parente... per di più donna. Senza dubbio sarebbe tornata a Londra nel giro di un anno, appena il caso Waybourne fosse stato dimenticato.

Perché se n'era andata? Di cosa aveva paura? Di aver mentito, e che qualcuno, se restava a Londra, l'avrebbe torchiata fino a farglielo confessare? Pitt ne era sicuro; l'unico particolare che ignorava era come fosse successo. Qualcuno l'aveva pagata per mentire, oppure era stato un lento processo attraverso gli interrogatori di Gillivray? Aveva capito, da allusioni o gesti, cosa lui voleva e gliel'aveva dato, in cambio di qualche favore in fu-

turo? Gillivray era giovane, scaltro, di bella presenza. Gli occorreva una prostituta affetta da malattia venerea. Quanto si era dato da fare per trovarla, e con quanta facilità si era ritenuto soddisfatto una volta trovata quella che faceva al suo caso?

Era un pensiero orribile, ma Gillivray non sarebbe stato il primo ad afferrare l'occasione di una prova per condannare un uomo, sicuro che fosse colpevole di un crimine spaventoso, e che avrebbe continuato a commetterlo se non veniva chiuso in carcere. C'era un radicato e naturale desiderio di prevenire crimini odiosi, soprattutto se uno ne aveva appena visto le vittime. Era facile da comprendere. Tuttavia, era anche ingiustificabile.

Convocò Gillivray nel suo ufficio e gli disse di sedersi.

— Ho trovato Abigail Winters — annunciò, guardandolo in faccia.

Gli occhi di Gillivray si fecero di colpo attenti e confusi. C'era dentro di lui una foga che lo lasciava senza parole. Era il senso di colpa che forse Pitt non avrebbe scoperto neanche con un'ora d'interrogatorio, neanche se l'avesse incalzato con i suoi sospetti. La sorpresa e la paura erano state molto più efficaci, obbligando Gillivray a rispondere prima che avesse il tempo di nascondere il senso di colpa affiorato nei suoi occhi e di afferrare il significato di ciò che Pitt stava dicendo.

— Capisco — disse Pitt con calma. — Preferirei non pensare che l'hai corrotta apertamente. Ma l'hai fatto, in modo subdolo, inducendola allo spergiuro, vero? L'hai invitata, e lei ha accettato.

— Signor Pitt! — La faccia di Gillivray era scarlatta.

Pitt sapeva cosa stava arrivando: le spiegazioni razionali. Non voleva ascoltarle perché le conosceva a memoria, e non voleva sentirle dalla bocca di Gillivray. Non gli era mai piaciuto, almeno così credeva, ma arrivati a quel punto voleva risparmiargli di degradarsi ancor di più.

— Lascia perdere — disse. — Conosco già tutti i motivi.

— Ma, signor Pitt...

Pitt gli tese un foglio. — C'è stata una rapina, molta argenteria. Qui c'è l'indirizzo. Occupatene tu.

Gillivray lo prese in silenzio, esitò un attimo come se volesse proseguire la discussione, quindi girò sui tacchi e se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

11

Pitt se ne stava sotto le nuove lampade elettriche lungo l'argine del Ta-

migi e fissava l'acqua nera danzare nei riflessi, quindi scivolare via nell'oscurità. I globi rotondi lungo la balaustrata erano come tante lune appese sopra le teste della folla di gente elegante che passeggiava nella sera invernale, imbacuccata in pellicce, con gli stivali che risuonavano sul selciato gelato.

Se Jerome veniva impiccato, le eventuali scoperte di Pitt sull'omicidio avrebbero avuto solo un valore accademico. Eppure c'era ancora Albie. Chiunque l'avesse ucciso, non era stato Jerome, al sicuro tra le mura di Newgate.

I due delitti erano collegati? Oppure era solo una sfortunata coincidenza?

Una donna rise passando alle spalle di Pitt. L'uomo al suo fianco si chinò e le bisbigliò qualcosa. Lei rise di nuovo e d'istinto Pitt seppe cosa le aveva detto.

Rimase con le spalle voltate alla coppia, lo sguardo fisso sul fiume. Voleva sapere chi aveva ucciso Albie. Ed era tuttora convinto che ci fossero altre menzogne sul conto di Arthur Waybourne, menzogne importanti, anche se il suo cervello non sapeva dirgli come, o quale fosse la risposta.

Quella sera era tornato a Deptford, ma non aveva appreso niente di significativo, solo un sacco di particolari che avrebbe potuto intuire da sé. Albie aveva alcuni clienti facoltosi, uomini disposti a tutto per tener segrete le loro tendenze. Albie era stato forse così stupido da cercare di migliorare il suo tenore di vita con qualche ricatto, una forma di assicurazione per il tempo in cui non sarebbe più stato in grado di imporre i suoi prezzi?

Tuttavia, come aveva fatto notare Wittle, era più probabile che fosse scoppiata una lite tra amanti, e che fosse stato strangolato in un impeto di gelosia o lussuria insoddisfatta. O forse in seguito a una lite per una questione così banale come il denaro.

In ogni caso, Pitt voleva saperlo; la confusione degli indizi continuava ad assillarlo, irritandolo come un sordo dolore.

Raddrizzò le spalle e si avviò lungo la fila dei lampioni. Andava a passo più veloce degli altri passanti, imbacuccati contro l'aria pungente, con a fianco le camozze pronte a prenderli a bordo una volta stanchi di passeggiare. Poco dopo fermò una vettura e si fece portare a casa.

L'indomani a mezzogiorno, un agente bussò alla porta di Pitt e gli disse che il signor Athelstan gli chiedeva di recarsi subito a rapporto da lui. Pitt, per niente diffidente, salì, con la mente rivolta a una questione di merci ru-

bate da recuperare. Pensava che Athelstan volesse discutere di un probabile arresto.

— Pitt! — ruggì il sovrintendente appena lui ebbe varcato la porta. Era in piedi e nel posacenere c'era un sigaro sbriciolato. — Accidenti, Pitt, la stroncherò per questo! — Il tono della sua voce salì ancora. — Stia sull'attenti quando le parlo!

Ubbidiente, Pitt riunì i piedi, stupito alla vista della faccia scarlatta di Athelstan e delle sue mani tremanti. Era chiaro che stava per perdere il controllo.

— Non se ne stia così impalato! — Athelstan girò intorno alla scrivania e andò a piazzarsi di fronte a lui. — Non sopporto gli insolenti. Pensa di poterla fare sempre franca, vero? Solo perché un signorotto di campagna ha avuto la sconsiderata idea di farla studiare con suo figlio è convinto di poter parlare come un gentiluomo! Bene, mi permetta di disilluderla, Pitt... lei è un ispettore di polizia ed è soggetto alla stessa disciplina di tutti gli altri poliziotti. Posso promuoverla se la ritengo idoneo, ma posso anche degradarla a sergente... o ad agente semplice. In effetti, posso perfino licenziarla! Posso farla sbattere per strada. Le piacerebbe, Pitt? Niente lavoro, niente denaro. Come farebbe a mantenere la sua signora moglie, con le sue arie da nobile?

Mancò poco che Pitt scoppiasse a ridere; tutto quello era ridicolo. Athelstan aveva tutta l'aria di essere sull'orlo di un colpo apoplettico. Ma Pitt aveva anche paura. Forse Athelstan aveva un'aria comica con la faccia paonazza, gli occhi sporgenti, il collo come quello di un tacchino nella morsa del colletto bianco, ma sarebbe stato capacissimo di licenziarlo. Pitt amava il suo lavoro. Gli piaceva svolgere indagini, cercare di svelare un mistero e scoprire la verità. Ogni mattina, svegliandosi, sapeva perché si alzava, dove sarebbe andato. Aveva uno scopo. Perdere il suo lavoro avrebbe significato defraudarlo di qualcosa che esulava dalla comprensione di Athelstan.

Eppure, guardando la sua faccia paonazza, capì che in parte lo intuiva. Athelstan intendeva spaventarlo, per costringerlo a ubbidire.

Doveva trattarsi di nuovo di Albie e di Arthur Waybourne.

D'un tratto Athelstan sollevò la mano e colpì con il palmo la guancia di Pitt. Fu una sensazione bruciante; ma Pitt si sentiva sciocco per essersi lasciato sorprendere. Rimase immobile, con le mani lungo i fianchi.

— Sì, signore? — disse con voce ferma. — Cos'è successo?

Athelstan parve rendersi conto di aver perso ogni brandello di dignità, di essersi lasciato andare a un'azione incontrollata davanti a un subalterno. La

sua pelle era ancora arrossata, ma inspirò lentamente e smise di tremare.

— Lei è andato di nuovo alla stazione di polizia di Deptford — disse a voce più bassa. — Ha interferito nelle loro indagini e ha chiesto informazioni sulla morte di quel Frobisher.

— Ci sono andato nel mio tempo libero — replicò Pitt — per vedere se potevo aiutarli, perché sappiamo di lui molto più di quanto sappiano loro. Abitava vicino alla nostra zona, se ricorda.

— Non sia insolente! Certo lo ricordo. Era quel pervertito frequentato da Jerome. Meritava di morire. Se l'è voluta. Più carogne come lui si uccidono a vicenda, meglio sarà per la gente rispettabile di questa città. Ed è la gente rispettabile che ci paga per proteggerli, Pitt. Non se lo dimentichi.

Pitt parlò senza riflettere. — Le persone rispettabili sono quelle che dormono soltanto con la propria moglie, signore? — Suo malgrado lasciò che il sarcasmo s'insinuasse nella sua voce. — E come faccio a riconoscerli, signore?

Athelstan lo fissava, mentre il sangue fluiva e defluiva dalla sua faccia.

— È licenziato, Pitt — disse alla fine. — Non fa più parte delle forze di polizia.

Pitt si sentì invadere dal gelo, come se fosse inciampato e fosse caduto nel fiume. Sentì la propria voce rispondere come quella di un estraneo, piena di un'audacia che non provava.

— Forse è meglio così, signore. Non avrei mai imparato a distinguere tra chi dobbiamo proteggere e chi possiamo lasciare che venga ucciso. Ero vittima del malinteso che a noi spettasse prevenire i crimini o arrestare i delinquenti ogni volta che fosse possibile, e che la posizione sociale o la moralità della vittima e del reo fossero irrilevanti... che fosse nostro compito far rispettare la legge... come si dice "senza malanimo, timori o favoritismi".

La faccia di Athelstan tornò di nuovo a farsi paonazza.

— Mi sta accusando di favoritismi, Pitt? Sta dicendo che sono corrotto?

— No, signore. È lei a dirlo — replicò Pitt. Ormai non aveva niente da perdere. Athelstan non poteva più dargli o prendergli niente. Aveva usato tutto il suo potere.

Il sovrintendente deglutì. — Mi ha frainteso! — disse con furia repressa, ma a voce bassa, attento a non perdere di nuovo il controllo. — A volte penso che si comporti di proposito come uno stupido. Non ho detto niente del genere. Intendevo soltanto che individui come Albie Frobisher sono destinati a fare una brutta fine, e noi non possiamo farci niente.

— Chiedo scusa, signore. Mi sembrava avesse detto che non dovremmo far niente.

— Sciocchezze! — Athelstan agitò le mani come a cancellare quell'idea. — Non ho mai detto niente del genere. Dobbiamo certamente tentare. Il fatto è che è inutile. Non possiamo sprecare il tempo della polizia quando non ci sono prospettive di successo. Questo è comune buon senso. Non sarà mai un buon direttore, Pitt, se non capisce come sfruttare al meglio le forze limitate di cui dispone. Che questo le serva di lezione!

— Sarà difficile che diventi direttore, dal momento che non ho più un lavoro — fece notare Pitt. In lui stava prendendo corpo l'orrore della sua situazione. Al di là dello shock subito, cominciava a intravedere la desolante infelicità che lo aspettava. Era ridicolo e infantile, ma avvertiva un dolore che gli chiudeva la gola. In quel momento odiava talmente Athelstan da desiderare di colpirlo, picchiarlo fino a farlo sanguinare. Poi se ne sarebbe andato abbandonando il suo ufficio dove tutti lo conoscevano, e avrebbe camminato sotto la pioggia grigia finché fosse riuscito a controllare il desiderio di piangere. Poi, naturalmente, tutto gli sarebbe ripiombato addosso nel momento in cui avesse visto Charlotte.

— Ah! — sbottò Athestan irritato. — Be', non sono vendicativo, e sono disposto a sorvolare su questa infrazione se in futuro si comporterà con maggiore prudenza. Può considerarsi di nuovo alle dipendenze della polizia. — Sbirciò la faccia di Pitt, quindi sollevò una mano. — No! Insisto, non stia a discutere! Mi rendo conto che a volte è troppo impulsivo, ma sono disposto a concederle una certa libertà. In passato ha svolto dell'ottimo lavoro, e si è guadagnata un po' di clemenza per un errore occasionale. Adesso sparisca dalla mia vista prima che cambi idea. E non alluda più nemmeno di sfuggita ad Arthur Waybourne o a qualunque particolare connesso con quel caso. Mi ha sentito?

Pitt sbatté le palpebre. Aveva la strana sensazione che Athelstan fosse non meno sollevato di lui. La sua faccia era ancora scarlatta e i suoi occhi lo scrutavano con ansia.

— Mi ha sentito? — ripeté a voce più alta.

— Sì, signore — rispose Pitt.

— Bene! Adesso torni al suo lavoro. Fuori!

Pitt ubbidì, poi si arrestò sul pianerottolo, colto da una nausea improvvisa.

Nel frattempo, Charlotte ed Emily procedevano con entusiasmo nella lo-

ro crociata. Più particolari apprendevano, da Carlisle e da altre fonti, più seria diventava la loro causa, e più intensa e angosciante la rabbia. In loro si sviluppò anche un certo senso di responsabilità perché il destino, o Dio, aveva risparmiato loro simili sofferenze.

Nello svolgimento di quel lavoro, Charlotte ed Emily fecero una terza visita a Callantha Swynford, e fu in quell'occasione che Charlotte si trovò finalmente da sola con Titus. Emily era in salotto a discutere con Callantha, mentre Charlotte si era ritirata nel soggiorno a copiare un elenco da distribuire ad altre signore che avevano aderito alla loro causa. Era seduta al piccolo scrittoio quando alzò la testa e vide sulla porta un ragazzo dalla faccia simpatica, spruzzata di lentiggini come quella di Callantha.

— Buongiorno — disse in tono discorsivo. — Tu devi essere Titus. — Per un attimo non l'aveva riconosciuto. Sembrava più sereno, lì nell'atmosfera casalinga, di quanto lo fosse stato sul banco dei testimoni. Era meno solenne e teso di allora.

— Sì, signora — rispose compito. — Lei è un'amica della mamma?

— Sì. Mi chiamo Charlotte Pitt. Stiamo lavorando insieme per impedire che continuino a succedere cose molto brutte. Immagino tu sappia a cosa alludo. — L'aveva detto in parte come un complimento, per farlo sentire adulto, ma ricordava anche come lei ed Emily avevano spesso ascoltato alle porte quando la madre riceveva visite. Anche se non avevano udito spesso parlare di un argomento così impressionante o eccitante come la lotta contro la prostituzione infantile.

Titus la stava guardando con una franchezza mista a una lieve esitazione. Non voleva ammettere la propria ignoranza; dopotutto, lei era una donna, e lui era abbastanza grande da cominciare a sentirsi uomo. Stava liberandosi dell'adolescenza con tutte le sue umiliazioni.

— Oh, sì — rispose sollevando il mento. Subito dopo la curiosità ebbe il sopravvento. Era un'occasione troppo bella per lasciarsela sfuggire. — In parte, almeno. Naturalmente, ho dovuto anche dedicarmi agli studi.

— Certo. — Charlotte depose la penna e sentì una lieve speranza nascere in lei. Non era ancora troppo tardi, se Titus avesse modificato la sua testimonianza. Non doveva lasciargli intuire quanto era eccitata.

Deglutì e parlò in tono normale. — Bisogna sfruttare in modo saggio il tempo di cui disponiamo.

Titus avvicinò una sedia e si sedette.

— Cosa sta scrivendo? — Aveva ricevuto un'ottima educazione, così riuscì a dare alla domanda un'intonazione di amichevole interesse piuttosto

che di volgare curiosità.

Era nelle intezioni di Charlotte dirglielo comunque... la curiosità del ragazzo impallidiva di fronte alla sua. Guardò il foglio di carta quasi se ne fosse dimenticata.

— Oh, questo? Un elenco dei salari pagati alla gente per raccogliere abiti vecchi, in modo che altra gente possa ricucirli insieme e farne di nuovi.

— A quale scopo? Chi può volere vestiti fatti con quelli vecchi di altri?

— La gente troppo povera per comprare abiti decenti — rispose Charlotte tendendogli l'elenco che stava copiando.

Titus lo prese e lo esaminò.

— Sono somme molto basse — commentò. — Non mi sembra un buon lavoro.

— Non lo è. La gente non guadagna abbastanza per viverci e spesso fanno anche altre cose.

— Io sceglierei di fare dell'altro, se fossi povero. — Titus le restituì l'elenco. Per poveri, lui intendeva quelli costretti a lavorare. Per lui il denaro non era un problema, non doveva guadagnarselo.

— Oh, alcuni lo fanno — disse Charlotte in tono casuale. — È questo che cerchiamo di impedire.

Dovette attendere diversi minuti prima che lui le ponesse la domanda che aveva sperato.

— Perché sta cercando di farlo, signora Pitt? Non mi sembra giusto. Perché la gente dovrebbe scucire abiti vecchi per pochi centesimi se può guadagnare di più facendo qualcos'altro?

— Non voglio che raccolgano stracci. O almeno non a quel prezzo. Ma non voglio nemmeno che per vivere si prostituiscano, soprattutto se si tratta di creature che non sono ancora uscite dall'infanzia o dall'adolescenza. — Esitò prima di aggiungere: — Soprattutto i ragazzi.

Il suo ogoglio di uomo non gli consentiva di ammettere la propria ignoranza. Era in compagnia di una donna, che considerava anche molto bella. Era importante farle colpo.

Charlotte intuì il suo dilemma e aggirò l'ostacolo. Lo guardò negli occhi, così innocenti, e disse: — Immagino che, stando così le cose, sarai d'accordo con me, vero?

— Non ne sono sicuro — tergiversò il ragazzo, mentre un lieve colore gli arrossava le guance. — Perché soprattutto i ragazzi? Le dispiace spiegarmi i suoi motivi?

Charlotte ammirò la scappatoia. Era riuscito a farle la domanda senza

dare l'impressione di non sapere di cosa stavano parlando, cosa di cui ormai era sicura. Doveva fare attenzione a non mettergli le parole in bocca e le occorse più del previsto per formulare la risposta giusta.

— Bene, immagino sarai d'accordo che tutta la prostituzione è disgustosa? — iniziò con prudenza, osservandolo.

— Sì.

— Ma un adulto ha più esperienza del mondo in genere, perciò capisce meglio cosa implica prendere quella strada — proseguì Charlotte.

— Sì — rispose di nuovo Titus con un lieve cenno del capo.

— È molto più facile costringere i bambini a far cose contro il loro desiderio, oppure cose delle quali non possono prevedere tutte le conseguenze. — Charlotte accompagnò le parole con un sorriso, per non sembrare troppo ampollosa.

— Certo. — Titus era ancora abbastanza giovane da avvertire gli echi amari dell'autorità, governanti che davano ordini e pretendevano di mandarti a letto presto, di farti mangiare verdure e budini di riso, anche se non li potevi soffrire.

Charlotte avrebbe voluto essere gentile con lui, avrebbe voluto permettergli di conservare la sua nuova dignità di adulto, ma non poteva permetterselo. Odiava dovergliela strappare di dosso come un abito prezioso, lasciandolo nudo.

— Forse non metti in discussione che sia peggio per i ragazzi che per le ragazze? — gli domandò.

Il ragazzo arrossì e nei suoi occhi c'era perplessità. — Come? Cos'è peggio? L'ignoranza? Le ragazze sono più deboli, naturalmente...

— No, la prostituzione... vendere il proprio corpo agli uomini per atti ben noti.

Titus era confuso. — Ma sono le ragazze... — Il suo rossore si accentuò quando si rese conto della natura scabrosa dell'argomento.

Charlotte rimase in silenzio, ma prese di nuovo la penna per offrigli la scusa di evitare i suoi occhi.

— Voglio dire, le ragazze... — Titus s'interruppe, quindi provò di nuovo: — Nessuno fa quel genere di cose con i ragazzi. Si sta prendendo gioco di me, signora Pitt! Se sta parlando del genere di cose che fanno uomini e donne, allora è stupido parlare di uomini con altri uomini... ragazzi, cioè. È impossibile! — Si alzò di scatto. — Sta ridendo di me e mi sta trattando come un bambino. Penso che sia molto sleale e... e scortese.

Charlotte si alzò a sua volta, amaramente dispiaciuta di averlo umiliato,

ma non aveva altra scelta.

— No, non è così, Titus, credimi. Te lo giuro. Ci sono uomini che sono diversi dagli altri. Hanno strani gusti e alle donne preferiscono i ragazzi.

— Non le credo!

— Ti assicuro che è vero! C'è perfino una legge che lo proibisce. È di questo che è stato accusato il signor Jerome... non lo sapevi?

Titus sgranò gli occhi, esitante.

— È stato accusato di aver ucciso Arthur — disse, sbattendo le palpebre. — Sarà impiccato... lo so.

— Sì, lo so anch'io. Ma è per questo che si pensa che l'abbia ucciso, perché aveva con lui quel genere di relazione. Questo non lo sapevi?

Titus scosse la testa.

— Eppure credevo che avesse cercato di fare la stessa cosa con te. — Charlotte cercò di assumere un'aria altrettanto confusa, anche se la certezza prendeva sempre più forma nel suo cervello. — E con tuo cugino Godfrey.

Lui la fissava, ed era evidente che nella sua mente si agitava un turbinio di pensieri: confusione, dubbi, una scintilla di intuizione.

— Vuole dire che era questo che papà intendeva... quando mi ha chiesto... — Arrossì di nuovo, quindi divenne così bianco che le lentiggini risaltarono come macchioline scure. — Signora Pitt... è... è per questo che impiccheranno il signor Jerome?

Era di colpo tornato bambino, spaventato e schiacciato da una realtà troppo grande. Charlotte ignorò la sua dignità e lo prese tra le braccia, stringendolo forte.

Non poteva mentirgli e dirgli che non era vero.

— In parte — rispose con dolcezza. — E in parte per ciò che hanno detto altri.

— Quello che ha detto Godfrey? — domandò Titus a voce bassa.

— Neanche Godfrey capiva cosa significavano quelle domande?

— No, per niente. Papà ci ha chiesto soltanto se il signor Jerome ci aveva toccato. — Trasse un profondo respiro. Poteva darsi che si aggrappasse a lei come un bambino, ma lei era sempre una donna e bisognava rispettare le convenienze. — Su certe parti del corpo. — Sentiva che le parole erano inadeguate, ma non riuscì a dire di più. — Be', l'ha fatto. Non avevo pensato, che ci fosse qualcosa di male. È successo in fretta, come per caso. Papà mi ha detto che era una bruttissima cosa, e che le intenzioni erano ben altre... ma non sapevo proprio quali, e lui non me l'ha spiegato. Non avevo la

minima idea di... di una cosa simile! Mi sembra orribile... e molto sciocco. — Tirò su con il naso e si staccò da Charlotte, che lo lasciò andare subito.

Tirò su di nuovo con il naso e sbatté le palpebre; aveva ritrovato di colpo la sua dignità.

— Se ho mentito in tribunale, andrò in prigione, signora Pitt? — Stava molto eretto, come se si aspettasse che i poliziotti entrassero dalla porta da un momento all'altro con le manette.

— Non hai mentito — rispose Charlotte con calma. — Hai detto quello che credevi la verità, ed è stata fraintesa perché la gente si era già messa in testa un'idea, e ha fatto quadrare le tue parole con quell'idea.

— Dovrò dirlo loro? — Il suo labbro tremò appena e Titus se lo morse.

Charlotte gli concesse il tempo di riprendersi.

— Ma il signor Jerome è già stato condannato e lo impiccheranno. Andrò all'inferno?

— Vorresti che fosse impiccato per qualcosa che non aveva fatto?

— No, certo che no! — esclamò Titus inorridito.

— Allora non andrai all'inferno.

Il ragazzo chiuse gli occhi. — Credo che preferirei dirlo comunque.

— È molto coraggioso da parte tua. È una decisione da vero uomo.

Titus riaprì gli occhi e la guardò. — Dice davvero?

— Sì, davvero.

— Si arrabbieranno, vero?

— È probabile.

Titus sollevò il mento e raddrizzò le spalle. Avrebbe potuto essere un aristocratico francese in procinto di salire al patibolo.

— Mi accompagnerà? — domandò in tono formale, come se la stesse invitando a pranzo.

— Certo. — Charlotte lasciò la penna e i fogli sulla scrivania e insieme tornarono in salotto.

Mortimer Swynford, con le spalle al camino, si scaldava le gambe. Nessuna traccia di Emily.

— Oh, eccoti, Charlotte — si affrettò a dire Callantha. — Titus, entra. Spero che non ti abbia disturbata. — Si rivolse al marito. — Ti presento la signora Pitt, la sorella di Lady Ashworth. Charlotte, mia cara, non credo che tu conosca mio marito.

— Molto piacere, signor Swynford — disse Charlotte con freddezza. Non riusciva a trovarlo simpatico. Forse non era giusto da parte sua, ma lo associava al processo, al suo squallore e, a quanto sembrava ora, all'ingiu-

stizia.

— Molto piacere, signora Pitt. — Chinò appena il capo ma non si mosse dal camino. — Sua sorella ha dovuto andar via, con Lady Cumming-Gould, ma le ha lasciato la carrozza. Cosa stai facendo, Titus? Non dovresti essere a studiare?

— Tra poco, papà. — Respirò a fondo, colse lo sguardo di Charlotte, quindi affrontò il padre. — Papà, c'è una cosa che devo confessarti.

— Davvero? Non credo che sia il momento adatto, Titus. Sono sicuro che alla signora Pitt non interessano le tue malefatte.

— Ne è già al corrente. Ho detto una bugia. Non mi ero reso conto che fosse una bugia, perché non capivo di cosa si trattava. Ma a causa di quello che ho detto, e che non era vero, può darsi che un innocente venga impiccato.

La faccia di Swynford s'incupì e il suo corpo divenne teso e rigido.

— Nessun innocente sarà impiccato, Titus. Non so di cosa tu stia parlando, e farai meglio a lasciar perdere.

— Non posso, papà, l'ho detto in tribunale, e il signor Jerome sarà impiccato in parte per quello che ho detto. Pensavo che...

Swynford si girò di scatto ad affrontare Charlotte, con gli occhi scintillanti.

— Pitt! Avrei dovuto capirlo! Altro che la sorella di Lady Ashworth! Lei è sposata con quel dannato poliziotto, vero? Si è insinuata nella mia casa e ha mentito a mia moglie perché voleva sollevare un piccolo scandalo! Non sarà soddisfatta finché non troverà qualcosa per rovinarci tutti. Adesso ha convinto mio figlio di aver commesso una perfidia, mentre lui si è limitato a dire esattamente quello che gli era successo. Maledizione, non abbiamo sofferto abbastanza? In famiglia abbiamo avuto morte e malattia, scandalo e dolore! Perché? Perché le iene come lei si crogiolano nel dolore degli altri? È per invidia di chi è migliore di voi che volete coprirli di fango? O Jerome era qualcosa per lei... il suo amante, eh?

— Mortimer! — Callantha era pallidissima. — Ti prego!

— Silenzio! — urlò lui. — Sei già stata ingannata e hai permesso che tuo figlio subisse la disgustosa curiosità di questa donna! Se fossi meno stupida, te ne darei la colpa, ma non ci sono dubbi che ti sei lasciata abbindolare.

— Mortimer!

— Ti ho detto di tacere! Se non ci riesci, farai meglio a ritirarti in camera.

Non c'era che una decisione da prendere; per il bene di Titus, di Callantha e per il proprio, Charlotte doveva rispondergli.

— Lady Ashworth è veramente mia sorella — disse con calma gelida. — Se vuole indagare presso i suoi conoscenti, lo accerterà senza difficoltà. Potrebbe chiedere a Lady Cumming-Gould. È anche amica mia. In effetti, è zia di mia sorella per matrimonio. — Lo guardò ribollendo d'ira. — E sono venuta a casa sua senza sotterfugi, perché la signora Swynford è impegnata, come tutte noi, a tentare di porre un freno alla prostituzione infantile nella città di Londra. Mi dispiace che il progetto non incontri la sua approvazione, ma non potevo prevedere che si sarebbe opposto. Nessun'altra delle signore impegnate in questa impresa ha incontrato l'opposizione del marito. Non ci tengo a immaginare quali possano essere i suoi motivi... e non dubito che se lo facessi, mi potrebbe accusare anche di diffamazione.

Le vene del collo di Swynford s'ingrossarono.

— Vuole lasciare la mia casa di sua spontanea volontà? — urlò con furia. — O devo chiamare un valletto e farla scortare fuori? La signora Swynford ha il divieto di incontrarsi con lei... e se viene a farle visita, non la faranno entrare.

— Mortimer! — bisbigliò Callantha, paralizzata per l'imbarazzo.

Swynford la ignorò. — Se ne va, signora Pitt, o sarò costretto a chiamare un domestico?

Charlotte si rivolse a Titus, rigido e bianco in faccia.

— La colpa non è tua — disse scandendo le parole. — Non ti preoccupare per quello che mi hai detto. Farò in modo che arrivi all'orecchio delle persone giuste. Ti sei scaricato la coscienza. Adesso non devi vergognarti di niente.

— Non ne ha mai avuto motivo! — ruggì Swynford, e prese il campanello.

Charlotte girò sui tacchi, si diresse alla porta e sostò un attimo dopo averla aperta.

— Arrivederci, Callantha, è stato un vero piacere conoscerti. Ti prego di credermi quando dico che non ti porto rancore e non ti ritengo responsabile di questo. — Prima che Swynford potesse replicare chiuse la porta, prese il mantello dal valletto e ordinò al cocchiere di condurla a casa.

Era incerta se dirlo o no a Pitt. Ma quando lui rientrò scoprì che, come al solito, era incapace di mantenere il segreto. Le venne fuori tutto di getto, ogni parola e ogni sensazione che riuscì a ricordare, finché la cena davanti

a lei fu fredda e Pitt ebbe terminato di mangiare la propria.

Naturalmente non c'era niente che potesse fare. Le prove contro Maurice Jerome si erano dissolte e non restava abbastanza per condannarlo. D'altra parte, non c'era nessuno da mettere al suo posto.

Le prove si erano rivelate inconsistenti, ma ciò non bastava per dimostrare la sua innocenza, né c'erano indizi che puntassero su qualcun altro. Gillivray aveva chiuso gli occhi sulle bugie di Abigail perché era ambizioso e voleva riuscire gradito ad Athelstan, ed era probabile che fosse sinceramente convinto della colpevolezza di Jerome. Titus e Godfrey non avevano mentito di proposito; erano soltanto troppo ingenui, come dovrebbero esserlo tutti i ragazzini, per rendersi conto del significato delle loro allusioni. Erano colpevoli solo di essere innocenti e di aver detto e fatto ciò che ci si aspettava da loro.

E Anstey Waybourne? Aveva voluto trovare la soluzione meno dolorosa. Era oltraggiato. Uno dei suoi figli era stato sedotto; perché non avrebbe dovuto credere che fosse successo anche all'altro? Era molto probabile che non avesse idea di essere stato lui, con il suo rancore e saltando a conclusioni sbagliate, a spingere il figlio a rilasciare la dichiarazione che aveva segnato la condanna di Jerome.

Swynford? Aveva fatto lo stesso... o forse no? Forse adesso intuiva che era stato tutto un enorme mucchio di bugie; ma chi avrebbe osato ammetterlo? Non si poteva tornare indietro. Jerome era stato condannato. L'ira di Swynford era volgare e oltraggiosa, ma non c'era motivo di credere che fosse colpevole se non di complicità in una menzogna per proteggere la propria famiglia. Aveva forse contribuito alla condanna di Jerome, ma era estraneo all'omicidio di Arthur.

Perciò chi... e perché?

L'assassino era tuttora senza volto. Avrebbe potuto essere chiunque, qualcuno di cui non avevano mai sentito parlare, qualche anonimo ruffiano o un cliente clandestino.

Fu qualche giorno più tardi che Charlotte venne a sapere la verità. Era tornata a casa dopo aver lasciato sua sorella. Avevano lavorato alla loro crociata che non era stata affatto abbandonata. C'era una carrozza ferma fuori dalla porta, e dentro vi erano un valletto e il cocchiere dall'aria infreddolita, come se fossero lì da un pezzo.

Charlotte si affrettò a entrare e trovò Callantha Swynford seduta davanti al fuoco in salotto, con un vassoio di tè davanti a lei e Gracie, intimidita,

che l'accudiva torcendosi le dita nel grembiule.

Callantha, pallida in faccia, si alzò all'ingresso di Charlotte.

— Charlotte, spero mi perdonerai per essere venuta a farti visita dopo... dopo quella scenata disgustosa. Me ne vergogno tantissimo.

— Grazie, Gracie — disse Charlotte in fretta. — Porta per favore un'altra tazza e poi va' a occuparti della signorina Jemima. — Appena fu uscita, si rivolse di nuovo a Callantha. — Non devi. Se sei venuta per questo, scordatene. Non serbo affatto rancore.

— Te ne sono grata. Ma non è il motivo principale della mia visita. Il giorno in cui hai parlato con Titus, mi ha riferito cosa vi siete detti, e da allora non ho fatto che riflettere. Ho imparato molto da te e da Emily.

Gracie entrò con la tazza e uscì in silenzio.

— Ti prego, vuoi accomodarti? — la invitò Charlotte. — Vuoi un'altra tazza di tè? È ancora caldo.

— No, grazie. Mi è più facile parlare stando in piedi. — Rimase mezzo voltata a guardare fuori dalla finestra. — Ti sarei grata se mi lasciassi parlare fino in fondo senza interrompermi.

— Certo, se lo desideri. — Charlotte si versò una tazza di tè.

— Lo desidero. Come ho detto, ho imparato molto dalla prima volta che tu ed Emily siete venute a casa mia... quasi tutte cose molto sgradevoli. Non avevo idea che esseri umani indulgessero in simili pratiche, o che fossero così numerosi i poveri. Immagino che me ne sarei accorta se lo avessi voluto, ma appartengo a una famiglia e a una classe che preferisce ignorare certe cose.

«Ma da quando sono stata costretta ad aprire gli occhi, ad ascoltare tutto ciò attraverso quello che mi avete detto, ho cominciato a riflettere con la mia testa e a osservare con attenzione. Parole ed espressioni alle quali un tempo non facevo caso, adesso hanno assunto un ben altro significato... anche nell'ambito della famiglia. Ho parlato a mia cugina, Benita Waybourne, della nostra lotta per rendere intollerabile la prostituzione infantile, e ho ottenuto il suo appoggio. Anche lei ha aperto gli occhi su situazioni sgradevoli che un tempo preferiva ignorare.

«Tutto questo ti sembrerà molto inutile, ma ti prego, abbi pazienza. Non lo è.

«Ho capito il giorno in cui hai parlato a Titus che lui e Godfrey erano stati indotti con l'inganno a testimoniare contro il signor Jerome, dicendo cose non del tutto vere, e sicuramente false nelle loro implicazioni. Ne sono rimasta sconvolta e sento anch'io il peso della loro colpa. Ho comincia-

to a riflettere a ciò che sapevo di quella storia. Fino ad allora, mio marito non ne aveva mai discusso con me, e anche Benita era nella medesima situazione, ma mi sono resa conto che era tempo di smettere di nascondermi dietro la convenzione che le donne sono il sesso debole e perciò non devono sapere certe brutture e specialmente non se ne devono occupare. È una vera sciocchezza. Se siamo adatte a concepire bambini, a crescerli, a curare gli ammalati e preparare i morti, possiamo sicuramente sopportare la verità sul conto dei nostri figli o dei nostri mariti.»

Esitò, ma Charlotte tenne fede alla promessa e non la interruppe. Non c'erano altri rumori tranne lo scoppiettio del fuoco e la pioggia contro i vetri.

— Maurice Jerome non ha ucciso Arthur Waybourne — proseguì Callantha. — Perciò dev'essere stato qualcun altro, e dal momento che Arthur aveva una relazione di quella natura, deve averla avuta con qualcun altro. Ho parlato con Titus e Fanny e ho proibito loro di mentire. È l'ora della verità, per quanto sgradevole possa essere. Le menzogne finiscono per venire alla luce, e la verità sarà ancor peggio dopo essersi putrefatta nelle nostre coscienze, producendo altre menzogne e paure. Ho già constatato cos'ha fatto a Titus. Quel povero bambino non può più portarne il peso da solo. Finirà per ritenersi colpevole di complicità nella morte del signor Jerome. Il cielo sa che Jerome non è un uomo gradevole, ma non merita di essere impiccato. Titus si è svegliato ieri notte, sognando un'impiccagione. L'ho udito gridare e sono corsa da lui. Non posso permettere che soffra così. Perciò ho cominciato a pormi degli interrogativi. Se non era Jerome, con chi Arthur aveva quella disgustosa relazione? Come ti ho detto, ho fatto molte domande a Titus. E ho chiesto anche a Benita. Più progredivamo nelle nostre scoperte, più ci accorgevamo che un'unica paura diventava sempre più chiara nelle nostre menti. È stata Benita a parlare alla fine. Non servirà a niente, perché non credo che si riuscirà mai a dimostrarlo, ma penso che sia stato mio cugino, Esmond Vanderley, a sedurre Arthur. Esmond non si è mai sposato, perciò non ha figli. Abbiamo sempre ritenuto del tutto naturale che fosse molto affezionato ai nipoti, e passasse parte del suo tempo con loro, soprattutto con Arthur perché era il maggiore. Né Benita né io ci vedevamo niente di male, non ci passava nemmeno per la testa l'idea di una relazione fisica di quella natura tra un uomo e un ragazzo. Ma adesso, alla luce di quello che sappiamo, se mi guardo indietro capisco tante cose che allora mi erano sfuggite. Ricordo anche che Esmond si è sottoposto di recente a cure mediche. Benita e io eravamo in ansia, perché E-

smond sembrava così preoccupato e di malumore. Aveva detto che soffriva di un disturbo circolatorio, ma quando l'ho chiesto a Mortimer, lui ha detto che si trattava dello stomaco. Quando Benita interpellò il medico di famiglia, lui disse che Esmond non l'aveva consultato.

«Anche questo, naturalmente, non sarete mai in grado di provarlo, perché anche se trovaste il medico al quale si è rivolto, per nessun motivo violerebbe il segreto professionale, il che è anche giusto. Mi dispiace.» Callantha rimase in silenzio.

Charlotte era sbigottita. Era una soluzione, probabilmente era la verità, ma non serviva a niente. Anche dimostrando che Vanderley aveva passato molto tempo con Arthur, la cosa era del tutto normale. Non si era trovato nessuno che avesse visto Arthur la notte in cui era stato ucciso. E non sapevano quale fosse il medico che aveva visitato Vanderley al manifestarsi dei sintomi della malattia, solo che non si trattava del medico di famiglia, e Swynford era all'oscuro della sua natura oppure aveva mentito. Era più probabile la prima ipotesi. Era una malattia i cui sintomi, dopo le iniziali eruzioni, poteva restare latente per anni e anni. Poteva migliorare, ma non guarire.

L'unica cosa che potevano fare era di scoprire le prove di altre sue relazioni, e così dimostrare che era un omosessuale. Ma dal momento che Jerome era stato riconosciuto colpevole e condannato, Pitt non poteva indagare sulla vita privata di Vanderley. Non ne aveva il motivo.

Callantha aveva ragione: non c'era niente che potessero fare. Non valeva nemmeno la pena di dire a Eugenie che il marito era innocente, perché ne era stata sempre convinta.

— Grazie — disse Charlotte a voce bassa, alzandosi. — Dev'essere stato molto difficile per te e per Lady Waybourne. Sono grata per la vostra franchezza. È già qualcosa conoscere la verità.

— Anche se è troppo tardi? Jerome sarà impiccato comunque.

— Lo so. — Non c'era altro da dire. Nessuna delle due voleva continuare a discuterne, e sarebbe stato ridicolo, perfino disgustoso, tentare di parlare di altri argomenti. Callantha prese congedo sulla soglia.

— Mi hai mostrato molte cose che non desideravo vedere, eppure adesso che l'ho fatto, so che è impossibile tornare indietro. Non sarò più la persona che ero. — Toccò il braccio di Charlotte, un rapido gesto d'amicizia, quindi andò alla carrozza e accettò la mano del valletto per salirvi.

Il giorno dopo Pitt entrò nell'ufficio di Athelstan e si chiuse la porta alle

spalle.

— Maurice Jerome non ha ucciso Arthur Waybourne — dichiarò senza preamboli. Quando Charlotte glielo aveva detto la sera prima, aveva preso una decisione e l'aveva quindi scacciata dai suoi pensieri, in modo da non fare marcia indietro per paura. Non osava nemmeno pensare a quello che avrebbe perso; il prezzo che sapeva di dover pagare gli avrebbe tolto il coraggio di fare ciò che l'istinto gli imponeva di fare, per quanto inutile.

— Ieri Callantha Swynford si è recata a casa mia e ha detto a mia moglie che sua cugina, Lady Waybourne, sapeva che era stato Esmond Vanderley, lo zio del ragazzo, a ucciderlo, ma di non poterlo dimostrare. Titus Swynford ha ammesso che non sapeva di cosa stesse parlando sul banco dei testimoni. Si è limitato a seguire i suggerimenti del padre, convinto che il padre dovesse aver ragione. Lo stesso vale per Godfrey. — Non diede ad Athelstan il tempo di interromperlo. — Sono andato al bordello dove lavorava Abigail Winters. Nessun altro vi ha mai visto Jerome o Arthur Waybourne, nemmeno la vecchia che fa la guardia alla porta come un falco. E Abigail è scomparsa di colpo, è andata in campagna per motivi di salute. Inoltre, Albie Frobisher è stato assassinato. Arthur Waybourne era afflitto da malattia venerea, mentre Jerome no. Non c'è più nessuna prova contro Jerome. Probabilmente non riusciremo mai a dimostrare che Vanderley ha ucciso Arthur Waybourne, è stato un delitto quasi perfetto. Ma, per chissà quale motivo, ha dovuto uccidere anche Albie! E, ora, Dio mi sia testimone, intendo fare tutto il possibile perché paghi.

«Se non chiede a Deptford che ci ridiano il caso, dirò ad alcune persone giuste di sapere che Jerome è innocente, e che manderemo a morte l'uomo sbagliato perché abbiamo accettato la parola di prostitute e bambini ignoranti senza controllare a fondo le loro testimonianze. E questo perché ci faceva comodo che Jerome fosse colpevole. Ci permetteva di non pestare i piedi a gente importante, di non fare domande sgradevoli, rischiare la nostra carriera creando imbarazzo alle persone sbagliate.» S'interruppe. Gli tremavano le gambe e sentiva il petto stretto in una morsa.

Athelstan lo fissava. La faccia, da rossa era diventata pallida e la fronte era imperlata di sudore. Guardava Pitt come se fosse un serpente strisciato fuori da un cassetto della scrivania per minacciarlo.

— Abbiamo fatto tutto il possibile! — Si passò la lingua sulle labbra.

— Non è vero! — esplose Pitt, la cui ira era alimentata dal senso di colpa. Si sentiva perfino più colpevole di Athelstan, perché in fondo lui non aveva mai creduto che Jerome avesse ucciso Arthur e aveva soppresso tutti

i dubbi con i subdoli argomenti dettati dalla logica. — Ma che Dio mi aiuti, adesso lo faremo.

— Non... non riuscirà mai a dimostrarlo, Pitt. Creerà solo un sacco di fastidi, farà soffrire un sacco di gente. Non sa perché quella donna è venuta da lei. Può darsi che sia un'isterica. — La sua voce si rafforzò mentre la speranza cresceva. — Può darsi che sia stata dileggiata da lui e che sia...

— Sua sorella? — La voce di Pitt era carica di disprezzo.

Athelstan si era dimenticato che da ragazza Benita si chiamava Vanderley.

— E va bene! Forse è convinta, ma non riusciremo mai a dimostrarlo! Pitt! — La sua voce si affievolì in un gemito.

— Forse riusciremo a dimostrare che ha ucciso Albie... Basterebbe!

— Come? Per amor del cielo, come?

— Dev'esserci stato un nesso. Qualcuno può averli visti insieme. Può esserci una lettera, del denaro, qualcosa. Albie ha mentito per lui. Vanderley deve aver pensato che era un pericolo. Forse Albie ha tentato un ricatto, gli ha chiesto altro denaro. Se c'è qualcuno o qualcosa, lo scoprirò, e lo farò impiccare per l'omicidio di Albie. — Guardò Athelstan con aria minacciosa, sfidandolo a impedirglielo, sfidandolo a continuare a proteggere Vanderley, i Waybourne o chiunque altro.

Ma Athelstan era troppo scosso. Poche ore dopo, forse domani, avrebbe avuto l'occasione di rifletterci, di valutare i rischi e trovar coraggio. Ma in quel momento non ebbe la forza di contrastare Pitt.

— Sì — disse con riluttanza. — Immagino che sia nostro dovere. È tutto molto disgustoso, Pitt. Si ricordi dell'etica delle forze di polizia, perciò... perciò stia attento a cosa dice.

Pitt capì il rischio che correva se seguitava a discutere. Anche solo un'ombra d'indecisione, di incertezza, avrebbe permesso ad Athelstan di contrastare il suo impegno. Gli lanciò un'occhiata gelida, fulminante.

Wittle fu sorpreso di vederlo.

— 'Giorno, signor Pitt. È tornato per quel ragazzo che abbiamo ripescato dal fiume? Non posso dirle altro. Archivieremo il caso, poveraccio. Non possiamo sprecar tempo.

— Mi riprendo il caso. — Pitt non si sedette nemmeno. Erano troppe le emozioni e le energie che ribollivano in lui. — Abbiamo scoperto che Maurice Jerome non ha ucciso Waybourne. Sappiamo chi è stato, ma non possiamo provarlo. Tuttavia, forse riusciremo a dimostrare che ha ucciso

Albie.

Wittle fece una smorfia triste.

— Brutta storia. Non mi piace. Brutta per tutti. Una volta impiccati, è finita. Cosa posso fare per aiutarla?

Pitt lo ringraziò in cuor suo. Prese una sedia, la girò verso la scrivania, quindi si sedette appoggiando i gomiti sulla superficie ingombra di carte. Raccontò a Wittle il poco che sapeva e Wittle lo ascoltò senza interromperlo, sempre più serio in faccia.

— Mi dispiace per la moglie — commentò alla fine. — Poveretta. Ma quello che non capisco... perché Vanderley ha ucciso il ragazzo? A parer mio, non era necessario. Il ragazzo non avrebbe osato ricattarlo, era altrettanto colpevole. E chi dice che non ci provasse anche gusto?

— Suppongo di sì. Fino a quando ha scoperto di essersi preso la sifilide. — Ricordò le lesioni che il medico legale aveva riscontrato sul corpo, sufficiente a spaventare qualsiasi ragazzo con un minimo di cognizioni sul loro significato.

Wittle annuì. — Certo. Prima era stato un divertimento, poi diventò ben altro. Immagino che sia stato preso dal panico e che volesse andare da un medico... e Vanderley ha perso la testa. È possibile. Dopotutto, non si può permettere che il proprio nipote vada in giro a dire di essersi preso la sifilide per aver avuto una relazione omosessuale con lo zio. Basterebbe questo per decidere molti a prendere misure drastiche. Immagino che l'abbia afferrato per i piedi, che la testa sia andata sott'acqua e che in pochi minuti sia morto.

— Qualcosa del genere — ammise Pitt. Era facile immaginare la scena; la stanza da bagno con la grande vasca di ghisa, e forse sotto uno di quei nuovi bruciatori a gas per mantenerla calda, asciugamani, olio fragrante, i due uomini... Arthur di colpo spaventato per le piaghe scoperte sul corpo, qualche parola che lo illumina sul loro significato... la rapida violenza... e poi il cadavere di cui disfarsi.

Con molte probabilità era successo a casa dello stesso Vanderley, una sera in cui i domestici erano in libertà, e perciò era solo. Doveva aver avvolto il corpo in una coperta, era sceso in strada una volta calata l'oscurità, aveva trovato il tombino più vicino e si era liberato del corpo, sperando che non venisse mai ritrovato. E così sarebbe stato se non fosse stato per un caso fortuito.

Era disgustoso, e così facile da intuire, ora che sapeva. Come aveva potuto credere che fosse stato Jerome? Quell'ipotesi era molto più probabile.

— Posso aiutarla? — domandò Wittle. — Abbiamo ancora alcuni degli oggetti di Albie, presi dal suo alloggio. Non ci sono stati di nessuna utilità, ma potrebbero esserlo per lei, perché sa cosa sta cercando. Non c'erano lettere o roba del genere.

— Darò comunque un'occhiata. E tornerò al suo alloggio per perquisirlo di nuovo. Può esserci nascosto qualcosa. Ha detto di aver scoperto che aveva qualche cliente tra l'alta società? Può darmi i loro nomi?

Wittle fece una smorfia. — È a caccia d'impopolarità, vero? Ci saranno un sacco di lamentele e di rimostranze se va a parlare con quei signori.

— Ha ragione — ammise Pitt. — Ma non ho intenzione di rinunciare. Me ne infischio se qualcuno protesterà.

Wittle frugò tra le carte sulla scrivania e ne tirò fuori cinque o sei fogli.

— Queste sono, da quanto ci risulta, le persone che Albie conosceva. Naturalmente ce ne saranno altre, di cui non sapremo mai niente. È quello che abbiamo scoperto a tutt'oggi. E i suoi oggetti sono nell'altra stanza. Non aveva molto, povero sciagurato. Tuttavia, immagino che mangiasse a sufficienza e che il suo alloggio fosse piuttosto comodo e caldo. Non poteva certo permettere che quei gentiluomini denudassero i loro corpi delicati in un ambiente gelido, non le pare?

Pitt non si disturbò a rispondere. Loro due si capivano al volo. Ringraziò Wittle, si recò nella stanza dov'erano tenuti gli oggetti di Albie, li esaminò con cura, quindi se ne andò e prese un omnibus per tornare a Bluegate Fields.

Il freddo era pungente; il vento soffiava e gemeva ingolfandosi lungo le strade rese scivolose dalla pioggia. Pitt scoprì altri frammenti della vita di Albie. A volte significavano qualcosa; un appuntamento che lo portava più vicino a Esmond Vanderley, un breve appunto con delle iniziali nascosto in un cuscino, l'incontro con un disgraziato che faceva il suo stesso mestiere e che ricordava o aveva visto qualcosa. Ma non era mai abbastanza. Pitt avrebbe potuto fare un quadro realistico della vita di Albie, perfino dei suoi sentimenti: il mondo squallido, geloso, avido di comprare e vendere, costellato di relazioni possessive che si concludevano in liti e ripulse, il sottofondo di solitudine, la costante consapevolezza che, appassitasi la gioventù, sarebbero svaniti i guadagni.

Raccontava tutto a Charlotte. Si sentiva oppresso dalla tristezza e dall'impotenza, ma lei voleva sapere tutti i suoi progressi per portare a termine la sua crociata. Pitt aveva sottovalutato la sua forza. Scoprì di parlare

con lei come avrebbe potuto fare con un amico; era una bella sensazione, un ulteriore aspetto del loro legarne.

Il tempo era ormai agli sgoccioli quando trovò un giovane dandy che, sottoposto a qualche pressione, giurò di aver partecipato a una festa alla quale erano presenti sia Albie che Esmond Vanderley. Gli pareva che avessero trascorso un po' di tempo insieme.

Alla stazione di polizia arrivò una chiamata e poco dopo Athelstan entrò nell'ufficio di Pitt, il quale stava esaminando un fascio di deposizioni cercando di pensare chi altri poteva interrogare. Athelstan, pallido in faccia, richiuse la porta con un lieve scatto.

— Può lasciar perdere — disse con voce tremante. — Ormai non ha più importanza.

Pitt alzò la testa sentendo montare la collera, pronto a lottare, quando vide la faccia di Athelstan.

— Perché?

— Vanderley è morto. Un incidente. È successo a casa dei Swynford. Swynford ha dei fucili da caccia. Vanderley stava maneggiandone uno. È partito un colpo. Sarà meglio che vada da loro.

— Fucili da caccia? — ripeté Pitt incredulo, alzandosi dalla scrivania. — Nel centro di Londra? A cosa sparano... ai passeri?

— Maledizione, come faccio a saperlo? — Athelstan era esasperato e confuso. — Pezzi d'antiquariato, roba del genere. Cos'importa? Vada là e scopra cos'è successo.

Pitt andò all'attaccapanni, prese la sciarpa e se l'avvolse intorno al collo, quindi infilò il cappotto e calzò il cappello in testa.

— Sì, signore. Vado a vedere.

— Pitt! — gli gridò dietro Athelstan. Ma Pitt lo ignorò, scese in strada e chiamò una carrozza.

Quando arrivò a casa Swynford, fu subito fatto entrare. Un valletto lo stava aspettando dietro la porta per condurlo in soggiorno, dove Mortimer Swynford era seduto con la testa tra le mani. Callantha, Titus e Fanny erano raggruppati davanti al camino. Fanny si stringeva alla madre, senza preoccuparsi di fingere di essere adulta. Titus stava molto eretto ma anche lui, con il pretesto di sorreggere la madre, era aggrappato a lei.

Swynford alzò la testa quando udì Pitt entrare. La sua faccia era color cenere.

— Buongiorno, ispettore — disse con voce incerta. Si alzò a fatica. — C'è stato purtroppo un orribile incidente. Il cugino di mia moglie, Esmond

Vanderley era da solo nel mio studio dove tengo alcune armi antiche. Deve aver trovato la scatola con le pistole da duello, e Dio sa cosa l'ha spinto a farlo, ma ne ha tirata fuori una e l'ha caricata... — S'interruppe, come se non riuscisse a proseguire.

— È morto? — domandò Pitt, anche se conosceva già la risposta. Uno strano senso di irrealtà si stava infiltrando in lui, in tutta la stanza, come se fosse soltanto una prova generale e ognuno sapesse cos'avrebbero detto gli altri.

— Sì. Sì, è morto. È per questo che l'ho mandata a chiamare. Abbiamo uno di quei nuovi telefoni. Dio sa che non ho mai pensato di usarlo in una circostanza simile.

— Sarà meglio che vada a vederlo. — Pitt si avvicinò alla porta.

— Certo. — Swynford lo seguì. — Le faccio strada. Callantha, resta qui. Baderò a tutto io. Se preferisci andare di sopra, sono sicuro che l'ispettore non avrà niente in contrario. — Non era una domanda. Dava per scontato che Pitt non avrebbe discusso.

Sulla porta, Pitt si girò, voleva che Callantha restasse lì. Non sapeva con esattezza perché, ma era una sensazione molto forte.

— No, grazie — disse Callantha prima che Pitt potesse parlare. — Preferisco restare. Esmond era mio cugino. Voglio sapere la verità.

Swynford aprì la bocca per discutere, ma si accorse che qualcosa era cambiato nella moglie. Avrebbe ristabilito la propria autorità appena Pitt se ne fosse andato, ma non in quel momento, non davanti a lui.

— Molto bene — disse. — Se è così che preferisci. — Condusse Pitt lungo un corridoio. C'era un altro valletto fuori della porta dello studio. Si fece da parte e loro due entrarono.

Esmond Vanderley era supino sul tappeto rosso davanti al camino. Era stato colpito alla testa e aveva ancora in mano l'arma. C'erano sulla pelle bruciature di polvere da sparo e sangue.

Pitt si chinò ed esaminò, il corpo senza toccare niente. Il suo cervello era in fermento. Un incidente... a Vanderley... proprio ora, quando era sul punto di trovare le prove che lo collegavano ad Albie?

Eppure non era ancora abbastanza vicino alla soluzione perché Vanderley si lasciasse prendere dal panico. Anzi, più ne sapeva del mondo in cui viveva Albie, più dubitava di riuscire a ottenere le prove per poter accusare Vanderley di omicidio. Possibile che Vanderley non lo sapesse? Era rimasto calmo durante tutto il corso delle indagini. E ora, con Jerome che stava per essere impiccato, era assurdo pensare al suicidio.

E poi era stato Arthur a farsi prendere dal panico quando aveva capito la natura delle lesioni, non Vanderley. Il quale aveva agito con rapidità, perfino con astuzia. Giocava ogni partita fino all'ultima carta. Perché suicidarsi? Non era affatto con le spalle al muro.

Vanderley sapeva probabilmente che Pitt gli era alle calcagna. Era inevitabile che la notizia si fosse diffusa. Quindi non avrebbe mai potuto coglierlo di sorpresa. Non c'era quindi ragione che si lasciasse cogliere dal panico e ancor meno che pensasse al suicidio. E sarebbe stata un'idiozia credere che si fosse trattato di un semplice incidente.

Si rialzò e si voltò verso Swynford. Un'idea ancora vaga, ma che stava rapidamente facendosi più precisa, si stava formando nella sua mente.

— Vogliamo tornare nell'altra stanza, signore? — suggerì. — Non è necessario discuterne qui.

— Be'... — Swynford esitava.

Pitt assunse un'espressione di cordoglio. — Lasciamo in pace i morti. — Doveva assolutamente dire quello che aveva in mente davanti a Callantha, perfino davanti a Titus e Fanny. Se aveva ragione, senza di loro sarebbe stato solo un esercizio accademico.

Swynford non poté far altro che tornare in soggiorno.

— Di sicuro, ispettore, non avrà bisogno della presenza di mia moglie e dei miei figli? — disse, lasciando la porta aperta per farli uscire, anche se non ne mostravano il minimo desiderio.

— Temo che dovrò far loro alcune domande. — Pitt chiuse la porta con fermezza e vi si mise davanti. — Erano in casa quando è accaduto. È una faccenda molto grave, signore.

— Maledizione, è stato un incidente! — esclamò con forza Swynford. — Il poveretto è morto!

— Un incidente — ripeté Pitt. — Non era con lui quando è partito il colpo?

— No. Di cosa mi sta accusando? — Swynford trasse un profondo respiro. — Chiedo scusa. Sono molto sconvolto. Gli ero affezionato. Faceva parte della mia famiglia.

— La capisco, signore — disse Pitt. — Dove si trovava lei?

— Dove mi trovavo io? — Swynford rimase un attimo confuso.

— Il colpo dev'essere stato udito in tutta la casa. Dove si trovava quando è partito? — ripeté Pitt.

— Io... ah! — Swynford rifletté qualche secondo. — Ero sulle scale, credo.

— Stava salendo o scendendo, signore?

— Cosa diamine importa! — esplose Swynford. — Il poveretto è morto! È così insensibile alla tragedia? Un deficiente che si mette a fare domande in un momento così doloroso, domande idiote per di più.

L'idea di Pitt stava diventando sempre più chiara.

— Era con lui in studio, e l'ha lasciato per salire di sopra per qualche motivo... forse andare in bagno? — proseguì Pitt, ignorando l'insulto.

— È probabile. Perché?

— Quindi il signor Vanderley era solo nello studio con un'arma carica?

— Era solo con diverse armi. È lì che tengo la mia collezione. E nessuna era carica. Non crederà che tengo per casa armi cariche? Non sono stupido!

— Perciò deve aver caricato l'arma dopo che lei è uscito?

— Immagino che sia così. E con questo? — Adesso Swynford era rosso in faccia. — Non può permettere alla mia famiglia di ritirarsi? Questa discussione è penosa e, a parer mio, inutile.

Pitt si rivolse a Callantha, sempre stretta ai figli.

— Ha udito il colpo, signora?

— Sì, ispettore. — Era pallidissima, ma c'era il lei una strana calma, come se fosse sopraggiunta una crisi e lei l'avesse affrontata scoprendo di esserne all'altezza.

— Mi dispiace. — Pitt non si stava scusando per averle rivolto quella domanda, ma per quello che stava per fare. Sentiva di essere vicino alla soluzione. Ormai sapeva. Non era stato Esmond Vanderley a lasciarsi prendere dal panico. Era stato Swynford. Swynford, l'artefice della condanna di Jerome. E lui e Waybourne si erano dimostrati più che disposti a credergli, fino a quando non era stata scoperta l'orrenda verità. Se la condanna fosse stata modificata o solo messa in dubbio dall'opinione pubblica, e se fosse trapelata la verità su Vanderley e la sua pedofilia, non solo Vanderley sarebbe stato rovinato, ma avrebbe trascinato nell'ignominia anche la sua famiglia. Non ci sarebbe più stata alcuna possibilità di concludere affari; non ci sarebbero più stati ricevimenti, amicizie, cene nei club alla moda... tutto quello che Swynford teneva in gran conto si sarebbe sbriciolato come un tessuto marcio. Nello studio, Swynford aveva scelto l'unica via d'uscita. Aveva sparato al cugino.

E anche in quel caso, Pitt non avrebbe mai potuto dimostrarlo.

Si rivolse a Swynford e parlò con estrema chiarezza, così che avrebbe capito non soltanto lui, ma anche Callantha e i bambini.

— So cos'è successo, signor Swynford. So con esattezza cos'è successo, anche se ora non posso dimostrarlo, e forse non lo potrò mai. Anche Albie Frobisher, quel ragazzo che ha testimoniato al processo di Jerome, è stato assassinato... lei lo sapeva, naturalmente. Ha sbattuto fuori di casa mia moglie per averne discusso! Ho indagato anche su quel caso, e ho scoperto molte cose. Suo cugino, Esmond Vanderley, era omosessuale e aveva la sifilide. Purtroppo, non posso dimostrare in tribunale che è stato lui, e non Jerome, ha sedurre e a uccidere Arthur Waybourne. — Osservava la faccia di Swynford con amara soddisfazione: era di un pallore cinereo.

— L'ha ucciso per niente — proseguì Pitt. — Ero alle calcagna di Vanderley, ma non avevo neanche un testimone da portare in tribunale, nessuna prova certa, e Vanderley lo sapeva. Era al riparo dalla legge.

La faccia di Swynford divenne di colpo rossa. Raddrizzò le spalle, evitando gli occhi della moglie.

— Lei non può fare niente! — disse con palese sollievo. — È stato un incidente. Un tragico incidente. Esmond è morto, e con questo la faccenda è chiusa.

— Oh, no — replicò Pitt con voce carica di sarcasmo. — No, signor Swynford. Non è stata una morte accidentale. Quella pistola ha sparato quasi nello stesso istante in cui lei lasciava la stanza. Deve averla caricata appena lei ha voltato le spalle...

— Ma gliele voltavo! — Swynford si alzò, sorridendo. — Non può provare che sia stato un delitto.

— No, non posso — ammise Pitt, ricambiando il sorriso con una smorfia gelida e feroce. — Suicidio. Esmond Vanderley si è suicidato. È questo che dichiarerò nel mio rapporto e lasceremo che la gente pensi quello che vuole.

Swynford si aggrappò alla manica di Pitt, con la faccia coperta di sudore.

— Ma sant'Iddio! Diranno che ha ucciso Arthur, che l'ha fatto per il rimorso! Capiranno... diranno che...

— Sì, proprio così! — E questa volta fu Pitt a sorridere. Allontanò dal braccio la mano di Swynford come se fosse una cosa sporca che lo insudiciava e si rivolse a Callantha. — Mi dispiace, signora — disse, ed era sincero.

Lei ignorò il marito. Si comportò come se non fosse nemmeno presente. Prese per mano i figli.

— Non possiamo fare ammenda — disse a voce bassa. — Ma smettere-

mo di proteggere noi stessi con le bugie. Se saremo messi al bando, se tutte le porte si chiuderanno, chi potrà mai biasimare la gente? Non lo farò certo io, né cercherò scuse. Spero che questo lei possa accettarlo.

Pitt fece un lieve inchino. — Sì, signora, posso Quando è troppo tardi per riparare, la verità è tutto quello che ci resta. Manderò un medico legale e un carro funebre. Posso esserle di qualche aiuto? — Provava per lei una profonda ammirazione e voleva che lo sapesse.

— No, grazie, ispettore. Riuscirò a fare tutto quello che va fatto.

Lui ne era convinto. Non rivolse più la parola a Swynford, ma gli passò davanti e andò nell'atrio a dare alcune istruzioni al maggiordomo. Era tutto finito. Swynford non sarebbe stato processato da un tribunale, ma dalla società, e sarebbe stato infinitamente peggio.

E quella stessa società avrebbe finalmente assolto Jerome che sarebbe uscito dalla prigione di Newgate per tornare da Eugenie, alla sua lealtà, e forse anche al suo amore. Lottando per crearsi una nuova posizione, avrebbe finalmente capito il valore della vita.

Quanto a lui, Pitt, sarebbe tornato dalla sua Charlotte, nel rifugio sicuro della cucina. Le avrebbe raccontato tutto, l'avrebbe vista sorridere e l'avrebbe stretta a sé.

FINE